ISTORIA

DELL' ORIGINE, PROGRESSI, E RUINA

DEL CALVINISMO NELLA FRANCIA,

DI D. CASIMIRO FRESCHOT;

In cui narrasi il tempo nel quale principiò in quel Regno l'ultima Eresia; L'opposizione della Sorbona alla medesima; Lo Zelo de' Romani Pontefici per distruggerla; L'indegna Vita dell'empio Calvino, & infelice morte; Le Congiure replicate degli Ugonotti, e de' Principi del Real Sangue allontanati dalla Fede Cattolica; Le frodi; Le insidie; Le persecuzioni; Le machine; Le Guerre; Le Leghe; Le battaglie Campali; Le rotte; Gli Assedj ostinati delle Piazze; Le prese delle Città, e Fortezze; Lo scempio orrendo fatto dagli Ugonotti de' Sacerdoti, Tempj, e Popoli Cattolici; Le confederazioni degli Eretici co' Principi stranieri della stessa Credenza; Il famoso Assedio, & ammirabile espugnazione della Roccella per opra del Cardinal di Richelieù; Gli Editti; I Bandi; Le Lettere Pastorali; I Brevi Ponteficj; Le controversie Ereticali confutate da' Cattolici; Con tutta la curiosa serie degli stravaganti successi accaduti in tal materia dall'Anno 1517. fino al 1686. sotto il Regno delli Rè Francesco I. e II. Caterina de Medici; Carlo IX. Enrico III. e IV. Luigi XIII. e XIV. Regnante. *Da cui fù data la totale espulsione à gli Ugonotti dalla Francia.*

Aggiuntovi un Centone in Idioma Latino, che contiene, Nascita, Vita, e Morte del mentovato empio Eresiarca Calvino.

COMPOSTO

DAL SIGNOR ANDREA BENINCASA,

Che fù Giudice di Vicaria, e Capo di Rota della Regia Udienza di Salerno.

CONSACRATA

ALL' ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG. PAD. COLENDISS. IL SIG.

D. BARTOLOMEO

SIGNOR DELLA CASA SAMBIASI,

Principe di Campana, e Duca di Crosia, Utile Signore di Calopezzati, Caloveti, Bucchigliero, Pietrapaola, e Mandatoricci.

IN NAPOLI. M.DC.XCVIII.

Nella Nuova Stampa di Domenico Antonio Parrino, al Cantone di S. Chiara; all'incontro il Giesù Nuovo.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A spese del medesimo.

ILLUSTRISS. & ECCELLENTISS. SIG.

ER opporre ſcudo alla maldicenza degli Ariſtarchi, e conciliar applauſi al grido della Fama, ſempremai meritata dall' erudizione del preſente Libro; dovendo mandarlo alla luce a publico bene della Letteraria Republica da' miei Torchi, non poteva ritrovar Mecenate più degno di V. E. che coll'ombra luminoſa della Nobiltà lo difendeſſe; e con i ſguardi eruditi delle ſue pupille lo commendaſſe: dacche l'uno, e l'altro pregio e di chiariſſima Nobiltà, e di ſapienza matura in immatura età gareggiano ad adornarla. Sà tutto il Mondo, che la ſua Nobiliſſima Famiglia SANBIASI ſia Illuſtre rampollo della Sanſeverina, a cui l'Inclito, e Real ſangue Normanno fa Capo con le ſue Corone. Diramoſſi la ſua SANBIASI dalla Sanſeverina, come fan noto tutte le penne Iſtoriche, illuſtrateſi con dar sì chiare notizie, allora quando nel 1164. dominando Guglielmo il Malo,

non essendo ben veduti i Sanseverini, Ruggiero Sanseverini cambiossi questo Cognome con quello di SANBIASI, presolo da una delle Terre a se soggette. Non lasciò però il proprio Stemma della ROSSA FASCIA, e ROSSO RASTELLO a cinque denti in CAMPO D' ARGENTO, potendo questo occultarsi facilmente dall'occhio del Persecutore, quando il Cognome col suo strepito rimbombādogli all'orecchio, ancor da lontano l'averebbe eccitato in furie. Quindi non è maraviglia, che bollendo sempre sì Regio sangue nelle vene de'suoi Maggiori, Eccellentissimo Principe, sien sempre apparsi al Mondo come nati ad imprese Eroiche, nati a gloriosi Titoli, nati ad ampiezze di Dominj. Basta il raccordar un GIACOMO Signore di Sanbiasi, la di cui virtù ammirata dall'Imperadrice Costāza gli guadagnò in premio nel 1220. la Terra di Lacconia. Basta metter in campo i RUGGIERI SANBIASI più, e più volte Capitani a guerra, Generali di Cosenza, Giustizieri, Vicarj Generali di quella Provincia, Difensori della medesima con ampie giurisdizioni, Consiglieri di Stato del Rè Carlo Secondo, e di Roberto, dalla cui Real munificenza ottennero ampj vassallagi con la Terra di Bervicato, ch'aggiunsero a gli altri suoi acquisti, e de'suoi, trà quali furono Pietrapaola nel 1317. Noce, Mairà, Malissa, i Feudi di Castiglione, e di Raidone, il Contado della Rocchetta, Asinonda, Valentina, S. Antonio, Amidola, la Terra del Porcile, con altre, ed altre prerogative, doni, e privilegi Reali. Questi mi bastino, altrimente non solo la mia inerudita penna, ma le

più

più ben'avvezze ad intesser fregi d'Encomj a gli Eroi più degni si perderebbero in solo raccordare, non che celebrare le glorie de' GIACOMI, de' NICOLI, de' TOMASI, de' CECCHI, de' RICCARDI, de' GIROLAMI, de' GIOVANNELLI, de' GIOVANNI FILIPPI, GIO: PAULI, GIO: ANDREI, de gli ANTONELLI, PIERRI GIACOMI, ISIDORI PIERRI, FLAMINII, FRANCESCHI, DIECHI, IGNAZII, SCIPIONI, BARTOLI, POMPEI, BERNARDINI, e NAPOLEONI; rimunerati per gli eccelsi loro meriti ed in guerra, ed in pace, e col senno, e con la mano, di Governi perpetui di Città, e Provincie, fatti Arbitri del Baronaggio del Regno, onorati da Gentiluomini di Real Camera, di Chiave d'oro, di bastoni Generalizj, di ricchi doni Reali, ed ampj vassallagi. Non posso però tacere senza contumacia la gloria di quell'Eroe Apostolico della Compagnia di GIESù FRANCESCO SANBIASI nella Cina onorato da Apostolo, da Arbitro di due Imperadori, e fin dopo morte nel 1649. venerato da quei Popoli coll'onor della sepoltura tra' Principi del Real sangue in Cassa di Cedro. A cui non devo torre dal fianco il P. GIO: ANDREA della medesima Compagnia, degnissimo Nipote di Zio sì degno, e Tromba Apostolica di tutta l'Italia, di cui ancor oggi è fresco il rimbombo per tutt'i Pulpiti delle prime Metropoli, di Roma, Venezia, Milano, Fiorenza, Genova, e soprattutto di Napoli, che sempre ammirò il di lui Zelo, degno del nome, che coronollo di due Apostoli. Ma non occorre affaticarmi in raccogliere da lungi gloriosi pregi della Vostra illustrissima Famiglia, quando in Voi solo, Eccellentissimo

Prin-

Principe,vedo in epilogo de' Vostri Antenati le glorie. In Voi gli acquisti de Titoli,de' Feudi accresciuti si sono, e moltiplicati. La Nobiltà col buon Nome, ch'à tutti vi rende venerabile,si è illustrata: la Virtù, il Senno, il Sapere, vedendosi sommo ancor in un'età di primo fiore, si è sopra ogni credere sublimato. Ond'è che tutti vi lodano, tutti v'ammirano per un Prototipo della Nobiltà,per un portento della più matura intendenza,mostrandovi co' Vostri Sudditi più Padre, che Principe: Quindi anch'io stupido conoscitore della grandezza de' Vostri Natali,della Virtù della Vostra mente, e della vaghezza leggiadra della simetria del Vostro armonico individuo, non avendo altro modo di manifestarvi la mia cordiale, & umilissima osservanza, vi consacro il piccolo tributo di quest' Opera erudita, ch'ora per la prima volta esce di sotto i miei Torchi. Supplico la benignità di V. E. di gradirla con quel cuore generoso, che vi rende mirabile,e singolare trà la turba degli altri mortali, con che à V.E.faccio profondissima riverenza.

Di V. E.

Napoli li 17. Gennaro 1698.

Divotiss. & Ossequiosiss. Serv. verò
Domenico Antonio Parrino.

DOm. Antonio Parrino supplicando espone à V. Em. come desidera d' imprimere nella sua nuova Stamperia l' *Istoria dell'Origine, Progressi, e Ruina del Calvinismo nella Francia, scritta da D. Casimiro Freschot, con l'aggiunta della Vita dello stesso Calvino;* Per tanto supplica V. Em. di commetterne à chi le pare la revisione, che l'haverà à grazia, ut Deus.

Dominus Canonicus D. Antonius Matina videat, & in scriptis referat.

Jo: ANDREAS SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Januarius de Auria Canonicus Deputatus.

IN Libro recensito, proferente pro epigraphe, *Istoria dell' Origine, Progressi, e Ruina del Calvinismo nella Francia, scritta da D. Casimiro Freschot, e della Vita dell'istesso Calvino*; pro quo modò Dominicus Antonius Parrino supplici libello ab Eminentissima Dominatione Tua excudendi facultatem expostulavit, nihil quod Fidei, sive Religioni Catholicæ detrimentum afferre possit, vel bonis moribus corruptelam à me in ejus lectione compertum fuit. Luce proinde dignum existimo. Neap. 5. Octobris 1696.

Eminentissimæ ac Reverendissimæ Dominationi Tuæ

Addictissimus, & Humillimus Famulus
Canonicus Antonius Matina.

Attenta suprascripta relatione Domini Canonici Revisoris quod potest imprimi. Imprimatur die 10. *Octobris* 1696.

Jo: ANDREAS SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Januarius de Auria Canonicus Deputatus.

Ec-

ECCELLENTISS. PRINCIPE.

DOm. Antonio Parrino supplicando espone à V.E. come desidera d'imprimere nella sua nuova Stamperia l'*Istoria dell'Origine, Progressi, e Ruina del Calvinismo nella Francia, scritta da D. Casimiro Frescbot, & aggiunta della Vita dello stesso Calvino* ; Per tanto supplica V.E. di commetterne à chi le pare la revisione, che l'haverà à grazia ut Deus.

Rev. P. Franciscus Paternò Soc. Jesu videat, & in scriptis referat.

SORIA REG. GASCON REG. ANDREAS REG. ANDREASSI REG.

Provisum per S.E. Neap. 5. Octobbr. 1696.

Mastellonus.

EXCELLENTISS. DOMINE.

LEgi jussu Excellentiæ Vestræ Librum cui titulus *Istoria dell'Origine, Progressi, e Ruina del Calvinismo nella Francia, scritta da* D. *Casimiro Frescbot, con l'aggiunta della Vita dello stesso Calvino*, & nihil in eo reperi quod authoritati Regiæ adversetur ; quocirca Typis mandari posse existimo, si ita videbitur Excellantiæ Vestræ. Neapoli die 15. Octobris 1697.

Excellentiæ Vestræ

Addictissimus, & Humillimus Servus
Franciscus Paternò Soc. Jesu.

SORIA REG. GASCON REG. ANDREAS REG. ANDREASSI REG.

Provisum per S. E. Neap. 17. Octobris 1696.

Mastellonus.

HISTO-

HISTORIA DELL'ORIGINE, PROGRESSI, E RUINA DEL CALVINISMO
NELLA FRANCIA
Riſtretto del
LIBRO I.

TEmpo, nel quale principiarono l'ultime Ereſie nella Francia, l'amore di Franceſco I. per le belle lettere, e'l deſio di reſuſcitarle nel ſuo Regno, avendo dato occaſione à molti Eretici d'introdurviſi. Lutero, e Zuinglio ſono quelli, che gli mandano, anzi oſano dedicare al medeſimo Rè alcuni de' loro libri. Le Donne ſono le prime imbevute dell'errore, e trà queſte la Principeſſa Margarita Sorella del Rè, la quale fà ogni sforzo per pervertirlo. La Sorbona s'oppone agli Eretici, come anco il Parlamento. Il primo eſercizio dell'Ereſia di Lutero ſeguito à Meò, rigoroſamente proceſſato. La Principeſſa Margarita maritata al Rè di Navarra ruina la Religione Cattolica ne' Stati del Marito, tirando anch'eſſo nell'Ereſia. Il Rè Franceſco la ſgrida, e l'obbliga à rilevare la Religione Cattolica, il che ſimulatamente promette. Nuovo tẽtativo di pervertire il medeſimo Rè Franceſco, mãcato, d'altro ſi vale di fargli chiamare Melantone in Francia, divertito dal Cardinale di Turnon, ſeguito da una proteſta del Rè di voler morire Cattolico: Il che reitera publicamente nel Palazzo del Veſcovo di Parigi, doppo una ſolenniſſima Proceſſione, ove fù portato il Santiſſimo Sagramento, accompagnato da tutti gli Ordtni della Città. Fà egli bruciare alcuni Eretici, il che diſſipa la maggior parte de' Stranieri, che predicava-

no l'Eresia. Principii di quella di Calvino. La nascita, educazione, studii, e viaggi di questo. Li Discepoli, ch'ebbe à Pootiers, ove fa con essi il primo esercizio della sua religione, e ordina Ministri per seminarla. Scoperto, si ritira à Parigi, indi a Basilea, poi à Ferrara; da dove scacciato, si porta in Gineura; ove poco doppo incontra un'altro Bando. Si trattiene in Argentina finche richiamato à Gineura, vi pone poi la sua sede, e ordina intieramente i riti, e la disciplina della sua setta. Il restante della sua vita fin'alla morte.

IDDio, che per bocca d'un Profeta minaccia di crivellare la sua Chiesa, per separare le sementi inutili dal grano più puro, suole venire all'effetto di questa separazione, quando gran parte de' Fedeli, serbate le sole apparenze della Pietà, mà nell'interno guasti dalla corruzzione de' Vizj, con essi provoca la sua troppo sprezzata Giustizia. E questo arriva principalmente per mezzo dell'Eresia, la quale aprendo una porta publica alla dissoluzione, si vede una moltitudine infinita di tristi Christiani uscire dalla Chiesa, li quali senza rispetto, ò timore, adoperando la forza, ò à conservarsi nella licenza, ò à pervertire gli altri, con l'occasione di mille scandali, e violenze usate contro i veri, e costanti Fedeli, viene à risvegliarsi il zelò, e perfezzionare la Virtù di questi, nella persona de' quali resta poi la Chiesa più brillante, e più pura.

Questo si vidde il Secolo passato nel Regno di Francia, ove nata, e cresciuta l'Eresia frà li disordini più atroci, che seppero mai partorire il furore; e la disperazione, esercitò lungo tempo la pazienza de' buoni Cattolici, finche col favore del Cielo, e'l zelo de' medesimi, e singolarmente de' Prelati per mezzo d'ottime riformazioni, introdotte nel Clero; e allo splendore di soda, ed efficacissima Dottrina, sparsa in infiniti volumi dati alla luce, convinta, e confusa è stata poi ultimamente del tutto estinta con la prudenza, e valore del Cristianissimo suo Regnante LUIGI XIV. il quale con questa veramente gloriosa, e trionfante azzione hà reso il suo nome immortale sopra la terra.

Crescevano nella Germania li tumulti, che per causa di Religione, Lutero fatto nuovo Autore d'Eresia, vi aveva dall'anno 1517. fatto nascere, quando Francesco I. Rè di Francia di spirito vivace, e di talento non ordinario per le scienze, invaghito di farle rifiorire nel suo Regno, ove erano quasi affatto trascurate, cominciò à cercare, & attirare con proposta di buoni assegnamenti alla

1517

sua

sua Corte tutte le persone, che avevano qualche grido singolare di dottrina: Lutero tutto bramoso di propagare i suoi errori, e che vedeva con questa occasione aperta la porta d'insinuarsi nella Fràcia, pensò d'inviarvi alcuni de' suoi Seguaci con questo titolo di Letterati: mà perche Ulrico Zuinglio, il quale trà gli Svizzeri aveva, quasi nell'istesso tempo di lui, cominciato à farsi anch'esso Capo di Setta, e gli era contrario in diversi articoli della sua pretesa fede, poteva attraversarlo in questa missione, fù convenuto frà questi due Eresiarchi per mezzo de' loro discepoli, che l'uno, e l'altro averebbe mandato i suoi Emissarii nella Francia, mà perche la contrarietà delle loro dottrine non pregiudicasse ad ambidue, si sarebbero prima abboccati nella Città d' Argentina in Alsazia per vedere di convenire insieme, ò almeno concertare il modo di non danneggiarsi uno l'altro. 1521

Si ritrovarono al concertato luogo li Missionarj, ove la conclusione de' loro consigli fù prima di fingersi tutti ugualmente Cattolici in un Regno, ove l'errore non era stato ancora introdotto, ma poi, che insinuandosi ogn'uno secondo il proprio talento, cercasse di seminare la sua dottrina, poco importando, ch'ella fosse uniforme, ò diversa a Gente, la quale non voleva, che pervertire l' Anime, e non piantare, ò insegnare alcuna vera Religione, come da principio mostravano di tradirla (se la stimavano tale) col fingersi Cattolici. Qualche Greco, e un poco d'Ebreo, che sapevano questi Svizzeri, e Tedeschi, fece subito rumore in Parigi, ove com'altrove nella Francia l'una, e l'altra di queste lingue erano poco in uso: ma molto più si fece rimarcare la novità della loro dottrina, la quale con maniera scaltra, facendo l'officio di Grammatici, andavano insinuando all'occasione di spiegare le parole di qualche Autore, ove pigliavano pretesto di avvanzare, che le medesime erano alterate nella versione comune della Bibbia, e d' indi inoltrarsi à parlare della Religione. 1521

L'esempio del Rè Francesco, che aveva dato adito nella sua Corte ad alcuni di questi Letterati; e li sentiva volontieri parlare d'Erudizione umana, perche con esso non s'inoltravano à parlare di Religione, avendo dato motivo a diverse persone qualificate di riceverne degli altri nelle loro case, e di ascoltarli, fù causa, che si moltiplicò all'infinito la turba di questi nuovi Predicanti; il buon successo, e'l credito acquistato da' primi, attirandone a folla degli altri, che volavano, come a sacco di Piazza soggiogata con l'armi: mà il danno maggior, che fecero in que' principj, fù nelle Donne, le quali, come più deboli, attaccate le prime, e la curiosità loro natu-

rale imbevendosi con gusto di queste inorpellate novità, che l'inclinazione del sesso alla divozione, faceva loro apprendere come dottrine importanti, ben presto si vidde un gran numero delle Dame di Corte impresse dell'Eresia, e intieramente pervertite. Più che tutte si trovò prevenuta, e ingannata la Principessa Margarita sorella del Rè Francesco, già Vedova del Duca d'Alenzone, la quale avendo abbracciato l'Eresia, è cosa incredibile con quanto ardore, e premura ella si pose a promoverla nell'animo di tutti, e quello, che fù peggio, nell'animo del Fratello, il quale amandola teneramente, e prattricando con essa la più stretta confidenza, non cessava ella di parlarle, e raccomandare la protezione de' nuovi, non più Letterati, ma Riformatori della Fede, li quali unendo alla predica dell' Eresia l'apparenze di rassegnati, e modesti, meritavano (diceva essa) almeno d'essere sentiti. La curiosità nata, e cresciuta nell'animo del Rè, non fù difficile il farlo risolvere a volerli udire; il che havendo fatto più volte con dimostrazione di qualche piacere, questi presero miglior coraggio, e a loro istanze prese Lutero stesso l'ardire di scrivere al Rè, e inviargli alcuni de' suoi libri, accõpagnati da lettere del Duca di Sassonia, già pervertito da quell'Apostata, per promuovere in esso le disposizioni, che pareva avere di dare fomento all'Eresia. 1521

Ebbe la stessa insolenza di scrivere al Rè Francesco, e dedicargli il libro, che aveva fatto dell'Eucaristia, Ulrico Zuinglio, prima Discepolo, e seguace de' sentimenti di Lutero, ma poi (come fù detto) fatto Capo, e Autore di Setta a parte, tentando l'uno, e l'altro il di lui animo, con pretesti soliti a tutti gli Eresiarchi nel principio della loro Eresia, di piena sommissione alla Chiesa, e di solo desiderio di vedere riformati, e corretti alcuni abusi, che dicevano essersi introdotti ne' costumi, e nella dottrina della medesima: ma quantunque fossero vive, e continue l'istanze della Principessa, e d'alcune altre Dame per obligarlo a dichiararsi, e speciosi li motivi de' Riformatori, stette però il Rè sempre sospeso, nè venne mai ad alcuna apertura del proprio senso, che lo dasse per espresso parziale, ò fautore delle nuove opinioni.

1522 La Sorbona, che vedeva, mercè la facilità de' Corteggiani, avvãzare ogni giorno l'insolẽza degli Eretici, e pervertirsi maggior numero di plebei, che rapiti da un cieco desiderio di novità abbracciavano l'Eresia, fece vive rimostranze al Rè per l'espulsione di quelli, che la disseminavano, rappresentandole quanto era improprio, che alcuni miseri Grammatici, che non avevano mai studiato i cartoni della Teologia, ardissero temerariamente trattare i punti più

ardui,

ardui, e sublimi della Fede, deciderli secondo il proprio senso, e osare collo scãdalo di tante Anime pretẽdere di correggere, e riformare la Chiesa, Madre, e Maestra de' Popoli, e de' Regi; e la quale non sarebbe la Chiesa di Dio, se potesse errare, e ricevere qualche novità nella sua credenza. Lo stesso fece, mosso dal medesimo zelo, il supremo Parlamento di Parigi, rappresentando in particolare il pericolo d'una intiera sovversione dello Stato, e d'una crudelissima guerra intestina de' Popoli, all'esempio della Germania già tutta armata contro di se stessa, e che si lacerava le proprie viscere, perche le medesime novità, che s'introducevano nella Francia, avevano preso radici in quelle parti. Ma nulla giovò la premura, nè dell'una, nè dell'altra di quelle insigni Assemblee; perche se bene il Rè Francesco non si dichiarava apertamente parziale dell' Eresia, non solo non ne scacciò i Predicanti, ma preso dall'ammirazione del loro sapere, gli udiva volontieri, anzi più frequente con essi, che con alcun'altro, teneva prattica famigliare, e conversazione a tutte l'ore di libertà; onde questi resi sempre più arditi, osavano con maggior temerità parlare, e sparlare delle cose della Religione. 1522

Scoppiò poi al fine, cioè l'anno 1523. la prima aperta dichiarazione, e professione dell'Eresia in alcuni, li quali a Meò, Città poche leghe distante da Parigi, radunati in un'Orto, ivi celebrarono li primi misterj della loro Sinagoga. Gulielmo Brissonet Vescovo di quella Città, avendo conosciuto a Parigi li primi Discepoli di Lutero, li quali sotto nome di Cattolici, gelosamente ritenuto, aveano preoccupato la sua stima; ne condusse seco quattro al ritorno, che fece al suo Vescovato. Questi, ch'egli non conosceva, che come Letterati, e perciò favoriva cõ distinzione, abusando del credito, che tenevano presso di lui, sedussero, e pervertirono alcuni della blebe, a'quali havendo dato ad intendere, che si erano introdotti nel Culto Divino mille superstizioni, e diversi errori nella Fede, ne cavarono una professione espressa della loro nuova dottrina, e con essi si posero a celebrare, sotto nome di Religione riformata, li primi esercizj della medesima. 1523

Il Parlamento di Parigi, avendo inteso questo attentato, inviò rigorosi Commissarj per prendere cognizione del tutto, con ordini di procedere senza pietà contro gli Autori, e complici di questo sacrilegio: Li nuovi Apostoli in vece d'esporsi al Martirio per la difesa della loro fede, furono più veloci a fuggire, che li Commissarj a giungere; sì che niuno mostrando il petto, e tutti negando costantemẽte di avere avuto parte nel delitto inquisito, restò il so-

lo

lo Vescovo in obbligo di confessare, con qualche rossore, la sua troppo inavveduta credulità, e riparare, come fece, in un Sinodo de' Preti della sua Diocesi al pericolo di simile inconveniente col proibire la lettura di tutti i libri di Lutero, e d'altri nuovi Settarj, e interdire ogni qual si fosse commercio con essi.

1523

Questa fiamma, benche allora coperta, e repressa col timore del castigo, non restò però estinta, anzi da Meò, ove questi primi Eretici ebbero il nome di *Luterani Meldensi*, andossi occultamente dilatando per tutto il Regno, ove crebbe all'infinito il numero di quelli, che segretamente abbracciarono la nuova dottrina. Il Rè, e'l Parlamento ricevevano nuove da tutte le parti di questo contagio, che ogni giorno andava infettando nuovi membri dello Stato, e quanto più l'uno, e l'altro, prevedendone le conseguenze, detestavano questa pericolosa novità, e se ne dichiaravano nemici, altretanto la Principessa Margarita con diverse altre Dame primarie della Corte s'ostinavano à difenderla, travagliando con istanze importune il Rè, perche si mutasse in loro favore, e non inquietasse alcuni poverelli, i quali ripieni di buona intenzione, esse sapevano non cercare, che la salute de' suoi Sudditi, e la riformazione degli abusi.

Progredì tant'oltre la Principessa, che avendo preso un giorno il Vescovo di Senlis Confessore del Rè, pretese obbligarlo à presentare à S.M. i libri di Lutero, e appoggiarne la dottrina con la propria raccomandazione, per obbligo, diceva ella, del suo carico, al quale, essendo raccomandata la coscienza del Rè, le toccava di fargli conoscere la verità; Il che non avendo potuto conseguire, sforzò il Vescovo à tradurle in lingua Francese tutte le Orazioni, e Salmi del suo libro di preghiere; E come l'animo delle Donne non suole essere moderato nelle premure, che abbraccia, à dispetto di tutti i Tribunali proteggeva ella nel proprio Palazzo, e assisteva in tutte le parti del Regno, e anche fuori di esso, con soldi, e protezione tutti quelli, ch'erano ò querelati, ò esigliati per Eretici; si che l'autorità sua, e favore sospendeva, e interrompeva non poco il corso della Giustizia, e serviva à fare prevaricarne molti, che vedevano le nuove opinioni così caldamente sostenute da una tanta Principessa.

1527

Essendo seguito in questo tempo il Matrimonio di essa con Enrico d'Albret Rè di Navarra, e'l suo Sposo avendola seco condotta ne' suoi Stati di Bearn, ve la seguitò una ciurma d'Eretici, ben sicuri di fare alto, e basso in un Paese, ove ella sarebbe assoluta Padrona. In fatti occupò il primo luogo del favore un tale Guliel-

mo

mo Rouſſel, uno de' quattro primi, i quali avendo ſeminato l'Ereſia à Meò, era indi fuggito, ed aveva ſin'allora errato per la Germania: e queſto entrò con le ſue maniere ipocrite tanto avanti nel concetto della Regina, ch'ella lo preſe per Direttore della propria coſcienza, facendolo Abbate di Clerac, e Veſcovo d'Oleron, e con gli aviſi di lui finì di ruinare la Religione ne' ſuoi Paeſi.

Gli Eretici avendo ancora in que' tempi tradotto tutta la Bibbia in volgare Franceſe, con mille falſificazioni di Teſti per inſerirvi de' ſenſi favorevoli alle loro opinioni, la Regina Margarita, che vi preſe un guſto infinito, e ſi dilettava di verſeggiare, cominciò à ridurne l'Iſtorie principali ad Opere di Teatro; ſi che per religioſo diporto le coſe Sacre divennero materia di Comedia, e li Recitanti Eretici inſerendovi le loro Satire ſopra il Pontefice, il Clero, e li Miſterj più tremendi della Fede, ſi fece un miſcuglio di buffoneria, e divozione, che ſerviva di trattenimento à chiunque voleva venire à prenderſelo nella Corte. Il povero Rè Enrico ancora giovane, parte corrotto, parte per compiacere alla Moglie aſſiſteva à queſte belle rappreſentazioni, e laſcioſſi ſtraſcinare al fine alla publica profeſſione dell'Ereſia; ſi che li Cardinali di Foix, e di Grammont non potēdo più, con l'onore, ſalvo del loro Carattere, reſtare in una Corte tutta pervertita, doppo di avere inutilmente, e pregato, ed eſortato il Rè à non tradire così la Religione de' ſuoi Maggiori, l'abbandonarono, e col ritirarſi levarono gli ultimi ripari, che la loro autorità, e preſenza opponeva ancora all'inſolenza de' Novatori.

Il Rè Franceſco informato da queſti Cardinali dello ſtato della Religione in Bearn, e delle procedure della Sorella, chiamatala à ſe la ripreſe gravemente, e le proteſtò di non potere ſoffrire con onore ſuo un tale ſcandalo, e la ruina della Religione Cattolica in un Paeſe, la maggior parte della quale rilevava dalla ſua Corona; onde la pregava, anzi le comandava aſſolutamente di riſtabilirvela, ſenza volere ammettere ne ragione, ne ſcuſa alcuna. La Regina atterrita dalla riſoluzione del Rè, uſando la ſimulazione, gli proteſtò dal ſuo canto di non avere avuto penſiere di pregiudicare alla Religione: ch'ella era ottima Cattolica, e non aveva mai avuto altro fine, che d'accreditare alcune pratiche, ch'ella ſtimava religioſiſſime, e però, che quando aveſſe oltrepaſſato i termini, baſtava il farle conoſcere il ſuo errore, per obbligarla à farne una publica diſapprovazione: e come vidde nell'animo del Rè rallentato lo ſdegno, preſe l'occaſione di pregarlo di farla inſtruire, e inſtruire ſe ſteſſo, per potere prendere l'uno, e l'altro le più opportune riſoluzioni.

1527

Vi-

Viveva allora à Parigi, ed esercitava la Cura d'una Parochia della Città un tale per nome *le Coq*, Huomo dotato di qualche facondia, e veemente nel Pulpito, ove la forza della voce, e l'ardire giovavano mirabilmente à farlo stimare un gran Predicatore. Questo aveva abbracciato le nuove opinioni, le quali essendo allora alla moda trà li Corteggiani, servivano à meritare il titolo di bell'Ingegno à chi le professava, ò fingeva di professarle. Un tale Soggetto parendo instromento proporzionato alla Regina per guadagnare l'animo del Rè, lo fece preparare à discorrere concertatamente à questo fine, e indi avendo condotto il Rè, e tutta la Corte alla sua Predica, e poi anco introdotto il medesimo à ragionare privatamente con S.M. nel Gabinetto, questo con le sue ciancie, sostenute con un poco di scienza, e sfacciataggine assai, imbrogliò talmente l'animo di questo Principe, che realmente si trovò confuso, e protestò di non sapere cosa si credere.

1533

Li Cardinali di Lorena, e di Turnon, riconosciuto questa perplessità del Rè, come Prelati Cattolici, e zelanti, volendo impedire, che non facesse qualche risoluzione pregiudiciale alla Fede, pensarono di convertire il veleno in medicina, obbligando il medesimo Curato il Coq à ritrattarsi in presenza di S.M. Onde avendolo obbligato à conferire con diversi Dottori Cattolici nella loro presenza, ed essendo stato confutato, e convinto dalla salda loro Dottrina; abjurò prima segretamente i suoi errori, poi procuratale una nuova audienza di S.M. fece in sua presenza una publica ritrattazione de' medesimi.

1533

Mancato questo mezzo alla Regina Margarita di pervertire il Fratello, ed essa restando sempre più ostinata nella sua preoccupazione, benche continuasse à vivere sotto le apparenze di Cattolica, pensò all'orditura d'un'altra trama per tirarlo nelle rete, valendosi perciò del buon zelo del Rè, il quale intendendo ogni giorno li disastri, che cagionava l'Eresia fuori del suo Regno, e'l piede, ch' ella pigliava nel medesimo, moriva di voglia di vederla distrutta, e riuniti gli animi, e de' suoi, e degli esteri in una Fede, e Religione concorde. Viveva allora nella Germania Filippo Melantone con fama d'insigne letterato, il quale tutto che avesse avuto gran commercio con Lutero, e gli altri Capi Novatori, non aveva però ancora rigettato espressamente l'autorità del Pontefice, anzi detestando la brutalità di quell'Eresiarca, biasimava apertamente lo Scisma, e le maniere scandalose, con le quali egli roversciava tutto l'ordine della Religione, e della Fede. Non era però Cattolico, declamando, e condannando anch'esso molti articoli della

1534

Chiesa,

Chiesa,contro i quali predicava, e scriveva i suoi proprj errori. Ma come egli era huomo di gran concetto,ed aveva maniere suavi d'insinuarsi,tutti lo ascoltavano volontieri, benche all'udire de'suoi discorsi,e dalla lettura delle sue opere si ritrovassero sempre meno Cattolici.

Questo Soggetto propose la Regina Margarita al Rè Francesco,come capace d'entrare in pàcati concerti con i Dottori della Sorbona,ò altri Cattolici,per conciliare le opinioni diverse, e riunire gli animi divisi nel fatto della Religione. La credette il Rè, e accettando il progetto comandò,che fosse spedito a Melantone un Salvocondotto per poter venire à Parigi, accompagnando anzi l'offerta d'una lettera cortese,che l'invitava a nome suo di portarsi a conferire sopra le materie dibattute de'partiti. Era per seguire l'arrivo di Melantone nella Frãcia,quando il Cardinale di Turnon, che aveva di già disarmato il Coq, s'oppose alla chiamata di questo nuovo Seduttore,rimostrando vivamente al Rè come ogni commercio con gli Eretici era non solo pericoloso, ma anco dannato dalla prattica di tutti i Principi Cristiani,con che il Rè ravveduto, fece ritrattare il Salvocondotto,e vietare a Melantone l'entrare nella Francia,giurando allora publicamente di voler vivere, e morire nella Fede della Chiesa,con che restarono la Regina, e tutto il partito Eretico come delusi della loro sperãnza, così confusi, e gettati nell'ultima disperazione.

1534

Questa fù la causa,che non potendo gli Eretici ottenere con gl'inganni il loro scelerato fine,si posero a seminare non solo per le strade di Parigi,ma nel Palazzo, e fin nella Camera stessa del Rè, ch'era allora assente,una quantità di libelli,e pasquinate, piene d'atroci insulti,e diffamazione sopra gli Articoli principali della Cattolica Fede, non solo villaneggiando chi li professava, ma usando ancora di minaccie contro il Rè medesimo, se conosciuta la verità (ch'essi dicevano)della nuova dottrina,non si risolvesse ad abbracciarla,e promoverla publicamente. Questo inteso dal Rè, ritornò egli subito a Parigi, e considerando in una tanta insolenza offesi ugualmente l'onore di Dio, e l'autorità del suo Scettro, fece fare una rigorosissima inqnisizione de'colpevoli, e per levare tutta la speranza a'Novatnri di poterlo mai tirare al loro partito, fece promulgare un'irrevocabile Bando della loro Setta da tutti i suoi Stati, condannando (ciò, che non era ancora stato fatto) agli ultimi supplicj, da eseguirsi con la più spietata sevetità, tutti quelli, che intinti delle nuove opinioni s'ostinassero a volerle credere, e difẽdere.

1535

Non cõtento di questo, per riparare, come si poteva, all'onore di Dio, offeso dagli Eretici, e dare maggiore, e più aperta dimostrazione del suo inalterabile attaccamento alla Dottrina, & alle cerimonie della Chiesa Cattolica Romana, le quali venivano combattute, fece fare una solennissima Processione dalla Parocchia del suo Loure sin'alla Chiesa Cattedrale, nella quale il Vescovo di Parigi portãdo il Santissimo Sagramento era preceduto da tutto il Clero 1535. Secolare, e Regolare, e seguito da S.M. dalla sua Reale Famiglia, e Corte, Parlamento, Compagnie, e Magistrati della Città, tutti con torcie accese nelle mani: Finita la quale, essendo il Rè con tutta la Comitiva, che potè entrare, salito nella gran Sala del Palazzo del Vescovo, ivi fece in presenza di tutti un'Orazione così patetica sopra il suo desiderio di vivere, e morire nella Religione de' suoi Maggiori, e di perseguitare, senza rispetto nè meno del proprio Sangue, tutti quelli, che fossero così mal consigliati di separarsene, che cavò le lagrime dagli occhi di tutti, e gettò non poco terrore, e confusione nell'animo di quelli, che avevano sentimenti differenti da' suoi.

E per mostrare, che accompagnarebbe gli effetti alle parole, dal giorno seguente si viddero con pubblico supplicio ardere a fuoco lēto nella Piazza di simili esecuzioni sei Eretici Luterani, dal Parlamento condannati alle fiamme, e cominciare con tutto rigore la cattura, e'l Processo a molti altri; il che avẽdo cagionato un terrore incredibile in que' miserabili, che si sentivano nella propria coscienza colpevoli del medesimo delitto, se ne vidde uscire più che in fretta fuori del Regno una quantità grandissima; li quali cercãdo rifugio appresso i Principi di Germania, che aveano abbracciata la loro Eresia, gl'impegnarono a scrivere al Rè Francesco in favore della nuova Religione. Si liberò tuttavia il Rè dall'imbarazzo, ove lo metteva quest'officio, con un'Ambasciata, che inviò loro per giustificare i motivi della risoluzione, che aveva preso, ed essi restarono all'ora tanto più facilmente appagati, che fù fatto loro conoscere, che li nuovi Protestanti Francesi non seguivano punto la dottrina del loro Apostolo Lutero, ma alla rinfusa abbracciavano gli errori chi di Zuinglio, chi di Melantone, chi d'Ecolampadio, chi di Bucero, tutti differenti da' suoi, buona parte ancora di essi restando irresoluti, e doppo abjurata la Fede della Chiesa Cattolica Romana, per vivere in licenza, mostrando di nõ volere, ò credere, è seguitare cosa alcuna.

Questa perplessità in fatti de' Francesi, molti de' quali non sape- 1535 vano che credere, diede il motivo, e somministrò l'ardire al reso poi fa-

famoso Gio:Chawin,ò Calvino, di architettare gli articoli d'una nuova fede,e farsi nuovo Capo di partito,con la speranza,che avēdo squadrato le debolezze di tutte le Sette, fin'ora publicate dalla prima apostasia di Lutero,e formato un miscuglio di tutto quello, che piaceva in esse,col tralasciare quello, che non era applaudito, averebbe incontrato il genio,e'l gusto particolare della sua Nazione. Ma perche la notizia de'successi seguiti può far desiderare la cognizione della persona di quello,che come Autore d'un'Eresia divenuta la dominante,e la sola nella Francia,vi hebbe la maggiore, e principal parte,non sarà fuori di proposito il rintracciarne la nascita,e costumi,per renderne pienamente il Lettore informato.

Nacque Gio:Calvino a Noyon, Città di Picardia, Provincia di Francia, nel mese di Luglio dell'anno 1509. da Gherardo Chawin,ed Anna le Franc,ambidue di mediocre, anzi di bassa condizione,poiche il padre aveva esercitato l'arte di fare le botti,benche poi per non sò qual maneggio dell'entrate del Vescovato fosse arrivato ad acquistare qualche facoltà,e la madre era figlia d'un'Oste di Cambray nella Fiandra. Fatti i suoi primi studj a Parigi sotto l'ombra d'un Magnano suo Zio,al quale dal Padre era stato raccomandato,e proveduto d'una Cappella, e poi anco d'una Cura nella sua Patria,passò a Orleans,e a Burges per studiare la Giurisprudenza: ma in quest'ultima Città avendo per sua disgrazia incontrato l'amicizia d'un tale Melchior Volmaro, Luterano Tedesco,che ivi insegnava la lingua Greca, questo lo sedusse talmente,che le prime impressioni dell'Eresia,le quali aveva di già prese à Parigi,divennero una totale aderenza di fede alla medesima, applicatosi da quel tempo Calvino sotto la disciplina del nuovo Maestro allo studio delle lingue Greca,ad Ebraica,che questo le prediçava necessarie per bene intendere la Scrittura, e per penetrare à fondo nelle controversie,ch'erano allora agitate.

Con questo capitale ritornato à Noyon per raccogliere la successione del Padre,che gli era morto in que'giorni, e tutto dato al pensiere di promuovere la sua nuova Eresia, ch'era il Luteranismo puro,bēche si fingesse ancora Cattolico, trovò modo di far danari,e de'suoi beneficj, e della nuova eredità, vendendo l'uno, e l'altro a belli contanti, col quale danaro portatosi à Parigi, indi continuò à coltivare l'amicizia di Volmaro, che richiamato in Germania le inviava con le sue lettere ancora i libri, che i nuovi Dogmatori stampavano,e a fare degli Amici,e Discepoli, che le acquistassero riputazione per i fini,che aveva. 1535

Diede allora alla luce un Commentario Morale, scritto in La-

tino sopra i libri di Seneca della Clemenza; ma quantunque questo, che non era mal composto, le avesse fatto un poco di fama, non giovò però ad iscusarlo, nè liberarlo dalle mani della Giustizia, la quale venne al fine in cognizione dell'Eresia, che andava segretamente spargēdo, e perciò decretò, che fosse egli, come gli altri Eretici, arrestato, con pensiere, senza dubbio, di fargli provare le pene, ch'erano solite esercitarsi sopra i colpevoli di questo delitto.

Un tale Niccolò Cop, Svizzero di Nazione, teneva strettissima corrispondenza, ed amicizia con Calvino. Questo Cop, che divenne in que'giorni Rettore d'un Collegio, ove teneva una Cattedra, credendo, che il suo nuovo grado gli dasse l'autorità di fare il Dottore, lasciossi in un Sermone uscire di bocca alcune proposizioni Eretiche, per le quali fù immantinente dato l'ordine d'arrestarlo, del che però preavertito il Cop, trovò modo di scāsare con la fuga. La Giustizia, la quale tuttavia voleva inquirire del fatto, prese tutte le carte, che furono ritrovate nella di lui camera, ed esaminati varj testimonj, scuoprì, che aveva avuto stretto commercio con Calvino, contro il quale decretato anche l'arresto, egli, come anche il Camerata, lo schivò cō la fuga, ma un poco più precipitosa; poiche fù obbligato à calarsi giù dal balcone della sua camera di notte tēpo con le lenzuola, e più che in fretta nasconderſi ove potè, fino à commodo maggiore di liberarsi intieramente dal pericolo col fuggire, come fece ad Angolesme.

Ivi colla lingua Greca, che aveva imparato da Volmaro, avendo trovato ricovero in casa d'un Canonico per nome Du Tillet, che per salario dello studio, che fece sotto Calvino della medesima lingua Greca, le contribuiva le spese, cominciò questo à digerire, e mettere in carta la sua Instituzione, cioè il ragguaglio de' punti della dottrina, con la quale pretendeva farsi Capo di Setta; il che (1535) avēdo cōferito col Canonico, reso ormai suo Cōfidente, e sedottolo, instillò anco la sua Eresia nell'animo di molti altri, a'quali mostrando l'esteriore composto d'un huomo moderato, e leggendo loro ora un Trattato, ora un'altro sopra alcuni degli Articoli della Fede, che aveva riformato à suo modo, si tirò molti all'assenso, e alla credenza delle sue opinioni.

Giovava fuor di modo à farlo credere un'huomo moderato la qualità del suo naturale malenconico, e ritirato, il che era cagionato dalla debolezza della sua complessione travagliata da continui dolori di capo, e di stomaco. Li digiuni, ch'egli era sforzato à pratticare per non rendersi maggiormente infermo, passavano per volontarie, e li crucj interni del suo animo sempre sospeso, e pensieroso,

roso, lo facevano credere in quell' astrazione un' huomo separato dalle cose del Mondo.

Fosse, ò l'ambizione di farsi conoscere da molti, ò nell'incertezza delle proprie opinioni il desio di consigliarsi con quegli Eretici, che aveano maggior grido, risolse Calvino di fare una scorsa nella Germania, ove anco seppe persuadere al Canonico Du Tillet d' accompagnarlo. Visitarono prima in Ginevra, e ne' Svizzeri li più famosi Protestanti, de' quali Calvino consultava il parere, senza lasciar conoscere il proprio sentimento: nel qual viaggio fù rimarcabile l'incontro, ch'ebbe Calvino in Argentina con Erasmo, appresso il quale Martino Bucero avendolo introdotto, questo al solo aspetto del Personaggio, con presagio veramente Profetico indovinando dalla ciera tetra ciò, che machinava nell'animo, ed era per fare, esclamò di vedere *la maggior peste, che avesse mai travagliata la Chiesa*, nè volle seco altro commercio.

Perduto il Compagno Canonico, che il di lui fratello proveduto d'un' Officio nel Parlamento di Parigi venne à ricercare, e ricõdusse à casa, ove gli fece abjurare le sue pazzie, per non aver l'onta d'essere il fratello d'un' Eretico; ritornò Calvino nella Francia, & andò à nascondersi à Poetiers, Città popolatissima, per ivi continuare le sue seduzzioni. Quivi riuscitogli di corrompere alcuni nõ solo plebei, mà ancora Ecclesiastici, dopo d' aver loro scoperto il suo disegno di tenere una strada diversa di Lutero, Zuinglio, e Melantone, i quali biasimava di nõ aver compita una intiera riformazione degli errori, che diceva egli, essere stati introdotti, e nella Fede, e nella disciplina della Chiesa, un giorno, che li vidde persuasi, e tutti infervorati ad imitare il suo esempio, gettossi in ginocchioni, e cominciò à recitare le sue preghiere in volgare, come fecero anch'essi; il che è contato nelle loro Storie per il primo esercizio, che fece Calvino della sua propria religione.

1535

Animato da questo successo, e insperanzato di nuovi acquisti, s' attaccò alla persona del Vicario Generale del Vescovo, huomo di qualche letteratura, e per la sua Carica di prima considerazione nella Città, dalla quale il Vescovo era assente. Non gli fù difficile di farsi da lui conoscere, essẽdo stato introdotto, anzi raccomãdato presso di lui da alcuni Amici, e conoscenti del medesimo Vicario, che gli erano già parziali; onde, doppo alcune conversazioni, Calvino avendo un giorno pregato li più accreditati de' suoi Discepoli di ritrovarsi in casa del Vicario, cominciò egli à disputare, ò declamare in presenza di essi contro l'adorato Mistero dell'Eucaristia, li quali suoi sentimenti, e ragioni avendogli il Vicario dimandati in

iscrit-

iscritto, e Calvino avendoglieli dati, col leggerli, e rileggerli, restò il Vicario preso dal veleno, e si diede per vinto, e seguace della nuova dottrina.

Questa spiegò poi Calvino nelle conferenze seguite in cento ventiotto articoli, tutti differenti, e contrarj alla Religione Cattolica, dalla quale dichiarazione tutti mostrandosene paghi, si celebrò in casa del Vicario la prima volta la Cena all' usanza di Calvino, con tanto scandalo, e ruina di quella povera Città, ove il Calvinismo ebbe la sua culla, che l'Eresia vi si dilatò senza misura. Il Vicario, Pastore in assenza del Vescovo, divenuto Lupo, e servendo alla perdizione dell'Anime, le quali niuno s'affaticava di ritrarre dal precipizio, e dall'inganno de' Seduttori.

1536

Quì ebbe ancora origine la missione, e instituzione de' primi *Ministri* della Chiesa Calvinistica, l' Autore della Setta avendo fatto elezzione di trè Soggetti per impiegarli con espresso carico alla predicazione della sua Eresia. Il primo fù un Lettore dello Studio pubblico, il quale avendo fin' allora recitato le sue lezzioni dell'Instituta in un luogo chiamato la *Ministreria*; indi prese, e gli fù confermato da Calvino il nome di Ministro, passato da lui à tutti quelli, ch'esercitano la funzione di predicare tra' Calvinisti. Questo però volle essere chiamato il *Raccoglitore*, quasi che il suo Ministero fosse di raccogliere l'Anime, e non più tosto dissiparle, come fece lo spazio di molti anni, che andò vagante, e predicante occulto per le Provincie di Guienna, e Linguadoca. Il secondo, che prese anch'esso il nome di *Buon'huomo*, fù inviato da Calvino in Tolosa per corrompere la gioventù, e la plebe di quella Città, come per lo stesso effetto il terzo, chiamato *Vernon*, e che non volle sopranome, fù incaricato di stare à Poetiers: e questa fù la prima ordinazione, e missione de' Ministri fatta da Calvino per predicare il suo Vangelo, la quale missione non avendo egli ricevuto da alcuno, che dalla propria usurpazione, è più che chiaro, che non hà potuto conferirla ad altri.

Questa semenza, benche gettata in que' principj da mano timida, e debole, non lasciò di produrre acerbissimi frutti nelle Città, principalmente di Tolosa, e Poetiers, ove la gioventù, che frequentava que' Studj pubblici, abbandonata, com'è ordinariamente, alla licenza, e alla dissoluzione, e animata da questa insolente dottrina, che condannava tutte le prattiche di pietà usate nella Chiesa, osò commettere mille sceleratezze, non solo col seminare libelli obbrobriosi alla Religione, mà col radunarsi di notte, ed abbattere per le piazze, e dalle porte delle Chiese le Croci, l'Immagini de' San-

Santi, e gli altri monumenti della pubblica divozione. Tutto però facevasi ancora di notte, tãto per timore de' Magistrati, che eseguivano cõ severità gli Editti, quanto forsi per avere molti degli Eretici il commodo di pratticare mille disonestà col pretesto di queste radunanze notturne; imperocchè, come l'assemblee si facevano ora in un luogo, ora in un'altro, al quale erano invitati dagli Ammonitori (così chiamavano quelli, che andavano notificando il Rendevos) riusciva questo di mezzo opportuno per fare ritrovare le Donne, ov'erano aspettate da' loro Drudi, la religione servendo di coperta alla ruina della loro onestà insidiata.

E' ancora ridicolo l'uso di que' ferventi riformati in que' principj della loro religione, d'avere dadi, e carte da giuocare apparecchiate sù le tavole nelle loro adunanze, per potere, quando fussero sorpresi, ò spinti da qualcuno, se non avevano il tempo di fuggire, fingersi adunati per il giuoco: molto in ciò differenti da' primi Fedeli, a' quali osavano paragonarsi, li quali sorpresi da' Tiranni negli esercizj della loro Religione, più tosto che negare, ò simularla, lasciavano la vita trà i supplicj.

Non poterono però gli Eretici restare tanto occulti, che non traspirasse, oltre il sospetto, anco notizia sicura della loro alterata religione; onde seguì la ricerca, e'l supplicio d'alcuni in diversi luoghi. Il pericolo essendo maggior per l'Autore di questi scandali, stimò bene Calvino di scansare l'occasione del martirio, & andarsi à nascondere in qualche luogo più segreto. Per questo scelse la Città stessa di Parigi, ove innondando un flusso, e riflusso cõtinuo di forastieri, sperava egli e di potere accrescere il numero de' suoi seguaci, e di potere nell'ampio recinto d'una sì gran Città stare al coperto in caso d'inquisizione. Ma li fuochi, che trovò accesi per tutte le piazze della medesima contro quelli, che avevano sentimenti men che Cattolici, gli fecero così male agli occhi, e le posero un tale spavento nell'anima, che non potè sopportarne la vista; onde protestando contro la sua Patria, risolse d'uscirne affatto, e giurò allora di non riportarvi mai più il piede.

Passato à Basilea, ove non osò aprire bocca, perche la Città era tutta Zuingliana, attese in silenzio à ripulire, e finire li quattro libri della sua Instituzione, li quali per un residuo d'affetto verso la sua Nazione, osò dedicare al Rè Francesco I. senza riportarne altro frutto, che l'esecrazione della sua dottrina; indi, non volendo stare ozioso, e per altro bramoso d'appigliarsi à qualche impresa d'importanza, risolse di andare à Ferrara, ove aveva inteso, che la Duchessa Renata, figlia del Rè Lodovico XII. di Francia, essendosi. 1537

dosi.

dosi applicata allo studio delle lettere umane, era poi passata à quello delle controversie correnti, è imbevuto per castigo della sua troppo curiosità dell'Eresia di Lutero.

Il desiderio di tirare questa Principessa alle sue opinioni, e di propagare la sua dottrina in un Paese, ove nè Lutero, nè Zuinglio avevano potuto acquistare cosa alcuna, gli fecero intraprendere questo viaggio, per fare il quale più segretamente, ripreso l'Abito Clericale, e mutatosi il nome di Calvino in quello di Monsù d'Appeville (che appunto vuol dire Rubba-Città) giunse à Ferrara, ove in breve, e come Franeese, e come huomo di spirito, e di lettere, trovò modo d'insinuarsi appresso la Duchessa. Non fù difficile à Calvino con l'accortezza delle sue maniere composte, e con l'apparenza delle sue ragioni, di cangiare la fede d'una Donna, e di Luterana farle abbracciare le sue opinioni, cominciando di là à pratticare li suoi Esercizj nel proprio Gabinetto di essa in presenza de'suoi Dimestici più fidati, li quali forsi per compiacerla, più tosto che persuasi d'alcuna convizzione, si diedero ad imitare il suo esempio. Fù impossibile però di pratticare lungo tempo questi misterj, senza che venissero scoperti al Duca, il quale al primo avviso, che n'ebbe, s'accese di tale sdegno contro la Duchessa, che le disse le più acerbe cose del Mondo, e senza volere ascoltare alcuna discolpa l'obbligò à ripigliare tutte le prattiche della Fede Cattolica Romana (benche essa ostinata ritenne nel cuore sin'alla morte l'Eresia) nel qual tumulto della Corte, Monsù d'Appeville poco desideroso, come tutti gli altri nuovi Predicanti, del martirio, 1537 prese lo scampo, e più che in fretta se ne ritornò di là da'Monti.

Arrivato à Ginevra fù trattenuto in quella Città, allora Luterana, da Gulielmo Farel, che vi aveva la prima autorità nelle cose della religione: mà come per consiglio di Calvino, Farello si fosse inoltrato à volere introdurre diverse alterazioni nella fede, e riti di orare nel Tempio, e singolarmente la cena, secondo l'uso 1538 sognato da quello, li Bernesi, che avevano introdotto la loro credenza in Ginevra, e che con la loro confederazione, e soccorsi difendevano la Città, ribellata a'suoi Sovrani, oprarono, anzi vollero assolutamente, che fossero l'uno, e l'altro scacciati, à che non avẽdo essi nè forza da opporre, nè rimedio da applicare, Calvino fù di nuovo con le sue pive nel sacco obbligato à caminare, e cercare altrove gente più favorevole alle sue opinioni.

Strasburgo, ò Argentina nell'Alsazia, essendo il luogo, d'onde eransi spiccati nella Francia i primi Luterani, e come una Capitale dell'Eresia per la moltitudine, e piena libertà conceduta à quelzio-

li,che la professavano,di qualunque specie ella fosse, pensò Calvino di trasferirvisi: e come la sua riputazione era di già tale trà li principali Novatori, che poteva sperare qualche singolare protezzione,Bucero,ch'era uno di questi, e dalla cui autorità pendeva allora Argentina,l'accolse favorevolmente,e tutto,che con Calvino avesse disputato spesso inulilmente per tirarlo alle sue opinioni, e che questo anche si fosse parimente affaticato per persuadergli le proprie pazzie,Bucero però non lasciò d'ottenergli da'Magistrati la facoltà di servire di Predicante a'suoi Nazionali Francesi, che s'erano in gran numero ricoverati in Argentina, e di fondare così la prima pubblica Chiesa,ò Sinagoga della sua Setta.

Come in quest'ozio ebbe il tempo di applicare à rivedere i suoi libri,mutò di nuovo quì molte cose sostanziali delle sue prime Instituzioni,che chiamava il Fondamento della credenza necessaria alla salute; il che avendo fatto ancora dopo due altre volte avanti di morire, diede à conoscere di quale spirito era egli posseduto; poiche la vera Fede essendo incapace di qualsivoglia alterazione, altro che il capriccio dell'huomo, sottoposto all'incostanza può mutare le regole del suo credere, secondo la varietà delle opinioni,che si scacciano l'una,e l'altra dalla sua fantasia. Ebbe Calvino nel soggiorno,che fece in Argentina un'altra più solenne occasione di farsi conoscere,e fù la Dieta di Ratisbona, alla quale gli Eretici facendo sperare all'Imperador Carlo V. di doversi riunire con la Chiesa, fù permesso a' loro principali Predicanti di ritrovarvisi per conferire insieme de'modi di questa riunione. Calvino con il Collega Bucero furono nel numero di questi: ma come l'orgoglio era eguale in tutti di non lasciare le proprie opinioni per ricevere quelle degli altri, le dispute,che gare cieche de'furiosi,li quali dopo essersi schermiti inutilmente con l'armi degl'insulti, e de'cõvizj,più tosto, che con quelle delle ragioni, si separarono più ostinati che mai à ritenere li loro errori.

1540

Fù Calvino doppo il suo ritorno in Argentina, richiamato in Ginevra, adoperatisi i parziali, che vi aveva lasciati, per portare i Magistrati à questa risoluzione,massime, che dopo la sua partenza,e quella del Farel, non essendo restato in quella Città alcun Capo principale, che avesse ardire, ò talento d'aggirare le cose, quella Sinagoga era restata come fluttuante. Calvino, che previdde col suo ritorno dovere reggerne il principato (il che si confaceva pienamente alla sua ambizione) non mancò di portarvisi immantinente,e giunto vi mutò ogni cosa à suo piacere,e v'introdusse senza resistenza la sua fede, e la sua disciplina, cioè il modo,

1541

che aveva architettato di amministrare i suoi Sagramenti, ed esercitare il Culto Divino ne'Tempj. Questa sede poi, e questa disciplina, e cerimonia, che Calvino fabricò, e stabilì in Ginevra l'anno 1541. fù quella, che regnò poi, e cominciò ad essere comunemente ricevuta negli anni seguenti da tutti gli Eretici della Francia, li quali, come avevano fatto i Ginevrini, passarono senza ragione, ò fondamento alcuno dal Luteranismo alla professione di questi nuovi errori, à ciò persuasi dagli Emissarj, che Calvino cominciò, dopo quest'ultimo stabilimento, à mandare in diverse parti del Regno, con quel deplorabile esito di ribellioni, guerre, e ruine, che

1541 s'anderanno narrando nella serie di quest'Opera, dopo che, per nō perdere di vista l'Eresiarca, del quale si è principiato à descrivere la vita, ne saranno stati tocchi nelle pagine seguenti gli altri lineamenti, e abbozzato l'intiero ritratto.

Stabilito Calvino in Ginevra, e pretendendo (come fù detto) di alterare ogni cosa a suo piacere, per l'appoggio, che le prestavano i Sindici di quell'anno, ch'erano quelli, che l'avevano richiamato, non mancarono gli altri Predicanti d'opporsi alle sue disposizioni, & alla sua dottrina, come fecero Bolseco, Servet, Gentile, ed altri, li quali provocandolo à frequenti dispute, le diedero nō poco travaglio à conservarsi il possesso, che si era usurpato dall'autorità di decidere ogni cosa. Ma oltreche una non sò quale facilità, più tosto che eloquenza, à proporre le sue cose, e un'affettata moderazione nel rispondere à quelle degli altri, benche, come presto si vedrà, fosse egli il più colerico, e risentito huomo del Mondo, gli dava appresso la plebe un'ascendente di stima, col quale rendeva la sua dottrina più applaudita; la peste, che sopragiunse in Ginevra, avendo rallentato le altercazioni colla ritirata de'concorrenti, che cercarono altrove à mettere in sicuro la propria vita, lo lasciò come padrone del Campo, e per il coraggio ch'ebbe di restare nella Piazza, le diede occasione di spacciarsi come vincitore ne' passati cimenti.

In fatti tutto il corso degli altri ventitrè anni, che sopravisse, senza più abbandonare Ginevra, nel qual tempo si ricovrò nella Città un numero infinito di Francesi Ugonotti, che giovarono non poco ad accrescere il suo partito, governò con tale impero, ed autorità quel Popolo, acciecato non solo nelle cose di Religione, ma anco di politica, che gli faceva credere, e fare quanto gli piaceva, fino alle ingiustizie le più atroci, come parve nel caso d'un Sog-

1542 getto principale trà li Cittadini per nome Amico Perrin, il quale, per non aver dimostrato un'intiera parzialità alli sentimenti di Cal-

Calvino, fù con le calunnie di questo condannato alla morte, tutto che costasse appresso tutti della sua innocenza, senza parlare del supplicio di *Michel Servet*, che fece egli abbruciare vivo, per i sentimenti, che aveva differenti da'suoi in materia di Religione, benche non cessasse, per rendere odioso il Rè, e'l Parlamento di Francia, che perseguitavano gli Eretici, di predicare, che non si doveva usare violenza contro alcuno, per il solo capo della sua fede.

Circa poi il suo stato, cioè s'egli sia vissuto celibe, ò maritato, pare, che non se ne possa accertare cosa alcuna; poiche egli scrive di non avere mai preso Moglie molti anni dopo, che tutti gli Storici asseriscono, che aveva sposato una tale *Caterina Bura*, Vedova d'uno chiamato Gio: Stordeur, Liegese di Patria, & Anabatista di credenza, com'era anco la Donna, la quale abbracciò poi gli errori del nuovo Drudo, quando cominciò ad avere seco commercio. Questa prattica di Calvino con essa non viene negata da lui medesimo, il quale alla morte di questa scrive al suo amico Farel, e gli fà confidenza dell'affanno infinito, che provava d'averla perduta. Se non vogliamo dire, com'è assai verisimile, che Calvino non si faceva scrupolo di godere li di lei abbracciamenti senza averla sposata; poiche molti Storici asseriscono, che al tempo, che Calvino cominciò à vivere con essa (che fù, quando si ritrovava in Argentina) ella avesse ancora il Marito, la nuova religione prestando all'uno, & all'altro la libertà di dispensarsi dalle Leggi piu Sagrosante della Chiesa.

Nè Caterina fù la sola, ch'ebbe parte agli affetti del Fondatore della nuova Setta; poiche, oltre à questa, egli è certo, che vagheggiò, ed ebbe commercio in Ginevra con un'altra Signora di Villemongis, agli occhi di quelli, di cui si vantava di formare, ò riformare i costumi con gli esempj della propria vita; senza parlare dell'antico vizio, che fù l'occasione del suo Apostolato, ò Apostasia, e'l quale non l'abbandonò nè meno negli ultimi anni, quando valendosi a più d'un'uso d'un Giovane Provenzale, che teneva seco in casa in figura di servidore, e questo, doppo avergli rubbato quattro mila Franchi, essendosene fuggito, non volle mai Calvino, che gli corressero dietro, ò lo facessero fermare; con la moderazione appresso à poco della Regina Elisabetta d'Inghilterra, la quale avendo sempre desiderato, che il Mōdo la credesse vergine, proibì strettamente di toccare, ò lasciar vedere à chi si sia il suo corpo nudo dopo la sua morte, quando un poco di revisione averebbe potuto chiarire il mistero della sua integrità. 1542

Dissi il suo antico vizio, perch'è cosa certa, che Calvino in gio-

ventù, mentre era Prete nella Città di Noyon, convinto di quel delitto, che il rossore non permette di nominare, fù in espiazione di questo condannato à morire nelle fiamme, e che la troppo pietà del suo Vescovo fece cangiare il mortale supplicio nella frusta, & in un marco di ferro rovente, che gli fù applicato sulle spalle, acciò avvisato di continuo con questo obbrobrioso castigo dell' atrocità del suo demerito, pensasse d'ottenerne il perdono da Dio con una continuata penitenza. Questo viene attestato da Bolseco, che fù intrinseco di Calvino, e sapeva le circostāze mē note della sua vita, benche ciò egli habbi scritto dopo essere divenuto emolo suo, e in tempo, che non correva più frà loro la prima amicizia. L'avere questo Autore scritto un fatto così importante vivente Calvino, e in presenza del Senato in Ginevra, il di cui Segretario chiamato Berteglier egli asserisce, essere stato inviato à Noyon per pigliarne informazione, & averne rapportato una confermazione autentica, senza essere stato contradetto nè da Calvino medesimo, nè dal Senato, nè da Bertelier, rende così ben fondata quest'accusa, che non se ne può sotto alcun pretesto dubitare; onde senza disputa la confessarono li primi Eretici, anzi cercarono di rilevare la gloria di Calvino con questo fregio d'onore, come hà fatto Vitaker, uno di questi, che non hà rossore di paragonare queste stimmate à quelle, che S. Paolo aveva riportate, e delle quali egli gloriavasi per averle ricevute nella predicazione del Vangelo.

1542

Maimburg Ist. du Calvi. l. 1.

Si è ritrovato però in questi ultimi anni un' Autore così pietoso, e compassionevole della memoria diffamata di Calvino, che nell' Istoria, che hà scritto espressamente della di lui Eresia, *si contenta*, dice egli, *di non credere, che Calvino sia stato frustato nella sua giovētù, e marcato con un ferro rovente per un delitto infame, tutto che sappia, che Bolseco, che aveva conosciuto particolarmente Calvino in Ginevra, l'abbi scritto, come hanno fatto molti huomini insigni doppo di lui: e questo non lo vuol credere, perche sà, che li Protestanti moderni dicono ciò esser falso*. Veramente il motivo è efficace, come se si dovessero aspettare da' Protestanti le pruove della loro vergogna, e lasciare di credere le cose, che fanno contro di loro, perche si cōpiacciano di negarle. Le ragioni degli Ugonotti, le quali s'affatica l'Autore di far valere, non sono d'alcun momento; poiche prima l'informazioni, che gli hanno voluto rinovare a' giorni nostri, non hanno ritrovato la Chiesa, nè la Città di Noyon in istato di somministrare le autentiche necessarie per chiarire la verità; un'incendio straordinario avendo consumato l'anno 1552. non solo tutti i pubblici Archivi, ma anco quasi tutta la Città: dal qual'incendio

se

ſe bene furono ſalvati i Regiſtri della Cattedrale, il ſilenzio di queſti non prova coſa alcuna; poiche è quaſi ſicuro, che il Veſcovo avendo, per ſcanſare il diſonore della ſua Chieſa, fatto cambiare la ſentenza di morte data contro Calvino in quella della fruſta, e del ferro rovente, fece nell'iſteſſo tempo ancora levare, e cancellare tutti quegli Atti, che potevano conſervare la memoria d'una coſa, che deſiderava ſepellire in un'eterno oblìo.

Non hà maggior forza la conſiderazione, che laſcia fare à tutti, che giammai li Ginevrini averebbero ricevuto Calvino per Riformatore della Religione nella loro Città, ſe aveſſero certamente ſaputo eſſere egli un'huomo diffamato con pubblico ſupplicio. A queſto ſi può riſpondere, anzi che l'avere inviato a fare informazione à Noyon della verità del fatto, è certezza, che la fama n'era di già ſparſa, e che la coſa non verſava più frà privati ſuſurri, ma che molti la credevano: non eſſendo meraviglia ſe nelle confuſioni, che regnavano allora in Francia, ne reſtaſſe qualche dubbio, maſſime mandandoſi ogni giorno diverſi Ugonotti al ſupplicio, quello di Calvino aveva potuto eſſere diſſimulato, ò interpretato per cauſa della nuova religione, alla quale erano di già li Ginevrini diſpoſti, anzi vi erano paſſati. Che ſe doppo la piena convizzione, che apportò, come fù detto, il Segretario loro Bertelier della onta di Calvino, s'oſtinarono i Ginevrini à volerlo per Apoſtolo, ciò ſi può attribuire agli officj di Farelio, e degli altri ſuoi Amici, i quali poſero il Senato in conſiderazione la penitenza fatta da eſſo, e'l zelo preſente, che dimoſtrava per il Vangelo, ſe non vogliamo dire, che fù queſto un'effetto del furore, ov'erano, di vivere nella mutata fede; il che non deve recare maggior meraviglia, che il vedere, che ſoffrivano nella perſona del medeſimo Calvino tutti gli altri ſuoi ſcandali già deſcritti, come il ſuo concubinato colla Moglie dell'Anabattiſta, li ſuoi amori con la Damigella di Villemongis, e col Servidore Provenzale, le ſue violenze contro quelli, che pigliava ad odiare, de'quali biſognò per compiacerlo, bandire gli uni, e fare morire gli altri; eſſendo queſti più toſto eccesſi d'un'Apoſtata laſcivo, e furioſo, che virtù d'un moderato, ed eſemplare Predicatore d'una Religione riformata, non oſtante i quali non ſolo lo ſoffrivano, anzi l'avevano in concetto d'huomo Divino, mercè la bella dottrina del medeſimo, che li peccati non ſono imputati à quelli, che ſi credono del numero degli Eletti.

1542

Deve attribuirſi à queſta cieca ſtima, che facevano i Ginevrini del loro Apoſtolo, la preſonzione ſtravagante, ove entrò del merito proprio, e che gli faceva ne'ſuoi pubblici ſermoni dire, e ripetere

re

re più volte, *ch'era Profeta, che aveva lo Spirito di Dio, era inviato da lui, e che non poteva errare*. Il che avendo una volta intonato con un'affettazione straordinaria, e osservato, che molti de' suoi Uditori mostravano di nauseare un tanto orgoglio, e temerità, in vece di correggersi, aggiunse furioso la bestemmia alla baldanza, replicando con voce risentita, *che sì, ch'era Profeta, e che non poteva errare*, e rivolto à Dio, *se io sono*, disse, *nell'errare, tu sei quello, che m'inganni per castigo di questo Popolo, che m'ascolta*.

L'infermità interne, che pativa quasi continuamente, come la debolezza di stomaco, la migrania, ed altre, avendolo reso col tempo oltre modo melanconico, questa mestizia degenerava così spesso in collera, e furore, ch'era impossibile il vivere con esso; Onde li suoi famigliari avendolo spesso inutilmente avvisato di questo difetto, che lo rendeva odioso à tutti, Martin Bucero, che conservava, come Eretico più vecchio, qualche specie d'autorità sopra di lui, fù obbligato à scrivergli più volte, *che il suo modo di trattare, e di pungere tutti con le sue maledicenze, ed oltraggi, era più da Cane rabbioso, che da Huomo Christiano, e Civile*; Onde era nato il Proverbio tra' Ginevrini, di volere più tosto essere nell'Inferno con Teodoro Beza, suo Coadiutore, Huomo gioviale, & ameno, per non dire buffone, che in Paradiso con Calvino, agitato da continui furori: benche nulla giovarono per farlo mutare, nè l'odio publico, nè le private rimostranze, avendo egli portato fino alla tomba i suoi vizj, e le sue passioni.

1542

Aveva questa collera, e questa inquietezza d'animo senza dubbio, un'altro principio, cioè il combattimento interno de' segreti pensieri, che gli rimproveravano nel cuore la propria apostasia, e con l'amarezza di questo sovvenire, non gli lasciavano rimirare in tutte le cose, che oggetti di noja, e di fastidio. Questo fece evidentemente conoscere in molte occasioni della sua vita, nelle quali fù veduto, e inteso contrastare con la sinderesi, formando frà le labbra muti, e lunghi discorsi, che sempre finivano in dispetti, e maledizioni; mà singolarmente negli ultimi giorni della sua vita, che aggravatesi straordinariamente le sue malatie, il solito affanno, e dolore delle medesime cangiossi in furore, e disperazione, nella quale terminò i suoi giorni. Viene scritto da gravi Autori, parte de' quali è anzi protestante, che si aprì un'ulcere orribile nelle parti inferiori del ventre, da cui uscivano i vermi, che à poco à poco lo divoravano come un' altro Antioco, sacrilego profanatore del Tempio, ò un'Erode spietato omicida degl'innocenti. S'abbandonò egli alli più furiosi trasporti, che possa la dannazione vi-

1564

vicina inſpirare, replicando più volte rabbioſe maledizioni ſopra la propria vita, e ſcritti, invocando i Demonj, perche finiſſero i ſuoi tormenti; e quello, ch'è peggio, beſtemmiando contro lo ſteſſo Iddio, dalla miſericordia del quale in quegli eſtremi non oſando promettersi perdono, sfogava diſperato i ſuoi furori. Fine ben degno dell'ambizione, e ipocriſia di lui, il quale avendo ſervito di guida à tante Anime agli eterni ſupplicj, cominciò per giuſto caſtigo d'Iddio à ſoffrire le pene della propria dannazione in queſta vita; acciò conoſca il Mondo, che il peccato dello ſcandalo è il più grave, che ſi poſſa commettere, e che in vano attende gli effetti della Divina Bontà alla morte, chi oſtinoſſi à traſcurarne le chiamate, ſinche correva il tempo della penitenza.

Fine del Primo Libro.

HISTO-

di questa sotto il giovane Francesco II., bravamente contrastato ne' principj dalla Regina Caterina, e da' Principi di Guisa ammessi al Governo. Congiura degli Eretici di rapire la persona del Rè, ammazzare quelli, e fare dare la Regenza a' Principi del Sangue, oppressa dal Duca di Guisa, fatto perciò Luogotenente Generale del Regno. L'Ammiraglio porge un memoriale al Rè in favore della nuova religione, rigettato dal medesimo; onde nasce una nuova Congiura, la quale scoperta, resta il Principe di Condè condannato à morte, e prese nuove misure per esterminare l'Eresia. La morte del Rè Francesco trattiene l'esecuzione dell'uno, e dell'altro; la Regente per ottenere sola il Governo nella minorità di Carlo IX. facendo pace con gli Ugonotti, e liberando il Condè. Viene tuttavia priva di quasi tutta l'autorità dal Rè di Navarra, il quale favorisce apertamente gli Eretici; Onde il Contestabile di Memoransì s'unisce col Duca di Guisa, e'l Marescial di S. Andrea per resistergli. Seguono contrasti in varj luoghi trà li due partiti; L'Ammiraglio presenta un nuovo memoriale alla Regente, che lo rimanda al Parlamento. Vi s'oppone con calore il Cardinale di Lorena, e fà sottoscrivere un Bando generale dal Regno di tutti i Predicanti, li quali dimandano una disputa in presenza del Rè, e della Corte. La Regina là concede, e segue il famoso Colloquio di Poessi, ove il Cardinale di Lorena li rifiuta, e convince, e fà di nuovo condannare per Eretici tutti quelli, che non volessero sottoscrivere il Formulario della Fede.

DI già avanti, che Lutero, e Calvino cominciassero à seminare i loro errori, egli è certo, che la Francia non era del tutto esente d'Eresiá. Vivevano ancora in un' angolo della Provenza molti infetti di quella de' Valdesi, e le due Terre di Merindol, e Cabriers (questa è nel Contado d'Avignone) con alcune Ville adjacenti nell'uno, e nell'altro Stato erano piene d'Abitanti, che ne facevano publica professione. Questa Eresia aveva avuto principio nella Francia medesima verso il fine del Secolo undecimo da un tale Pietro Valdo Cittadino di Lione, di niuna letteratura, mà di ricchezze considerabili. Questo essendo stato tocco da un'Estro di divozione straordinaria per avere veduto cadere morto improvisamente a' suoi piedi un'Amico, col quale veniva di cenare, si risolse per fare nna perfetta conversione d'imitare la vita degli Apostoli, all'effetto di che fattosi tradurre il nuovo Testamento, e postosi à leggere, e rileggerlo, cominciò d'imaginarsi d'averne compreso il vero senso, quantunque

non avesse per intenderlo consultato alcuno di quelli, che dotati di sufficiente cognizione, gliene avesse potuto dare la vera intelligenza.

Come la presunzione, e l'attaccamento al proprio pensiere è il vizio ordinario de' divoti, che non seguono la buona strada, Pietro Valdo non avendo osservato nella Scrittura Sagra li nomi di *Messa, Papa, Purgatorio*, osò con la scorta della sua temerità non solo condannarli in se stesso, mà anco divenuto Predicatore, inspirare queste opinioni agli altri; Il che fece tanto più pericolosamente, che usando liberale distribuzione delle sue facoltà a' poveri, guadagnò prima la credenza di questi, che misurando la verità del suo dire agli effetti della sua beneficenza, si presero ciecamente à stimarlo, e lodarlo; Indi questo applauso avendogli attirato l'attẽzione di molti altri, si vidde ben presto attorniato da uno stuolo d'Uditori, che non l'abbandonavano più, con i quali andava predicando per le strade publiche, perciò stimato un'Apostolo venuto dal Cielo, che non conservava alcun' affetto per le cose della Terra.

L'Arcivescovo di Lione suo proprio Pastore, avendogli comandato, ma inutilmente, più volte di desistere dalle prediche, e Valdo facendo tanto peggio, Alessandro III. che sedeva allora nel Trono della Chiesa, fù obbligato à scommunicarlo; perilche essendo stato scacciato dalla Città ne nacque, che il male, ch'era fin'allora stato tutto ristretto nelle mura della medesima, venne à dilatarsi non solo per tutte le Provincie della Francia, ove questi banditi andarono vagando, ma ancora quasi per tutti i Regni dell'Europa, Italia, Germania, Boemia, e Inghilterra, ove si dilatarono, e ove dal loro modo di vivere, ò da' loro principali Predicanti presero i nomi di Fraticelli, Arnaldisti, Picardi, Lollardi, ed Albigesi.

Filippo II. detto Augusto, Lodovico VIII. e San Luigi con gran fatiga, e spargimento di sangue scacciarono al fine li Valdesi dalla Francia, mà molti di questi, ch'eransi ritirati nelle Valli di Piemonte, vi ritornarono dipoi, e s'annidarono in alcune Montagne del Delfinato, e della Provenza, e se ne trovavano ancora di questi ne' tempi, che si cominciò à predicare le nuove opinioni di Calvino; delle quali quì si descrive l'Istoria. Accertano però gli Autori, che questi Valdesi erano talmente ignoranti, che non sapevano di fede altra cosa, se non che non erano Cattolici Romani, del restante vivendo in una licenza, e trascuratezza più tosto brutale, che regolata dalle leggi d'alcuna credenza, tanto per essere ridotti in alcune Ville, ove non erano Soggetti capaci d'esami-

minarli,che per essere di già scorsi Secoli intieri da che non se ne sentiva più parlare da'medesimi Predicatori Cattolici Romani.

Durava il rigore,che il Rè Francesco I. faceva senza remissione esercitare sopra gli Ugonotti,condannandoli alle fiamme per tutto il suo Regno,quando queste reliquie de'Valdesi,scossi al rumore di tanti supplicj, e in vece di ripigliare la prima Fede con tanta maggior divozione,che il pericolo era più grande, resisi più ostinati,inteso, che gli Svizzeri professassero pubblicamente la fede perseguitata nella Francia, deputarono verso di loro alcuni de'suoi per imparare in che consistesse questa fede, avendo con la stessa alienazione dalla Chiesa, ch'era restata il capitale della loro religione, una disposizione universale ad abbracciare qual si fosse Eresia, e stravaganza. Ricevettero secondo il loro desiderio la norma di credenza, che li Bernesi, li più appassionati de'Svizzeri per le novità, avevano abbracciato. Avutala, passò la loro temerità à professarla con la medesima insolenza, come se il Rè, ch'era in Parigi, ove faceva punire di morte tutti quelli, che si separavano dalla Chiesa,non avesse potuto, ò dovuto mai giungere à castigarli. Questa ardita libertà,e lontananza dal centro del Regno v'attirò in breve molti Eretici, che fuggivano da diverse parti le perquisezioni della Giustizia,à segno, che trà pochi mesi si trovarono più di dieci mila case in quaranta Ville, e Borghi confinanti l'uno all'altro ripieni di pubblici professori dell'Eresia.

Il Vicelegato d'Avignone, nella cui Giurisdizzione erasi dilatato il contagio,secondo lo stile, e gli ordini di Roma instituì una severissima ricerca di quelli, che si trovavano infetti nelle nuove opinioni,massime à Cabrieres, Borgo di qualche considerazione nel suo Territorio: Questi alle prime procedure non mancarono di ribellarsegli apertamente, e correre all'armi, al rumore delle quali sollevatisi anche i confinanti Provenzali,come l'Eresia è senza rispetto,ò pietà verso qualsivoglia autorità, ò innocenza, desolarono la Campagna dell'uno, e dell'altro Stato abitata da'Cattolici,e impossessandosi col terrore, e la forza d'alcuni Castelli forti, dove fondarono la speranza di difendere,e mantenere la loro Eresia.

1540

Correva l'anno 1540. e'l Rè Francesco credendo, che tutto il male fosse rinserrato nella sua Capitale,dopo la severa esecuzione fatta sopra gli Eretici di Meò, vi poneva tutte le sue applicazioni, quando intese li disordini nati nella Provenza, e'l pericolo, che si facessero maggiori, quando non vi fusse per tempo proveduto; Diede perciò ordini rigorosissimi al Parlamento d'Aix di proce-

dere con tutta prestezza, e severità contro gli autori del tumulto, e farne una giustizia così terribile, che quelli, che potevano imitarli, ne perdessero la voglia. Comandò, che armata la Nobiltà della Provincia, e poste sotto l'Insegne le Truppe, che vi si ritrovavano, s'andasse à cercarli per tutto, ove potessero essere fuggiti, e nascosi: e uccisi senza perdono tutti quelli, che fossero trovati con l'armi in mano: fossero le loro case, e Castelli demoliti, e le loro facoltà devolute al Regio Fisco. Mà il male era di già divenuto così grande, che non veniva più à tempo il rimedio, ò era impossibile da eseguirsi con le forze presenti; imperocche, udita da' ribelli Eretici la nuova de' decreti così severi contra di loro, ne presero da disperati l'occasione, e'l motivo di fare peggio del passato, e trattare anch'essi senza pietà tutti i Cattolici, ne' luoghi, che vennero loro nelle mani.

1541 Il Rè Francesco all'avviso di quest'indomito furore, e del pericolo, che il male, accresciuto col rigore del castigo minacciato, non sollevasse in tutto il Regno una guerra aperta, mutato lo stile de' primi Bandi, offerì una piacevole amistà à tutti quelli, che abjurati i loro errori, lasciassero ancora l'armi, e l'ostinazione, e se ne ritornassero alle loro case. Ne fù presentato il partito a' Ribelli da i

1542 Regj Ministri: mà quelli vedendosi temuti con questa offerta, non solo se ne fecero beffe, in vece di prestarvi la loro sommissione, ma fabricata dal loro canto una dichiarazione delle loro vecchie, e nuove Eresie la mandarono alla Corte, con protesti di voler vivere secondo quella, e difenderla con l'armi fin'all'ultima goccia del loro sangue, caso che il Rè non glie la lasciasse professare con piena libertà.

Nè queste erano vane minaccie, che facessero per obbligare il Rè à lasciar loro il riposo, perche nello stesso tempo, che mandavano à Parigi le loro proposizioni, travagliavano ad accrescere le loro forze, non che ad assicurare il proprio Stato; perilche conseguire, avendo pratticato alcune diligenze nella Città di Marsiglia, s'avanzarono fin'al numero di sedici mila per impossessarsene, ciò, che à pena potè essere divertito con la diligenza de' Ministri Regj, e'l favore della fortuna, che lasciò traspirare per tempo le notizie di questa sorpresa.

Giunto alla Corte l'avviso di questo nuovo attentato, entrò il Rè Francesco, impazientissimo di natura, nelle furie contro una Canaglia, la quale, senza forze, senza Capo, e senza appoggio, osava non solo resistere a' suoi ordini, mà ancora tentare di sorprendere una Città delle più cospicue del Regno; onde ritrattate le pro-

promesse del perdono ultimamente offerto, replicò gli ordini più premurosi della prima severità, e comandò al Baron d'Oppeda, Presidente del Parlamento di Provenza, di montare egli stesso à cavallo con tutta la Nobiltà, e le Truppe vicine, e andare mettere à fuoco, e à sangue tutti i ridotti, e le persone di questi sollevati. Non fù punto neghittoso il Presidente d'eseguire gli ordini del Rè, e radunato prestamente un giusto Esercito, s'avvanzò verso la Capitale de' Ribelli, ch'era il Borgo di Merindol. Quelli, che l'avidità delle rapine aveva diviso in più bande, perche potessero portare la desolazione in più luoghi, non si trovarono uniti per contrastare all'armi Regie con aperta, e valevole resistenza; onde ritiratisi ne' Boschi, e nelle Fortezze, ò luoghi più difficili delle Montagne, stettero osservando le mosse de' Cattolici, per misurare con l'opportunità, e'l tempo la mossa delle proprie operazioni.

1544

Erano così rigorosi gli ordini del Rè, e così accesi di furore gli animi delle Milizie, che non si diede luogo alcuno alla pietà nelle procedure della guerra, ò del castigo. Furono senza distinzione, per tutto, ove la ribellione, e l'Eresia avevano lasciato qualche vestigio, trucidati li fanciulli innocenti, li Vecchi infermi, e le Donne incapaci di resistenza. Fù consumato in un'incendio generale il Borgo di Merindol, e le Ville, che avevano servito d'abitazione agli Eretici; al calore della quale esecuzione risvegliato il Vicelegato d'Avignone, e unite le sue Truppe alle Provenzali, fece uno scempio comune di quelli, che si ritrovarono nel suo Distretto, e portatosi sotto Cabrieres (che osò alla difesa delle sue deboli mura attendere il Cannone) lo ridusse al medesimo stato di Merindol, e dell'altre Ville.

Così restò esterminata l'anno 1545. dalla Francia l'Eresia, che si chiamava ancora de' Valdesi, benche, come fù detto, avessero quegli Eretici abbracciato li nuovi errori di Lutero, e Zuinglio, apportati loro da Berna, restati estinti ne' Boschi di fame, e miseria, ò fuggiti ne' Svizzeri quelli, che non cadettero sotto il ferro delle Truppe Regie: mà covava ancora una più pericolosa peste nelle viscere dello stesso Regno, ch'era l'Eresia di Calvino, alla quale, doppo che fù stabilito in Ginevra, ed ebbe reso comuni i libri della sua pericolosa dottrina, assentirono tutti gli amatori delle novità, ò già per l'avanti corrotti dall' opinioni di Lutero, ò disposti à pervertirsi, non attendendo perciò che l'occasione (rallentato che fosse l'ardore del Rè) di prodursi, e farsi conoscere con qualche attentato, che li mettesse in libertà.

1545

1545

Non

Non seguì però cosa alcuna li due anni, che sopravisse Francesco I. nè meno lungo tempo doppo, sotto il Regno di Enrico II. sì per il rigore degli Editti, che questo replicatamente rinovò gli anni 1547. al suo arrivo alla Corona, e 1551. come per l'attenzione de'Magistrati, che ne procuravano l'osservanza con ogni puntualità: mà le guerre, che il Rè Enrico fece in Germania in favore de'Principi Protestanti, avendo accresciuto senza numero col commercio de'suoi con gli Eretici quelli, che si trovarono infetti, & anco molti Officiali di riguardevol nascita, li quali ritornavano dal Campo con l'Eresia nel cuore, non tardò questa à scoprirsi, e tentare con pubblico insulto di fare in palese l'esercizio delle sue abominazioni. La congiuntura parve favorevole agli Eretici, nel

1557 duolo, & afflizzione universale della Corte per la perdita della battaglia di S. Quintino; imperocche, essendovi restato un numero grande di Nobiltà, e di Truppe, e la costernazione tenendo gli animi del Popolo sospesi, e sbigottiti, credettero di potere impunemente prodursi; e però concorsi in gran numero in un'ameno recinto, chiamato *le Prèz aux Clercs*, che serve di passeggio alla Città, vi si posero à cantare i Salmi, tradotti in lingua, e Poesia volgare, con tanto strepito, e clamore, che lo spettacolo parve

1558 ugualmente ridicolo, e insolente. Questo però avendo destato il zelo de' Cattolici, che non potevano rimirare senza sdegno una tanta temerità, s'adunarono anch'essi per dissipare la turba di que'Salmeggianti, e lo fecero con sì vivo ardore, e successo, che la maggior parte essendo stata maltrattata con rimproveri, e strapazzi, correva rischio di perdervi la vita, se li Magistrati sopragiunti non avessero acquietato il tumulto, e condotti nelle prigioni tutti quelli, ch'ebbero l'ardire di far fronte al loro arrivo. Ma non sarà inutile di render quì ragione dell'uso degli Eretici di cantare i Salmi nelle loro adunanze, e descrivere le qualità del Poeta, che prestò la penna per tradurli in volgare.

Uno de'principali errori, e forsi l'origine, e'l fondamento degli altri, che professano frà gli altri Novatori i Calvinisti, essendo di non ricevere per regola di fede, ò prattica di religione, se non

1558 quello, che si trova espressamente scritto nella Bibbia; quindi è venuto, che la loro religione appunto è restata un Scheletro smunto, e senza forma, per non aver voluto accettare la credenza d'altri Articoli, e la prattica d'altri atti di pietà, che quelli, che sono espressamente comandati nella medesima, tutto il loro credere, che chiamano necessario alla salute, ridottosi (come si vedrà al fine di quest'Opera) à pochissimi Capi, e le loro funzioni religiose, à pre-

à predicare, fare la cena, e cantare li Salmi.

Non giova loro d'aver provato, che vi sono mille altre prattiche divote, confermate dalla Tradizione, e dall'uso continuato nella Chiesa sin dal tempo degli Apostoli a'giorni nostri, come la celebrazione de'Divini Officj, regolati con pompa, e cerimonia; il Culto de'Santi, con invocazioni particolari del loro patrocinio; l'onore reso alle loro Immagini per relazione al rispetto, che si rēde a'medesimi, come Amici di Dio, confermati nella sua grazia; la frequēza di molti Sagramenti, mezzi instituiti per la nostra santificazione; la distinzione così santamente, e saviamente stabilita frà gli Ordini, e Ministerj Sagri; la prattica de'digiuni, e mille altre: Non giova, dissi, avergli provati con l'autorità Divina della Tradizione, e consentimenti de'Secoli tutti in un'istessa Fede; Calvino, e i suoi seguaci non hanno mai voluto altri Sagramenti, che il Battesimo, e una cena, ò cerimonia, senza realità, nè altri offici, ò funzione ne'Tempj loro, che il canto del Testo nudo de'Salmi, tradotto alla peggio in lingua volgare, e questo l'hanno sempre pratticato con sì spropositato concerto (mentre tutti gli Uomini, e Donne, vecchi, e fanciulli avevano il jus di raggiare) che pareva più tosto una Sinagoga di disperati, ò di pazzi, che un'Assemblea di persone, che facessero orazione à Dio, se tanto è, che avessero quel fine.

E' altretanto ridicola la spiegazione de'Salmi, quanto fù indegno, e vizioso il Soggetto, che la fabricò; imperocche la tengono da un tale *Clemente Marotto*, il quale dotato dalla Natura di una certa naturalezza à verseggiare, e'l suo genio essendo tutto inclinato alle buffonerie, non applicò mai che à poetare in burlesco, il che anco fece spesso a'danni della Religione, e delle cose più Sagre, che voltava in dispregio per mezzo de' suoi versi. La qualità di bell'ingegno, ch'era rara in quel tempo, e massime di bell'ingegno, e buffone, gli fece trovar luogo nella Corte, ò Famiglia del Rè Francesco I. appresso il quale servì di Valletto di Camera: mà avēdo di tutto cuore abbracciato le nuove opinioni, che lo liberavano dall'osservāza delle prattiche Cristiane, opposte alle sue dissolutezze, e però onerose all'animo suo, vedendo il Rè riscaldato à perseguitare i Novatori, temè della sua vita; onde per prevenire il pericolo se ne fuggì in Bearn, ove la Principessa, ò Regina Margarita, proteggeva allora gli Ugonotti. 1558

Non avendogli però piaciuto il soggiorno, passò con lettere di raccomandazione à Ferrara appresso la Duchessa Renata, per godere la di lei protezzione, mà annojatosi ancora di questo soggior-

giorno, e sospirando per la sua Patria, tanto fece appresso la Duchessa, che questa gli ottenne la grazia del Rè, con che ritornato in Parigi, e rimesso nel primo posto, promise di mutar costumi, e contenersi nell'avvenire, massime dallo sparlare delle cose di Religione. Per prova di questa sua convertita disposizione, Vatablo, Lettore pubblico nello Studio di Parigi, huomo versatissimo nella cognizione delle Sagre Scritture, gli propose d'applicare la sua vena à qualche materia Cristiana, e si offerì di spiegargli i Salmi, purche volesse metterli in rima modesta, e divota. Mà, ò che la sua Musa, come non era avvezza, ò non fosse capace di trattare soggetti Eroici, ò che prevalesse tuttavia la forza del suo genio rivolto à bagattelle, egli è certo, che la traduzzione, che fece allora de' primi trenta Salmi, non corrispose in modo alcuno alla sublime pietà di que' sensi Divini, oltre le molte alterazioni della lettera, la quale, ò non seppe capire come Vatablo glie la spiegasse, ò guastò per accomodare i versi.

Comunque sia, à pena fù veduta questa traduzzione, che la Sorbona ne portò le sue doglianze al Rè, come d'uno scandalo alla pubblica pietà; in mano alla quale venendo questa misera spiegazione d'un Libro il più sublime, e profondo di tutta la Scrittura, ne pigliava più tosto motivo di sprezzarlo, che di restarne edificata; e questa querela avendo dato il motivo di ricercare non solo l'occupazioni, mà anco la vita di Marot, nè esso, che conosceva la propria coscienza, essendosi trovato disposto ad attendere l'esame, prese il partito, avanti che la ricerca s'inoltrasse maggiormente, di fuggire di nuovo, e addrizzata la sua fuga verso Calvino, che faceva allora il Califfo in Ginevra, fù non solo ricevuto favorevolmente da esso, mà anco accomodato, e persuaso à continuare la sua bella traduzzione.

1558

Come lo studio non l'occupava talmente, che non si pigliasse il tempo di sodisfare alle sue lascivie, le ore, che Marot non applicava à scrivere, le dava à vagheggiare la Moglie del Padrone, nella cui casa alloggiava; il che con la corrispondenza della Donna essẽdo passato tant'oltre, che il Marito cõ gli occhi proprj si scuoprì disonorato; come li Genevrini, allora zelanti, punivano l'adulterio con la pena di morte, appena Calvino con tutto il credito suo potè ottenere, che fosse mutato un sì rigoroso supplicio nella frusta pubblica, la quale l'amoroso Clemente essendo stato obbligato à ricevere dalle mani del Carnefice, se n'andò vergognoso à nascõdere nelle Valli del Piemonte, ove continuando con minor pericolo le sue dishonestà, morì vecchio, e impenitente, lasciãdo l'avã-

zo

zo della sua traduzzione à compire à Teodoro Beza, soggetto, come si vedrà, di non inferiori qualità à Marot. Mà ritorniamo all'Eresia.

Questa, che si vedeva così acremente perseguitata da' Cattolici, e che dopo il cattivo successo del *Prèz aux Cleres*, vedeva, che non gli era restata alcuna speranza di conservarsi dal momento, che alzarebbe la testa per farsi conoscere, pensò di procacciarsi un'asilo fuori della Francia, in qualche paese, ove godesse piena libertà, e ne tentò il disegno nella maniera, che segue. Niccolò Durand, Signore di Villegagnon, e Cavaliere di S. Gio: di Gerusalemme, uomo accreditato per il suo valore, ed esperienza, singolarmente nelle cose del Mare, avendo avuto l'infelicità per il curioso desiderio di leggere i libri de' Novatori, di cadere ne' loro errori, fù quello, che concepì, e condusse à fine il pensiere di fondare nell'America un rifugio per quelli della sua Setta, il quale, se l'Eresia fusse capace di qualche moderazione, forsi vi si sarebbe stabilito, e restato. Come Gasparo di Coligny Grande Ammiraglio di Francia, era di già nell'animo suo pervertito, benche facesse ancora apparente professione della Religione Cattolica, per lo zelo, che mostrava il Rè di distruggere tutti quelli, che l'abbandonavano, per abbracciare le nuove opinioni, il Cavalier Durand gli propose d'ottenere dalla Corte qualche numero di Vascelli, per portare una Colonia Francese nell'America Meridionale, ove s'udiva, che li Castigliani, e Portoghesi stabilitisi, facevano incredibili profitti, rimostrandogli, ch'era una specie di rimprovero alla Francia, che fosse superata in qualche cosa dalla premura di quelle Nazioni, alle quali non cedeva, nè in ardire d'intraprendere, nè in destrezza, ò forze da eseguire qualsivoglia intrapresa. 1558

Non mancò di toccargli, che tramandati in que' Paesi li soli Ugonotti, restarebbe sempre l'occupato un sicuro, ed aperto scampo à quelli, che fossero necessitati à ritirarvisi, con che l'Ammiraglio entrato ne' sentimenti del Cavaliere ne parlò al Rè, e rappresentandogli la gloria, e li vantaggi, che doveva sperare da questa spedizione, ne cavò l'assenso di dare à chi gli fosse piaciuto trè Vascelli d'alto bordo, con tutti i requisiti, e provisioni per tentarne l'impresa. Fù spedito immantinente il Villegagnon, con li destinati Vascelli, abbondanza delle cose necessarie, gran turba d'Eretici, ma con essi ancora alcuni Cattolici, de' quali non potè far di meno per non scuoprirsi intieramente. Veleggiò, e arrivò egli felicemente verso il fine di Novembre dell'anno 1555. à

 Rio-

Rio-Gianeiro sù la Costa del Brasil, e sceso il Cavaliere in un'Isola, si pose immantinente à fortificarvisi, impiegando la sua gente à fabbricare un Forte, che chiamò Coligny, dal nome dell'Ammiraglio suo Protettore.

Spesi li primi giorni in questa premura, si pose à trattare con gli Abitanti del Paese convicino, e gli sortì senza disturbo di mercantare le robbe, che aveva portato da Europa, e cambiarle con altre merci de'medesimi; il che seguito rispedì in Francia due de'suoi Vascelli con esse, e pregò l'Ammiraglio di fortificarlo, con inviargli altri Legni, e gente bastante à ben stabilire il principiato, promettendogli tali vantaggi della sua spedizione, che non averebbe occasione di pentirsene. L'Ammiraglio veduto dagli effetti presenti, che non erano del tutto incerte le speranze, oltre i Vascelli ritornati, ne fece rispedire altri trè di nuovo, con gente, merci, e provisioni fresche; ma ciò, che fù di singolare in questo, fù l'imbarco di due Ministri Ugonotti, uno per nome Richer, e l'altro Cartier, li quali ricevuta la missione di Calvino (il quale non avendola mai avuta da alcuno, meno la poteva dare) si partirono per fondare nel Brasil la loro Chiesa riformata.

1558

All'arrivo di questi, che fù verso il tempo della Pasqua dell'anno 1557. venuta l'occasione di celebrare quella Festa, nacque un fierissimo contrasto frà questi due Ministri circa il modo di solennizzarla; il Cartier instando si facesse, all'uso antico della Chiesa, la Cena con pane azimo, ò senza fermento, e l'altro alla Greca, e con pane fermentato; e la contesa tanto si riscaldò trà questi due Predicanti, che il Richer pretendendo di dar peso alla sua opinione con l'autorità della Scrittura, proruppe in una bestemmia inaudita all'istesso suo Maestro Calvino, asserendo le parole di San Paolo, *che la carne non giova cosa alcuna*, dovere intendersi in senso, che la Carne di Christo, nè quella, ch'egli ebbe in terra, nè quella, con la quale regna nel Cielo, non meritava alcun' immaginabile culto, e ch'era cosa inutile l'osservare con scrupolo una cerimonia, che non rilevava seco alcuna importanza per la salute, ò profitto spirituale.

Questa scandalosa disunione de'Ministri, mà sopra tutto l'orribile presonzione del Richer, che con tanta insolenza si portava à dare di proprio capriccio un senso così alieno alle parole della Scrittura, male, che non può essere riparato nella nuova religione, nella quale si ricusa ogni qualsivoglia Arbitro, e Giudice delle stravaganze private, fecero ravvedere il Cavalier dell'errore, ove era precipitato coll'aderirvi; onde, come il Richer non con-

tento

tento delle prime bestemmie, ne predicava ogni giorno dell'altre, gli diede prima il Cavaliere una solenne mentita in pubblico Sermone un giorno, che divenuto maggiormẽte licenzioso, sparlava di soverchio, e vedendo il caso senza rimedio, unitosi segretamente con i pochi Cattolici, che aveva seco, e fatta ravvedere ancora parte degli Eretici, obbligò gli ostinati à cercare altrove il loro soggiorno, e sicurezza. 1558

Questi, strascinatisi fino in Francia, avendo riferito all' Ammiraglio ciò, che passava nell'America, e come il Cavalier Villegagnon erasi dichiarato Cattolico cõ i restati nel Forte, furono causa che restò il Cavaliere abbãdonato de' soccorsi, che gli erano necessarj per conservarsi nel posto; onde avendolo ricercato più volte inutilmente, fù forzato a lasciarlo, e ripassare anch'esso il Mare; con che svanì, con infelice augurio per Calvino, tutta la speranza della sua prima missione, e quella di dilatare nell' America la sua fede.

Mà quanto si sconcertava il Calvinismo in questa sventurata spedizione, altretanto, benche occultamente, andava propagandosi nella Francia, ove il terrore degli Editti era contrastato dall'ostinazione degli Eretici, e'l cattivo esempio di questi era imitato da molti altri, che la licenza, e'l desiderio di sottrarsi alle Leggi della Chiesa, onerose a tutti i tristi Cristiani, allettava di passare ad una fede, che non vietava alcuna dissolutezza. Cominciò ad udirsi, benche in segreto, sotto il Regno d' Enrico II. che alcuni Personaggi qualificati avessero anch' essi dato nome a qnesta misera apostasia, e li primi, de'quali si parlò, furono l' Ammiraglio di Coligny, e'l suo fratello Dandelotto, Colonnello della Fanteria del Regno, della Casa di Ciatigliòn; questo pervertito già da molti anni in tempo della sua detenzione nel Castello di Milano, ove era ritenuto doppo la giornata di Pavia, per mezzo d'alcuni libri Eretici, che gli furono segretamente somministrati da'suoi per sollevare il tedio della sua prigionia; e'l primo in congiuntura simile, e per la via medesima de'libri, mentre, doppo la giornata di S. Quintino, si trovava anch' esso ritenuto nella Fiandra.

Il Rè avvertito dal Cardinale di Lorena dell' Eresia segreta di Dandelotto, anzi che, visitando questo alcune sue Terre nella Brettagna, v'avesse publicamente fatto predicare i Ministri, chiamollo à se per essere accertato de' suoi veri sentimenti. L' aveva il Cardinale di Ciatigliòn suo fratello preavertito, e pregato a nõ disonorare la loro Casa con una risposta, che potesse dar sospetto, che egli fosse infetto dell'Eresia: con tutto ciò però, come 1558

E 2 Dan-

Dondelotto nutriva spiriti altieri, ed ostinati, non solo non seppe, ò volle dissimulare, anzi parlò al Rè in termini di così poco rispetto della Religione Cattolica, che questo, che non era più paziente di lui, fù in istato d'immergergli la spada nel petto, e l'averebbe ucciso con le proprie mani, se non veniva trattenuto; fattolo riserrare prigione nel Castello di Melun, da dove non uscì, che quando si fù disposto ad assistere alla Messa, e simulare con dimostrazioni Cattoliche un pentimento, che non ebbe però mai, come si vedrà, nel cuore.

Egli è certo, che il Rè Enrico II. come aveva avuto Francesco suo Predecessore, nudriva anch'esso ottimi pensieri d'esterminare in tutte le maniere l'Eresia: ma come s'accorse egli medesimo sul fine del suo Regno, era in questo tradito da' suoi Parlamenti, ne'quali molti Senatori essendo internamente corrotti, non solo trascuravano il castigo degli Eretici, mà li liberavano apertamente dalla perquisizione, che se ne faceva, e davano loro con l'autorità della Carica i mezzi di deludere la Giustizia. Fù per questo, che l'anno 1559. l'ultimo della sua vita, inteso, che nello stesso Parlamento di Parigi, e sotto gli occhi suoi vi fossero Senatori di pensiere favorevole alle nuove opinioni, si portò in persona nella loro Assemblea per scuoprir li loro sentimenti, ove avendo richiesto il parere di ciascuno in particolare, circa il dover cōtinuare il rigore del castigo sopra gli Eretici; non solo diversi si mostrarone pietosi verso di essi, mà uno per nome Anna del Borgo parlò più da Ministro, e Predicante, che da Senatore; perilche, insieme con gli altri, che si erano scoperti favorevoli alla nuova religione, fù fatto riserrare in carcere, egli solo poi essendo morto, come si vedrà dipoi, nella sua ostinazione.

1559

Formavasi con tutta severità per ordine Regio il Processo di questi, quando frà le gioje delle doppie Nozze della Sorella, e della Figliuola morì Enrico II. nella maniera, che ogn'uno sà, cioè con un colpo di lancia, ricevuto in un Torneo, e si può dire, che questa morte, come non riuscì d'alcun dispiacere agli Ugonotti, così afflisse tutti i Cattolici, li quali prevedendo le conseguenze di questa morte, se ne rammaricavano per più d'una cagione. In fatti la minorità, ò debolezza del Successore Francesco II. à pena giunto all'età di quindeci anni, e li dispareri, che si fraposero per il futuro governo, non solo fecero sperare agli Eretici l'impunità per le cose passate, mà diedero loro motivo d'alzare la testa, e pretendere pubblica, & autorevole libertà. Si viddero perciò seminati sin nello stesso Regio Palazzo, e nella Camera medesima del-

1559

della Regina Madre alcuni viglietti, che richiedevano la libertà de'Senatori prigionieri, non solo con minaccie di rapirli, ma ancora di ridurre la Corte à partito tale, che la condizione sua sarebbe peggiore di quella de'carcerati. Fù sparsa ancora la fama d'una congiura, la quale frà l'incendio, che averebbero li cospiratori acceso in diversi luoghi di Parigi, si disponeva a rapire il Rè, e far servire la sua autorità, così manomesso, a mutare tutto lo stato delle cose. Di più fù ammazzato all' uscire dalla Corte un Presidente, gran Cattolico, e'l più zelante nemico degli Ugonotti. Ma intrepida a tante minaccie, e insulti la Regente Caterina de'Medici, Donna d'alto spirito, e raggiri, non solo fece continuare, anzi finire il Processo cominciato, e puniti secondo i gradi di reità con pene d'esilio, e privazione di Cariche li colpevoli Senatori, fece impiccare, e bruciare pubblicamente, il giorno 23. di Decembre dell'anno medesimo, il Senatore del Borgo, il quale ostinato nella sua Eresia, ricusò di mitigare la sua pena con un pubblico pentimento.

Si valeva la Regina de'Medici per il governo dello Stato sotto la sua Regenza del Cardinale, e del Duca di Guisa, all'uno de' quali aveva dato il maneggio delle finanze, e all'altro la direzzione dell'armi; e'l fine della Regente in questa distribuzione era stato di conservarsi il dominio, e l'autorità contro li Principi del Sangue, i quali, secondo l'uso del Regno, solendo nelle minorità, ò non Regenza de'Monarchi esser chiamati al Governo, se n'erano veduti dal Rè Francesco esclusi. Dissi essere costume il chiamare i Principi del Sangue al Governo nelle minorità; perche come in Francia hanno li Rè un'autorità assoluta, e illimitata, è in arbitrio loro il valersi di persone di qualsivoglia qualità; onde, come il Rè Francesco si trovava di già al suo arrivo al Trono avere passato li quattordici anni; ch'è il termine della loro soggezzione, avendo egli depositato con dichiarazione espressa il Governo nelle mani de' mentovati Signori, non avevano di che dolersi li Principi del Sangue, benche considerando la Casa di Lorena, ò di Guisa come straniera nella Francia, paresse loro tanto più duro di essere posposti in un maneggio di tanto rilievo.

1559

Non era però stata senza considerazione la mente del Rè nel promuovere tanto alto li Principi di Guisa; Imperoche, oltre che si ritrovavano questi essere suoi Zii, ò almeno della Regina Maria Stuarda, sua Moglie, Figliuola di Giacomo V. Rè di Scozia, e di Maria di Lorena loro Sorella, erano di più Figliuoli d' Antonia di Borbone Zia d'Antonio di Borbone Rè di Navarra,

e di

e di Lodovico Principe di Condè, ambidue li primi Principi del Sangue doppo li Fratelli di S.M. Mà sopra tutto erano gran Cattolici, e pieni di zelo per la vera Religione, dalla quale i Principi del Sangue sospettavasi d'essere alieni in un tempo, ove si sà, che il grande, e solo affare, che avessero il Rè, e la Corte era d'esterminare l'Eresia, per non bruttare con la macchia di qualche connivenza in questa occasione il glorioso titolo, del quale cotanto si pregiano i Cristianissimi d' essere chiamati Figliuoli Primogeniti della Chiesa. Si che da tutte queste considerazioni nasceva, che il Rè, e Regina non avevano potuto avere una mira più Cristiana, nè fare una disposizione più giusta, che di mettere al timone degli affari quelli, che avevano tanti meriti, e abilità per bene governarlo.

Con tutto ciò, come si disse, non potevano i Principi di Borbone, e quelli, che seguitavano la loro fortuna, dissimulare il risentimento, che provavano, in vedere altri Soggetti, che loro nella direzzione, la quale il Rè non voleva esercitare per se medesimo. Onde, benche avessero veduto allontanare dalla Corte d'ordine Regio il Contestabile di Memmoranzì, ed alcuni altri, che non avevano saputo contenersi nel parlare, essi medesimi si mostravano ogni giorno più impazienti, e men rassegnati alla necessità. Li rodeva, ed offendeva principalmente l'ardore, col quale vedevano li Principi di Guisa portarsi alla punizione degli Ugonotti, de' quali essi da molto tempo professavano la credenza, e quì un'Istorico moderno, reso famoso per la libertà delle sue opinioni, e'l quale non può sospettarsi di parzialità alcuna verso la Casa di Guisa, della quale anzi hà scritto con pochissimo rispetto, rende buona giustizia all'uno, e all'altro partito, dichiarando questo motivo di Religione essere stato l'unico, che mosse li Principi à tentare quello, che fecero dipoi, e'l zelo per la Cattolica Fede essere stato ne' Principi di Guisa tutta la colpa, che si poteva loro rimproverare.

1559

Maimburg Ist. du Calvi.

Dice dunque egli nel secondo Libro dell'Istoria sua del Calvinismo, che, formata una congiura trà li principali Ministri Ugonotti di levare in tutte le maniere la vita al Cardinale, & al Duca di Guisa, per ottenere la libertà della loro religione, presero per pretesto di questa violēza, che quelli avessero usurpato il Governo à pregiudicio de' Principi del Sangue, per l'esecuzione della quale congiura procurarono un'Assemblea di tutti i Capi Ugonotti alla Fertè sotto Joara per convenire de' mezzi più opportuni à questo fine. Se non v'assistette in persona il Principe di Condè, egli

è cer-

è certo, che vi mandò li suoi Agenti, che deliberarono con gli altri presenti, che per eseguire la meditata impresa con maggiore autorità si radunarebbero segretamente li principali della Nobiltà, e li Deputati del partito Ugonotto in qualche luogo sotto nome di Stati del Regno, li quali con l'indrizzo poi d'un tale la Renaudia, Huomo facinoroso, e ardito (al quale perciò il Principe di Condè diede titolo, e patenti del suo Luogotenente Generale) converrebbero de' mezzi più opportuni all'esecuzione del concertato.

Il radunare questi pretesi Stati fù opera del medesimo la Renaudia, il quale girò in persona le Provincie del Regno, ov'era il numero maggior d'Eretici, e diede à tutti li destinati all'Assemblea il rendevos à Nantes nella Bertagna per gli ultimi di Gennajo. Ivi convenuti segretamente chi con pretesto di liti, chi d'altri interessi, si diedero mutuo giuramento di fedele cooperazione, ciascuno dalla sua parte, all'impresa; l'incaminamento della quale fù, che cinque... o Gentiluomini, e mille Huomini à piedi sotto trenta Capitani allora nominati, si trovarebbero per li 15. del Marzo venturo 1560. à Bloes, ove era la Corte, e ivi mandata avanti una moltitudine disarmata, che con un memoriale dimandasse la libertà di coscienza, Tempj, ed esercizio della sua religione al Rè, sul rifiuto, che gliene sarebbe fatto, sottentrasse la gente armata, e uccisi il Cardinale, & il Duca di Guisa (alcuni scrivono, anche la Regina) sforzasse il Rè à dichiarare Regente del Regno il Principe di Condè.

1560

1560

Il Fratello del Principe Rè di Navarra, che pure doveva essere Capo de' Congiurati, non fù chiamato nè alla prima, nè alla seconda, ò perche fosse allora ne' suoi Stati assente, ò per la sua lenta, e irresoluta natura, della quale non si fidassero gli Ugonotti, benche già da molti anni avesse abbracciato la loro religione, ed avesse seco di continuo un tale Pietro Davide, che l'aveva pervertito; ò forsi, perche ricusasse allora d'impegnarsi per il dubbio di ciò, che poteva seguire. Mà il Principe di natura più risoluta, s'azzardava coraggioso, e promise di trovarsi à Bloes al tempo convenuto, come fecero li Ciatiglioni, e gli altri Capi Ugonotti, eccettuato l'Ammiraglio, che protestò di non volere ritrovarvisi, ò perche anch'esso temesse qualche esito sinistro, ò forsi per più fina politica, perche non cadendo con la sua assenza nel sospetto della Corte, caso non riuscisse l'impresa, fosse in istato di giovare poi più utilmente al partito.

Come la congiura era stata partecipata à tanta gente, non è me-

meraviglia, che la Corte ne venisse in cognizione con avvisi, che gliene furono dati, non solo da diverse parti del Regno, mà ancora dalla Fiandra, Germania, Italia, e Svizzeri, tanto erano poco circospetti gli Ugonotti nel fare sapere i loro disegni, e tanto furono acciecati i Capi di lasciarsi impegnare in una impresa, la quale essendo così facile, anzi inevitabile, che restasse scoperta avanti l'esecuzione, lasciava ad essi soli la reità d'averla progettata; senza mezzi sicuri di ridurla ad effetto, ne ragione alcuna di scusarsene in caso di mancanza del tentativo. Al primo avviso, che n'ebbero i Principi di Guisa, voleva il Cardinale intimo-1560 rito, che s'usassero tutte le precauzioni possibili per la sicurezza della Corte, cioè, che si chiamasse tutta là Nobiltà appresso la Persona del Rè, si raddoppiassero il Presidio, e le Guardie ordinarie, e s'inviasse ordine alli Governatori di tutte le Provincie d'armare il più che potessero di Milizie, con le quali poi corressero addosso, e uccidessero tutti quelli, che sarebbero riconosciuti per Ugonotti. Mà il Duca suo Fratello più ardito, e generoso giudicava bensì necessario di prendere tutte le misnre, mà segrete, d'una piena sicurezza, che si dovesse però fingere di non sapere cosa alcuna, per attirare così gli Ugonotti nella rete, dovendo essi in così poco numero lasciare l'intiera facilità, anzi dare il mezzo al Rè di castigarli, quando s'avvanzassero all'esecuzione del loro attentato con le marche evidenti della loro fellonia; invece, che facendoli ammazzare nelle Provincie, essi negando la congiura, potrebbero attribuire alla Corte una maligna, e crudele risoluzione di ruinare tanta gente senza demerito alcuno.

Fù abbracciato questo partito, e trasferito il Rè da Blos, luogo aperto, in Amboesa, Città, ov'era un forte Castello; furono prima fermati, nel tempo appunto stabilito dagli Ugonotti per l'esecuzione del loro disegno, tutti que' Congiurati, che si ritrovavano alla Corte, e de'quali il Principe di Condè fù il primo; Indi poste sotto l'arme la Nobiltà, e le Milizie ordinarie, furono queste mandate ad incontrare quelli, che il concertato giorno se ne venivano allegramente à terminare l'impresa. Non erano questi punto avvertiti, che il loro disegno fosse scoperto, onde tutti vogliosi s'incaminavano per diverse parti verso il luogo, ove il Cielo destinava di dare il castigo alla loro temerità. Non avendo ritrovato la Corte à Bloes, s'inviavano ad Ambosea col medesimo fervore, quando le Truppe di Bearn, che caminavano le prime, diedero in una imboscata, che avevano loro tesa i Regj, nella quale per l'improviso attacco rotti, e confusi, restarono tutte

te sagrificate ad una severa, mà giusta vendetta della loro ribellione, non avendo avuto ne il tempo di difendersi, nè il commodo di fuggire.

Un'altra Truppa di Guasconi, mentre rinfrescava in una Terra, per proseguire poi più allegramente il suo viaggio, con la medesima sorpresa atterrita cadè tutta ne' lacci della prigionia, avendo accettato questa più tosto che la morte, loro inevitabile in caso di difesa. Altri avendo voluto difendersi in un'altro Villaggio, ove l'incontro improviso de' Regj li fece rinculare, vi perirono tutti irremisibilmente, ò colle fiamme, ò col ferro; il solo la Renaudia accompagnato da' più arditi, e con più cautelata marchia, arrivato fin'alle Porte d'Ambosea senza essere stato incontrato, all'urto ch'ebbe quì dal Presidio della Piazza, non osando sperare perdono, si risolse à morire coraggioso, e combattè in fatti così fieramente, che ributtò, e cacciò il medesimo Presidio fino dentro le Mura della Piazza, la quale anco con la sua poca gente osò di assediare, mà al fine da nuovo attacco soprafatto più tosto che vinto, cadè morto nella mischia, e'l suo corpo, come furono anco molti altri de' suoi compagni presi vivi, fù impiccato, poi squartato, e gettato nel Fiume sin'all'intiero disfacimento della Congiura, che così nel sangue de' suoi restò estinta, e sepolta.

1560

Il Duca di Guisa avendo con gli ordini suoi così bene distribuiti, così felicemente liberato la Corte, e se stesso da un tanto pericolo, fù dal Rè in grato riconoscimento dichiarato suo Luogotenente in tutto il Regno con autorità assoluta di castigare, e reprimere gli Eretici in tutte le maniere, che portasse il bisogno; Il che essendo stato à loro una intimazione d'irremisibile guerra, forsennati non vollero aspettare le procedure del Duca, mà armatisi con palese furore cominciarono sotto due Capi nel Delfinato, e nella Provenza ad esercitare ogni sorte d'ostilità contro li Cattolici, e d'impossessarsi con sorpresa, ò à viva forza di diverse Piazze, che servissero loro di sicurtà, e di rifugio. Nè quì fermossi la loro temerità, ò di quelli, che gli appoggiavano; imperoche, avendo il Rè chiamato à Fontanablò una Assemblea de' Principi, e Soggetti più notobili del Regno per provedere allo Stato, osò l'Ammiraglio di Ciatiglion (cui principalmente scoppiava il cuore per avere vednto svanire la congiura) presentare un memoriale al Rè à nome, diceva egli, di cento cinquanta mila Sudditi di S.M. perche concedesse loro libero l'esercizio della nuova religione. Mà riscaldatisi il Cardinale, e'l Duca di Guisa contro

1560

l'Ammiraglio, seguirono non solo molte parole acerbe nell'Assemblea, mà molte minaccie, e tentativi di risentimento privato, per il che instando il Cardinale, e'l Duca, che fosse stabilita l'inquisizione nella Francia con tutto il suo rigore; e gli altri con lo stesso vigore, che fosse permessa la nuova religione, restarono il Rè, e la Regina di molto sospesi, e confusi per le conseguenze, che potevano nascere da questa gara; onde per rimediare a'disordini, che parevano vicini, presero il partito di chiamare à Orleans li Stati generali di tutto il Regno, per provedervi di rimedj opportuni.

Il Rè essendo stato in que'tempi avvisato d'una nuova congiura non meno pericolosa della prima, nella quale il Principe di Cōdè, già rilasciato dopo il suo arresto di Bloes sopra li giuramenti, e le proteste fatte da lui, di non avere avuto parte alcuna nella prima cospirazione, era ancora accusato di fare la prima parte in questa: onde le prove essendosene accresciute con le deposizioni di varj Testimonj, che tutti l'accusarono, e massime un suo famigliare chiamato la Saga, che godeva l'onore della sua confidenza. Il Rè trasportato dalla collera lo fece di nuovo arrestare, e comādò, che gli fosse fatto il Processo, come ad un Ribelle, che gli aveva voluto rapire la Corona; il che passò tanto innanzi, che non ostante tutte le preghiere, e sollecitazioni fattegli à favore del Principe, egli volle assolutamente, che fosse condannato ad aver la testa tagliata; fatta sottoscrivere la sentenza a tutti i Grandi della Corte, eccettuati il Cardinale, e'l Duca di Guisa, che se ne scusarono per essergli Germani Cugini: e si può credere, che l'averebbe fatta eseguire, se non fosse stato prevenuto dalla Morte, che seguì li 5. di Decembre di quest'anno 1560. d'una postema, che gli venne nella testa, e la quale, scrivono alcuni, che gli fù avvelenata da un Chirurgo Ugonotto, per liberare il suo partito dalla ruina, che gli era preparata.

In fatti si può dire, che l'Ugonottismo era allora alla veglia di essere esterminato; avendo il Rè disposto, che per prima funzione de'Stati, che si dovevano radunare il mese seguente, egli presentando à tutti i Prencipi, e Officiali della Corona un'esposizione della Fede Cattolica, sottoscritta da se, la Regina alle Dame, e'l Cancelliere a'Deputati, tutti, senza eccettuarne alcuno, dovessero parimente giurarla, e sottoscriverla, dopo di che trasmessa la medesima professione per tutto il Regno, ov'erano di già armate diverse Milizie per scorrere le Provincie, e costringere i renitēti, ogn'uno si sarebbe veduto obbligato ad accettarla; nè si vede

qual

qual mezzo avesse potuto usare l'Eresia per nascondersi, ò sottrarsi alla necessità dell'abjurazione. Ma volle il Cielo con la morte del Rè Francesco II. sospendere l'effetto d'una così religiosa disposizione, e purgare con più lente procedure il Regno d'un contagio, che avendo penetrato nelle viscere, non si sarebbe forsi guarito perfettamente, e senza pericolo di ricaduta con questo rimedio, applicato al solo esteriore.

La morte del Rè avendo fatto cadere li Principi di Guisa dal colmo dell'autorità, ove si ritrovavano, e la Regina Madre volendo sola, e assolutamente dominare col prendere il Governo dello Stato, cercò d'arrivare a questo fine col tirare alle sue parti il Rè di Navarra, che come primo Principe del Sangue aveva le pretensioni più giuste, ò almeno più apparenti per contradirglielo. Onde ne' primi momenti, doppo che il Rè ebbe spirato, fece chiamare questo nel suo Gabinetto, ed ivi in presenza de' Principi di Guisa in un contegno risoluto gli disse: *Sapersi troppo bene, ch'egli aveva avuto parte nell'ultima congiura, e però, che se ne potrebbe fare la stessa vendetta, ch'era stata esercitata sopra quella del Fratello Principe di Condè: mà che ben voleva scordarsi del tutto, e restituirlo alla sua grazia, purchè in cambio di generosa officiosità, di presente si contentasse di promettere di non travagliarla mai nella sua Regenza, e di riconciliarsi sinceramente con i Principi di Guisa, per terminare una volta le avversioni, e le divisioni della Corte, e vivere nell'avvenire in un'amica, e durevole pace.*

Il Rè di Navarra, il cui genio era più inclinato alla quiete, che à vivere frà li torbidi, ne' quali vedeva allora fluttuare la Corte, non si mostrò punto renitente a compiacere la Regina, e promettere quanto ella chiedeva; come fecero anche li Principi di Guisa, li quali perduto l'appoggio del Rè, e'l grado della Parentela, consideravano loro maggior vantaggio, che la Regenza fosse nelle mani della Madre, che di vederla passare, come poteva succedere, in quelle del Rè di Navarra loro rivale, e nemico; onde riconciliatisi, ò fingendo forsi da una parte, e l'altra di farlo; di più furono obbligati dalla Regina d'acconsentire, che fosse rimandata in Scozia la loro Nipote Maria Stuarda, Vedova del morto Rè Francesco II. che la Regente Caterina temeva se rimanesse nella Corte non le levasse col tempo l'autorità coll'acquistare la stima, e l'affetto del nuovo Rè Carlo IX. In favore della reconciliazione, e per quietare gli animi di tutti, non solo fù liberato dalla prigione il Principe di Condè, e cassato tutto il suo Processo col dichiararlo pienamente assolto, mà furono anche distribui-

1560

te Cariche importanti all' Ammiraglio, e agli altri Capi della fazzione Ugonotta; il che in vece di partorire l'effetto, che la Regina aveva sperato di contentarli, fù anzi la causa di sconcerti maggiori; imperocche gli Ugonotti vedendo li loro Capi in dignità, e se stessi fuori di pericolo, attesò l' appoggio di tanta potenza, si moltiplicarono oltre misura, e facevano con sfacciata baldanza tutti gli esercizj della loro religione; onde sdegnati li Cattolici, seguivano ogni giorno nuovi dispareri, e insulti trà l' uno, e l'altro partito, restando di niuna forza l'autorità della Regina trà queste confusioni, per essere ella odiata dagli uni, e sprezzata dagli altri.

1561 Conobbe questo disprezzo, che faceva il partito Ugonotto della sua Persona nella minacciosa proposta, che le fece fare, pochi giorni doppo, per bocca del Rè di Navarra, che fossero scacciati dalla Corte li Principi di Guisa; imperocche vedendosi egli portato da'suoi, ormai li più potenti alla Corte, impegnò il Rè a fare questa dimanda, e questo senza ricordarsi del rispetto, che aveva giurato poc'anzi di portare alle disposizioni della Regina, nè dell'amistà promessa a'Principi, conoscendo in fatti, ch'essi formavano il primo, e più efficace ostacolo, che incontrava la sua religione a dilatarsi, e farsi abbracciare dal restante de' Cortegiani, li voleva esiliati, e fuori di stato di attraversarla.

1561 Per conseguire questo più efficacemente oprò con i suoi, che in un'Assemblea, che si tenne allora à Parigi avanti la tenuta de' Stati rimessi à Pontoesa, dovesse deliberarsi in questi di fargli avere la Regenza come à primo Principe del Sangue, il che succedendo restava il maneggio assoluto delle grazie nelle sue mani, e la Regina priva di quell'autorità, che aveva tanto bramata. Quanto sia difficile lo spogliarsi del Dominio, benche tal'ora più apparente che vero, non lo comprende à pieno, chi non l'hà goduto; onde non deve parere meraviglia, che chi si trova nell'occasione di fare questo duro passaggio, s' appigli ad ogni partito per sottrarsi à così amara necessità. La Regina, che dopo innalzati i Principi del Sangue, e gli Ugonotti con pensiere di farsene un riparo contro la prepotēza, che protestava di temere de'Principi di Guisa; li vedeva rivolti contro di se, non sapeva, che mezzo prendere per trattenere le loro opposizioni: e come appunto ne'frangenti estremi, confusa la mente abbraccia il primo partito, che se gli rappresenta, quando anco non debba nè giovare, nè riuscire, risolse ella di gettarsi nelle braccia di quel medesimo, che la voleva spogliare, e raccomandandosi alla di lui pietà, otte-

nerne

nerne per motivo di generosa riconoscenza quello, che non poteva sperare dalla forza.

L'Ammiraglio di Ciatiglion era senza contradetto uno de' migliori spiriti della Corte, come appare dalla parte, ch'egli ebbe primaria in tutti gli affari di que'tempi. Raggirava allora con la sua sagacità le cose del suo partito, e non si dubitava, che li passi, che faceva il Rè di Navarra, erano concertati da lui, il quale forsi solo sapeva gli ultimi fini, che andava machinando di promuovere, e à che dovevano servire le procedure, che consigliava. A questo la Regina si raccomandò poco meno che vilmente, pregandolo à raccordare al Rè di Navarra le sue promesse, e a distorlo dal pensiere di levarle la Regenza, con promessa dal suo canto di ricolmare esso Ammiraglio di tutti i favori possibili, quando gli fusse continuata l'autorità. L'Ammiraglio scaltro per mercede dell'opera sua, che non aveva nè voglia, nè pensiere di prestare, dimanda alla Regina, che non era ancora fuori di posto, e quello, ch'è peggio, ottiene nuovi, e più liberali favori agli Ugonotti; indi, dopo pochi giorni, fingendo d'essersi affaticato di molto a trattare, e ridurre il Rè di Navarra a'suoi voleri, prega la Regina d'appagare la di lui giovanile vanità con un'onore di mera apparenza, ch'era di dichiararlo suo Luogotenente Generale, e obbligandosi a conferire con esso le cose più importanti, con che il Rè sodisfatto di questa dimostrazione le lasciarebbe sempre il sovrano arbitrio del tutto. 1561

Accordò la Regina, e fù conferito al Rè di Navarra il titolo desiderato di Luogotenente, ma non andò poi, come ella aveva creduto dovere seguire; imperocche la Regina coll'impegno preso di communicare per sola cerimonia (come credeva) gli affari col Rè di Navarra, non solo si trovò ristretta nella reale impotenza di concluderne alcuno senza il di lui assenso; ma ancora a non poterlo terminare in altro modo, che quello, che a lui fosse piaciuto. Si predicò, e si fecero tutti gli esercizj dell'Eresia nell'istesso Real Palazzo di Fontanablò, ove si ritrovava la Corte in questo principio dell'anno 1561. Si mangiò carne pubblicamente tutta la Quadragesima: furono rivocati tutti i Bandi contro gli Ugonotti, e vietato a tutti il molestarli per causa della loro religione: e'l Rè di Navarra discorrendo un giorno con un'Ambasciadore di Danimarca, che si ritrovava à Parigi, gli disse pubblicamente, che poteva riferire al suo Padrone, *che frà un'anno al più si sarebbe predicato il puro Vangelo per tutta la Francia, e si farebbe in tutte le Provincie quello, che cogl'occhi suoi vedeva farsi alla Corte.*

An-

Anna di Memoransi Gran Contestabile del Regno, degno erede, e Capo della Famiglia di questo nome, la quale trà le nobili abbracciò prima la Fede di Christo nella Francia, non potendo soffrire, che nella Reggia stessa d'un Rè, che vanta il titolo di Primogenito della Chiesa, ad onta di sì glorioso fregio, l'Eresia non solo tollerata, mà anco ossequiata, paresse avervi posto il suo trono, ne parlò con grave risentimento alla Regina, e non dubitò punto di rimostrarle quanto poco onore ella faceva alla sua Regenza col permettere un sì indegno eccesso, e con quanta giustizia diverrebbe lo scopo dell'odio, e delle mormorazioni publiche, se ella continuava con la sua inescusabile conniveriza à tollerare un disordine, che andava ad esterminare la fede nel più nobile de' Regni Christiani. Non seppe, ò non volle la Regina dare à sì giuste querele risposta tale, che il Contestabile ne potesse sperare rimedio per l'avvenire, fosse, che la Regina impegnata troppo avanti col Rè di Navarra, non credesse potere opporseli con valavole autorità, ò, che non stimasse il Contestabile sino à volere à considerazione di lui entrare in nuovi dispareri cō un partito, che forsi le pareva troppo forte; Onde il Memoransi, che non erasi avvanzato per fermasi sul primo passo, rivolgendo nell'animo que' mezzi, li quali potesse efficacemente opporre al progresso del male, non ne seppe ritrovare alcun più potente, che l'unirsi con i Principi di Guisa, e impiegare il credito, e le forze comuni per fare argini all'Eresia.

1561

Viveva il Contestabile alieno da' Principi, da che la gran fortuna di questi sotto il Regno precedēte avendoli sollevati al primo posto della confidenza del Rè, e del Governo dello Stato, la Casa di Memoransi, solita tenere il primo rango doppò li Principi del Sangue, si era veduta inferiore à quella de' Guisi, e così per gelosi riguardi di rivalità stava senza pratica, ne amicizia con essa. Questa era stata la cagione, che li Principi di Borbone essendosi dichiarati nemici de' Guisi per motivo di Religione, il Contestabile, e li suoi, beriche sempre costanti nella professione della Fede Cattolica, avevano seguito, e seguivano ancora gli stessi Principi: Mà come vidde il Contestabile, che l'interesse della Religione, ruinata con la loro autorità, entrava di mezzo, fece la generosa risoluzione di separarsene, per non avere colpa con una ostinata aderenza ne' danni, che le vedeva soffrire; anzi sagrificando tutti i risentimenti della sua gelosia privata alla medesima, risolse d'unirsi con i Principi di Guisa per giungere i comuni sforzi à rilevarla.

Gia-

Giacomo d'Albon, Marescial di S. Andrea, Soggetto ugualmente insigne, e accreditato ne' maneggi della pace, e negli esercizj della guerra, entrò mediatore d'una sì importante, e famosa riunione, trattando col Duca, e'l Contestabile per appianare le difficoltà, che vi si framezzavano. Non fù la minima quella del proprio figlio dello stesso Contestabile, il Marescial di Memoransi, il quale vedendosi nel favore del Rè di Navarra, Padrone quasi assoluto, e la Casa di Guisa depressa, non voleva privarsi del gusto di godere la vicenda della superiorità, che la fortuna gli offeriva con la mortificazione de' rivali. S'affaticavano con l'istessa premura li Fratelli Coligny, Nipoti del Contestabile, per ritrarlo dal pēsiere d'abbandonare il loro partito, perche quātūque fossero essi Eretici, e'l Contestabile gran zelatore della vera Religione, non lasciavano però di conservare, e godere maggior credito, e autorità, mentre un soggetto di tanta stima si mostrava unito ad essi, e cōciliava loro il rispetto, e'l timore d'offenderli. Con tutto ciò però stette saldo il Cōtestabile nella sua risoluzione, ed abboccatosi col Duca di Guisa la Settimana Santa, si diedero l'uno all'altro tutte le marche d'una vera reconciliazione, per autenticare la quale, e confermarla col pegno più Sagro, che si possa dare, si vollero communicare ambedue il giorno di Pasqua per le mani dello stesso Sacerdote, doppo di che diede il Contestabile nella sua casa un lauto pranso al Duca, e continuarono à praticarsi con la più stretta confidenza.

1561

Questa unione, che gli Eretici chiamarono il Triumvirato, comprendendo in esso il Marescial di S. Andrea, benche non bastasse per rintuzzare affatto la loro insolenza, rilevò però l'animo a' Cattolici per opporsi a' loro tentativi; onde ben presto si sentirono da più parti varie fazioni seguite trà gli uni, e gli altri all'occasione dell'esercizio della religione, e cerimonie Ugonotte. Trà queste è memorabile l'ardore, che mostrò il Popolo di Boves cōtro il suo Vescovo; il Cardinale di Ciatiglion, il quale essendo Fratello dell'Ammiraglio, ed essendosi, non si sà come, ne in qual tempo, imbevuto anch'esso dell'Eresia, e facendone l'esercizio in privato, à pena ebbe inteso, che il suo Vescovo aveva nel Palazzo suo fatta la cena all'uso di Calvino, che accorse con le fascine per bruciarlo dentro dello stesso; ciò che averebbe infallibilmente eseguito, se il Cardinale non si fosse mostrato al Popolo dalli balconi con le marche della sua dignità, cioè con l'Abito di Cardinale, protestando di essere buon Cattolico, il che lo liberò per allora dalle fiamme, mà non gli fece mutare credenza; poi-

che

che, doppo, dichiarato solennemente Ugonotto, sposò anche una Dama, quale fù da lui lũgo tẽpo goduta, e poscia morì egli in Inghilterra colla professione dell'Eresia, e'l titolo di Cõte di Boves, facendo le funzioni d'Ambasciatore del partito Ugonotto appresso la Regina Elisabetta.

Non era minore il disordine nelle altre Città del Regno, e massime à Parigi, ove il Popolo in generale, avendo sempre conservato una sincera divozione verso la Fede, ne potendo soffrire la libertà, che si pigliavano gli Ugonotti di fare le loro radunanze, era sempre apparecchiato per turbarle; onde ne seguivano continue, e sanguinose baruffe. Questo diede motivo all'Ammiraglio di presentare di nuovo il suo memoriale al Rè per ottenere in favore del suo partito una più solenne dichiarazione della libertà concessagli, e di trattenere così con la forza della autorità Reale gli sforzi de' Cattolici dal molestarlo. Voleva la Regina, tutto che complice della prima, e già troppo rilasciata indulgenza agli Ugonotti, salvare tutte l'apparenze di Cattolica, e non dare occasione al Mondo con una nuova, e più espressa concessione di screditarla come parziale dell'Eresia, e convinta perciò d'avere rinunziato alla sua Fede: E però scusandosi di ricevere il memoriale col pretesto, che la cosa passata, e approvata dal Parlamento sarebbe di maggior forza, e autorità, obbligò l'Ammiraglio à portarvelo, e così ella rimesse à questo primo Magistrato del Regno, ò l'impegno di correggere con una rivocazione la concessa libertà, ò l'odio de' Cattolici, se con nuova confirmazione gli lasciava il suo effetto.

Non era questo gran Corpo affatto netto de' cattivi umori, e di già non che allora sotto il Regno d'Enrico II. come si è veduto, erano molti Senatori infetti dell'Eresia, la quale professavano segretamente, mà in esso aveva luogo il Gran Cardinale di Lorena, e tanto bastava per sturbare, e confondere, anzi ruinare le pretese degli Ugonotti. Questo, esibita che fù la supplica, cominciò la sua naturale eloquenza à rimproverare con tanto vigo-
1561 rè l'insolenza del partito Ugonotto, il quale per mera cecità, e capriccio di sostenere l'opinioni d'un'Uomo scelerato, e infame pretendeva ruinare l'antica Religione, e disonorare un Regno, la cui prima gloria era di non avere mai tradito la vera Fede, che l'Ammiraglio fù sforzato ad ammutire, e portato il suo zelo ove poteva andare; tanto disse; e tanto fece, che l'Assemblea, in vece d'esaudire il memoriale, concluse, e sottoscrisse un Bando generale à tutti i Predicanti, vietò ogni esercizio di Calvinismo, impo-
se

se l'esilio, e la confiscazione d'ogni bene à chi fosse convinto d'avere sentimenti men che Cattolici, e dichiarò li Vescovi Giudici naturali dell'Eresia: E ciò, che fece pieno il trionfo della Religione, obbligò lo stesso Ammiraglio, il Rè di Navarra, e tutti i Capi Eretici, che vi si trovarono, à sottoscrivere anch'essi il Decreto; niuno osando dichiararsi apertamente parziale d'una dottrina, che il Cardinale aveva dipinto con li suoi veri, e neri colori.

Li principi di Borbone, e gli altri Capi Ugonotti, non avendo potuto divertire un colpo così pesante, che dava la morte alla loro Eresia, ne resistere al Cardinale, che col Contestabile, il Duca di Guisa, e tutti i Cattolici protestavano di volerla perseguitare in tutte le forme, anco à rischio della propria vita, e autorità, si misero à procurare, che i loro Predicanti dimandassero una disputa in presenza del Rè, ove sotto finta di cercare i mezzi d'una buona riunione, potessero di nuovo imbrogliarla, e ritenere nel partito, che il timore della pena, ò l'amore della pace poteva separarne. Speravano, che l'eloquenza, ò la petulanza de' Ministri ricevuti à proporre i loro argomenti in una Compagnia de' Laici poco informati (perche facevano conto di ricusare il giudizio de' Vescovi, come parte litigante) la disputa restarebbe almeno del pari, e rompendosi, come non si dubitava dovesse seguire, senza conclusione, averebbero il pretesto, e l'occasione d'attribuirsi la vittoria, quasi che li Cattolici si fossero ritirati per impotenza di sostenere la forza delle loro ragioni. Li Cardinali di Turnon, e di Lorena opponevano, che non era del dovere di sentire quelli, che in vece d'obbedire alla Chiesa, come sono tenuti tutti i Fedeli, non cercavano, che à disputare di materie già decise, e che quando avesse da seguire qualche esame, ciò doversi fare in un Concilio, com'era quello, ch'era aperto à Trento, e non in un'Assemblea di Laici; li quali non avevano ne la scienza, ne l'autorità per decidere cosa alcuna in questa materia.

1561

Il Pontefice Pio IV. avvertito anch'esso della disposizione della Regina, la quale per non disgustare i Principi, ad istanza de' quali sapeva farsi questa proposizione, non la rigettava, fece fare vive, e calde istanze, perche non seguisse questa disputa, e quando la Regina fosse assolutamente risoluta di volerla permettere, d'aspettare almeno un Legato, à cui toccasse il regolarne le condizioni; Ma ne l'uno, ne l'altro potè ottenere, publicatosi d'ordine del Rè per tutto il Regno un' Invito generale à tutti i Dottori Cattolici di ritrovarsi à Poessi per conferire della Religione, e offerto altresì un Salvocondotto universale à tutti i

Ministri Ugonotti, anco di Germania, e di Ginevra, con la sicurezza del quale potessero venire anch'essi à proporre le proprie ragioni. Il Papa informato di questo secondo passo, mentre se gli dava ad intendere, che l'Assemblea non doveva essere, che trà Dottori Cattolici, per concertare le cose, che avevano da proporsi al Concilio Generale, affrettò di nominare il suo Legato, che fù Ippolito d'Este Cardinale di Ferrara, cui impose di prepararsi con ogni celerità alla partenza. Ma di quanta sollecitudine avesse il Cardinale usato per mettersi all'ordine, e passare i Monti col decoro della sua nascita, e carattere, egli arrivò, che la conferenza era diggià, si può dire, finita, e appena ebbe occasione in alcuni Congressi privati di fare udire i Teologi, ch'e aveva seco condotto.

Il luogo di Poessi è una sola lega discosto dà S. Germano, soggiorno quasi ordinario in que' tempi della Corte di Francia, e poche da Parigi la Capitale del Regno. Erano stati citati li Dottori Cattolici, e invitati gli Eretici a ritrovarvisi per il mese d'Agosto, ciò, che fecero tutti assai puntualmente, li Capi Ugonotti affrettando la partenza de' loro Predicanti per l'impazienza di sentirli disputare, e parlare apertamente della loro religione, sin' allora perseguitata, in un sì numeroso, e celebre Congresso; e li Cattolici accorrendo con l'istessa premura, per non abbandonare l'interesse della vera Fede, e dare luogo agli Avversarj di cavare vantaggio dalla loro tardanza. L'Assemblea si fece nel gran Refettorio d'un Convento di Monache, e la Sala essendo stata divisa in trè, come appartamenti, comparve nella parte più eminente il Rè Carlo IX. sopra un Trono, avendo à mano dritta il suo Fratello Duca d'Orleans, il Rè di Navarra, e'l Principe di Condè, e à sinistra la Regente sua Madre, la Principessa Margarita sua Sorella, la Regina di Navarra, e addietro queste persone di primo rango, tutti i Cavalieri, e Dame della Corte. Li Cardinali di Turnon, di Lorena, di Guisa, d'Armagnac, di Borbone, e anco quello di Ciatiglion (il quale à suo piacere godeva i privilegj ora dell'uno, ora dell'altro partito) con circa quaranta Arcivescovi, e Vescovi, e una folla di Dottori, e Ecclesiastici occupavano lo spazio di mezzo nella Sala, distribuiti in varie banche secondo la loro dignità, e fuori dell'ultimo steccato furono ammessi li Ministri, e Predicanti Ugonotti trà l'altra gente di tutte le condizioni accorsa per vedere, e sentire; Tutta l'Assemblea circondata dalle Guardie, che custodivano le porte, ed erano sparse in varj luoghi della Sala per fare guardare l'ordine, e impedire la confusione.

1561

Il

Il Capo de' Predicanti Ugonotti era il reso poi famoso Teodoro Beza, oriundo di Vezelay nella Ducea di Borgogna, Huomo d'ingegno acuto, belle maniere, e presenza, e quasi sempre sù la burla, il che faceva gradire la sua conversazione: ma per altro più Ateista, che seguace d'alcuna Religione; Il che fece conoscere tutto il tempo della sua vita con la dissolutezza de' suoi costumi, macchiati dallo stesso vizio, che il pudore non permette d'accennare, come costa da' suoi licenziosi scritti, per i quali fù in pericolo d'essere abbruciato, se presentite le procedure della giustizia non si ricoverava in Ginevra.

Benche vi avesse condotto seco da Parigi la sua Cădida, materia più ordinaria de' suoi amorosi versi, e Moglie d'un Sartore, della quale abusava già da molti anni, non impedì Calvino, che non la sposasse, tutto che vivesse ancora il di lei Marito; Anzi fatto da lui Lettore in Teologia, della quale non aveva mai studiato, l'insegnò publicamente à Losanna, e à Ginevra, ammettendo senza distinzione Huomini, e Donne nella sua Scuola, finche, morto Calvino (che per ricompensarlo delle sue adulazioni l'avevano dichiarato suo successore) prese il governo della Chiesa, ò Sinagoga di Ginevra, anzi l'autorità sopra tutta la Setta Calvinistica, che hà fatto sempre professione di riconoscere in quella Città la fonte, e l'origine de' suoi errori. 1561

Gli altri undeci Predicanti deputati à comparire nell'Assemblea non degeneravano punto, mercè li loro meriti personali, dalla gloria, e dignità del loro Capo. Trà questi li principali furono Agostino Marlorat Apostata, dipoi onorevolmente impiccato à Roano, non per la sua fede, ma per le sue iniquità; Gio. della Spina, altro disertore d'un Chiostro Religioso; Pietro Vermillo, che si fece poi chiamare Martire, pure Apostata, e maritato con una Monaca, la quale avendo pervertita, aveva ancora ajutata à scalare le mura del suo Monistero; Gio. Malò, ed altri, che il solo onore del Mondo, e la cura della propria riputazione, se ne avessero potuto sentire i stimoli, dovea avere confinato sotterra, non che permesso di prodursi in una così celebre occasione, ove i Cattolici informati delle loro miserie potevano, e non mancarono di rimproverargliele con li più pungenti, e acerbi rinfacciamenti. Tuttavia, essendo non solo stati assicurati, anzi invitati à venire dalle lettere Reali, fù forza sofferirli; ma non fù tollerata l'impudenza, con la quale pretesero entrare nel luogo de' Prelati, e sedere al pari di essi; imperoche presentatisi per entrare avanti furono trattenuti alla barriera posta per la separazione, e

obbligati d'aspettare in piedi, e scoperti il tempo, e la grazia, che si sarebbe loro di potere parlare.

Aprì il Rè la conferenza con un discorso breve de' motivi, che aveva avuto di convocare l'Assemblea, che erano per terminare li dispareri insorti in materia di Religione, e riunire gli animi tutti in una stessa credenza, sperando questo frutto dalla pietà, dottrina, ed applicazione di tutti. Proseguì il Cancelliere, com'è di costume, il discorso del Rè, mà, con sensi, e concetti tali, essendo egli internamente Eretico, che nō solo faceva la partita uguale, paragonando li Ministri ivi presenti alli Prelati, ma insinuādo, *che non si doveva ricorrere à Concilio*, *ne ad autorità straniera*, *quasi che il male della Francia non fosse ben conosciuto*, *ne si potesse guarire, che coll'ajuto de' Nazionali, ne dipendere tal cura da' medicamenti cavati da' scritti, ò insegnamenti vaghi di quello, che avevano speculato delle bizzarrie sopra gli Articoli della Fede*, *ma con l'antidoto facile, e presente della Scrittura Sagra*, *che ogn'uno aveva nelle mani*, ch'è la diceria ordinaria di tutti gli Eretici.

1561

Il Cardinale di Turnon Arcivescovo di Lione, e come tale Primate della Francia, e Capo degli Ecclesiastici, non potè soffrire la renga del Cancelliere, senza fargli conoscere, ch'egli eccedeva nello spiegare l'intenzioni del Rè, la cui mente non poteva essere (come Christianissimo ch'egli era) di trattare le cose della Religione in una forma diversa da quella, ch'era stata sempre praticata nella Chiesa: ma come questo non parve essere il punto principale, doppo alcune parole spese da una parte, e l'altra fù fatto segno a' Ministri Ugonotti di proporre le loro ragioni, e Beza destinato à portare la parola per tutti, essendosi inchinato al Rè, cominciò con queste stravaganti cerimonie il suo discorso. Ne recitò prima due periodi; poi, come se fosse stato sorpreso di qualche entusiasmo, prostesosi in terra con tutti gli altri suoi Colleghi (di ciò senza dubbio preavertiti, perche riuscisse la comedia più concertata) restò qualche tempo in silenzio; indi alzatosi in ginocchi, rivolti gli occhi, e alzate le mani al Cielo pronūciò con tuono di voce pedante, e affettata una lunga orazione al Padre eterno, che fù seguita dall'Orazione Domenicale, e allora passato l'entusiasmo, drizzossi in piedi, e continuò à parlare, proponendo gli articoli della nuova credenza, insieme con alcune misere prove di quelli, che credeva li più efficaci per renderla plausibile. Fù lasciato discorrere senza interruzzione, finche arrivò al Mistero Sagrosanto dell'Eucaristia: ma sopra di questo avendo detto, *che tanto era lontano il Corpo di Christo da questo*

Sa-

Sagramento, quanto erano discosti i Cieli dalla Terra, allora alzossi un mormorio confuso dell'Assemblea, che mostrava d'abominare una tale bestemmia; onde sconcertato il Beza, benche s'affaticasse poi di moderare con parole vaghe, ed indeterminate la sua proposizione, non fù sentito (continuando il susurro delle voci contro di lui) che da' più vicini, il che l'obbligò à finire il suo discorso.

1561.

Terminato ch'egli ebbe, accostossi il Cardinale di Turnon al Rè, e gli disse con faccia accesa, e'l cuore pieno d'un sì vivo risentimento, che appena poteva parlare, *ch'era molto strano, che si fosse potuto permettere ad un'Eretico di proferire tante abominazioni all'orecchie d'un Rè, che si chiama il Protettore della Fede, e nella prima Assemblea d'un Regno, che da tanti Secoli professava di conservarla intatta; ma poiche il male era di già fatto, supplicava S.M. che per ripararlo si compiacesse di sentire il giorno, che averebbe determinato, la risposta salda, e convincente, che sarebbe resa à tutte le stravaganze dell'Ugonotto*, e questo fù assegnato per li 16. di Settembre, otto giorni doppo la prima radunanza.

Fù in questo, che il Cardinale di Lorena, uno de' Prelati li più eruditi del suo tempo, e'l quale ad una profonda dottrina avendo accoppiato la forza d'una eloquenza invincibile, sostenuta nella sua persona dalla maestà dell'aspetto, e portamento, scagliò que' fulmini, che dileguarono le nubbi opposte alla verità della nostra Santa Fede. Non s'appigliò alla rifutazione di tutti gli errori avvanzati dal Ministro, per non attaccare una disputa senza fine, ma si restrinse alla prova di due punti capitali, cioè della necessità d'un Giudice supremo nella Chiesa per la decisione delle controversie, e alla materia dell'Eucaristia, nella quale si mostravano i Calvinisti particolarmente diversi dagli altri Eretici di quei tempi. Circa il primo *convinse l'Ugonotto, e suoi aderenti d'una ostinata ribellione; mentre ricusando un Giudice delle controversie, mostrò questa essere la strada di non volerne mai terminare veruna; poiche tutti i dispareri in materia di Religione consistendo ne' varj sensi, che si danno alla Scrittura, la quale ogn'uno pretende d'avere in suo favore, e questa non potendo spiegarsi per se medesima, senza una autorità, che possa determinare la nostra credenza col dichiarare un senso più legitimo dell'altro, non si vederebbe mai il fine d'alcuna disputa, ne si potrebbe mai sapere cosa alcuna. Che questa autorità non può essere fuori della Chiesa, nella quale erano prima rinchiusi tutti i Contendenti, e nella quale solo si disputa; siche chi fà un volontario divorzio da essa, si convince manifestamente non volere ne Re-*

1561

li-

ligione, ne decisione; poiche fugge, e si separa dal luogo, ove solo si può ritrovare.

Circa il secondo punto dell'Eucaristia fece vedere il Cardinale con la stessa evidenza *l'opinione de' Sagramentarj contenere una aperta contradizione, mentre non osando negare il chiaro senso delle parole di Christo, che promette di dare il suo Corpo à mangiare a' Fedeli (il che sarebbe, come cõfessano eglino stessi, una manifesta empietà) pretendono tuttavia, che questo Corpo non si ritrovi in altro luogo che nel Cielo, e per conseguenza non sii nel Sagramento, riducendosi perciò ad un mangiare colla Fede, che non rende in nessuna maniera presenti d'una assistenza reale gli oggetti creduti; Onde ammettono una evidente contradizione di presenza, e non presenza, tutte l'espressioni, delle quali cercavano avvalersi per spiegare il loro errore, essendo vuote di senso, ne facendo altro, che imbarazzare la mente, che non vi può ritrovare che confusione.* Mostrò egli, secondo la Scrittura, *che, doppo la glorificazione del Corpo di Christo; questo adorato Corpo si ritrova nel suo stato naturale nel Cielo, e in un'altra maniera, ma vera, e reale sopra gli Altari; Il che se non è possibile il capire come succeda, non importa però seco alcuna contradizione, mentre un corpo può essere miracolosamente in diversi luoghi, ma giamai, come dicevano gli Eretici, essere, e non essere nel medesimo, il che essendo fuori de' limiti della possanza Divina,* era tuttavia l'oggetto della loro falsa credenza.

Così trionfarono ugualmente la Religione Cattolica, e l'eloquenza del Cardinale, il quale non avendo potuto impedire la conferenza (non mai promossola, come alcuni hanno scritto, tassandolo perciò di vanità, come se l'avesse suggerito per fare pompa del suo sapere) si valse utilmente di questo per sostenere la verità, parendo essa al doppio luminosa, e venerabile nella di lui bocca, e per la sublimità de' natali, e per l'augusto fregio della Porpora, che l'ornavano, e che lo resero ne' suoi tempi uno de' più illustri Sostegni dello Stato, e della Fede.

1561 Abbenche doppo una vittoria così solenne, riportata dalla Religione sopra l'Eresia, avessero dovuto cessare le contese, e che in fatti tutti s'accordassero di non ammettere più gli Ugonotti ad alcuna altra conferenza; Tuttavia, perche Beza insisteva cõ sfacciata premura d'essere di nuovo sentito per replicare alle ragioni del Cardinale, per non lasciare al partito Protestante alcuna occasione di dolersi, volle la Regina, che si radunassero di nuovo li principali dell'una, e dell'altra credenza, non più alla presenza di tutta la Corte, mà di se sola, della Regina di Na-

Navarra, de' Principi del Sangue, e del Conseglio privato; il che seguì in una camera del medesimo Monistero li giorni 24. e 26. dello stesso mese.

Comparvero dunque col Cardinale di Lorena altri quattro Porporati, e circa quindici Dottori Cattolici, trà quali il celebre Claudio d'Epence (che al suo ritorno da Bologna, ove avea ricevuto la Laurea, passando per Ginevra, e abboccatosi con Calvino l'avea ridotto alla onta di confessare, che pretendeva di mutare la Chiesa senza alcuna missione, overo autorità nè Divina, nè humana) rispose, e rifiutò con invincibile facondia gli errori de' Ministri, li quali per non terminare mai alcuna disputa saltavano senza ordine sopra tutti gli articoli cõtroversi, e cercavano col mezzo di questa incostanza cuoprire quella debolezza, che si sarebbe fatta conoscere in una regolata tenzone. Fù per ridurli à questa unità di disputa, che il Cardinale di Lorena accorgendosi molto bene della superchiaria, obligò i Ministri à stare sù le prove della loro opinione circa il Misterio dell'Eucaristia, il che non avendo potuto essi declinare restò di nuovo confutato, e confuso il loro errore, e la Verità trionfante, terminando le dispute il P. Giacomo Lainez Generale de' Gesuiti, arrivato di fresco col Legato Cardinale di Ferrara, il quale all'ultimo esortò vivamente la Regina *à tralasciare questa sorte di cõbattimenti privati, ove spesso gli Eretici fingono di sottomettersi, per poter poi continuare impunemente à predicare i loro errori, essendo parte d'un Concilio Generale il decidere senza disputa con l'autorità Divina della Chiesa, e d'ogni Cattolico, e massime de' Principi di fuggire ogni commercio con gli Eretici scoperti, quali erano questi, che osavano mettere in dubbio, e negare le verità della Fede già decise, e trouavano giuoco più libero alla sovversione dell'Anime nel proporre i loro errori in presenza di Cortigiani, e di gente secolare.*

Tutto che la Regina restasse poco gustata di questa libertà del Generale, come quella, che aveva una inclinazione particolare ad ascoltare le dispute di Religione, e compiacere à quelli, che li dicevano suscitati per riformarla; Tuttavia l'esortazione ebbe il suo effetto almeno in parte, non essendosi più tenuta conferenza alcuna in presenza della Corte, e solo trattatosi trà alcuni Deputati d'una formola di Fede, alla quale tutti fossero obbligati à sottoscrivere. Questa fù prima fabricata dagli Eretici con parole equivoche, per non essere obbligati à riceverne una, che dasse una aperta mentita alli loro errori, e così riservarsi sempre la libertà, spiegandosi, d'insegnare i loro dogmi: Ma li Dottori Cat-

ligione, ne decisione; poiche fugge, e si separa dal luogo, ove solo si può ritrovare.

Circa il secondo punto dell'Eucaristia fece vedere il Cardinale con la stessa evidenza *l'opinione de' Sagramentarj contenere una aperta contradizione, mentre non osando negare il chiaro senso delle parole di Christo, che promette di dare il suo Corpo à mangiare a' Fedeli (il che sarebbe, come cõfessano eglino stessi, una manifesta empietà) pretendono tuttavia, che questo Corpo non si ritrovi in altro luogo che nel Cielo, e per conseguenza non sii nel Sagramento, riducendosi perciò ad un mangiare colla Fede, che non rende in nessuna maniera presenti d'una assistenza reale gli oggetti creduti; Onde ammettono una evidente contradizione di presenza, e non presenza, tutte l'espressioni, delle quali cercavano avvalersi per spiegare il loro errore, essendo vuote di senso, ne facendo altro, che imbarazzare la mente, che non vi può ritrovare che confusione.* Mostrò egli, secondo la Scrittura, *che, doppo la glorificazione del Corpo di Christo, questo adorato Corpo si ritrova nel suo stato naturale nel Cielo, e in un'altra maniera, ma vera, e reale sopra gli Altari; Il che se non è possibile il capire come succeda, non importa però seco alcuna contradizione, mentre un corpo può essere miracolosamente in diversi luoghi, ma giamai, come dicevano gli Eretici, essere, e non essere nel medesimo, il che essendo fuori de' limiti della possanza Divina*, era tuttavia l'oggetto della loro falsa credenza.

Così trionfarono ugualmente la Religione Cattolica, e l'eloquenza del Cardinale, il quale non avendo potuto impedire la conferenza (non mai promossola, come alcuni hanno scritto, tassandolo perciò di vanità, come se l'avesse suggerito per fare pompa del suo sapere) si valse utilmente di questo per sostenere la verità, parendo essa al doppio luminosa, e venerabile nella di lui bocca, e per la sublimità de' natali, e per l'augusto fregio della Porpora, che l'ornavano, e che lo resero ne' suoi tempi uno de' più illustri Sostegni dello Stato, e della Fede.

1561 Abbenche doppo una vittoria così solenne, riportata dalla Religione sopra l'Eresia, avessero dovuto cessare le contese, e che in fatti tutti s'accordassero di non ammettere più gli Ugonotti ad alcuna altra conferenza; Tuttavia, perche Beza insisteva cõ sfacciata premura d'essere di nuovo sentito per replicare alle ragioni del Cardinale, per non lasciare al partito Protestante alcuna occasione di dolersi, volle la Regina, che si radunassero di nuovo li principali dell'una, e dell'altra credenza, non più alla presenza di tutta la Corte, mà di se sola, della Regina di Na-

Navarra, de' Principi del Sangue, e del Conseglio privato; il che seguì in una camera del medesimo Monistero li giorni 24. e 26. dello stesso mese.

Comparvero dunque col Cardinale di Lorena altri quattro Porporati, e circa quindici Dottori Cattolici, trà quali il celebre Claudio d'Epence (che al suo ritorno da Bologna, ove avea ricevuto la Laurea, passando per Ginevra, e abboccatosi con Calvino l'avea ridotto alla onta di confessare, che pretendeva di mutare la Chiesa senza alcuna missione, overo autorità nè Divina, nè humana) rispose, e rifiutò con invincibile facondia gli errori de' Ministri, li quali per non terminare mai alcuna disputa saltavano senza ordine sopra tutti gli articoli cõtroversi, e cercavano col mezzo di questa incostanza cuoprire quella debolezza, che si sarebbe fatta conoscere in una regolata tenzone. Fù per ridurli à questa unità di disputa, che il Cardinale di Lorena accorgendosi molto bene della superchiaria, obbligò i Ministri à stare sù le prove della loro opinione circa il Misterio dell'Eucaristia, il che non avendo potuto essi declinare restò di nuovo confutato, e confuso il loro errore, e la Verità trionfante, terminando le dispute il P. Giacomo Lainez Generale de' Gesuiti, arrivato di fresco col Legato Cardinale di Ferrara, il quale all'ultimo esortò vivamente la Regina *à tralasciare questa sorte di cõbattimenti privati, ove spesso gli Eretici fingono di sottometterſi, per poter poi continuare impunemente à predicare i loro errori, essendo parte d'un Concilio Generale il decidere senza disputa con l'autorità Divina della Chiesa, e d'ogni Cattolico, e massime de' Principi di fuggire ogni commercio con gli Eretici scoperti, quali erano questi, che osavano mettere in dubbio, e negare le verità della Fede già decise, e trovavano giuoco più libero alla sovversione dell'Anime nel proporre i loro errori in presenza di Cortigiani, e di gente secolare.*

Tutto che la Regina restasse poco gustata di questa libertà del Generale, come quella, che aveva una inclinazione particolare ad ascoltare le dispute di Religione, e compiacere à quelli, che li dicevano suscitati per riformarla; Tuttavia l'esortazione ebbe il suo effetto almeno in parte, non essendosi più tenuta conferenza alcuna in presenza della Corte, e solo trattatosi trà alcuni Deputati d'una formola di Fede, alla quale tutti fossero obbligati à sottoscrivere. Questa fù prima fabricata dagli Eretici con parole equivoche, per non essere obbligati à riceverne una, che dasse una aperta mentita alli loro errori, e così riservarsi sempre la libertà, spiegandosi, d'insegnare i loro dogmi: Ma li Dottori Cat-

Cattolici gli squadrarono anco in questa loro frode, perche rigettate le loro espressioni a doppio senso, ne vollero una schietta, e senza ambiguità, concorrendo i Vescovi con la loro approvazione, e con una censura dichiarata contro chiunque cercasse pretesti per iscusare la sua resistenza a sottoscriverle.

Questo fulmine appunto fù quello, che ruinò tutti gli artificj degli Ugonotti, che con belle parolette fatte passare alla Regina volevano tirare la cosa in affettate lunghezze, e non cercavano che a disputare, e a formare nuove liti sopra li termini, e le maniere d'esprimere la loro confessione di fede. Vollero assolutamente i Prelati, come Giudici, parole, e concetti chiari, e senza ambiguità di sensi, e di più una pronta risoluzione, dichiarando allora Eretici tutti quelli, che non volessero sottoscrivere, nella quale censura furono principalmente, ed espressamente compresi li Ministri, che avevano disputato, e che ebbero la temerità di ricusare i primi la loro sommissione. Questo però, come si vedrà nel Libro seguente, fù cagione di nuovi, e maggiori disturbi, a dannazione della sola ostinata protervia, la quale impegnata ne' suoi errori, volle difenderli à dispetto di tutte le censure.

Fine del secondo Libro.

HISTO-

HISTORIA DELL'ORIGINE, PROGRESSI, E RUINA DEL CALVINISMO NELLA FRANCIA

Riſtretto del

LIBRO III.

GLI Ugonotti, doppo la conferenza di Poeſſi, milantano d'averne riportato la vittoria, e la Regina li traſcura, onde diventano più arditi nelle Provincie. Da queſte vengono doglianze alla Corte, parimente traſcurate, per il che il Duca di Guiſa, e'l Conteſtabile ſi ritirano. L'Ammiraglio reſtato ottiene nuovi favori per il partito, cioè il publico, e libero eſercizio dell'Ereſia in tutto il Regno, ch'è cauſa della ſovverſione di molti. Pietro Ramus abbatte le Immagini Sagre della ſua Chieſa, e le coſe vanno di male in peggio. Il Duca di Guiſa, e'l Conteſtabile ſtaccano il Rè di Navarra dal partito Ugonotto, e lo fanno Cattolico. Queſto obbliga la Regina à ſcacciare l'Ammiraglio, e li ſuoi dalla Corte, ciò che ſà ſimulatamente; onde il Condè ſi fortifica maggiormente in Parigi, ma l'arrivo del Duca di Guiſa l'obbliga à partirſene. La Regina chiama à ſe il Condè, ma prevenuta da' Cattolici è sforzata à ritornare in Città, per il che il Principe arma per liberarla, e fà gente in tutte le Provincie. La Regina ſi dichiara libera, e diſapprova il ſuo armamento, e'l Duca di Guiſa eſce in campagna contro di eſſo, il quale, dileguatoſi il ſuo primo Eſercito, ottiene nuova gente d'Inghilterra, con la conſegna di Haure di grazia in mano degl'Ingleſi. E' dichiarato perciò Ribelle dal Rè, che aſſedia, e piglia Roano per forza, ove muo-

muore il Rè di Navarra. Vengono al Principe altre Truppe di Germania, con le quali si pone all'assedio di Parigi, ma sforzato à levarlo, e seguitato dal Duca di Guisa perde à Dreux la prima battaglia, che diede il partito Ugonotto contro il Rè, e vi resta prigione. Il Duca avendo indi assediato Orleans in punto di prenderlo è ammazzato da Poltrot; onde la Regina piglia occasione di fare la pace col Principe, che così ricupera la sua libertà, e restituisce al Rè le Città sollevate in suo favore. La Regina si dà à cercare i mezzi per riunire il partito Ugonotto nella pace col seminare gelosie fra' Capi di esso; Conduce il Rè sù le Frontiere del Regno, ove s'abbocca con li Duchi di Lorena, e di Savoja, col Vicelegato d'Avignone, e con la Regina di Spagna. Gli Ugonotti prendono sospetto, e cominciano à tumultuare. Il Rè arma all'occasione del passaggio del Duca d'Alba, e'l Principe credendo questo armamento contro di se, risolve di prevenire, e rapire la persona del Rè à Monceò, senza potere eseguirlo per il valore del Contestabile, che conduce sicuramente la Corte in Parigi. Il Principe accampato à S. Dionigi è tirato ad una nuova battaglia, che perde, ma nella quale muore il Contestabile. Arrivo di nuove Truppe d'Alemagna in favore degli Ugonotti, e assedio di Ciartres, che fà risolvere la Regina alla pace, stabilita à Longiumò con nuova libertà data all'esercizio dell'Eresia.

1561 NON bisogna sperare giamai, che l'Eresia si renda capace di qualche moderazione, massime nell' occasioni, ove trattata benignamente ne prende motivi di credersi rispettata, e temuta. Il soverchio favore fatto agli Eretici d'ascoltarli nell'Assemblea di Poessì, per poterli poi con amorevolezza convincere de' loro errori, fù quello, che li sollevò all'ardire di pretendere à disputare del pari della Religione; il che essendo ancora riuscito, con loro publico rossore, quando e dalle censure, e dalle esecrazioni riportate de' loro dogmi dovevano mostrarsi più castigati, e quieti, allora sorpassarono ad una più sfacciata insolenza, e benche scacciati, e notati d'infamia, si partirono con le milanterie d'una ottenuta vittoria.

E' forza confessare però, che la Regente Caterina dava qualche fomento à questo ardire con la negligenza, che mostrò d'obbligarli con la forza à sottoscrivere alla formola Cattolica di Fede publicata da' Prelati: instando sù le massime della pericolosa sua politica di non portare le cose all'estremità; Onde non è meraviglia se gli Ugonotti, osservando questa connivenza, passarono agli

agli eccessi maggiori, e senza rispetto all'Editto ultimo osarono per tutto il Regno fare liberamente i loro abominevoli sermoni nelle Sale, e ne' luoghi più capaci, anzi in alcuni luoghi occupare con forza aperta le Chiese de' Cattolici, che ne restarono profanate.

Questo effetto così contrario alla quiete, che si era sperata dovere nascere dalle intraprese dispute, mosse tutte le Provincie ad inviare le proprie doglianze alla Corte per fermare il corso ad un male, che minacciava tutti i più pericolosi sintomi: ma in vece di riportare da sì giuste querele quella sodisfazione, nella quale erano ugualmente interessati la Religione, e lo Stato, s'udì, che la Regente concertasse col Cancellier dell'Ospital Eretico, pur troppo palese, benche non si professasse tale, un nuovo Editto, che rivocasse la libertà à tutti d'abbracciare la nuova credenza, à ciò principalmente persuasa dall'Ammiraglio, che resosi necessario presso alla sua persona le metteva nella mente questi pensieri, per ovviare, come diceva egli, ad una confusione, e tumulto universale, che metterebbe sossopra tutto il Regno.

Questo fù causa, che il Duca di Guisa, e'l Contestabile restati li soli Capi de' Cattolici nella Corte, non potendo rimirare senza un risentimento degno del loro zelo il pregiudicio, e la ruina, ch'era per ricevere di nuovo la Religione, si portarono unitamẽte con i Marescialli di Brisacco, e S. Andrea alla Regina per divertirla dalla sua risoluzione, il che avendo tentato di fare con le più efficaci ragioni, che seppero addurle, e questa mostrandosi tuttavia poco disposta à rimoversi; all'ultimo le dimandarono licenza di ritirarsi dalla Corte, con pretesto di non potere starvi con decoro, e riputazione, mentre l'Eresia vi sarebbe così accreditata. Non ebbe difficoltà la Regina di compiacerli in questa ultima dimanda, benche fingesse farlo con qualche ramarico; poiche così vedeva allontanarsi dagli occhi suoi quelli, il di cui zelo, e fermezza nella Religione era una continuata censura al favore, che troppo soverchio concedeva all'Eresia: Ma non accorgevasi, che restava poi il suo Governo (per ritenere il quale faceva tutto) in arbitrio della medesima, la quale essendo assai meno moderata di qualsivoglia ambizione, che potessero avere que' Soggetti, la sforzarebbe d'accomodare poi le sue deliberazioni, anco contro il proprio volere al capriccio degli altri, e soffrire le cose più ingiuriose al suo decoro, e autorità.

1561

In fatti, non sì tosto furono il Duca, e'l Contestabile fuori della Corte, che l'Ammiraglio ottenne dalla Regente, che fosse

disarmava la Cittadinanza di Parigi, sotto pretesto di levare l'occasione a' tumulti, che minacciava, e faceva temere vicini nella costituzione delle cose; ma in fatti per assicurare gli Eretici, in favore de' quali si minutava la nuova licenza: Doppo di che, per far vedere cosa pretendevano, e si promettevano questi dalla nuova Regenza, cominciarono à radunarsi publicamente, e fare li loro esercizj, seguitando poco doppo, cioè li 17. di Gennaro dell'anno 1562. la publicazione dell' Editto in pieno loro favore; poiche, eccettuate le Città; era conceduto per tutte le Provincie il libero esercizio della loro Setta, senza potere nè punire, nè ricercare alcuno per causa della sua religione.

1562

Questo Editto, che gl'Istorici Francesi asseriscono essere stato il primo, col quale, doppo ricevuto il Cristianesimo dalla Nazione, sia stata permessa altra Religione, che la Cattolica, come faceva trionfare gli Eretici, così provocò lo sdegno, e l'abominazione di tutti i buoni Cattolici, i quali non ne poterono apprendere la nuova senza dare tutte le marche del risentimento più vivo contro chi n' era stato l' Architetto, e l'Approbatore: mà trà gli altri si sollevarono con zelo veramente Cristiano tutti i Parlamenti del Regno, li quali ricusando apertamente di ricevere, e farlo publicare ne' loro Distretti alla prima, e seconda giussione del Rè (il cui nome impiegavasi per dargli autorità) fù d'uopo, che la Regina lo conducesse in persona nell' Assemblea di quello di Parigi, con che sforzato dal rispetto della Maestà presente, egli l' accettò, con protesti però di violenza, e per provisione, come rimedio giudicato necessario alla costituzione presente degli affari.

1562

Non è credibile il danno, che cagionò quel misero Editto in tutto il Regno di Francia. Come le prediche degli Ugonotti si facevano ormai publicamente, molti sul principio per mera curiosità andavano ad ascoltarle, sempre trà questi gl' ignoranti restavano, ò pervertiti, ò confusi, e li più scaltri, che si ritrovavano ristretti nel celibato, vedendo questa porta aperta per liberarsi dalle pratiche penose della vita religiosa, vi si gettavano alla cieca; il che fù causa, che il numero degli Eretici in poco tempo crebbe all'infinito, l'ignoranza, e la libidine cagionando queste perversioni, degne madri d' una religione, la quale sotto il nome di riformata, permetteva libero sfogo alle passioni più brutali, abbattendo tutti gli argini della temperanza, col titolo specioso di santa libertà. Molti Magistrati anch'essi, corrotti nella mente, benche non osassero per il pericolo di perdere le Cariche

fare

fare publica professione dell' Eresia, la fomentavano tuttavia con la loro autorità, e trascurando le querele de' Cattolici contro li scandali continuati, che nascevano per tutto, davano così maggior campo agli Ugonotti d'accrescersi, e prorompere in nuove insolenze.

Un tal Pietro Ramus Rettore d'un Collegio à Parigi, e noto per la publicata stampa di molti suoi libri sopra materie Filosofiche, fù il primo, che, non contento della libertà di professare l' Eresia, volle passare à ruinare la Religione Cattolica ne' proprj suoi Tempj, avendo osato publicamente abbattere, e rompere l' Immagini Sagre, ch' erano nella Chiesa del suo Collegio, e cancellarne tutte le marche di divozione. Come l'attentato era fin' allora stato senza esempio, non mancò d' irritare straordinariamente i Magistrati, che glie ne formarono perciò uno strepitoso Processo: mà quando aspettavasi di udire una sentenza, il cui rigore fosse proporzionato all' eccesso del delitto, s' intese, che per tutto castigo era condannato à rilevare ciò, che aveva osato abbattere, soggiunto solo un nuovo Decreto per prevenire attentati simili, che tutti i Lettori ne' publici Studj, e Capi di Comunità dovessero giurare una espressa professione della Fede Cattolica à pena della perdita de' loro Officj, con che si credette di avere rimediato alli disordini di questa natura, che potessero accadere in avvenire. 1561

Mà quantunque si potesse sperare qualche picciolo frutto da questa deliberazione, restava sempre senza rimedio alcuno la malatia principale, cioè la piena libertà a chiunque si fosse d' abbracciare l'Eresia con impunità, e quello, che tenta più efficacemente li deboli, e gli ambiziosi, il favore col quale troppo visibilmente era essa appoggiata, non che sofferta nella Corte, per la qualità de' suoi seguaci, in testa a' quali caminava il Rè di Navarra, primo Principe del Sangue, senza parlare della propensione della Regina, che la favoriva per tutto. Questo fù causa, che il Duca di Guisa, e 'l Contestabile, li quali nella loro lontananza, e separazione dagli affari sentivano con ramarico infinito questi andamenti, e non s'erano riuniti, che per trovare con applicazione comune i mezzi di rilevare la Religione, si risolsero, come ad impresa più confacevole, di tentare l'animo del Rè di Navarra, e separandolo dal partito Ugonotto, portare coll' esempio, e 'l credito della sua persona, l'autorità, e le forze maggiori in quello de' Cattolici.

La cosa non pareva difficile da riuscire, intrapresa dalla parte del-

della gelosia, e rivalità nel Governo, per la quale sono così delicati i Principi; onde accompagnatisi ancora con la persona del Legato Cardinale di Ferrara (le cui destrità, e maniere avevano principiato a farsi considerare nella Corte) l'attaccarono così felicemente, ch'egli s'arrese, e senza molta difficoltà s'accostò alla parte di quelli, che lo persuadevano d'unirsi a loro. Gli fecero rimarcare, *che restando unito agli Ugonotti, non averebbe mai che il vano titolo senza realità di Capo di partito, mentre tutta l'autorità restava in mano del Fratello Principe di Condè, il quale con l'ingegno, e la sagacità dell'Ammiraglio, e la fazzione de' Ciatiglioni reggeva tutto: Dovesse riflettere alla sua qualità di primo Principe* 1562 *del Sangue, con la quale potendo in mancanza de'Valois aspirare, e giungere alla Corona d'un sì bel Regno, egli coll'ostinarsi nell'Eresia giuocava tutte le sue pretensioni, e speranze, non essendo mai possibile il persuadersi, che li Francesi così gelosi della Religione Cattolica s'accomodassero mai à soffrire l'esaltazione d'un Principe d'altra credenza: Che questa ancora restava l'ostacolo invincibile alla ricuperazione del suo proprio Stato di Navarra, che il Rè Cattolico per questo motivo si sarebbe sempre tenuto di restituirgli, in vece, che s'egli si riconciliava alla Chiesa Cattolica, s'impegnava il Pontefice di fargli dare una compensazione per la Navarra, che fosse di sua piena sodisfazione, come sarebbe il Regno di Sardegna, ò tale altro Stato, del quale restarebbe contenuto.*

Fosse, ò la forza delle ragioni, ò la speranza di queste promesse, ò come scrivono alcuni, l'esperienza fatta nell'Assemblea di Poessi dell'incostanza, e diversità de'pareri in materia di Religione, ch'egli aveva molto bene rimarcata ne i Ministri, e per il che si era rallentato assai nel zelo di promuoverla, egli è certo, che abbandonò, e abjurò apertamente il partito Ugonotto, e si pose alla testa de'Cattolici, non solo per la pratica, e'l commercio, ma anco con la Fede Cattolica Romana, che abbracciò per coscienza, o per politica, e che questa sua mutazione ne cagionò molte altre di gran rilievo, instando egli subito appresso la Regina, che l'Ammiraglio, li Fratelli, e dipendenti di lui fossero, non che rimossi dagli affari, anzi scacciati assolutamente dalla Corte. La Regina, che col continuare a proteggere questi averebbe infallibilmente perduta la sua Regenza, li Cattolici allora li più possenti non dovendo mancare a privarnela, se l'avessero veduta a persistere in una così scandalosa parzialità, finse d'accomodarsi volontieri all'istanze del Rè di Navarro: ma nello stesso tempo, che dava ordine all'Ammiraglio, e alle sue creature di

par-

partirsi dalla Corte, rinovò con esso, e col Principe di Condè più stretti trattati d'unione con essi, per averli sempre amici, e valersene a contrapesare l'autorità de' primi, il che era il suo eterno disegno, ad oggetto poi di regnare ella sola nella divisione, e contrasto de' partiti.

1562

Non le riuscì però più giovevole la sua politica in questa, che nelle passate occasioni; imperoche, oltre che il comun degli Ugonotti, li quali nulla sapevano di questi trattati segreti, la lacerò con le più orribili satire, ed invettive (di che la loro pazienza riformata si è sempre mostrata liberalissima contro quelli, che non se gli mostrano amici) non restò lungo tempo, che il Mareschial di S. Andrea, e con esso li Cattolici scoprirono le sue trame, e come ella dava fomento al Principe di Condè, perche si facesse forte in Parigi, e vi rilevasse l'autorità del suo partito. Questa fù la cagione, che il Rè di Navarra richiamò subito in quella Reggia il Duca di Guisa, che n'era assente, e l'obbligò à portarvisi con buona Comitiva per opporre la forza alla forza, anzi scacciarne quelli, che con queste nuove pratiche cercavano sturbare la pace. La Regina, che prevedeva inevitabile una fazzione sanguinosa frà li due partiti, se s'attaccavano armati in quella gran Città, per non restare alla discrezione de' vincitori, quali si fossero, ritiressi in fretta col Rè fanciullo a Monceò, Città distāte una giornata da Parigi, comandando a' Capi dell'uno, e dell' altro partito di non accostarsele, e di desistere dall' armi, alle quali si portavano.

Il Duca di Guisa, che con tutti questi comandamenti vedeva, che il Prencipe di Condè non lasciava d' accrescere il numero de' suoi, e di restare in Parigi, in vece d'obbedire anch'esso alla Regina, che lo chiamava a Monceò, doppo risposstole con una modesta fermezza di non poterla servire, e d'essere obbligato a non abbandonare l'interesse della Religione, s'incaminò con buon seguito verso la Città, ove fù ricevuto con incredibili applausi dal Popolo, che l'acclamò per suo Liberatore; In fatti non sì tosto vi fù dentro, che fece supplicare la Regina di fare restituire l'armi a' Cittadini, dalle quali erano stati privi à persuasione dell'Ammiraglio sotto pretesto di lasciare godere in quiete agli Ugonotti l'Editto di pacificazione; e del restante vi pose tali ordini per la sicurezza della Religione Cattolica, che il Principe di Condè, il quale allora si vidde troppo debole per contendere, fingendo di obbedire alla Regina, se ne partì, e lasciò colla sua partenza gli Ugonotti senza ardire, e senza Capo.

La

La Regente instando sù le massime della sua prima politica, 1562 e vedendo i Cattolici padroni di Parigi, scrisse al Principe di Cődè di venirla à ritrovare, e stare appresso del Rè, ove in assenza del Rè di Navarra, e del Duca di Guisa la sua condizione sarebbe stata la migliore, usando per obbligarvelo espressioni nella sua lettera, che gli davano titolo di Protettore di lei, e del Pupillo contro le violenze(così parlava essa) di quelli, che volevano rapire la libertà dell'uno, e dell'altro. Non mancavano i suoi di persuadergli la stessa andata col fargli sperare, che la sua presēza alla Corte, in congiuntura, che li Capi de' Cattolici erano affacendati ad assicurarsi di Parigi, non poteva essere, che giovevole, quando non fosse altro, per la certezza di possedere la persona del Rè, col cui nome si poteva indrizzare à nuove rivoluzioni: Mà l'irresoluzione, ove si trovò il Principe sul partito da prendere, gli fece perdere l'occasione, senza dubbio, favorevole à fare delle novità di grand'importanza, e diede tempo al Rè di Navarra, e al Duca di Guisa, avveduttisi del pericolo, ov'erano incorsi, di prevenirlo, ed assicurarsi della persona del Rè coll'andarlo à ritrovare, e occupare il posto dell'autorità, e del credito, che conferisce l'assistenza appresso la sua persona.

Si portarono dunque l'uno, e l'altro col loro seguito à Fontanablò, ove la Regina erasi avvicinata, e l'obbligarono à riportarsi à Parigi, senza ch'essa, che si vedeva caduta dall'autorità, con persuasioni, ò con lagrime avesse potuto sospendere questa risoluzione: ma questo appunto fù il colpo fatale, che gettò la Francia nel precipizio, sul margine del quale si può dire, che non aveva sin'allora fatto, che aggirarsi; perche il Principe di Condè, che si vidde deluso, e privo della speranza di risorgere con l'arti del maneggio, traboccò nella disperata risoluzione d'impugnare apertamente le armi, e à rischio d'un doppio rimprovero d'Eretico, e di Ribelle sostenere la sua ostinazione, e l'Eresia del suo partito. L'Ammiraglio, che veduto il Rè in potere de' Cattolici era corso ad unirsi col Principe di Condè, fù il Consigliere principale di questa deliberazione, la quale appena concepita partorì un funestissimo successo, che fù la perdita della Città d'Orleans; Imperoche Dandelotto fratello dell'Ammiraglio, per mezzo d'una intelligenza v'introdusse le Truppe, che il Principe di Condè era stato obbligato à ritirare di Parigi, e ivi, come se fusse stato dato il segnale per tutta la Francia d'una generale Sollevazione, concorse una numerosa quantità di Gentiluomini da tutte le Provincie, li quali cominciarono à prestare il nome, l'assi-

l'assistenza, e le forze al partito Ugonotto, benche buona parte di essi fosse Cattolica, tirata à questa ò dalla dipendenza, che aveva col Principe, ò dagl'impegni d'amicizia, di sangue, ò d'interesse, che teneva con quelli, che si davano à lui, overo dall'odio particolare, che portava alla Casa di Guisa.

Il Principe di Condè alla testa di questi, che gli avevano condotto molte Milizie, si dichiarà Protettore delle persone del Rè, e Regina contro quelli, che le ritenevano in ischiavitù (così diceva) fondando questo pretesto del suo armamento sopra le lettere accennate della medesima Regina, delle quali inviò anche l'originale all'Imperatore, e à diversi Principi della Germania per ottenerne soccorsi: ma questo fù il mezzo di scapitare, e perdere il credito, che ne sperava, perche la Regina offesa, che una così odiosa condizione della sua mala fede (mentre essa trattando con Cattolici si vedeva aversela intesa con gli Ugonotti) fosse palese à tutto il Mondo, unissi apertamente con i primi contro il Principe, e fece publicare una dichiarazione à nome del Rè, e suo, ch'era falso, che fossero privi della libertà convenevole al loro stato, e un comandamento al Principe di disarmare subito, e ridursi all'obbedienza, sotto pena d'essere dichiarato Ribelle, e colpevole di lesa Maestà.

Ma non era passato tant'oltre per fermarsi à questo passo. Risoluta la guerra, dispose egli, come buon Capitano, e providde a' mezzi di maneggiarla. Stabilì in Orleans, dichiarata Sede principale del partito, un Consiglio della sua Nobiltà per accudire alli bisogni; fece seminare molti manifesti per acquistare credenza; inviò per tutte le Provincie ad assoldare gente, sorprendere, e sollevare Città; il che le riuscì così felicemente, che in breve in molte di esse ebbe un buon numero di Piazze à sua divozione, anco delle principali, trà le quali si numerarono Roano, Dieppe, Haure di Grazia, Bloes, Turs, Angers, Poetiers, Angolema, la Carità, Burges, Lione, Valenza, Granoble, e diverse altre. 1562

E' poi impossibile il descrivere gli abominevoli eccessi d'empietà, di lascivia, d'avarizia, di crudeltà, e d'altri delitti esecrandi, che si perpetrarono nelle Città così occupate, e nella campagna dagli Eretici, li quali infuriati da' loro Ministri posero in una medesima confusione tutte le cose sagre, e profane; e spesso trà il sangue de' Sacerdoti, e Religiosi Cattolici, e le fiamme delle Immagini, e Reliquie, e la desolazione de' Tempj ergevano li trofei alla propria barbarie. Basta dire, per levare l'orrore d'un più distinto racconto, che non fù sparmiata alcuna marca di Religio-

ne publica, ò privata in qualsivoglia luogo, che le cadette loro nelle mani, non fù tralasciato alcun supplicio, anco de' più inauditi à chi s'oppose al loro furore, e che si trovò un Padre così disumanato, che obbligò due suoi figliuoli à tuffarsi in un Bagno, fatto di sangue de' Cattolici svenati, perche imparassero ad infierire contro di loro in qual si fosse occasione.

Giungevano alla Corte Corrieri sopra Corrieri, li quali recavano le nuove infelici di queste abominazioni, per fermare il corso alle quali, e'l Rè, e'l Parlamento rinovavano rigorosi Editti, cangiando le prime favorevoli concessioni di libertà di coscienza in capitali supplicj à chiunque avesse abbandonato la vera Fede: ma vi volevano rimedj più efficaci, e questi s'andavano preparando dal Rè di Navarra, e'l Duca di Guisa, intenti a formare un giusto Esercito, e questo posto all'ordine, uscirono in Campagna, e cominciarono ad usare anch'essi la forza contro gli Eretici, facendoli senza pietà quanti cadevano loro nelle mani sbranare, e punire, e massime bruciare i Castelli, e luoghi di delizie della Nobiltà Ugonotta; Il che riuscì di sì buon' effetto, che questa risentendone la piaga al vivo si dileguò a poco a pòco con la gente, che aveva condotto al Campo di Condè, il quale con questo mezzo in breve si trovò così scarso di Truppe, che non osando più fare fronte, nè stare in Campagna, e vedendo d'altra parte le Città ritornare all'obbedienza del Rè, fù astrettò a cercare il coperto nel Recinto delle mura d'Orleans.

1562. Ivi riconoscendo, che doveva fondare il suo appoggio sopra una Milizia, che fosse obbligata a restarle unita con legami più stretti, fece passare istanze a' Principi Protestanti di Germania di dargliene, e con la consegna della Città, e Porto di Mare di Haure di Grazia nella Normandia comprò dalla Regina Elisabetta otto mila Inglesi. Questa introduzzione de' stranieri in Francia, e la consegna d'una Piazza così importante nelle mani d'una Nazione rivale per antica gelosia alla Francese, fece, che il Rè, portatosi in Parlamento, dichiarò il Principe Ribelle, e privo di tutte le sue dignità, ciò che fin'ora gli era stato risparmiato nelle altre dichiarazioni, & Editti contro gli Ugonotti. Ma per opporsi a' suoi tentativi con efficacia maggiore fù concluso, e intrapreso l'assedio di Roano, che stava per il suo partito, ed era presidiato dagl'Inglesi, il Rè stesso, e la Regina volendo assistere nel Campo per dare maggior calore alle Milizie nell'adoperarsi in questa impresa.

Non ostante una disperata resistenza, che fecero per più settimane

mane e gli Ugonotti, e gl'Inglesi, fù all'ultimo sforzata la Piazza, e datone il sacco a' Soldati col castigo particolare di quē' primarj Cittadini, che si erano mostrati più ardenti e per l'Eresia, e per la ribellione: ma vi si perdette la persona del Rè di Navarra, che restò ferito, e morì pochi giorni dopo, col ramarico di tutta la Corte, in età di soli quarantadue anni, del quale, benche alcuni Storici abbino tenuta per dubbia la conversione, supponendo, che non si fosse fatto Cattolico che per gelosia del Fratello, e per fini meramente politici, tuttavia avendo richiesti, e ricevuti li Sagramenti della Chiesa alla morte, pare si debba credere, ch'egli avesse abjurato sinceramente, massime avendo sempre goduto l' assistenza del gran Cardinale di Lorena in quell' estremità, del quale la pietà, ed innocenza, come egli confessò più volte, lo tennero sempre in un profondo rispetto, ed ammirazione.

Sfogò il Principe di Condè il dolore della perdita di Roano (attendendo, che avesse occasione di rifarsi con qualche impresa più rilevante) col supplicio fatto soffrire a trè Personaggi cospicui, che inviava la Corte in Spagna per Ambasciadori, e che miseramente cadettero nelle mani delle sue Truppe; Imperòche, fattiseli condurre a Orleans per usare sopra di essi una rappresaglia alle sue perdite, li fece ignominiosamente attaccare al patibolo, tutto che uno di essi fosse caratterizzato della Carica di Senatore nel Parlamento di Parigi, e l'altro in dignità Ecclesiastica, e ambedue di Case molto riguardevoli; Il che si può credere facesse più per compiacere alle istanze de' suoi Predicanti sempre assetati del sangue Cattolico, che per qualche suo risentimento particolare, il quale in caso pari praticato è indegno dell' animo di qualsisia Uomo ben nato, non che d'un gran Cavaliere, e Principe del Sangue.

1562

Intanto gli capitarono le sospirate Truppe de' Principi Protestanti d'Alemagna, le quali con la destrezza di Dandelotto, fratello dell'Ammiraglio, avendo deluso la diligenza de' Cattolici, che vegliavano a i passi, per lunghe, e sconosciute vie arrivarono a Orleans in numero di cinque mila Cavalli, e quattro mila Fanti. Con questo il Principe di Condè unendole all'avanzo delle sue Truppe Francesi, per altro molto scemate ne' passati rincontri avuti con i Regj, meditò di porre l' assedio allo stesso Parigi, con pensiere di sfamarle, e arricchirle tutte col sacco di quella gran Città; la debolezza sua principale, e per la quale erasi sbandato il suo primo Esercito, essendo stata la mancanza del soldo, e là sperando, essendo presente, di potere ottenere qualsivoglia

vantaggiosa condizione dal Rè, quando avesse avuto in potere la sua Reggia. Egli è certo, che nell'assenza della Corte, e dell'Armata Reale, che si tratteneva ancora nella Normandia, se il Principe si fosse avanzato in diligenza, che Parigi, sproveduto di difese, gli cadeva nelle mani, almeno si sarebbe egli impadronito degli amplissimi, e ricchissimi Borghi del medesimo, che non avevano allora alcuna fortificazione: ma avendo ritardata la sua marchia coll'impegno di sottomettere le Città vicine, e quelle principalmente, ch'erano sopra i Fiumi, che conducono a Parigi, acciò levato a questo il commercio, e li viveri, si risolvesse più agevolmente ad aprirgli le Porte, diede tempo alli Regj di prevenirlo, e così entrati essi nella Piazza, rendere inutili tutte le disposizioni del suo progetto.

Non lasciò tuttavia il Principe d'accostarsegli con un'Esercito di sedici mila Uomini, ed assalirne i Borghi: ma li Cittadini erano così animati, e fortificati con la presenza del Rè, che vi era giunto anch'esso avanti la formazione dell'assedio, che lo ributtarono da tutti i suoi attacchi, benche combattessero quasi per disprezzo, tanta era la confidenza che avevano: E la Regina col Contestabile, avendo intavolato diverse conferenze col Principe, seppero tirare il negozio in tante lunghezze con le reiterate sospensioni d'armi, che l'obbligarono a cedere sotto pretesto di voler terminare un'accordo, che mancato al fine al Principe il soldo da pagare le sue Milizie, si trovò a disperato partito, e giunti in quel tempo al Rè li soccorsi delle Truppe Spagnuole, ch'egli avea fatto ricercare, fù egli astretto a levar l'assedio, e ritirarsi verso la Normandia, nella quale molte Città sostenevano ancora il suo partito.

Ma non la doveva campare con così poca perdita doppo avere avuto l'ardire di assediare la Reggia del suo proprio Sovrano: E però usciti in traccia il Duca di Guisa, e'l Contestabile (indefesso Guerriere, che contava all'ora l'anno settantesimo quarto della sua vita) l'arrivarono nelle pianure di Dreux, Città distante circa dieci leghe da Parigi, e ivi avendolo obbligato alla battaglia, diedero la prima, ma sanguinosa rotta al partito Ugonotto, da che aveva osato alzare lo Stendardo ribelle contro il suo Rè. Non potevano nè il Principe, nè l'Ammiraglio, tutto che pratichissimi della guerra, persuadersi di dovere mai essere obbligati a venire alle mani, quantunque fossero inseguiti, e di già costeggiati da'Cattolici, per esservi un Fiume frà mezzo alle Armate, al passaggio del quale, quando questi l'avessero tentato

tato, era sempre facile l'opporsi, e quasi sicuro d'impedirglielo, atteso il disavantaggio, che accompagna sempre quelli, che tentano simile intrapresa à vista d'un'Armata nemica. E pure il Duca, e'l Contestabile, indefessamente attenti a cogliere l'occasioni, superchiarono al fine la confidenza dell'Armata Ugonotta, e doppo alcuni giorni d'applicato studio à questo fine, non solo varcarono il Fiume, senza essere nè osservati, nè impediti, ma si trovarono con la celerità d'una marchia improvisa in testa alla medesima, e attraverso della strada, che doveva ella fare, se pretendeva d'avanzare nel suo viaggio. 1562

Non si sbigottì punto il Principe, tutto fuoco nelle occasioni di combattere, vedutosi nella necessità di farlo in questo incontro; onde disposti con sollecitudine, e con bene inteso concerto i suoi Squadroni, fù il primo ad assalire quella parte dell'Armata Cattolica, ov'era il Contestabile in persona, e lo fece con tanta bravura; e successo, che le forti, doppo qualche resistenza, di romperla, per la debolezza della Nobiltà, che vi era, poco avvezza à sostenere un'urto così duro, e della quale, parte fugata dal suo timore, più che dall'armi nemiche, volò sin'à Parigi a portare la nuova della sconfitta dell'Armata Reale. Il Duca di Guisa, che veduto questo precipitoso scompiglio de'primi assalti, non voleva ancora avvanzare con i suoi per non disordinarli con l'incontro de' fuggiaschi, avendolo poi fatto in tempo, che gli Ugonotti baldanzosi interpretando à timore la sua prudente lentezza, e dandosi al bottino con la certezza d'una piena vittoria, si disordinavano essi medesimi, li trattò così fieramente col risoluto valore, massime delle Truppe Spagnuole, e Svizzere, ch'egli comandava, le quali non sono punto avvezze à risparmiare il nemico, quando hanno le mani nel sangue, che doppo tutti gli sforzi fatti dal Principe, e dall'Ammiraglio per animarli, sostenerli, e radunarli, questo al fine prese la fuga, mentre il Principe, che non seppe tradire il suo coraggio, ostinatosi à combattere, restò tra'prigioni; il Campo (terminata la strage) essendo rimasto coperto d'otto mila Ugonotti estinti, e l'avanzo delle Truppe forestiere d'Alemani alla discrezione del Duca, che le rimandò col bastone in man, nel loro Paese.

Fù ammirata in questa occasione la generosa confidenza, e la reciproca cortesia de'due gran Principi, Generali dell'uno, e dell'altro partito, immediate doppo un cimento, ove con disperata fierezza erasi combattuto per una causa di totale importanza; Imperòche il Duca di Guisa volendo trattare il Principe suo pri-

prigione col maggior rispetto dovuto al suo Sangue, e rare qua-
1562 lità, s' ostinò lungo tempo à volergli cedere l' unico, e proprio
letto, che aveva nel Campo della battaglia, ove fù forza di fer-
marsi quella notte; non si terminò questa officiosa gara, che coll'
accordo di goderlo ambidue insieme; Vedutisi questi gran rivali
giacere, è prendere sicuro sonno negli stessi drappi, come potreb-
bero fare gli Amici più svisceratì, doppo avere prestato gli sfor-
zi comuni ad una medesima impresa.

Non usarono gli avvanzati Capi degli Ugonotti la stessa gene-
rosità al Marescial di S. Andrea, restato loro prigione nello svā-
taggio del primo incontro; imperoche à pena l'ebbero strascina-
to in luogo sicuro, che contro il jus delle genti, che vieta l'incru-
delire contro la vita di chi si è reso, ò è stato fatto prigione, à san-
gue freddo lo scannarono, ad istanza del Ministro Beza, e degli
altri Predicanti, li quali eransi trovati alla giornata, e ciò per so-
disfare all'antico rancore, che nutrivano essi contro questo gran
Cattolico, il quale insieme col Duca di Guisa, e'l Contestabile
formava, come fù detto, l'odioso Triumvirato, e a' quali ave-
vano congiurato di levare la vita in tutte le maniere loro possibi-
li, come tentarono di fare alla persona del Duca, il quale, con-
sapevole di questo furore, aveva nella battaglia dato il suo Caval-
lo, & Abiti ad uno Scudiere, il quale perciò fù immantinente
trucidato, e l'averebbero anco fatto al Contestabile, se la prigio-
nia del Principe di Condè, rimasto tra' Cattolici, non gli avesse
assicurata la vita.

Costò questa sanguinosa giornata, oltre il Marescial sopradet-
to, anco la perdita d'un Figlio del Contestabile, giovine d' altis-
sima speranza, il quale in un'età poco avanzata coronò in questa
occasione mille prove già date dell' ereditario valore della sua
Casa: d'un Duca di Nivers, e di Retel, e d'un Fratello dello
stesso Duca di Guisa, il quale spese tutte le cinque ore, che durò
la battaglia, e altre ancora della notte seguente, à combattere, e
seguitare i fuggitivi, per non avere (essendo ritornato nel Cam-
po) trovato alcuno de' suoi, che lo sciugasse, e dasse drappi da
mutare, cagionò il freddo della stagione, che correva allora ri-
gidissima, essendo di Decembre, che il sudore rientrolli nel cor-
po; onde soprafatto di puntura, spirò, pochi giorni doppo, con
sentimento universale.

1562 Mà queste morti, tutto che dolorose alla Francia, furono
consolate con i frutti della vittoria, si gloriosa, e si piena, che
la Religione Cattolica trionfando allora dell' Eresia (la qua-
le

le si era veduta alla vigilia di dominare) ne furono fatti fuochi d'allegrezza, e ringraziato Iddio non solo nel Regno, mà ancora in Roma, e à Trento, ove il Cardinale di Lorena communicollo a i Padri del Concilio, che ne fecero publiche dimostrazioni di giubilo. Immantinente fù il Duca di Guisa dichiarato Luogotenente Generale del Rè, e in questa qualità, per corrispondere all'aspettazione concepita, fece risolvere l'assedio d'Orleans, ov'era stato condotto il Contestabile, il quale publicò egli volere in tutte le maniere riporre in libertà, e con la presa di questa Piazza, domare, e rompere, come diceva esso, il capo al Drago dell'Eresia, che v'aveva posto il suo principale nido.

Le provisioni per l'impresa, essendo state con incredibile celerità preparate, senza aspettare stagione più comoda, e per non dare tempo agli Ugonotti di respirare, nello stesso Gennaro dell'anno 1563. accostossi con la sua Armata alla Città, mentre l'Ammiraglio, che non voleva esservi rinchiuso con gli avvanzi della sua Cavalleria, passava in Normandia per due cagioni: l'una per ricevervi nuovo soccorso di denaro, e di gente, che sapeva venirgli d'Inghilterra, e l'altra per tentare con gl'incendj, e le rapine in quella ricca Provincia una diversione, che potesse obbligare il Duca à tralasciare i pensieri dell'assedio. Non gli riuscì tuttavia il disegno; Imperoche il Duca dal secondo giorno, ch'ebbe circondato la Piazza, avendo preso li Borghi, si pose con l'incessante fulminare d'ottanta grossi Cannoni à travagliarla talmente, che quasi tutto il Muro dalla banda del Fiume ne restò atterrato; onde fatte preparare infinite Barche coperte per andare all'assalto, era per trionfare di tutta la difesa degli Ugonotti, se il furore dell'Eresia, avventando in questo ultimo periglio l'ultime armi della disperazione, non avesse trattenuto il colpo, che le portava la Morte.

1563

Era nel Campo Cattolico in una Compagnia di volontarj, che obbediva immediatamente alla persona del Duca, un Gentiluomo, chiamato Giò: Poltrot, Signor di Merè, il quale persuaso dalle declamazioni de' Ministri, e dalle esortazioni particolari di Beza, mà molto più dal denaro, che fece dargli l'Ammiraglio, quando questo gli communicò il suo disegno d'ammazzare il Duca, aspettava l'occasione di poter farlo impune, e perciò fingendosi Cattolico, aveva trovato il mezzo per via d'un'altro Gētil'huomo suo conoscente di farsi ricevere in quella Compagnia, anzi conseguito l'onore di mangiare alcune volte alla tavola del Duca medesimo, tanta era la cortesia, con la quale l'aveva egli ricevuto.

1563

Non

Non se gli era mai presentato incontro favorevole di ridurre à fine il suo abominevole progetto, che la vigilia del destinato assalto, per vedere il fine del quale accostandosi al Campo una quantità di Nobiltà di Corte, e frà gli altri la Moglie del Duca, che doveva l'istessa sera giungere in un Castello, una sola lega discosto dal Campo, quando vidde l' Assassino tutta la Famiglia del medesimo volata all'incontro della Duchessa, e che il Duca, applicato à disponere tutte le cose per il giorno seguente, riservavasi d'andarla à ritrovare quasi solo, allora salito à cavallo andò ad aspettarlo dietro ad una siepe, ch'era sù la strada, e nel momento, che il Duca passò, accompagnato da trè sole persone, come che era tardi, e che poco si poteva discernere, gli sparò à traverso la siepe la sua pistola, le palle della quale lo colpirono nella spalla destra, e glie ne fracassarono l'osso. Non fece altro il Duca, sentito ch'egli ebbe il colpo, se non invocare il Nome di GIESU', e dire, che da molto tempo sapeva essergli destinata la morte, e ciò disse, perche in altra occasione informato, che vivesse nella Famiglia de'suoi Dimestici un'altro Uomo, accusato d'avere il pensiere d'ucciderlo (così subornato dagli Ugonotti, la fede de' quali questo professava in segreto) & avendo interrogato per sapere la verità, ch'egli non negò, soggiungendo, che ciò faceva per togliere dal Mondo il più gran Nemico della sua credenza; Il Duca, che non sapeva infierire, dopo averlo amorevolmente avvertito di pentirsi della sua risoluzione, licenziollo libero di pena con quelle belle parole, degne d'un Cuore ugualmente generoso, e Cristiano: *Andate, perche se la vostra religione v'insegna d'uccidere quelli, che non amate, benche non vi faccino alcun torto, la mia mi comanda di perdonare à quelli, che mi vogliono levare la vita.*

Arrivò però al Castello di Corney, ov'era la Moglie, e medicata da'Chirurghi la piaga, prometteva di non dover morire, se le palle non fossero state avvelenate: ma al veleno di queste non essendo stato alcun rimedio valevole, doppo ricevuti tutti i Sagramenti della Chiesa, e dati ottimi ricordi al Rè, e Regina, che gli assisterono quasi sempre, e al Figlio, al quale vietò ogni risentimento contro qualsifosse della sua morte, il giorno 24. di Febraro terminò felicemente la sua vita in età di quarantaquattro anni con inesplicabile dolore di tutta la Corte, e di tutti i buoni Cattolici, per la gloriosa, e trionfante difesa, che tenne fin che visse, ed ebbe autorità, della vera Religione. Fù Enrico di Lorena Duca di Guisa il più degno Principe, e'l primo in-

gri-

grido del suo Secolo, per essere concorse in esso tutte le Virtù civili, Militari, e Cristiane, che ornarono la di lui persona, senza tara d'alcuno di que' difetti, de' quali à pena vanno esenti gli Eroi. Con la più bella presenza, e grazioso aspetto, che si potesse vedere, egli era affabile, cortese, e manieroso, à segno di rapire i cuori di chiunque avea fortuna d'appressarsegli, tanto della Nobiltà, che del Popolo, e de' Soldati. Gran Guerriere, gran Politico, e gran Cattolico, il che fece ben conoscere nell' estremità della sua malatia, che pregato di lasciarsi applicare un drappo bagnato in un'acqua, sopra la quale erano state proferite alcune parole superstiziose, il che si diceva avere giovato à molti, li quali erano stati liberati dal veleno, egli costantemente ricusò questo rimedio, e benche vedesse la Morte vicina, non seppe mai risolversi à comperare la vita con un mezzo sospetto di ricevere la sua virtù d'altri, che da Dio.

Che se da alcuni è stato accusato di qualche ambizione, questi Autori non hanno voluto riflettere, che non deve chiamarsi ambizione il ricevere, e valersi de' favori del suo Principe, al quale non potendo prescriversi legge alcuna nella distribuzione de' medesimi, chiama egli chi più le aggrada alla sua confidenza. Oltre a che la Casa di Guisa essendosi ritrovata così strettamente unita in Parentela col Rè Francesco II. à cagione della Regina Maria di Scozia sua Moglie, cui il Duca era Zio, & avendolo perciò il Rè chiamato al Ministero di Stato, non fù orgoglio, nè presunzione il mantenere il suo posto, come fece bene conoscere alla morte del medesimo Rè, che avendo tutto il Governo nelle mani, e non essendovi chi potesse più agevolmente rapirglielo, quādo avesse voluto conservarne il maneggio, egli di proprio volere si ridusse à vita privata, senza ritenere altro che quello, che la Regina, ò gli lasciò, ò gli restituì dipoi.

Come il dolore, che risentiva il Rè della morte del Duca, era quanto sincero, altretanto eccessivo, comandò, che gli fossero fatte in Parigi dell'Esequie con la pompa solita praticarsi nella morte de' Regi stessi, & avendo in mano l' Assassino (il quale con visibile miracolo del Cielo, dopo avere corso tutta la notte, e credendosi ben dieci leghe lontano dal Campo, trovossi la mattina col suo Cavallo slenato quasi nel luogo medesimo, dal quale era partito) lo condannò a' medesimi supplicj, che sono destinati à quelli, che mettono le mani nel sangue de' Regnanti, cioè ad essergli lacerate le carni con tanaglie infocate, e fatto poi in brani attaccato à quattro Cavalli, il che fù eseguito il 18. del Marzo

seguente à Parigi nella solita Piazza di tali esecuzioni, il Reo replicando publicamente la confessione, e l'accusa di quelli, che l'avevano indotto à sì esecrando delitto, e lasciando al suo partito l'obbrobrio eterno della loro abominevole perfidia, è crudeltà.

Mà queste dimostrazioni, e risentimenti non giovavano agli affari più importanti, ch'erano di ridurre gli Ugonotti, che il valore, e la fortuna del Duca di Guisa aveva quasi ruinato, senza il colpo fatale della sua morte, che sospese il corso à tutto, e massime all'assedio d'Orleans, nel quale pareva consistesse il punto decisivo dell'affare. La Regina, che si vedeva priva del consiglio, & assistenza d'un sì gran Ministro, come ancora di quella del Contestabile, ritenuto tuttavia prigione, il quale averebbe potuto supplire al bisogno, temendo che l'Ammiraglio, non avendo più in testa una sì valida resistenza, facesse progressi troppo grandi, ansiosa ancora di trovare il mezzo di scacciare gl'Inglesi dal Regno, che vi occupavano una Piazza così importante, come era il Porto, e la Città di Haure di Grazia, si lasciò consigliare di volere la pace a qualche condizione, anzi la fece trattare col Principe di Condè suo prigione con tanta fretta, ch'ella fù conclusa nello stesso mese a patti assai favorevoli agli Ugonotti, benche non così ampj, come erano stati quelli dell'accordo del Luglio passato. Era dunque *permesso à tutti i Signori Protestanti, li quali nelle loro Terre avevano alta, e bassa giustizia, d'esercitare liberamente la loro religione nelle propie case, e luoghi, con l'intervento de' loro Sudditi, che professavano la medesima: che in tutti i Balliaggi, overo Giurisdizzioni Reali, eccettuato la Città, e Distretto di Parigi, vi sarebbe una Città assegnata, in un Borgo della quale gli Ugonotti averebbero un luogo da fare il medesimo esercizio: che lo stesso sarebbe lecito in tutte le Città, ov'era di già introdotto avanti il principio di questo mese; Con che tutte le Piazze, che tenevano gli Ugonotti, sarebbero rimesse all'obbedienza del Rè, tutte le Chiese occupate a' Cattolici sarebbero loro restituite, come anco rilasciati da una parte, e l'altra li Prigioni, senza alcuna ranzone, e ogn'uno rimesso in possesso delle prime sostanze, e Dignità.*

1563

Piacque questa pace al Principe di Condè, e al Contestabile, li quali con essa ricuperavano la libertà: mà non piacque punto all'Ammiraglio, il quale avendo ricevuto allora un gran soccorso d'Inghilterra, godeva di prolongare la guerra, nel maneggio della quale in assenza del Principe aveva egli tutta l'autorità, e pensava d'avantaggiare le cose proprie. Fù però egli astretto à darvi

vi le mani, e ſpogliarſi del comando, perche tutto il partito Ugonotto, che ſi vedeva in poſſeſſo di quanto aveva potuto ſperare dall'armi, la ricevette volontieri, anzi concorſe con le ſue forze, cioè le Truppe proteſtanti, à ſcacciare gl'Ingleſi di Normandia, ciò che ſegui con l'aſſedio della Piazza di Haure, che fù intrapreſo immantinente, e che riuſcì felice in breve tempo con una vittorioſa preſa.

Frà queſte, che la Regina chiamava felicità della ricuperata pace, doppo fatto dichiarare Maggiore il Rè, ch'era giunto all'età di quattordici anni, ſi diede ella alla pratica delle ſue politiche finezze, per ruinare, come ſperava, il partito Ugonotto, ſenza rumore, e ſenza armi, ma collo ſtaccare il Principe di Condè, e gli altri Capi Ugonotti dalla maſſa di quelli, che ſeguitavano le nuove opinioni, quaſi che queſti privi di tal appoggio, doveſſero da ſe medeſimi ridurſi all'obbedienza, ò almeno per mancanza di conſiglio, e protezzione vivere in quiete, e non attentare più à turbare lo Stato. Cominciò però à trattenere il Principe continuamente nella Corte in giuochi, balli, e allegrezze, proponendogli ora un partito, ora un'altro per il ſuo Matrimonio, e facendogli ſperare queſta, e quell'altra dignità, e governi, per tenerlo occupato à penſare alli vantaggi ſuoi maggiori nella ſcielta de' medeſimi, e a' mezzi di promoverli. Applicava ſtudioſamente à nudrire, ed accreſcere i ſemi della geloſia nata in petto di queſto contro l'Ammiraglio, il quale bramoſo di continuare la guerra à ſpeſe della libertà del Principe, eraſi fortemente oppoſto alla concluſione della pace, e con queſto (diceva ella) aveva moſtrato il poco conto, anzi il diſprezzo, che faceva di lui; onde eſſo per sì giuſto riſentimento, coſa poteve fare à manco, che di moſtrarſi diſguſtato dall'Ammiraglio, e renderli la pariglia d'un medeſimo diſprezzo?

1563

Faceva rappreſentare con lo ſteſſo artificio all'Ammiraglio la prepotenza del Principe di Condè, il quale fidato alla ſua dignità di Principe del Sangue, pretendendo, anzi pigliando in fatti un'arbitrio aſſoluto di tutte le coſe del partito, aveva voluto finire la guerra, quando gli era piaciuto, e ſenza conſiderare lo ſtato degli affari, cioè li vantaggi aſſai maggiori, che potevano raccogliere dal maneggio dell'armi, che avevano di numeroſe, e ben condotte Milizie, per la ſola impazienza d'una libertà, che non gli poteva mancare frà poco tempo, aveva precipitato ogni coſa, e fatto valere il ſuo capriccio à diſpetto della ragione, e degl'intereſſi comuni; onde conſideraſſero i Ciatiglioni, ſenza luſingarſi, quale

figura facevano in effetto, e potevano sperare di fare all'avvenire in un partito, che pendeva assolutamente dalla volontà d'un'altro, sempre pronto à sagrificare tutto al proprio gusto, e convenienze.

1563 S'accrebbe, forsi per aggiungere qualche stimolo di terrore all'animo dell'Ammiraglio, accusato della morte del Duca di Guisa, la comparsa, che fecero in que' giorni alla Corte tredici figliuoli del medesimo, li quali codottivi dalla Madre, e presentati al Rè, dimandarono altamente vendetta degli uccisori del Padre, e acclamati da un numeroso concorso del Popolo di Parigi, si mostravano diggià Capi seguiti d'un partito irreconciliabile con l'Eresia. Non ignorava l'Ammiraglio essere egli l'oggetto principale del risentimento de' pupilli, e dell'avversione de' loro seguaci; onde le veniva posto in considerazione, essere un mezzo sicuro, per scansare l'odio degli uni, e degli altri, il rinunciare alla sua Setta, perche così averebbe fatto conoscere d'avere maneggiato la guerra, senza livore particolare contro la persona del Duca, e d'avere seguitato per sola presunzione una fede, che un rassettato giudizio gli faceva conoscere mãchevole delle condizioni della verità.

Ma fù divertita la Corte dall'aplicazione à queste pratiche segrete da una urgenza publica, ed imbarazzo rilevante, che le venne dalla parte di Roma. Era stata male intesa dal Pontefice Pio IV. e dagli Ecclesiastici di quella Corte la pace ultimamente conceduta dal Rè agli Ugonotti, e però fidato il Pontefice alla speranza di potere farla rivocare, si valse degli Ambasciadori dell'Imperatore, del Rè di Spagna, de Duchi di Lorena, e di Savoja per fare insieme col suo Nunzio rappresentare alla Regina l'inconvenienza di questa pace, ed obbligarla ad attaccare di nuovo la guerra, ò fare valere con tutto rigore li primi Editti contro gli Ugonotti.

Non piacquero in conto alcuno queste istanze alla Regina, nõ solo perche così numerose, e qualificate parevano volere usare una specie di violenza, ma anco perche non voleva più sentire parlare di guerra, sapendo per le passate esperienze poco, ò niente giovare i supplicj per reprimere gli Ugonotti nella Francia, ove anzi farebbero rinascere le prime confusioni; Onde per divertire il Pontefice da questo pensiere fece proporre da' suoi Ambasciatori al Papa, e all'Imperatore di trasferire il Concilio in qualche Città più internata nella Germania, ove si potessero ritrovare con maggior libertà i Protestanti del Settentrione, e quelli della

Fran-

Francia ſteſſa, li quali, diceva ella, conſideravano Trento come una Città dell'Italia, e però troppo dipendente, e opportuna al Pontefice per farvi fare le coſe à ſuo modo.

Queſte reciproche iſtanze, le quali forſi non erano, che per procurare una diverſione nell'animo del Papa, ſenza intenzione di portarle più avanti, non furono però inteſe da lui, e dalla Corte di Roma, che come una manifeſta parzialità, che la Regina moſtrava al partito Ugonotto, in favore del quale, e per dilungare la ſentenza della loro condanazione cercava di fraporre queſte difficoltà alla continuazione del Concilio; Onde come ad un male, che minacciava l'ultimo pericolo, entrò in deliberazione di portare gli ultimi rimedj, e di cagionare delle gran novità nella Francia, anco circa il Rè, e la Corona, il che ſenza dubbio ſarebbe ſeguito, ſe inteſe à Parigi queſte diſpoſizioni, non faceva il Rè proteſtare à Trento in preſenza del Concilio, che quando il Pontefice non deſiſteſſe dalla ſua riſoluzione di porre le mani negl' intereſſi temporali, e nell'independenza della Corona, averebbe, per conſervare queſta, adoperato ſenza riguardo alcuno tutti i mezzi, che il riſentimento, e la forza gli potrebbero ſuggerire.

Soſpeſero queſte così vigoroſe proteſte, e l'imminenza dell'alienazione d'un gran Regno dalla Chieſa, e li penſieri del Papa, il quale uſando ſimulazione, contentoſſi di fare pronunciare la ſentenza di condannazione, e Scomunica, già formata dal Tribunale dell'Inquiſizione di Roma contra otto, ò diece Prelati Franceſi accuſati, e convinti d'Ereſia, e ſoſpetti d'avere particolarmente conſigliato al Rè le accennate proteſte: ma queſto anco non fù ſenza partorire i ſuoi diſordini, li Prelati appellando dalle cenſure al Parlamento, e'l Cardinale di Ciatiglion, ch'era uno di queſti, e'l quale diggià di propria volontà aveva laſciato la Porpora, e'l titolo di Veſcovo di Boves, avendola allora ripreſo, e'l ſuo luogo frà i Cardinali del Regno, e publicato il ſuo Matrimonio, prima contratto con una tale Madama di Haureville, del quale contentavaſi di godere in ſegreto.

Nell'iſteſſo tempo della Scommunica de' Prelati ne aveva il Papa fulminata un'altra, con privazione de' Stati, che abbandonava al primo occupante, contro Giovanna d'Albret Regina di Navarra, la quale aveva ormai ruinato tutta la Religione nella parte, che godeva di eſſi; Onde in favore di queſta, come Principeſſa del ſuo Sangue, e de' Prelati, fece il Rè rinovare i ſuoi proteſti à Roma, inſtando *nel rifiuto di riconoſcere alcuna autorità nel Pontefice ſopra il temporale de' Principi, e di volere con tutti i mezzi* 1563 1564

man-

mantenere la libertà, e le prerogative del suo Regno, li cui Naziona-li, e molto più i Prelati, pretendevano, dice il Maimburgh, *non potere essere ne citati, ne giudicati fuori del medesimo, e però, quando il Papa con atto publico non rivocasse le sue censure, egli dichiarava di provedersi contro l'effetto delle medesime con tutti i mezzi più efficaci.*

Ist. del Calvin. l. 4.

Promise bensì il Rè al Pontefice nella causa della Regina, in particolare d'adoperarsi efficacemente, perche ritornasse alla Fede, e restituisse l'esercizio della Religione Cattolica nel Bearn, e caso s'ostinasse ella à volere vivere nell'Eresia, di prendere presso di se, e fare allevare nella sua Corte il Principe Enrico; il che avendo di nuovo sospeso le procedure del Pontefice, che volle sperare effetti migliori, le cose si quietarono dall'una, e l'altra parte.

Fù in questo intervallo di riposo, che la Regente risolse di cōdurre il Rè nelle principali Città, e Provincie del suo Regno, e per ravvivare nell'animo de' Sudditi con la di lui presenza li sentimenti della prima venerazione, e per provedere alla sicurezza delle Piazze, lo stato delle quali era stato molto alterato, ò reso diffidente ne' passati tumulti, e quello, che più importa, per trattare con questa occasione del suo arrivo sù le Frontiere con alcuni Principi confinanti, da' quali sperava ajuto, e cooperazione a' suoi fini. Si partì dunque la Corte da Fontanablò nel Marzo dell'anno 1564. e passata nella Lorena sotto pretesto di vedervi la Duchessa, Sorella del Rè, ivi con trattati segreti furono persuasi alcuni Principi di Germania à prendere soldo, e impegnarsi à servire la Francia nell'occasioni, ove ne sarebbero richiesti; Indi venuta à Lione, ove il partito Ugonotto pareva troppo potente, fù comandata la fabrica d'una Cittadella per tenerlo in freno, e col progresso del viaggio smantellate diverse Piazze, le quali erano tutte ripiene d'Eretici, overo avevano mostrato troppo appassionato favore al loro partito.

1564

L'essersi fatti allora diversi Editti, con alcuni de' quali era proibito sotto pena di vita il toccare con qualsivoglia sorte di disprezzo alle cose Sagre, come Chiese, ò Imagini, cō altri, il fare alcuno esercizio del culto Ugonotto diece leghe da tutte le parti attorno la persona del Rè, e comandato con altri sotto pena di Galera a tutti gli Ecclesiastici Apostati di ritornare ne' loro Chiostri, ò Chiese, non ostāte qualsivoglia impegno, che potessero avere di Matrimonio, ò servitù cō persone grandi, ma più che tutti questi Editti, l'essersi la Regina abboccata col Vicelegato del Papa in Avi-

Avignone, e avuto seco longhissimi ragionamenti, e l'avere il Rè alla vista di tante desolazioni di Chiese, e Monisterj, che incontrava per tutto il suo Regno, espresso più volte determinati pensieri di vendicarsene un giorno contro quelli, che n'erano gli Autori, fece credere agli Ugonotti, che toccarebbe ben tosto à loro il pagare le spese di questo viaggio: ma non ne dubitarono più, quando giunta la Corte in Bajona vi si ritrovò anco la Regina di Spagna, servita dal famoso Duca d'Alba, tra' quali fù sparso, che restasse concertato il loro esterminio con le forze unite de' due Regni, e'l disegno poscia effettuato in Parigi della memorabile giornata di San Bartolomeo. Passato il Rè in Bearn per dare maggior caparra di questa sua volontà, e tenere la parola promessa al Papa, vi fece restituire per tutto l'esercizio della Religione Cattolica, e vi abbassò, quanto si potè, il credito, e le forze degli Ugonotti; E perche la continuazione dell'effetto di questi buoni ordini era poco sicura, rimanendovi la Regina di Navarra, Padrona del Paese, nell'assenza del Rè, le fù comandato, nõ ostãte qualsivoglia resistẽza, che vi facesse, di seguitare la Corte, e vivere cattolicamẽte, anzi poco doppo risaputosi, che si facesse fare la predica Ugonotta nella propria stãza da un Ministro, il quale essa teneva segretamente in abito da Sacerdote, questo fù solennissimamente frustato per mano di Carnefice, e bandito, e mancò poco, che non restasse privo della vita. 1565

Il Rè tuttavia non passò così presto all'esecuzione di questi suoi disegni, anzi scorsero due anni, e più, che la Corte affaticossi à cercare i mezzi di scansare questa necessità, sia coll'instituire una nuova Assemblea di molti Senatori di diversi Parlamenti, de' quali l'incombenza fù di rimediare a' disordini dell'Eresia, sia con fare molti decreti per riparare a' medesimi, ma più ancora à riconciliare le due Case di Guisa, e di Ciatiglion, la prima delle quali portatasi sempre per la più zelante Protettrice de' Cattolici, come la seconda era la più accreditata trà le Ugonotte, s'imputavano l'una all'altra come effetti di privata diffidenza, ed avversione tutto quello, che accadeva di danno al partito, che abbracciava.

Erano creduti li Guisi Autori di tutte le deliberazioni del Governo, che restringevano la licenza all'Eresia, e gli Ugonotti all' ombra de' Ciatiglioni tentando ogni giorno con nuovi insulti à slargarsi oltre le concessioni degli Editti, rendevano odiosi i loro Protettori, e facevano, che s'imputassero loro tutti i disordini. Da una parte si doleva il nuovo Põtefice Pio V. che il Rè soffrisse

se il Cardinale di Ciatiglion, e li Vescovi scommunicati, e deposti nel possesso delle loro entrate, e prerogative, e che s'usasse tanta condiscendenza verso gli Eretici: Dall'altra giungevano ogni giorno alla Corte nuove Ambasciate de' Principi Protestanti, che all'incontro si dolevano delle violenze pretese usarsi à quelli della loro Setta, in favore della quale chiedevano compatimento, e ampliazione di favore; onde trà tante, e sì diverse istanze non sapeva la Corte che risolvere, ne che rispondere, parendo ugualmente pericoloso il lasciare disgustata l'una, ò l'altra parte, benche con rincontro assai bizzarro si trovava, che il Rè di genio focoso, e risentito, mostrando disprezzo, e sdegno contro gli Ugonotti, compiaceva al Papa, e la Regente dando con la sua politica sempre buone parole alli medesimi li teneva in qualche rispetto, e speranza, con che lo Stato in mezzo alle più fiere agitazioni godeva qualche specie di quiete.

1566 Questa però diede luogo ad un tumulto in occasione di due successi, che gettarono la pazienza del Rè fuori de' limiti, e gli diedero colla giustizia ancora il pretesto d'impugnare l'armi. Passò tanto avanti l'insolenza d'un Ministro Ugonotto de' più impazienti della poca disposizione, che mostrava il Rè à favorire la sua Setta, che osò predicare, e publicare in stampa, che nello stato presente delle cose era lecito a' professori della nuova credenza d'usare la violenza, ed uccidere, senza eccettuarne ne il Rè, ne la Regina, tutti quelli, che la perseguitavano con tanto rigore; perche se bene gli Ugonotti fanno ne' loro encomj risuonare sino alle Stelle la purità del nuovo Vangelo, non vogliono però sapere cosa alcuua della pazienza, e moderazione, che ne sono il dogma capitale, e con le quali bisognarebbe soffrire la morte, non che le persecuzioni, e le traversie, quando anche avessero la giustizia dalla loro parte. Fù il Rè così esacerbato dall'insolenza del Ministro, il cui sentimento non dubitava fosse comune alla maggior parte de' seguaci di quel partito, che risolse in tutte le maniere di prevenirli, e dare un tale esempio di severità, che ne restasse una memoria di terrore à tutti i Secoli venturi.

L'occasione d'armare, e mettersi in istato d'eseguire con le dovute sicurezze una così importante risoluzione, presentossi senza

1567 essere ricercata, anzi coll'essere bramata dagli Ugonotti medesimi. Doveva passare allora d'Italia, ove aveva raccolto un'Esercito di circa dodici mila Soldati veterani, il Duca d'Alba al suo Governo della Fiandra. Era indrizzata la sua strada per i confini della Francia, cioè per i Svizzeri, Franca Contea, e Lorena,

Questo

Questo passaggio così vicino in ogni altra congiuntura, che si fossero meno intesi i due Rè, portava seco qualche sospetto, e gelosia, mà (come fù detto) vivendo in sì stretta confidenza le due Corti, che non v'era ombra della minima diffidenza. Tuttavia il Principe di Condè, e l'Ammiraglio credendo, che toccarebbe al primo, secondo le promesse della Regina, che gli aveva fatto sperare la Carica del Fratello morto Rè di Navarra, il comando delle Truppe, in caso d'armamento, non mancarono di persuaderlo vivamente al Rè, quando non vi fosse, dicevano, altro motivo, che quello della riputazione, e della politica, e'l Rè, che godeva di poter farlo senza darè loro sospetto alcuno, non mancò di riceverne il progetto, e di comandarne l'esecuzione. 1567

A pena furono giunti sei mila Svizzeri, levati in fretta, e messe insieme le Truppe del Regno, che il Principe impaziente dimandò con istanza di condurle a'confini, e d'andare con esse ad assaltare il Duca, e li Spagnoli: ma restò ben mortificato, quando gli fù risposto, che l'intenzione del Rè non era di rompere in conto alcuno col Rè Cattolico, il quale fino allora gli aveva servato buona pace, ma di stare sù la difesa sola; e che quando si dovesse dare il Comando supremo dell'Esercito ad alcuno, toccava di giustizia al Duca d'Angiò Fratello di S.M; cui nessuno, ne meno lo stesso Principe, gli doveva contendere. Questa risposta, e le procedure, le quali il Condè cominciò allora ad osservare con occhio di diffidenza, gli persuasero, che tutto era perduto per se, e per il suo partito, interpretando l'armamento fatto dal Rè, non avere altra mira, che di ruinarlo; Ondè affrettandosi à prevenire questa sua ruina, si diede à praticare soccorsi in Alemagna, e levate entro il Regno, con le quali, per finire la guerra in un solo colpo, risolse con l'Ammiraglio, e li Ciatiglioni d'impossessarsi della persona del Rè, e come fù anco detto, levatolo di vita, di salire esso medesimo sul Trono.

Andava la Corte sospendendo, per nuovi motivi, che si attraversavano ogni giorno, la risoluzione, alla quale il Rè dal suo canto era dispostissimo di ruinare con la forza il partito Ugonotto, mentre il Principe altretanto attivo, e sollecito ne' suoi interessi travagliava in segreto, e con tutta premura à mettersi in istato d'eseguire il suo concerto. Il tempo à questo effetto fù preso nell'Ottobre di quest'anno 1567. per il giorno di S. Michele, che il Rè dovendo celebrare la Festa del suo Ordine de'Cavalieri à Monceò, Terra aperta, e luogo di delizie, il concorso della Nobiltà darebbe adito alle Truppe d'avvicinarsi senza sospetto, e

rallentate trà l'allegrezze, e li divertimenti le cure della difesa, renderebbe più facile l'esecuzione del progetto. Riuscì come aveva sperato il Principe, cioè, viveva la Corte con sì poca diffidenza de' suoi andamenti, che la Vigilia di S. Michele si trovò il Rè investito dalle Truppe Ugonotte, le quali arrivate da tutte le parti, formavano attorno di Monceò un'Esercito, dalle mani del quale non si vedeva come poteva liberarsi. Le nuove venute troppo tardi di questa sorpresa, gettarono la Corte in uno spavento, e confusione incredibile; Tuttavia, come, che il Contestabile, Uomo di grande, & invecchiata esperienza, vi si ritrovava allora, mandò egli il Marescial di Memoransi suo Figliuolo à trattenere il Principe con proposta de' trattati, e d' accomodamento, e fra tanto fatti avanzare i Svizzeri, li quali in numero di sei mila si trovavano indi poco lontani, fece di essi un Battaglione quadro, in mezzo al quale pose il Rè, la Regina, e la Corte, e partendosi immantinente, cominciò ad inviarsi verso Parigi, ben risoluto egli in testa di tutti di vendere cara al Principe la gloria d'avere combattuto contro il suo Rè, se risolveva d' attaccarlo.

1567

A pena aveva questo piccolo Esercito avanzato alcune miglia, e spuntavano i primi albori del dì, che il Condè accortosi d' essere stato ingannato con la proposizione de' trattati, in testa à trecento Cavalli s'avanzò, per parlare, diceva egli, al Rè di cose di grandissima importanza. Non si scordò il giovine Monarca, tutto che ridotto à queste angustie di fuga, del suo Carattere, avendogli inviato la risentita risposta, ch'egli lo considerava come Ribelle, e perciò indegno del suo abbordo, minacciandolo di fargli risentire il castigo della sua fellonia, e temerità, quando disarmato immantinente non fosse venuto ad umiliarsi: Ma questo non servendo, che ad inasprire gli animi da una parte, e l'altra, il Condè, che si vedeva tanto avanzato, che non poteva più tornare in dietro, fece allora vedere tutte le sue Truppe, e con esse si pose in istato d'assalire lo Squadrone, e la persona del Rè, ch' era in mezzo di esso.

Egli è certo, che le occasioni straordinarie inspirano ancora straordinarie passioni ò di bravura, ò di timidità, secondo che rappresentano all'animo con idee più vive, ò l'acquisto d' una gloria straordinaria, ò la onta d'una intrapresa più disdicevole. Gli Svizzeri erano così fieri per l'onore d'essere allora i soli Guardiani, e Difensori della Maestà Reale, e che nelle loro mani fosse riposta la salvezza di tutta la Corte; che più che Uomini, ben-

che

che foſſero un pugno di gente, non ſolo aſpettavano con intrepidezza d'eſſere attaccati, anzi provocavano con inſulti gli Aggreſſori: e dall'altra parte era così irreſoluto l'animo del Principe, che quantunque daſſe da più parti l'attacco, non aveva l'animo di ſeguitarlo da neſſuna; onde ſeguì, che il Rè circondato dal ſuo Battaglione giunſe in luogo di ſalvezza, e'l Principe reſtò con la onta del ſuo attentato ſenza avere dato prova alcuna di quell'invincibile valore, che l'accompagnava, e l'aveva reſo glorioſo in tante altre occaſioni.

Come vi ſono de'delitti, quali per eſſere troppo atroci non laſciano à chi gl'intraprende altro partito, che la diſperata riſoluzione di proſeguirli, quanto mai poſſono andare avanti; Così il Principe, che non poteva più con alcun preteſto colorire la ſua ribellione, ſi diſpoſe di portarla innanzi; onde mancatogli il diſegno d'impadronirſi della perſona del Rè, concepì immantinente quello d'aſſediarlo di nuovo nella ſua Capitale, e ridurlo con la preſa della ſua Reggia alli termini, ove già prima aveva tentato di farlo cadere. Fermatoſi dunque à S. Dionigi alcuni giorni per aſpettare numero maggior di Truppe, che gli Ugonotti ſollevati in tutte le Provincie del Regno, ove uſavano tutte le violenze praticate nelle prime rivoluzioni, gli apparecchiavano, mandò trà tanto ad abbruciare i Molini di Parigi, e impoſſeſſarſi di tutti i paſſi, per i quali capitavano viveri in quella popoloſa Città; Il che avendo obbligato il Rè à penſare a'mezzi di liberare i ſuoi da quelle anguſtie, fece come pietoſo Padre ancora proponere al Principe diverſi partiti (li quali tutti egli ricusò con l'eſorbitanza delle condizioni, che vi appoſe) poi anco come Rè, e Signore comandargli per un' Araldo, che gli parlò à teſta coperta, di venire ad umiliarſegli: mà tutti queſti mezzi reſtando inutili, riſolſe il bravo Conteſtabile, tutto che vecchio d'ottanta anni, e travagliato di continua gotta, d' obbligarvelo con la forza, e di preſentargli una battaglia, che decideſſe della conteſa d'una Corona, e della piena vittoria.

1567 Diſſi d' una Corona, perche in que'giorni furono preſentate al Rè alcune monete con l'Impronto del Principe di Condè, e l'Inſcrizzione LUDOVICUS XIII. REX FRANCORUM le quali, benche alcuni credereſſero eſſere ſtate coniate ſenza la di lui participazione, dagli Ugonotti, li quali impazienti d'avere un Rè della loro Setta, e di già baldanzoſi preſumendo dalle loro forze un totale trionfo, potevano averle ſtampate, tuttavia un tale ſpettacolo aveva incredibilmente irritato il Rè, e tutti i

Cattolici, e fù causa, che si risolse in tutte le maniere di reprimere il loro orgoglio, e le loro violenze.

Uscì dunque il Contestabile il giorno 10. di Novembre da Parigi con le Truppe de' Svizzeri, alcune Compagnie formate dal Corpo della Cittadinãza, e diversi altri Regimẽti agguerriti, che erano giũti alcuni giorni innãzi à questo effetto di varie Provincie del Regno. Tutto questo Esercito, che arrivava à soli sedici mila Uomini, e trè mila Cavalli, andò ad accamparsi trà alcune Ville, che si trovano nella pianura stesa da Parigi à S. Dionigi, ove il Principe era alloggiato; Il quale non restò punto imbarazzato di questa improvisa necessità di combattere, benche parte delle sue Truppe fosse andata ad incontrare i nuovi soccorsi, che gli venivano da Ghienna, parte restasse ancora staccata dal suo Campo impiegata nella sorpresa di varie Piazze, ove li suoi avevano praticato dell'intelligenze, sì che tutto quello, che aveva presso di se, non sorpassava sette mila Fanti, e due mila Cavalli.

Come il partito di ritirarsi à S. Dionigi, che alcuni gli consigliavano come il più sicuro in questa disuguaglianza di forze, era sottoposto a gran pericoli, accadendo di raro, che un'Armata, che si ritira in faccia ad un'altra, non ne resti battuta, e che il Principe tutto coraggio instava, perche si accettasse la battaglia, fù ella risoluta, e immantinente à fronte de' Cattolici disposta, e formatone l'ordine dall'Ammiraglio, la cui longa esperienza nelle cose della guerra gli fece riparare con la buona disposizione delle Truppe tutti gl'inconvenienti, che si potevano scansare nella scarsezza della gente: ma non giovò nè il valore del Principe, nè la prudenza dell'Ammiraglio, nè la disperata bravura delle loro Truppe, perche non restassero sconfitte. Imperòche, quantunque sul principio paresssero gli Ugonotti avere qualche vantaggio, restati battuti, e impauriti li prigioni, i quali perciò presero la fuga; Tuttavia il gran Contestabile accorrendo indefesso, ov'era il bisogno, rianimò, e sostenne quelli, che cominciavano ad entrare in diffidenza, e tanto fece coll'esempio, e le parole, che all'ultimo li Vincitori (quali si credevano gli Ugonotti, i quali al primo vantaggio, per intimorire il Popolo di Parigi accorso sopra un Colle vicino per vedere la battaglia, gridavano di tutta lena, Vittoria, Vittoria) restarono vinti con strage sanguinosissima; Il Principe, l'Ammiraglio, e gli avvanzi del Campo Ugonotto, fuggendo col favore dalla notte à San Dionigi, e abbandonando a' Cattolici il Campo, li morti, e tutto l'onore della giornata.

1567

Fe-

Fece però il partito Cattolico una perdita, che scemò di molto l'allegrezza della vittoria. Era di già stato ferito in quattro luoghi il Contestabile, quando sul fine della battaglia assai debolmente assistito dal suo proprio Regimento di Cavelleria, alla testa del quale combatteva da Marte contro uno Squadrone d'Ugonotti rabbiosi, congiurati di volerlo vivo, ò morto, come il maggior nemico, che avessero, ricevette ancora un colpo di mazza sù la testa, e trè palle di pistola nel dosso da un tale Stuart delle Guardie del Principe di Condè; onde caduto à terra era in necessità di morire, se non veniva assistito, e liberato, come fù, dal Marescial di Memoransi suo figliuolo, scortato da' più bravi Cattolici, che avevano di già trionfato per tutto altrove della resistenza degli Ugonotti. Questo grand'Huomo, tutto che spirante, e buttato à terra, animandoli à seguitare i fuggiaschi, senza prendersi fastidio della sua persona, e appena volendo soffrire, che lo facessero portare nella Città, ove con pianto, e dolore universale della Corte, e del Popolo, terminò due giorni doppo con una morte tutta religiosa, e divota la più gloriosa vita, che menasse giamai un'Eroe Cristiano.

Dandelotto Fratello dell'Ammiraglio, essendo arrivato il giorno doppo la battaglia con alcune Truppe Ugonotte, che potevano supplire alla perdita, che li suoi avevano fatto il giorno antecedente, fù autore, che, per riparare la vergogna sofferta, si presentassero di nuovo nel Campo, e dimandassero una nuova battaglia, avvanzatisi perciò fino alle mura di Parigi con tamburi, e trombette, e provocando i Cattolici; Ma oltre che questa bravata riuscì loro inutile, non essendo questi usciti à combattere, perche nell'agonia del Contestabile erano privi d'un Capo Generale, furono ben tosto, cioè quattro soli giorni doppo, obbligati ad abbandonare i loro Quartieri, per il timore, che accrescendosi di continuo l'Armata Cattolica, non fossero più in stato di sostentare le loro milanterie; onde presa la strada di Ciampagna, si portarono ad incontrare il soccorso, che veniva loro da parte de' Protestanti d'Alemagna.

1567

Questo era condotto dal Principe Gio: Casimiro, Secondogenito di Federico III. Elettore Palatino, e consisteva in ben sette mila Cavalli, e circa trè mila Fanti, a' quali con patti espressi, per tirarlo fuori del loro Paese, era stato promesso, oltre le solite paghe, il sacco delle migliori Piazze, che si prenderebbero. L'Elettore Palatino era quasi il solo Principe, il quale nell'Alemagna seguitasse la dottrina di Calvino, avendola poco tempo avanti ab-

brac-

bracciata à suggestione di Teodoro Beza, che lo ritirò dal Luteranismo, ove per compiacere alla Moglie Maria di Brandemburgo, aveva vissuto, doppo abjurata la Fede Cattolica, per la quale sotto l'Imperatore Carlo V. aveva così gloriosamente combattuto, e contro gl'Infedeli, e contro li Protestanti stessi. Il suo Figlio Giovan Casimiro tanto più volentieri abbracciava la condotta di queste Truppe, ch'essendo egli stato allevato nella Corte di Francia sotto Enrico II. vi aveva allora fatta stretta amicizia con l'Ammiraglio di Ciatiglion, il quale diggià allora professava segretamente l'Eresie, e forsi v'indusse il giovine Palatino.

Ma per impedire questa unione degli Ugonotti, e degli Alemani si pose in Campagna il giovine Duca d'Angiò, fatto dalla Regina dichiarare in età di sedici anni Luogotenente del Rè in tutto il Regno; il quale avendo ricevuto rinforzo di Truppe dal Duca d'Alba, e fatto di nuovo ingannare il Principe di Condè sotto specie di trattati, si trovò in istato avãti l'unione di tagliargli tutto il suo Esercito, se la politica della Regina, che si trovava doppo la morte del Contestabile sola moderatrice di tutti i Consigli, non ne avesse fatto sospendere l'esecuzione per non ruinarlo intieramente, e così dato tempo d'unirsi a' Tedeschi, con i quali entrato nelle viscere della Francia, si pose ad assediare Ciartres, Città ricca, con pensiere di dare questo primo sacco alle sue Milizie, ed avere à fronte della Capitale una Piazza così importante.

Questo assalto, e l'imbarazzo di tanti forestieri nelle viscere del Regno, ove facevano mille disordini con insolenza militare, fù causa, che, quantunque fossero stati riportati alcuni vantaggi sopra le Truppe Ugonotte, le quali sollevate in tutte le Provincie, vi mettevano ogni cosa in confusione, e s'impossessavano di varie Piazze, s'attese à raggruppare le dimesse negoziazioni della pace, e entrarne seriamente in trattato. Questa contro il parere dell'Ammiraglio, e del Principe, il cui genio era tutto rivolto alla guerra, fù conchiusa à Longiumò il dì 23. Marzo 1568. con ampie condizioni in favore degli Ugonotti, che ricuperavano l'esercizio della loro religione, senza modificazione alcuna di quelle, che v'erano state apposte doppo il trattato d'Orleans, con che disarmate le Truppe da una parte, e l'altra, licenziati, anzi pagati col soldo del Rè li Forestieri, le cose ripresero un poco di calma, ma che durò breve tempo, come si vedrà quì sotto.

1568

Fine del Libro Terzo.

ISTO-

HISTORIA DELL'ORIGINE, PROGRESSI, E RUINA DEL CALVINISMO NELLA FRANCIA

Riſtretto del

LIBRO IV.

GLI Ugonotti non reſtituiſcono, ſecondo le convenzioni della pace, le Piazze loro al Rè, anzi le fortificano, e maſſime la Rocella. Il modo, col quale cadette queſta Città nelle loro mani, e la reſiſtenza, che fece agli ordini Regj. Il Rè riſolve di forzarla all'obbedienza, e inſtituiſce un nuovo Conſiglio di Guerra. Si penſa di ſoſpendere prima il Principe di Condè, e l'Ammiraglio, per privare il partito della direzione de' Capi, ma eſſi avviſati fuggono alla Rocella. Il Duca d'Angiò ſi mette alla teſta d'un Eſercito contro de' medeſimi. Segue la battaglia di Giarnac, perduta dagli Ugonotti, e nella quale muore il medeſimo Principe. Il giovine Rè di Navarra ſoſtituito al Generalato de' Ribelli, eſercitato dall'Ammiraglio, al quale s'uniſcono diverſe Truppe Alemane condotte dal Duca de' Due-ponti, ed altre ancora venute dalla Fiandra. Il Duca d'Angiò ne riceve parimente dal Papa, dal Duca d'Alba, e da alcuni Principi di Germania. Non ſegue però alcun conflitto, anzi gli Ugonotti fanno l'aſſedio di Poetiers, reſo loro inutile, per la bravura principalmente del giovine Duca di Guiſa, che vi ſi era riſerrato, e'l quale in premio della medeſima fù ricevuto dal Rè in tutti i Conſigli, come l'Ammiraglio dichiarato nuovamente Ribelle, e proſcritto con taglia di 50000. ſcudi. Nuova vittoria ottenuta dal

dal Duca d'Angiò à Moncontour con morte di 12000. Ugonotti, a' quali si dà il tempo di respirare, coll'intraprendere il lungo assedio di S.Gio: d'Angeli, in vece di tenere loro à dietro. L'Ammiraglio con i Principi di nuovo in Campagna, ove sorprende diverse Piazze, il che fà di nuovo risolvere il Rè à dare loro la pace con favorevoli condizioni. Il Rè inganna l'Ammiraglio col simulargli affetto, e concedergli grazie per attirarlo à Parigi. Fà il matrimonio di sua Sorella col Rè di Navarra, per il medesimo fine; Onde venuti alla Corte tutti i Capi Ugonotti, li fà trucidare la notte di S.Bartolomeo, eccettuati il Rè di Navarra, e'l Principe di Còndè, li quali forza à dichiararsi Cattolici. Seguì la stessa strage in molte Provincie, ove perciò gli Ugonotti restati rinovarono la guerra. Il Duca d'Angiò si porta all'assedio della Rocella, ove gli Ambasciatori di Polonia vengono ad offerirgli la Corona di quel Regno, per il che si rinova la pace. Nuovo partito de' Cattolici malcontenti alla Corte sotto il Duca d' Alenzon, il quale col Rè di Navarra è fatto arrestare. Morte del Rè Carlo IX. e ritorno d'Enrico II. di Polonia, che li fà mettere in libertà. Il Duca d'Alenzon si fà nuovamente Capo de' Malcontenti, e ancor degli Ugonotti, ed entrata del Principe di Condè nel Regno con un nuovo Esercito d'Alemani, che portano il Rè à rinovare la pace. Questa di nuovo rotta collo scampo del Rè di Navarra, acclamato dagli Ugonotti per loro Protettore, e di nuovo rifatta con esorbitanti favori al partito Eretico, senza pensiere però di guardarla. Mormorazione de' Cattolici per questa pace, e attaccamento loro al Duca di Guisa, come difensore della Religione, reso perciò odioso al Rè, il quale si fà egli Capo della principiata confederazione de' Cattolici, e li fà sottoscrivere à tutti i Grandi della Corte. Nuova pace conceduta agli Eretici, e institutione dell'Ordine de' Cavalieri dello Spirito Santo.

ERà le condizioni, con le quali era stata accordata la pace al partito Ugonotto, era quella importantissima di rendere, e consegnare nelle forze del Rè tutte le Piazze, delle quali eransi, come fù detto impossessati. L'Eresia, che non vive mai senza diffidenza, perche non è mai senza delitto, trovava questo boccone così duro ad inghiottire, che non si potè mai risolvere à prenderlo; onde sotto varj pretesti dilungando l'obbedienza a'reiterati comãdi del Rè, rilasciava bene ora questa, ora quella Piazza nelle mani di S. M. ma le principali restavano tuttavia con li Presidj intrusi degli Ugo-

1569

Ugonotti, e tra l'altre la più importante di tutte, ch'era la Roccella, fece degli atti positivi di resistenza, e lungi di ricevere i comandi, e le forze del Rè, alzò di nuovo lo Stendardo della ribellione. 1568

Questa Città per il suo sito, ch'è poco discosto dal Mare, con un ricovero sicuro a' Vascelli, che la Marea porta nel seno della medesima per un canale di ben due mila passi, qualificata sopra tutte quelle delle Provincie vicine per il suo gran traffico, e ricchezze, fù sempre in considerazione particolare appresso i Rè di Francia, da' quali ne'tempi andati ottenne Privilegj insigni, e massime dal Rè Carlo V. in favore del quale scosse volontariamente la dominazione degl'Inglesi, per riunirsi al suo Scettro. Uno di questi Privilegj era di reggersi con un Consiglio di cento de' suoi Cittadini, uno de' quali esercitando le funzioni di *Maire*, ò Maggiore, vi possedeva tale autorità, che se ne poteva quasi dire il Sourano, essendo per lo più il Governatore Regio obbligato d'andare di concerto con esso, e di contentarsi per se d'una assai più ristretta, e limitata Giurisdizione.

Aveva dal principio, che fù seminata l'Eresia nella Francia, la maggior parte de' suoi cittadini abbandonato la vera Religione, attesoche il numero degli Ugonotti si trovò sempre assai più grande in tutte le Provincie vicine, che chiamano di là del Fiume Loera, di quello era nell'altre del Regno: con tutto ciò però come toccava al Rè di accettare per Maire uno de'trè Soggetti, che la Città nominava, la carica era sempre stata tenuta da un Cattolico; onde v'era restato sempre publico il solo esercizio della vera Religione.

Accadè tuttavia nell'anno 1567. che un tale Turchares, Huomo di grandissima facoltà, mà segretamente Ugonotto, avendo ingannato il Baron di Giarnac Governatore Regio, questo scrisse così efficacemente al Rè in favor suo, sin'à rispondere della fedeltà del Soggetto, ch' egli fù ritenuto, e approvato nella Carica, della quale non fù così tosto in possesso, che cominciò à trattare col Principe di Condè, allora armato, di metterlo in possesso della Piazza; il che seguì anco con generale sollevazione de' Cittadini Ugonotti, e con l'intrusione nel Governo in vece del Baron di Giarnac (che fù obbligato à ritirarsi) d'un Cugino di Turchares, chiamato S. Ermina, il quale avendo trattato à nome del Maire col Principe, ne riportò anco per premio de'suoi maneggi d'essere fatto Governatore.

Fù in questo misero intervallo, e spazio di tempo, che duraro-

'io le seconde guerre degli Ugonotti, che restò abolito nalla Rocella ogni esercizio di Religione Cattolica, saccheggiate, e rovinate le Chiese, e Monisterj, trucidati, ò fugati li Religiosi, e commessi tutti i disordini, che sà, ed è solita di commettere l'Eresia. La pace sopragiunta trovò le cose in questo stato, quando il Rè dimandò d'essere riconosciuto nella Piazza, e che, accettati li suoi Governatore, e Presidio, fossero riparati tutti i pregiudicj fatti alla Religione. Mà era cosa più facile comandare, che il farsi obbedire. Li Roccellesi avendo preso gusto alla libertà, e all'independenza, e molto più all'Eresia, nella quale si scapricciavano senza rispetto, ò timore d'alcuno, non si potevano risolvere à privarsene; massime vedendo l'esempio d'altre Città, che ricusavano d'obbedire, e'l concorso numeroso nella loro di molti Soggetti qualificati Ugonotti, li quali trovandosi forsi troppo ristretti nelle proprie case, ò supponendo di godere maggior libertà alla Roccella, vi si portavano ad abitare con le loro Mogli, e Famiglie.

Gli ordini reiterati del Rè di restituire le Chiese, e le facoltà a' Cattolici, e di sottometterfi alla sua autorità, non operando più altro effetto nell'animo del Popolo, che d'irritarlo, e confermarlo maggiormente nella sua ostinazione, la Corte si vidde in necessità di prendere altre misure, venendo massime ragguagliata, che il Principe di Condè non fosse ne meno esso più rassegnato degli altri, anzi praticasse nuove levate nella Germania, e che li Capi Ugonotti considerando l'impotenza delle Piazze, che avevano ancora nelle mani, e mostravano disposizione a dipendere da loro, à disprezio di qualsivoglia comandamento del Rè, pensavano seriamente à rilevare, e sostenere il loro partito, e farlo, se avessero potuto, il Dominante nella Francia.

1568

Cominciò dunque il Rè col sospendere, e rivocare la licenza già data a gli Svizzeri, e Italiani di ritirarsi, e perche nella stessa Corte se ne trovavano molti, quali ricevuti ne' Consigli, e nutrendo sotto apparenze Cattoliche un'animo Ugonotto, ò s'opponevano cõ i loro voti, ò rivelavano le deliberazioni, e anco con la loro autorità impedivano d'eseguirle, fù scielto per formare un Consiglio privato un numero di pochi Soggetti di provata fedeltà, a' quali fù data l'incombenza di maneggiare gli affari, e colla partecipazione de' soli Rè, e Regina determinare souranamente quello, che sarebbe occorso.

La prima deliberazione, che fù presa in questo Consiglio, fù quella di rendere al Principe di Condè, e all'Ammiraglio la sorpresa

presa, che avevano tentato di fare della persona del Rè, parendo ciò facile in tempo, che l'uno, e l'altro sotto specie di villeggiare avendo ricusato di portarsi alla Corte, come al loro esempio avevano fatto molti altri Capi Ugonotti, si trattenevano in continuati Consulti, e attendevano con più calda premura à negoziare dentro, e fuori del Regno la loro nuova ribellione. L'incombenza d'eseguire questo ratto fù data al Marescial di Tavanes, il quale essendo Luogotenente Regio nella Ducea di Borgogna, ove si trattenevano il Principe, e l'Ammiraglio, poteva senza sospetto caminare, e fare caminare le Truppe necessarie al concertato disegno, dall'esecuzione del quale speravasi, che gli altri Ugonotti privi del credito, e dell'assistenza de' Capi di sì gran nome, non averebbero più avuto i mezzi di turbare la pace, tanto più, che in fatti que' due Soggetti erano quelli, che aggiravano souranamente tutto il partito.

Alla veglia però di cogliere il frutto dell'usate diligenze, una lettera intercetta dall'Ammiraglio fece svanire tutte le speranze dell'esecuzione, egli, e'l Principe informati de' disegni della Corte, essendosene fuggiti con le loro Famiglie alla Roccella, ove al rumore sparsosi di questa fuga accorsero tutti gli altri Capi Ugonotti con tutte le Truppe, che seppero raccogliere in quella fretta, e la stessa Regina Vedova di Navarra col suo Figlio Enrico, e tutte quelle Milizie, che seppe mettere sotto le Insegne nel suo Stato. Ivi unendo giornalmente nuove Truppe, e fortificando sempre maggiormente la Piazza, attendevano anco à fare con l'intelligenza, e con la forza entrare quante Città potevano nel loro partito, publicando perciò diversi Manifesti contro la pretesa violazione degli accordi imputata al Rè, il quale anzi per mettere tutto il torto dalla loro banda fece rinovare tutti gli Editti favorevoli agli Ugonotti, sperando di rimoverli dalla ribellione: mà vedendo, che questo non giovava, anzi che da tutte le parti s'udivano nuovi tumulti, e prese, ò sollevazioni di Città, rivocò il Rè la concessa libertà di coscienza, diede un Bando capitale à tutti i Ministri Ugonotti, e sospese da qualsivoglia Carica tutti quelli, che ricusassero di fare professione della Religione Cattolica Romana.

1568

Come li fatti erano mezzi più efficaci delle parole per farsi obbedire, spinse il Rè un'Esercito sotto il Duca d'Angiò per sorprendere i Ribelli, e diede li suoi ordini, perche in tutte le Provincie li suoi Luogotenenti trattassero gli Ugonotti con tutto rigore: mà benche in diversi luoghi seguissero questo anno di-

verse fazzioni, nō fù però data alcuna battaglia importante, trattenutosi l'Esercito Regio all'assedio di diverse Piazze, e'l Principe per mancanza di soldo, e per le malatie, che si posero nel suo Campo, avendo sempre scansata l'occasione di venire ad uno universale cimento, e tenutosi quasi sempre riserrato alla Roccella.

1468

Per provedere a questa scarsezza di denaro si valse il Condè di varj mezzi, che stimò i più giovevoli à questo fine; Imperoche oltre l'avere mandato in Inghilterra alla Regina Elisabetta il già Cardinale di Ciatiglion, che vi si portò come Ambasciatore del partito per chiederne, fece egli fabricare una quantità di Legni leggieri, li quali andando in corso per le coste vicine della Bertagna, e ritornando carichi di preda, della vendita di questa egli faceva contanti: mà quello, che le giovò assai più, fù l'incanto, ò prostituzione, che fece fare in tutti i Paesi, ch'egli teneva soggetti, di tutte le facoltà delle Chiese Cattoliche, e delle rendite degli Ecclesiastici, con la quale dissipazione venne ad accumulare delle somme rilevantissime, e mettersi in istato di continuare la guerra.

La stagione cominciando à raddolcirsi ne'primi giorni di Marzo dell'anno seguente, risvegliò l'uno, e l'altro partito le premure d'uscire in Campagna, il Duca d'Angiò affrettandosi d'andare a ritrovari gli Ugonotti, e questi à prevenirlo con tutte le disposizioni di una reciproca offesa. Entrò questo anno, e fù la prima volta, in lizza per combattere il giovine Duca di Guisa; Figlio del grand'Eroe di questo nome, morto, come fù detto, sei anni avanti. Era questo stimolato da un doppio ardore, e di acquistare della gloria nel mestiere dell'Armi, e di vendicare sopra gli Ugonotti la morte del Padre, ma singolarmente sopra la persona dell'Ammiraglio, il quale considerava come l'Autore del di lui assassinamento. Egli si portò nell'Armata tutto bollente d'incontrarne l'occasione, e questa poco tardò à presentarsi; poiche traversato senza opposizione tutto il Paese del Poetù, e delle Provincie vicine, e non restando più all'Armata del Rè, che il solo Fiume della Ciarenta à passare per arrivare i Ribelli, l'occasione di questo passaggio fece nascere quella della battaglia.

Andava il Principe di Condè, forsi presago di quello dovevale succedere, renitente di venire à giornata, tutto che non le mancassero le forze, e che il suo genio, stato sempre inclinato ad abbracciare le grandi occasioni di combattere, paresse consigliargli

il

il cimento. Aveva presso di se una fioritissima Nobiltà, che arrivava al numero di settecento Gentiluomini, tutti bramosi della guerra: Non gli mancavano Truppe, ne motivi di sperare il vantaggio d'un combattimento; Con tutto ciò ristretto nel suo Quartiere, ch'era Giarnac, picciola Città nella Santogna, aveva lasciato l'Ammiraglio per guardare i passi del Fiume, e impedire in tutte le maniere l'Esercito Regio di passarlo. Il luogo più opportuno per fare questo passaggio era Castel nuovo, altra picciola Città poco indi lontana, ov'era un ponte di pietra. Se ne accostò il Duca con i suoi; mà non solo vi trovò il ponte distrutto dall'Ammiraglio, anzi dall'altra banda del Fiume diversi Regimenti di Cavalleria, e d'Infanteria per impedire, che non si potesse rifare, come ce n'erano per tutte quelle sponde per opporsi à qualsivoglia passaggio.

1569

Chi averebbe detto, che l'Ammiraglio, Generale di tanta sperienza, con vantaggio così visibile sopra il nemico, il quale non poteva dargli fastidio, se non varcava questo Fiume, dovesse restare soperchiato dall'inesperienza del Duca d'Angiò, il quale non faceva, che impugnare l'armi, e comandava la sua seconda Campagna? E pure riuscì così. A gli occhi delusi dell'Ammiraglio passò l'Armata Reale, e seppe così bene privarlo di tutti i suoi vantaggi, ch'essendo stata data la battaglia, alla quale fù poi esso Ammiraglio tirato per forza, restò egli battuto, con tutta la onta d'una solenne sconfitta.

Imperoche il Duca d'Angiò veduta l'impossibiltà di passare à Castelnuovo, fingendo di lasciarne il pensiere, si portò con una contramarchia verso Cognac, Città del partito ribelle, la quale fece sembiante di volere egli assediare, disponendo le sue Squadre, e con grande strepito di cannonate riempiendo il luogo di terrore; Onde l'Ammiraglio, ch'ebbe paura, che il Luogo non gli cadesse nelle mani, v'accorse con tutta celerità, e con tutte le sue forze, ancora cō quelle, ch'erano alla guardia del passo di Castelnuovo, perche la premura, che mostrava il Duca nel finto assedio, non lasciava sospetto alcuno, che più pensasse ad altro: Ma questo appunto era l'inganno; perchè il Duca, inteso, che Castel nuovo fosse libero, vi mandò in fretta alcuni Regimenti, li quali non solo conciarono il ponte, mà ne fecero un'altro di Barche poco di sotto; li quali essendo finiti, sloggiò egli di bella notte dalle sue Trinciere, che lasciò guernite di fuochi, e d'altre apparenze vistose, e arrivato à Castelnuovo, ebbe passato con tutto il suo Esercito, avanti che l'Ammiraglio fosse informato della sua partenza.

L'Am-

L'Ammiraglio con la Retroguardia Ugonotta si trovava il
1596 primo esposto all'incontro dell' Armata Regia, in testa alla quale eransi posti il Duca di Mompensiere, e'l giovine Duca di Guisa. Questi postisi bruscamente ad assalire l'Ammiraglio, non gli lasciarono altro partito, che quello di rinculare, perche il restante degli Ugonotti era ancora ne' Quartieri col Principe, il quale non aspettava, nè credeva così vicina l'occasione di combattere. Cercò dunque l'Ammiraglio di fare la sua ritirata con l'ordine migliore, inviando frà tanto ad avvisare il Principe di montare a cavallo; ma come queste ritirate, che si fanno a fronte d' un' Esercito, che caccia, e cerca la battaglia, non sogliono riuscire, che dannose à chi le tenta; il Duca di Monpensiere, e massime il Duca di Guisa, diedero con tanta, e sì risoluta bravura nelle Truppe Ugonotte, che ne fù fatta una strage considerabilissima, e'l bravo La Nue, sopranomato da' suoi *Braccio di ferro*, con alcuni altri Capi, che non si potevano risolvere a fuggire, come haveva già fatto l'Ammiraglio, e sempre speravano di potere disimpegnare i suoi, ostinandosi a fare fronte, furono investiti, e per pietà restarono prigioni nel macello, che si faceva degli altri.

La notte avendo sospeso, e non terminato il cimento, diede tẽpo al Principe di Condè di mettere tutto il suo Esercito sotto l' armi, e disporlo, benche un poco sbigottito per il successo della giornata antecedente, in sito di potere il giorno à venire ricever la battaglia con minor disavantaggio. Si valse per la difesa d' uno de' suoi fianchi, d' un Marazzo, ò Stagno, e per l' altro d' un Colle, l'uno, e l'altro à vista di Giarnac, ch' era stato il suo Quartiere, e sin dove erano i Cattolici venuti a ritrovarlo. L'Ala destra del Principe era comandata dall'Ammiraglio, e questo fù il motivo, che il Duca di Guisa, che bramava di venire à privato cimento con esso, volle essere nella sinistra de' Cattolici per incontrarlo, e sodisfarsi; come il Mompensieri, suo compagno del giorno antecedente, ebbe il Comando della destra contro il famoso Mongomeri, l'uccisore del Rè Enrico II. che comandava alla sinistra degli Ugonotti, il Duca d' Angiò, e'l Principe, con la scielta della loro Nobiltà, stando a fronte uno dell'altro, in mezzo, e ne' corpi delle loro battaglie. Erano di già gli Eserciti in punto di prendere le mosse, quando ricevette il Condè un' augurio di sventurato successo, e fù, che il Conte della Ro-
5691 cafucò suo Cognato, che montava un Cavallo bizzarro, e furioso, accostatosi per parlargli, il Cavallo, per non si sà qual ombra egli prese, postosi a smaniare, tirò un calcio contro il medesimo

ſimo Principe, e gli ruppe l'oſſo della gamba, per il che pregato à ritirarſi, e farſi curare, non volle nè meno un momento differire la bataglia, dicendo d'avere biſogno delle mani, non delle gambe per combattere; anzi all'ora ſteſſa ne fece con le trombe dare il ſegnale.

Non fù d'uopo eſortare i Cattolici ugualmente fieri, e diſpoſti à ben fare, sì per il vantaggio del giorno precedente, come per motivo della Religione, per la quale ſapevano di combattere, onde avendo con uguale impeto urtato e'l Duca di Guiſa, e quello di Mompenſiere, sbaragliarono, e disfecero le ale nemiche; l'Ammiraglio dopo fatta breve reſiſtēza, eſsēdoſi ancora dato alla fuga, tutto che il Giovine di Guiſa lo cercaſſe con ardore incredibile per batterſi ſeco in perſona, con che abbandonato il Principe, ch'era nel corpo della battaglia, e fù da' Vittorioſi preſo a' fianchi, nello ſteſſo tempo, che il Duca d'Angiò lo teneva aſſaltato di fronte, egli con i trecento Gentiluomini in particolare, i quali aſſiſtevano alla ſua Perſona, reſtò ſoprafatto, e ſconfitto, non avendo mai voluto, nè potuto imitare la fuga, ò ritirata dell'Ammiraglio, e avendo dopo la perdita del Cavallo continuato a cōbattere pien di ferite, e di ſangue ſin' all' ultima eſtremità; Fù in queſta, che vedutoſi inutile s'arreſe à due Cavalieri, che riconobbe nel numero di quelli, che l'inveſtivano, e preſentò loro le ſue armi, doppo che alzata la viſiera dell'Elmo ſi fù dato à conoſcere ad eſſi: ma per diſgrazia ſopragiunto un certo Baron di Monteſquion, Capitano delle Guardie Svizzere del Duca d'Angiò, del quale conoſceva l'avverſione implacabile contro il Principe, ò d'ordine di lui (come fù detto) ò ſtimando di fargli coſa grata, gli ſparò di ſangue freddo una delle ſue piſtole nella teſta; con che il Principe reſtato morto in età di ſoli trentanove anni, rimaſe anche il ſuo corpo lordo di ſangue, e abbandonato nel luogo, ove ſpirò, ſinche eſſendo ſtato portato ſopra un vile Somaro per tutto il Campo, fù poi dal Duca d' Angiò fatto conſegnare al Duca di Longavilla, che mandollo à ſepellire. 1596

Morirono in queſta battaglia (la terza, che gli Ugonotti diedero al Rè, e che fù chiamata di Giarnac) circa ſettecento Gentiluomini, e numero poco maggiore di Soldati ordinarj; la fuga dell'Ammiraglio avendo dato l'eſempio al maggior numero delle Truppe di fare lo ſteſſo, e campare: Ma ſi può dire, che la qualità de'morti, ch' erano il nervo principale del partito, e li

mi-

migliori Officiali, fece che la vittoria si rẽdesse cõsiderabilissima, e delle più importãti, che abbi riportato la Religione Cattolica sopra l'Eresia. Con tutto ciò però, come questa è una Idra, cui non mancano mai di rinascere Capi, e forze, à pena ebbe ella ricevuto questa ferita, che si fece rivedere e più sana, e più gagliarda. L'Ammiraglio tanto più sollecito, che si vedeva con la morte del Principe divenuto Capo del partito, e Generale delle sue forze, il che nessuno gli poteva contrastare, si pose in tutta diligenza a raccoglierne le reliquie disperse, richiamando all'insegne quelli, che se n'erano fuggiti, e sollecitando la levata di nuove Truppe, e la giunzione di quelle, che non avevano avuto parte alla battaglia, per essersi ritrovati in Quartieri troppo discosti.

1569

Mà come per riputazione del partito vi voleva l' assistenza d' un Principe del sangue, come anco per scansare l' invidia, che averebbe potuto rendere odioso in lui il supremo Comando, procurò egli che fosse dichiarato, e riconosciuto Capo del Medesimo il Principe di Navarra, che toccava allora l' annò decimoquinto della sua età, e gli fosse aggiunto il Figliuolo del Principe di Condè quasi della medesima età, in riguardo a' meriti del Padre: e assicuratasi con questo artificio tutta l' autorità sotto nome di Luogotenenza de' Principi, attese à rilevare gli animi, e le speranze smarrite, e à fare tutte quelle disposizioni, che potevano impedire a' Cattolici di cavare maggior frutto dalla loro vittoria.

La prima di queste disposizioni (nel tempo, che la Regina di Navarra, tutta fastosa per l'esaltazione del Principe suo Figliuolo al titolo di Protettore della nuova Religione, teneva gli Ugotti in allegria, facendo loro distribuire una moneta coniata per suo ordine col Ritratto di esso, e gli augurj espressivi di *Pace sicura, e Vittoria intiera*) fù di distribuire il suo nuovo Esercito, il quale di già sorpassava dodici mila Combattenti, nelle Piazze, per conservare, e fortificare le medesime con tutti i lavori giudicati necessarj, e così sottraerle alle forze de' Cattolici, che mostravano di volerle assediare, come anco per aspettare con sicurezza l'arrivo del Duca Volfango Gulielmo de' Due-ponti, che con valido soccorso di Tedeschi, già praticato dal Principe di Condè, veniva ad unirsi alle sue Truppe.

Questo arrivò senza essere stato impedito, per la poca intelligenza frà loro de' Governatori delle Provincie, per le quali ebbe egli à passare, e per il tradimento del Comandante nella Carità; Piazza importantissima sul Fiume Loera, la quale sola poteva te-

tenerli à bada, e impedire loro assolutamente il passaggio à questa unione. E non solo arrivarono gli Alemani con la perdita del Generale, che morì dopo di essere entrato in Francia per avere troppo bevuto di que'vini; mà ancora d'altra parte entrò il Principe d'Oranges, due suoi Fratelli, e quantità di Nobiltà Francese, con ben trè mila Soldati della stessa Nazione, li quali prima passati in soccorso de'Ribelli di Fiandra, non trovavano poi il loro conto a militare contro il Duca d'Alba. Seguita nel Paese Limosino questa giunzione di tante Truppe Ugonotte, che ascendevano al numero di ben trenta mila, fù il Duca d'Angiò, che si ritrovava inferiore, obbligato à fare un passo indietro, e allontanarsi per qualche tempo: mà avendo poi ricevuto il valido rinforzo di trè mila Fanti, e mille, e duecento Cavalli, inviati dal Papa, e di quattro mila Uomini mandati dal Rè Cattolico, e d'altre Truppe Alemane levate à suo nome dal Marchese di Baden, cominciò allora ad accostarsi, e cercare egli medesimo l'occasione d'una battaglia.

1569

E forza confessare, attese queste disposizioni, e le cose, che seguirono, che il Duca fù, ò male consigliato, ò male assistito; imperoche non solo non seguì questo generoso incontro, ch'egli mostrava cotanto di bramare, mà fù lasciato perire à vista dell'Armata Cattolica il bravo Strozzi, Colonnello dell'Infanteria Francese, con seicento Uomini suoi, che l'Ammiraglio con tutta l'Armata Ugonotta venne ad assalire, e ciò sotto il freddo pretesto di non abbandonare il vantaggio de'posti, ove si ritrovava il restante dall'Armata; Il che accrebbe tanto ardire a gli Ugonotti (li quali osservarono questo rifiuto di venire a cimento) ch'eglino cominciarono à slargarsi, e predare, dando il sacco delle Piazze, che pigliavano, a'loro Tedeschi per incoraggire, e invogliarli, fino à formare la risoluzione di assediare la Città di Poetiers, principalissima, e ov'erano ritirate tutte le ricchezze del Paese confinante, per avere un posto di tanta importanza, nel quale potessero mettere, e assicurare la sede del partito.

La Corte, che appena poteva credere, ciò che vedeva con gli occhi proprj, non cessava di mormorare, anzi gridare altamente, che il Rè era tradito, mentre à fronte d'un'Esercito Regio, il quale non era punto inferiore al nemico, questo cagionasse le desolazioni, che s'udivano, e osasse intraprendere un tale assedio. Con tutto ciò, ò che sperasse il Duca d'Angiò, che questo assedio appunto dovesse ruinare l'Armata de' Principi per la lunghezza, e difficoltà dell'impresa, ò che si lusingasse, che gli Ale-

mani divertiti con questa applicazione dalle prede, alle quali sos-
1569 piravano unicamente, e per altro privi delle paghe, che li Prin-
cipi erano poco in istato di cõtinuare a pagare loro, dovessero ab-
bandonarli, egli dal suo canto licenziò la Nobiltà del suo Eser-
cito, fino al primo di Settembre, e gli permise d'andare à rinfre-
sco ciascuno nelle proprie Case, alloggiando egli nelle Piazze
più vicine, e migliori il restante delle sue Truppe.

Non fù il minimo de' vantaggi, che cavò l' Ammiraglio da
questa oziosità del Duca, quello che non avendo più in testa al-
cun nemico, prese, e diede il sacco a molte altre piccole Piazze,
il che servì di soldo al suo Esercito, benche d'altro canto avendo
tirato l'assedio di Poetiers lo spazio di ben due mesi, non avanzò
altro che la perdita del tempo, delle Milizie, e della propria ri-
putazione. Fù attribuita la gloria di questa così importante di-
fesa prima alla prudenza, e buona direzione del Conte di Lude,
Governatore della Provincia, il quale si era rinchiuso nella Piaz-
za; poi all'instancabile valore, e attività del giovine Duca di
Guisa, il quale con l'assenso del Rè, e la scorta di mille, e ducen-
to Cavalli, riserratovisi anch'esso, si diportò tutto il tempo dell'
assedio con tanta premura, e sollecitudine di ribattere gli attac-
chi, e travagliare gli Assedianti, che di già allora acquistò per tut-
ta la Francia il nome di degno Erede della gloria del gran Duca
di Guisa suo Padre, e la protezione ereditaria della Religione
Cattolica, appresso tutti quelli, che non potevano soffrire li tem-
peramenti, e la politica della Corte, che pareva sparagnare l' E-
resia, sotto il misero pretesto di farne un partito a fronte di quel-
li, che l'invidia, ò la gelosia si fingeva, ò si faceva sospetti.

Tante acclamazioni però, che esaltavano al Cielo il valore del
Duca di Guisa, ottennero dalla beneficenza del Rè (il quale
operava forsi più sinceramente degli altri) la gloriosa mercede,
d'essere, non ostante l'età sua, ricevuto in tutti i Consigli della
Corona, nello stesso tempo, che per marcare la ribellione dell'
Ammiraglio con le più obbrobriose note fù egli sentenziato dal
Parlamento Reo di lesa Maestà, con taglia di cinquanta mila
scudi in favore di chi lo consegnasse morto, ò vivo nelle forze
Regie, date le sue Cariche, e dignità ad altri soggetti, e appic-
cata alle publiche forche un'effigie, che rappresentava la sua
persona. Onde l' Ammiraglio, che vedeva con questi successi
scemare la sua riputazione, dopo alcuni giorni di rinfresco, dato
al suo Esercito con la solita licenza di profanare, e ruinare ogni
cosa in qualunque luogo del partito Regio si ritrovasse, risolse di
ri-

rilevarla con qualche tentativo ſtrepitoſo, e però inteſo, che il Duca d'Angiò campeggiaſſe con poche Truppe, ſi portò à cercarlo, ſperando con inſulti d'obbligarlo ad una battaglia, della quale nella diviſione delle forze Regie ſi prometteva il vantaggio.

In fatti non era ancora radunato l'Eſercito Cattolico, parte del quale era ſtato (come ſi diſſe) licenziato ſino al meſe di Settembre, per il che ſtette qualche tempo il Duca ſaldo a ricuſare il cimento, e così obbligò l'Ammiraglio a ritirarſi; ma la preſonzione di queſto avendo fatto richiamare più preſto del concertato le Truppe all'Inſegne, il Duca d'Angiò avendole radunate fù anch'eſſo a cercarlo, e tutto, che l'Ammiraglio andaſſe internandoſi entro il Paeſe, come quello, che vedeva di non eſſere più ſuperiore, egli lo ſopragiunſe a S. Cler, due leghe lontano da Montcontur, Città piccola ſul Fiume Dura nel Poetoù, reſa famoſa per la battaglia, che fù data preſſo di ella in queſta occaſione. 1569

Gli Alemani ch'erano nel Campo dell'Ammiraglio, Uomini fatti per la guerra, e'l ſangue, non potendo ſoffrire ſenza roſſore una marchia, con la quale li sforzava a fuggire il cimento, lo rampognavano di continuo, e inſtavano baldanzoſi di venire al fatto dell'armi; onde egli per non moſtrare viltà (ſupponendo però l'Armata Cattolica aſſai più lontana di quello era in effetto) diſpoſe le ſue Truppe in battaglia in queſta pianura di S. Cler, e aſpettò così diſpoſto ſino al mezzo Dì; Con la quale apparenza credendo d'avere ſodisfatto al ſuo onore, appena ebbe fatto avãzare il Cannone, e'l corpo della ſua battaglia verſo Monrcontur, ſeguitando egli col reſtante dell'Armata, che fù avviſato di eſſere ſopragiunto dall'Armata de'Cattolici, benche queſti non foſſero che mille e duecento Cavalli, i quali ſtaccatiſi dalla Vanguardia ſotto la condotta del bravo Biron (che fù poi Mareſcial di Francia) cominciarono a tagliare gli ultimi de'ſuoi.

La confuſione di queſti, li quali battuti, e rinculati, portarono il terrore in tutta la Retroguardia dell'Ammiraglio, e l'obbligarono con egli medeſimo ad una precipitoſa fuga ſin'ad un Fiumicello, che trovoſſi sù la ſtrada, eſſendoſi un poco diſſipata, al ſapere maggiormente, che li Cattolici non lo ſeguitavano, ebbe l'Ammiraglio roſſore di avere così vilmente fuggito; onde credendo, che non vi foſſero altri nemici, che quella Cavalleria, che ſi vedeva fermata oltre il Fiumicello, fece ripaſſare il medeſimo à deſtra, ed à ſiniſtra a quaſi tutta la ſua, la quale anch'eſſa urtan-

do quelli che l'avevano cacciata, li obbligò a cedere il terreno, e rinculare sin' in capo alla pianura, ove si trovò arrivato in quel punto tutto il restante della Vanguardia Regia.

Questa con ben ordinato scarico avendo accolto la Cavalleria Ugonotta, e li Cattolici rianimati, avendola di nuovo investita, seguì una zuffa più brusca, e sanguinosa della precedente, la quale obbligò i Protestanti à riprendere la fuga con la medesima precipitazione di prima, per assicurare la quale, e vietare il passo a'Cattolici, caso fossero in istato di tentarlo, avendo frà tanto l'Ammiraglio disposta tutta la sua Fanteria lungo la riva del Fiumicello. Il Biron, che aveva preveduto il colpo, fece strascinare con tutta prestezza diversi Cannoni sopra una eminenza, che dominava da vicino que'Squadroni, li quali esposti, e colti all' improviso da que'fulmini, nè potendo abbandonare il posto per non lasciare libero il passaggio dell'acqua, vi perirono con misera strage sin'al numero di settecento, tra'quali fù il Conte Carlo di Mansfeld, Fratello del Generale Volrad, e sarebbe stato ancora maggiore, se la notte non veniva loro in soccorso.

L' Ammiraglio dunque col favore delle tenebre ritiratosi à Montcontur, ove per rassicurare l' animo sbigottito de'suoi fece venire li Principi, ch'erano à Partenay, alcune leghe discosto, si pose à deliberare con i suoi, se doveva accettare, ò scansare il cimento della battaglia con i Regj, li quali lo premevano così da vicino, mà però potevano essere trattenuti con la buona guardia de'passi del Fiume Diva, che si ritrovava trà l'uno, e l'altro Esercito. In fatti aveva egli disposti grossi Presidj per tutto, senza forzare i quali non si poteva venire à giornata: mà anco in questa occasione restò delusa la sua sagacità, perche il Duca d'Angiò, che il giorno dopo il primo fatto si era fermato nel Campo, ove era seguito il combattimento, usando una diligenza straordinaria, andò senza sospetto alcuno dell'Ammiraglio à varcare il Fiume alla sua origine, ove era poca acqua, e'l terzo giorno d'Ottobre all'alba si trovò à fronte dell'Esercito Ugonotto, che nè meno se lo sognava, e credeva d'averlo ancora alle spalle, e'l Fiume frà mezzo.

Il luogo dell'incontro era alle Porte di Montcontur, da dove appunto usciva all'ora l' Ammiraglio, il corpo dell' Esercito Ugonotto campeggiando ne'contorni della Piazza. Come non v'era momento da perdere, così furono impiegati quelli, che 1569 scorsero trà la relazione de'Battitori di strada, e l'arrivo de' Cattolici, i quali s'avvãzavano in ordine di battaglia à disporre quella

la de' Proteſtanti. Conduſſe la loro Ala deſtra il Generale Manſfeld, la ſiniſtra l'Ammiraglio, e nel corpo di battaglia furono poſti i due Fratelli Principi di Naſſau: Mà un'error grande commiſe l'Ammiraglio, e fù, che avendo veduto riuſcire poco felici a'ſuoi alcune ſcaramuccie, fatte da bande diſtaccate dall'uno, e dall'altro Eſercito, come preſagendo male dalla battaglia, fece ritirare i Principi, e condurli in ſalvo à Partenay; il che oltre lo ſminuire notabilmente il ſuo Campo (molti poco voglioſi di ſparger ſangue, avendo preſa queſta occaſione di ritirarſi ſotto preteſto di preſtare loro offizioſa compagnia) avvilì anco il coraggio delle Milizie, alle quali giova molto per accreſcere i ſtimoli à ben combattere il vedere, e ſapere vicini quelli, per i quali eſpongono e'l ſangue, e la vita.

Oſſervata da' Regj queſta ritirata, e ſparſa la voce in tutta l'Armata Cattolica, che gli Ugonotti diſperaſſero la vittoria, mentre s'affaticavano di porre in ſalvo le Perſone de' Principi, il Duca d'Angiò comandò s'attaccaſſe la battaglia generale, e queſto fù fatto con tanta bravura de' Cattolici in tutte le parti, che l'Ammiraglio ſteſſo ferito di piſtola in una guancia sù quel principio, eſſendo ſtato obbligato à ritirarſi, la confuſione, e'l timore entrarono ne' Squadroni Ugonotti, de' quali fù fatto un macello così orribile, che ſe ne contarono circa dodici mila reſtati ſul Campo, ſenza contare i ſervitori, che furono quaſi tutti tagliati; li Cattolici, e maſſime li Svizzeri del ſoldo del Rè, ammazzando ſenza pietà anco quelli che chiedevano quartiere, e miſericordia: e forſi non ne ſarebbe rimaſto alcuno in vita, perche il luogo della battaglia era trà due Fiumi, che s'univano, ſe il Duca d'Angiò non aveſſe comandato, che ſi ſalvaſſero almeno i Franceſi.

Queſta giornata, che non coſtò a' Cattolici più di mille Soldati, tra' quali perirono cinque ſoli Perſonaggi di condizione, doveva ſecondo le apparenze portare un colpo mortale all'Ereſia, cui era ſtato cavato tanto ſangue tutto in una volta: mà come fù ſempre più facile il vincere, che lo ſaper bene uſare della vittoria, così anco in queſta occaſione, poco, ò niſſun frutto ſi ricavò da una così glorioſa, e così piena vittoria: l'Eſercito Regio, in vece di ſeguitare, e d'eſterminare le reliquie degli Ugonotti, sbigottiti per la perdita antecedente, ò almeno impedire la loro riunione, eſſendoſi attaccato all'aſſedio lungo, e faticoſo di San Gio: d'Angeli, e così avendo loro dato tempo di rimettere in piedi un' Armata più numeroſa, e più forte della prima.

1570

In

In fatti l'Ammiraglio uscito di nuovo con i Principi in Campagna, benche sul principio non havesse, che quattro in cinque mila Huomini, unissi però nella Ghienna ad un gran Corpo di Truppe, che Montgomeri, e gli altri Capi Ugonotti vi comandavano, con le quali passò nella Linguadoca, ove il partito era molto accresciuto, massime dopo la sorpresa di Nimes, Città principalissima, ove penetrati di notte per una grate, che dà passaggio ad un canale d'acqua nella Piazza, per consolarsi della sconfitta di Moncontur, trucidarono più, che barbaramente tutti i Cattolici; scorse ancora la Provenza, il Delfinato, e'l Lionese, e avvanzò verso Parigi con minaccie di ritrovare il cimento d'una battaglia, ò tentare qualche altra impresa non meno importante alla Corte.

Tutti questi progressi però degli Ugonotti furono imputati alla connivenza del Morescial di Cossè, Eretico nel cuore, cui era stato dato il comando delle Truppe Cattoliche nell'assenza del Duca d'Angiò, ammalato, il quale, com'è più, che verisimile non fece il suo dovere per impedirli: Onde vedutasi la Corte in necessità di riparare ad un male, il quale diggià così cresciuto portava ancora pericolo presente di divenire maggiore, e massime la Regina instando sù li raggiri della sua politica, fù fatto proporre a' Principi un progetto di pace, la quale si concluse poi il mese d'Agosto di questo anno 1570. à condizioni così esorbitanti, e vantaggiose agli Ugonotti, che quando fossero stati vittoriosi, e padroni della persona del Rè, non averebbero potuto farsele più favorevoli.

Oltre la piena libertà data ad ogn'uno di credere, e di vivere à suo modo, *fù concesso l'esercizio publico dell'Eresia in due Città principali in ciascuna delle Provincie, ove fin'all'ora era stato vietato, e permesso agli Ugonotti di ricusare in tutti i Parlamenti sino à tré Giudici ne' loro interessi: e quello, che fù anco peggio, furono loro consegnate quattro Piazze importantissime nelle mani, cioè la Roccella, Montòban, Cognac, e la Carità, i Presidj delle quali essendo alla loro disposizione, benche pagati col denaro del Rè, dovevano assicurarli dall'intiera esecuzione del Trattato.*

1570

Questa pace avendo disarmato l'uno, e l'altro partito, l'Ammiraglio con i Principi si ritirarono alla Roccella, in vece di venire alla Corte, ove il Rè li chiamava, il primo per la memoria, che aveva del pericolo scorso trè anni avvanti di essere sorpreso con il vecchio Principe di Condè, non volendo fidarsi in alcuna maniera alle promesse del Rè, e gli altri insospettiti, e resi diffidenti

denti dal suo esempio. Mà se la loro gelosia era incivile, di ricusare gl'inviti del loro Sourano, era però molto ben fondata, perche in fatti il Rè non aveva così liberalmente accordato tanti favori agli Ugonotti, che per addormentarli, e farglieli poi restituire, e'l tutto con la stessa libertà, e la vita. Era stato persuaso dal suo Consiglio segreto, che *si può usare finzione, e doppiezza ne' trattati più solenni, e violare questi impunemente, quando sono stati accordati à Gente, che hà dato il primo esempio di violarli con attentati aperti contro la Persona sagrata del Principe: Che questo non deve supplizj, e rigori ad un' Huomo, il quale, come l'Ammiraglio, aveva acceso il fuoco della ribellione, e delle guerre Civili in tutte le Provincie del Regno, e che, dopo avere perduto quattro battaglie contro il suo Rè, sembrava ancora trionfare vittorioso del medesimo con la pace, che si faceva dare l'armi alla mano, e della qual nõ valeva godere, che per mettersi meglio in istato di romperla, e rinovare un'altra guerra, quando le fosse piacciuto: E che per tanto era cosa lecita, e giusta il prevenire un' Huomo così scelerato, e assicurare la salute del Regno, con la ruina di questo, dichiarato per tante prove Nemico d'Iddio, e del Rè, e perpetuo Capo de' Ribelli, li quali non si sollevavano, che con li suoi impulsi.*

Mà l'esecuzione di questo progetto era assai più difficile, di quello, che pareva; imperoche resa la forza inutile, bisognava valersi della sorpresa, e questa, attesa la sagacità dell'Ammiraglio, era accompagnata di mille difficoltà. Tuttavia come la Regina, e'l Rè, che aveva imparato da essa, erano pratticissimi nell'arte di simulare i proprj pensieri, tanto fecero per lo spazio di due anni intieri, che durò l'applicazione a far perdere la diffidenza all'Ammiraglio, ch'egli all'ultimo lasciossi ingannare, e volò da se stesso nella rete, che gli era preparata. Furono tutto quel tempo ricevute graziosamente alla Corte tutte le doglianze, ch'egli vi fece portare dalle pretese vessazioni fatte agli Ugonotti, e li Cattolici accusati da lui di violenza, ne furono severamente puniti, benche si sapesse il torto essere spesso dal canto di chi si doleva. Le fù replicata con varj Messi à lui espressamente diretti la sincera disposizione di S. M. di trattare favorevolmente li suo Sudditi della nuova Religione, per accertare il che nell'animo loro con un pegno d'indubitata fede, aveva risoluto di dare la propria Sorella in Moglie al Rè di Navarra, Capo del loro partito: Ma ciò che persuase più efficacemente l'Ammiragliõ à fidarsi del Rè, fù la proposta fattagli ad arte di volere soccorrere li Fiaminghi ribelli contro il Rè di Spagna, inviando un'E-

1572

ser

sercito in loro favore, il Generalato, del quale nissuno potendo
1572 contrastare a' meriti, e all'esperienza dell'Ammiraglio, egli tenne per sicura la sua reconciliazione, della quale vedeva offerirsi un contrasegno così importante.

In fatti portatosi à Bloes à riverire S.M. il Rè gli fece delle dimostrazioni di parzialità, e di stima così grandi, ch'egli si confermò maggiormente nel pensiere di non avere cosa alcuna a temere; imperocche oltre le offiziosità di parole espressive del più sincero affetto, gli fece il Rè contare cento mila franchi, per compensare la perdita, che aveva fatto de' suoi mobili nel Palazzo di Ciatiglion, saccheggiato da' Cattolici nell'ultime turbolenze, e gli permise di godere per un'anno tutte l'entrate Ecclesiastiche del Cardinal suo Fratello, morto poc'anzi avvelenato in Inghilterra; Con che, e col discorrere di continuo seco della pretesa guerra de' Paesi bassi, de' quali si progettava anco la divisione, che si farebbe trà la Francia, e la futura Republica delle Provincie, che si dovevano conquistare, passò tanto avanti la confidenza dell'Ammiraglio, che l'istessa Regina Madre, e'l Duca d'Angiò, benche consapevoli della finta, n'entrarono in sospetto, cominciando a dubitare, che il Rè impresso di questa guerra, non l'abbracciasse da dovero, e non volesse maneggiarla in persona, per oscurare così la gloria acquistata dal Fratello, la quale si sapeva, che lo travagliava di qualche gelosia.

Questa fù la cagione, che in un Consiglio segreto prese la Regina il motivo di ricordare al Rè le sue prime risoluzioni, rimettendogli in memoria le ragioni, che aveva avuto di formarle, e massime la sorpresa tentata dall'Ammiraglio di fare à Meò della Persona di S.M. e del quale attentato non ricordavasi mai il Rè senza entrare in una ardentissima collera, e giurare di vendicarsene; Onde acceso di nuovo sdegno, si prese all'ora il Rè a protestare di farne i suoi risentimenti, dichiarando che intendeva, *che fosse ammazzato l'Ammiraglio*, e soggiungendo anco, *che voleva cogliere nello stesso supplizio tutti gli Ugonotti, perche nessuno gli potesse rimproverare questa morte.*

Questa, che si dice, fosse la prima occasione, nella quale si parlasse di fare una strage generale degli Ugonotti, non essendosi sin'all'ora parlato, che di perdere la sola persona dell'Ammiraglio, come sorprese tutti quelli del Consiglio, così anco diede luogo al Marescial di Retz di proporre un mezzo d'ottenere l'intento desiderato, e sgravarsi appresso il Mondo dell'odio, che poteva recare contro la Persona del Rè una sì cruda esecuzione:

e fù,

e fù, che comandata la morte del solo Ammiraglio, alla prima nuova, che si sarebbe sparsa, ch'ella fosse seguita, gli Ugonotti imputandola alla Casa di Guisa, non mancarebbero di correre all'armi per opprimerla, nel qual caso tutti i Cattolici armati averebbero avuto il commodo, e'l pretesto di trucidarli, senza, che paresse il Rè avervi alcuna parte.

1572

Egli è certo, che comunque fosse stata presa la risoluzione d' uccidere l'Ammiraglio solo, ò gli Ugonotti con esso, egli ne fù informato da diverse parti, anco dalla stessa Roccella, ove n'era pervenuto l'avviso, e ch'egli l'averebbe potuto scansare, se l'avesse creduto: mà vi sono de'precipizj fatali, ove il Destino strascina gli Uomini à dispetto di tutta la loro prudenza, e ne'quali traboccano, benche eglino se gli vedino aperti sotto i piedi. L'Ammiraglio, che vidde in que'giorni rinovate le alleanze della Corona di Francia con la Regina d'Inghilterra, e con li Principi Protestanti d'Alemagna, che ottenne dal Rè di potere inviare delle Truppe sotto il suo proprio nome in soccorso de'Ribelli di Fiandra contro il Duca d'Alba, e che vidde disporre l' esecuzione del Matrimonio della Sorella di S. M. con il Rè di Navarra; non solo non fù capace di dare assenso ad alcuno sospetto, anzi rimproverando quelli, che l'avertivano di badare alla propria vita, consegnò avanti il tempo nelle mani del Rè quelle Piazze (eccettuata la Roccella, che non volle obedire) che gli articoli dell'ultima pace gli lasciavano in governo per la propria sicurtà.

Riceveva il Rè più di quello, che aveva chiesto con la consegna di queste Piazze, onde promoveva il Matrimonio del Rè di Navarra con la Sorella, perche oltre la certezza che ne ricavava, che questo Principe non sposarebbe più la Regina Elisabetta d' Inghilterra, come ardentemente lo bramavano gli Ugonotti de' due Regni, attirava à Parigi con l'occasione di queste Nozze tutta la Nobiltà Protestante, la quale desiderava fare anch'essa partecipe del regalo, che preparava all'Ammiraglio.

In fatti non restò il Rè ingannato in questa sua speranza, poiche non solo il Rè di Navarra, e'l Nipote Principe di Condè coparvero con Comitiva grande, mà il solo Ammiraglio entrò in Parigi con trecento Gentiluomini Ugonotti, con i quali mentre si va trattenendo, tutto che morisse la Regina di Navarra, Madre dello Sposo, di veleno, come fù detto, ò di febre acuta, presa all'ardore del Sole con la premura di andare quà, e là per le botteghe à comprare varie merci per l'apparecchio delle Nozze, come hanno scritto alcuni, il che poteva rinovare li suoi sospetti, conti-

O nuò

nuò egli a vivere sicuramente, e a godere con questo particolare, 1572 anzi con millanteria, delle carezze straordinarie, che il Rè con la medesima simulazione non cessava di fargli.

Seguitò la funzione delle Nozze con tutta la splendidezza possibile, e con allegrezza, che tennero lo spazio di trè giorni tutta la Corte, anzi la Città tutta di Parigi, in un mare di consolazione. Non erano, che banchetti, balli, e divertimenti, quando il quarto giorno, un'ora avanti il mezzo dì, l'Ammiraglio essendo uscito dal Louvre, e passando avanti la Casa d'un Gentiluomo, ch'era stato Ajo del Duca di Guisa, il quale si ritrovava all' ora assente dalla Città, gli fù sparata un' archibugiata, che gli portò via un deto della mano dritta, e gli ruppe un'osso del braccio sinistro. Questo colpo essendo stato come il segnale d' una commozione generale, alla fama, che se ne sparse, tanto i Cattolici, quanto gli Ugonotti ne presero l'armi; li primi per difendere se stessi, e li Principi di Guisa, che la casa, da dove era uscito il colpo, accusava d'esserne gli autori; e gli Ugonotti per fare un'universale risentimento dell'offesa, che pretendevano fatta à tutto il partito nella persona dell'Ammiraglio.

Il Rè di Navarra, e'l Principe di Condè ne furono à chiedere giustizia al Rè, il quale facendo molto dell'adirato, non solo la promise ampla, e rigorosissima, ma ancora andò in persona con la Regina Madre, e'l Fratello Duca d'Angiò à visitare il ferito, e gli confirmò lo stesso: mà l'Assassino era di già fuori del pericolo, essendosi immantinente doppo il fatto salvato con un buon Cavallo, che si teneva perciò apparecchiato, e una sola Donna vecchia con un Ragazzo, essendo stati ritrovati nella Casa, non ne sapevano dare altra cognizione. Trà tanto il Rè fatti entrare nella Città li Regimēti delle sue Guardie, sotto pretesto d' ovviare a' tumulti, che potevano nascere, e con disposizione suggerita, e fatta gradire all'Ammiraglio, essendosi fatti alloggiare nelle strade, e case vicine alla sua tutti i Gentiluomini Ugonotti, che si ritrovavano in Parigi, sotto quello della pronra assistenza de' medesimi alla sua persona, in caso di bisogno, il che fù eseguito lo stesso giorno, con l'intervento de' Commissarj Regj: Allora si vidde quasi tutto il partito involto nello stesso pericolo, senza essersene accorto, e così esposto à tutto quello, che vorrebbe il Rè ordinare di esso.

L'esecuzione di questo fù accelerata dall'insolenza di ben ottocento Gentiluomini Ugonotti, li quali ebbero l'ardire di portarsi in tanta truppa al Louvre à chiedere di nuovo giustizia de' loro ne-

nemici, e minacciare in presenza del Rè medesimo di farsela da se stessi, quando fosse loro, ò negata, ò differita troppo. Questo avendo di nuovo irritato l'animo del Rè, furono disposte le Guardie Svizzere, e Francesi, e la Cittadinanza Cattolica per la mezza notte del dì seguente, che fù quello di S.Bartolomeo, reso memorabile à tutti gli Ugonotti da questa esecuzione, e'l segno d'una Campana di Palazzo essendo dato, il Duca di Guisa con molti Cavalieri, e Soldati avendosi fatto strada sin'alla casa dell' Ammiraglio, ve lo fece trucidare, e gettare per le finestre, nel tempo medesimo, che le Guardie, e li Cittadini armati, condotti, e distribuiti nelle strade, ov'erano alloggiati gli Ugonotti, per ammazzare con ordine, e senza confusione, ne fecero una strage universale, che montò al numero di molte migliaja, pochi, massime de'Nobili, essendosi salvati, ò col nascondersi, ò col fuggire, in quella confusione. 1572

Il Rè di Navarra, e'l Principe di Condè chiamati alla presenza del Rè, mentre da tutte le parti s'udiva lo strepito di questa esecuzione, furono da lui con minaccie obbligati ad abjurare la loro Eresia; il Principe di Condè, come quello, ch'era d'una natura più feroce, essendo stato l'ultimo à farlo, anzi avendo risposto al Rè con parole, che gli accesero talmente la collera, che fù in punto d'ucciderlo con le proprie mani, se non veniva trattenuto dalla Regina sua Consorte. Nè si fermò punto in Parigi questo salasso, che si dava al Corpo dell'Eresia per guarirlo; imperocche cō ordini segreti dati dal Rè a' Governatori delle Provincie, furono in varie di esse (perche tutti non obbedirono) fatti ammazzare sino à trenta mila altri Ugonotti d'ogni sesso, e condizione, con che si credette d'aver messo questo Mostro fuori di stato di risorgere, e assicurata la Religione Cattolica da maggiori perdite, sperandosi, che il terrore d'un simile castigo dovesse all'avvenire ritrarre ogn'uno dall'abbracciare una sì pericolosa Setta.

Mà ogni poco di veleno è capace d'infettare qualsisia corpo più grande. La Moglie, il Figlio maggiore, ed un Nipote dell'Ammiraglio eransi ricoverati in Ginevra, e infiniti altri Ugonotti di tutte le Provincie se n'erano fuggiti, chi in Inghilterra, chi ne' Svizzeri, e chi nella Germania. Con tutto ciò però ne restavano nelle viscere della Francia molti altri, da'quali sentironsi ben tosto rinovati gli attentati più atroci contro l'autorità Reale, e contro la Religione, e riprese l'armi, bandirsi nuova guerra. Sancerre, e Nimes, due Piazze importantissime, una nel Paese d'Orleans, e l'altra nella Linguadoca, sorprese dagli Ugonotti, alzarono

no lo stendardo della ribellione, e più che l'altre, la Roccella, la quale non avendo voluto mai, nè meno all'istanza dell'Ammiraglio, quando fece restituire l'altre Piazze d'ostaggio, aprire le sue Porte al Governatore mandatovi dal Rè, cominciò à dichiararsi nuovo Capo del partito, e accrescendo con tutta premura le sue fortificazioni, aprire il seno a'Ribelli, e fare tutti gli apparecchi della più ostinata difesa.

1572

La Nua famoso Guerriere trà gli Ugonotti, il quale aveva altre volte comandato degli Eserciti sotto l'Ammiraglio, salvato dalla strage, e riconciliatosi in apparenza con la Corte, anzi inviato da essa a'Roccellesi per persuadergli l'obbedienza, si lasciò eleggere da'medesimi per loro Capo, come molti altri Ugonotti qualificati, li quali si fingevano Cattolici, e se l'intendevano segretamente con essi: Onde ravvivato il partito di forze, e d'autorità, il Rè s'accorse ben presto di essere ricaduto di nuovo ne' primi imbarazzi, e di non dovere sperarne altra sommissione, che quella, ove la potrebbe obbligare con la forza dell'armi. Si bandisce dunque di nuovo la guerra, e per terminarla tutta in uno stesso tempo (se si potea fare) inviò il Rè diversi Eserciti contro i Luoghi principali, ov' eransi fortificati gli Ugonotti: Ma oltre, che tutti i Comandanti di questi Eserciti non operarono con la stessa fedeltà, il solo assedio di Sancerra durò otto mesi, per la disperata resistenza de'Difensori, i quali prima d'arrendersi vollero soffrire tutta l'estremità della fame, fino a mangiarsi l'uno l'altro, e'l Duca d'Angiò, ch'erasi portato in persona sotto la Roccella, con quasi tutta la Nobiltà Cattolica del Regno, e ben cinquanta mila buoni Combattenti, dopo averne perduto più di ventimila in nove assalti, e nelle fatiche dell'assedio, in grazia della Corona di Polonia, che gli venne offerta, fece concludere una pace poco proporzionata alle deliberazioni tante volte prese, d'esterminare l'Ugonottismo; poiche in questa Città, e in diverse altre nominate negli articoli, venne concessa di nuovo la piena libertà di coscienza, e di rito a tutti i professori delle nuove opinioni, con altre grazie pure troppo onorevoli a quel misero partito.

La sua partenza da Parigi fù anco cagione, benche innocente, di molte confusioni. L'aveva il Rè Carlo portato alla Corona di Polonia per levarlo dalla sua presenza, avendo, come fù già detto, conceputo da molto tempo gelosia, e invidia della fama, che si era acquistata il Duca col maneggio dell'armi: Era ben risoluto il Rè di non dare più la Carica di Luogotenente Generale ad alcuno, e di governare da se medesimo, e pure à pena fù partito il Du-

ca

ca d'Angiò, che il Duca d'Alenzone, altro fratello di S.M. sconcio di corpo, quanto debole di spirito, si pose à dimandarla con istanze importune, e riempire tutta la Corte di mormorazioni sotto pretesto di questo rifiuto.

Non giovavano, per levarle questo pensiere dalla testa, le proposte, che gli faceva la Regina Madre, di trattare il suo Matrimonio con la Regina Elisabetta d'Inghilterra, ò di farlo eleggere Sourano de' Paesi bassi dalli Fiaminghi ribelli, (come infatti seguì) ne la promessa di acquistargli, e formargli un Regno nell'Africa con la presa d'Algieri: Egli preferiva la bramata Luogotenenza à tutte queste Corone, e come la sua ostinazione era invincibile à tutte le ragioni, e persuasive, il Rè di Navarra, e'l Principe di Condè per uscire dalla speciosa prigionia, ov'erano ritenuti al seguito continuo del Rè, li Marescialli di Memoransi, e di Cossè, ed altri per vendicarsi, dal sospetto, che durava tuttavia della loro fedeltà, per avere avuto corrispondenza, ed amicizia coll'Ammiraglio; ed altri ancora per privati disgusti, che nutrivano contro la Corte, ò per emulazione contro la Casa di Guisa, la quale conservava tuttavia il suo credito, e grandezza, si posero à fomentare questa bizzaria del Duca, e fingendo d'applaudire alla giustizia delle sue dimande, se ne servivano di pretesto per arrivare alla consecuzione de' loro fini.

1572

Non è però senza apparenza; poiche così viene scritto da Autore accreditato, che questa premura del Duca d'Alenzone, d'ottenere autorità nel Regno, venisse non tanto dalla bizarria, e capricci del suo ingegno, come da lungo, e meditato disegno di risentirsi del disprezio, che di lui bisogna, che mostrassero il Rè, e la Regente, come anco per promovere altri pensieri, che teneva celati nell'animo; Imperoche arrestato, che fù, come si vedrà qui sotto, asserisce il mentovato Autore, che non solo si trovarono nelle sue carte accertati riscontri, ch'egli nodriva corrispondenza stretta colli Rè di Navarra, Principe di Condè, e Ammiraglio, ed aveva prese con essi le misure (vedendo la Roccella assediata) per sorprendere la Flotta Regia, e con essa medesima portare il soccorso alla Piazza, ove si sarebbe poi dichiarato Capo degli Ugonotti; mà anco fù ritrovata nella Cassetta d'un tale la Mole, Gentiluomo suo, e più intimo Favorito, una Immagine di cera del Rè col Cuore trafitto, ad usi, che si ponno credere pochi Cristiani, insieme con altri trattati stabiliti con la Regina d'Inghilterra, che diedero à conoscere quanto questo Principe stimasse e la Religione, e la coscienza sua, la vita del Fratello, e la quiete del Regno.

Varillas Vie de Chor. IX. l. 10.

Co-

Comunque sia, sopragiunta in que' giorni una malàtia al Rè, della quale morì dipoi, si riscaldarono così fattamente le pratiche di que'Signori, che si chiamavano li Malcontenti, che risolsero di venire ad una dichiarazione manifesta, ed uscire dalla Corte, ogn'uno per motivi da se protestati; Il Duca d'Alenzone, per obbligare il Rè à compiacerlo della ricercata Luogotenenza; il Rè di Navarra, e'l Principe di Condè, per mettersi alla testa degli Ugonotti, con i quali s'intendevano, e li Cattolici, per profittare del disordine degli affari, e fare in esso la propria condizione migliore. Diggià un Corpo di Cavalleria s'avvanzava verso Parigi per facilitare, ed assicurare questa ritirata, quando informatone il Rè, fece risolutamente, tutto che ammalato, arrestare il Fratello, il Rè di Navarra, e gli altri Capi de' Malcontenti, parte de' quali fece egli mettere nella Bastiglia, e gli altri riferrare in altre prigioni; Il solo Principe di Condè con un Signore della Casa di Memoransi avendo avuto fortuna di campare, e fuggirsene in Germania.

1574

Interrogati dal Rè, il Duca d'Alenzone, e'l Rè di Navarra, de' motivi della loro partenza, confessarono d'essere stati ricercati di farsi Capi d'un nuovo partito, il quale pretendeva male sodisfazioni dello stato presente degli affari; Onde il Rè per scolparsi appresso il Mondo della loro prigionia, gli obbligò à publicare à nome proprio un Manifesto di queste trame, e della disapprovazione, che ne facevano, acciò fosse riconosciuta la giustizia della loro detenzione, e mancasse il pretesto a' Malcontenti di muovere cosa alcuna col motivo d'appoggiare i loro interessi.

Mà non bastava questa provisione per fare cessare il male. Gli Ugonotti, ch'erano quelli, che volevano risorgere in queste confusioni, ed erano stati avvertiti del giorno, che dovevano porsi in libertà i Principi, s'armarono per il medesimo, e di concerto in diversi luoghi sorpresero, ò forzarono varie Piazze; nel qual tempo, essendo sopragiunta la morte del Rè Carlo IX. in età di vinticinque anni, e nuovo pretesto al Duca d'Alenzone di gridare contro la Regina Madre, che si prese il governo di tutto, continuarono le confusioni, e l'ostilità da una parte, e l'altra per tutto il Regno. Non era poco l'imbarazzo di questa Principessa di star salda à tante scosse, massime essendo obbligata a valersi di gente, che sapeva per altro essere poco ben affetta al suo servizio, e alla Religione Cattolica, la quale molti doppo la strage di S.Bartolomeo avevano abbracciato per ceri-

30. *Maggio.*

rimonia, e tenendo prigioni nella Corte, ove non dovevano loro mancare parziali occulti, quegli stessi, ch'erano causa, ò motivo della guerra. Tuttavia questa si fece almeno in Normandia felicemente per il partito Regio, il famoso Mongomeri, uccisore del Rè Enrico II. che vi comandava gli Ugonotti, essendo stato preso, e fatto morire in Parigi, e ricuperate le Piazze, ch'erano state sollevate da esso.

Per apportare d'altra parte qualche disposizione alla Calma, fece la Regina rinovare sino all'arrivo del nuovo Rè Enrico III. che si aspettava da Polonia, l'Editto ultimo di libertà di coscienza, l'inosservanza del quale poteva servire di pretesto agli Ugonotti per tumultuare; Indi schermendosi, come meglio poteva, saputo, che il Rè erasi posto in viaggio, e doveva giungere quanto prima, si portò con li Principi prigioni, ad incontrarlo su le frontiere di Savoja, ove alcuni de' Malcontenti l'avevano di già prevenuta, e ove apportando il Rè pensieri del tutto diversi da quelli, che aveva dimostrato prima della sua partenza, cioè di volere esterminare gli Ugonotti con la forza, fece grazia, e concesse perdono à tutti, pretendendo con questi atti di Clemenza render e riguardevoli i principj del suo Regno. 1574

Erasi invaghito Enrico, che fù il terzo di questo nome fra i Regi di Francia, d'un pensiere di potere con la suavità, e forsi con l'inganno ridurre non solo ad una concordia d'animi, mà ancora ad una conformità di credenza li Sudditi suoi, e quelli, ch'erano Cattolici, e quelli, che avevano abbracciato le nuove opinioni, fosse ò la commiserazione di tanto sangue, che si spargeva nella continuazione della guerra, ò (come hanno scritto alcuni) che realmente havesse passato da quell'ardore militare, che l'aveva reso così famoso sotto nome di Duca d'Angiò; mentre maneggiava l'armi del Fratello, ad una rilasciata morbidezza d'animo, ed odiasse ormai tutte le fatiche di quella professione. Onde à pena giunse egli à Parigi, che s'immerse tutto nelle delizie della sua Corte, benche nello stesso tempo facendo straordinarie dimostrazioni di Pietà, tentasse ancora altri mezzi politici per ridurre in Calma lo stato.

Contiuuava, benche con lentezza la guerra, contro gli Ugonotti, i quali in vece di desistere dall'armi alle nuove di questa buona disposizione del Rè di lasciarli vivere in pace, avevano anzi richiamato il Principe di Condè di Germania, e l'avevano dichiarato loro Capo. Continuaua dico con lentezza la guerra, ò perche si vedesse, che il Rè v'aveva poco genio, ò perche tutti i 1575

Capi

Capi maggiori, che comandavano le Truppe Cattoliche, non avessero il medesimo zelo, e fedeltà; mà la diffidenza, che n'ebbe il Rè, il quale perciò li mutò quasi tutti in vece di giovare, fece il danno maggiore l'inesperienza de' nuovi Comandanti, che furono tutti quelli, ch'erano stati favoriti, ò Compagni del Rè nella sua giovinezza, non riuscendo meglio nella direzione, anzi essendo causa di diversi sconcerti più rilevanti.

1575

Fù sospettato, anzi creduto da molti, che queste procedure del Rè, il quale non ne poteva ignorare il proprio pregiudizio, erano un disegno meditato per ridurre un'altra volta le cose in un bilancio tra i Cattolici, e gli Ugonotti, che lo facesse restare padrone, ugualmente temuto dagli uni, e dagli altri; Ma come la Regina sua Madre, della quale egli era stato sempre il prediletto, e che forsi glielo aveva inspirato, aveva potuto riconoscere per una lunga, e funesta esperienza, che questo disegno era irriuscibile; così anco imparò il Rè à proprio costo il medesimo, essendo egli stato, finche visse, ugualmente combattuto dall'uno, e dall'altro partito, benche con fini differenti, e più tosto ministro delle passioni, ed esecutore delle violenze altrui, che arbitro libero delle azioni proprie.

La premura, che abbracciò la prima, dopo di essere salito su'l trono, fù di cacciare il Fratello Duca d'Alenzone fuori del Regno per levare all'uno, e all'altro de' partiti il modo di farselo Capo di fazione, e'l pretesto di nodrire le turbolenze coll'impegno di sostentare li di lui interessi, e capricci. Trattò perciò, e spese alla gagliarda per farlo suo Successore alla Corona di Polonia: mà non avendo potuto ottenere cosa alcuna, questo Principe, ch'era di genio inquietissimo, e forsi risentito della premura, che mostrava il Fratello di cacciarlo dal Regno, non fece difficoltà d'arrendersi alle sollicitazioni de' Malcontenti, nuovamente disgustati, che il Rè, (esclusi tutti gli altri) si valesse di pochi favoriti nell'amministrazione di tutto, e dasse loro come in preda tutte le grazie, e degli Ugonotti medesimi, i quali non bramavano di meglio, che d'avere alla loro testa il Fratello del Rè, e con sì gran nome accreditare la loro causa.

1575

Con questo nuovo impegno di Capo de' Malcontenti, e degli Ugonotti, uscì il Duca improvisamente dalla Corte, e fù riconosciuto nuovo Generalissimo nella guerra, che perciò si ravvivò, massime sentendosi, che il Principe di Condè alla testa di vinticinque mila tra Alemani, e Suizzeri, fosse per entrare nella Francia, e con sì valido rinforzo fare prendere una nuoua faccia

alle

alle cose: Mà questo aggregato di nubi così scure, se non fù affatto dissipato, fù almeno per questa volta divertito, e sospeso dal Duca di Guisa, che stava alle frontiere del Regno, il quale avendo rotto quattro mila di questi Ausiliarj, che il Condè spediva avanti, fù causa, che la Regina avvanzatasi à quelle parti addormentò col prosluvio delle sue ragioni il Principe, perche ascoltasse proposizioni di pace, per trattare, e concludere la quale ottenne ancora sei mesi di sospensione d'ogni ostilità.

Gli articoli di questa furono poi, *che il Rè pagherebbe al Condè cento sessanta mila scudi per licenziare i suoi Alemani, darebbe sei Piazze di sicurtà agli Ugonotti, e Malcontenti, e permetterebbe una guardia al Fratello di cento Gentiluomini, e cento Archibugieri, oltre gli altri appannaggi della sua condizione:* mà come il Rè di Navarra, ch'era stato sempre ritenuto in Corte non aveva avuto avvantaggiato in cosa alcuna In sua condizione; oltre che non avẽdo abbracciato la Religione Cattolica, che per forza, viveva in un deliberato pensiere di lasciarne l'esercizio alla prima occasione, prese questa per uscire dalla Corte, e portato nella Ghienna, chiamò alle sue insegne tutti i beni affetti alla memoria del Padre, e dichiaratosi di nuovo Ugonotto, si fece Capo di quelli, che professavano la stessa credenza.

Il solo vantaggio, che ricavò il Rè da questa fuga, fù la speranza di disunire li Principi; Imperòche il Duca d'Alenzone, vedendosi ormai inutile in un partito, nel quale oltre li pochi Cattolici Malcontenti, tutti erano Ugonotti, e si diedero in fatti immantinente all'aperto seguito del Rè di Navarra, che acclamarono per loro Protettore, pareva doversi ridurre agevolmente à concludere il suo Trattato particolare di riunione con la Corte; benche d'altra parte il Condè senza stare a' primi articoli di licenziare gli Alemani, entrò con essi nel Regno, e s'unì con l'altre Truppe, che v'erano in piedi, e con esse formò un'Esercito di ben trentacinque mila buoni combattenti. 1575

Il merito del Condè, il quale con suo gran rischio, e fatica aveva condotto il soccorso, la brama del Rè di Navarra di comandare egli l'Esercito, e l'inesperienza del Duca d'Alenzone, cui la qualità di Fratello del Rè faceva per forza di lasciare l'autorità suprema, non mancarono di fare nascere la disunione fra loro, che si era preveduta; Onde li due primi cercando i pretesti di cacciar via, e spogare il terzo del comando, la Regina, che stava attenta à cogliere il frutto di questa divisione, si portò nel Campo loro, ove con le sue belle parole, e raggiri, tanto fece, che

restò conclusa una pace generale con tutto il partito à patti di grazie, e favori esorbitantissimi, senza pensiere però dalla sua parte di guardarla, come ne meno gli Eretici avevano quello d'osservarla meglio, il loro fine presente essendo di liberarsi del Duca d'Alenzone, e fare poi in avvenire quello, che sarebbe loro tornato più à conto, come non potendo dubitare, che il Regno non soffrirebbe mai l'esecuzione delle cose pattuite.

Maggio 1576

• Li principali di questi articoli erano, che veniva *permesso l'esercizio dell'Eresia in tutto il Regno con l'istessa solennità, ch'era quello della Religione Cattolica, e con facoltà agli Ugonotti d'erigere seminarj, e scuole per l'educazione de' loro figliuoli*. Dovevano esser *divisi i Parlamẽti, e ricevuto in essi un numero di soggetti Eretici, come ancora, questi abilitati à chiedere, ed ottenere tutte le altre cariche civili, e militari del Regno*. Veniva *reintegrata la fama all'Ammiraglio, e à tutti quelli, ch'erano stati fatti morire per causa d'Eresia, e di ribellione, come se avessero sofferta la morte per una causa legitima, ed onesta*: Erano *assegnati governi de' migliori dello Stato à Principi contrattanti, riconosciuti dal Rè per suoi buoni, e fedeli Fratelli, e Cugini*, e in somma doveva essere *sborzata dal medesimo Rè la somma d'un milione, e ducento mila scudi per pagare, e licenziare i Forestieri, li quali sarebbero senza alcun disturbo lasciati partire verso il loro Paese*, ciò, che seguì con puntuale sodisfazione: e all'ultimo, che *il Rè radunarebbe i Stati generali della Nazione à Bloes per confermare il tutto col loro assenso*.

1576

Una così mostruosa pace sottoscritta da un Rè bellicoso, ed armato, senza ne meno avere sfoderato la spada, in favore di Sudditi tante volte dichiarati Ribelli, e d'una Religione, ch'egli giurava di volere esterminare, scatenò le mormorazioni del Mondo tutto, che si prese a biasimarla con li rimproveri più pũgenti. Li Cattolici Francesi non potevano credere à se stessi, nè à quello, che vedevano, parendo loro, che il Regno dovesse roverściarsi sossopra nell'esecuzione di questi Trattati, quando cõ la tolleranza, anzi con la mano Regia ajutata l'insolenza degli Eretici, vorrebbero questi metterſi in possesso delle cose accordate. Non s'udivano, che maledizioni contro gli Autori, e fomentatori di questa pace, e come in una causa, ove pericolava evidentemente tutta la Religione Cattolica, ogn'uno temeva, ogn'uno dava avvisi, e ogn'uno offeriva à prestarsi, anco à rischio della propria vita, à qualche impresa, che salvasse la medesima Religione dalla creduta imminente sua rovina. Questa fù la cagio-

gione, che li Principi della Casa di Guisa avendo sempre mostrato un zelo ferventissimo negli interessi di questa, tutti i Cattolici cominciarono a riguardarli come li soli, che potessero giovarle ne'correnti bisogni, e però stretta con essi una segreta unione andavano aspettando la congiontura di dichiararsi più apertamente, e d'operare secondo, che il caso avesse portato.

Ebbe il Rè, com'era molto facile, l'avviso di questa opposizione, che si meditava all'esecuzione de' suoi pensieri; Onde come da una parte per ritenere in fede i Cattolici, faceva dimostrazioni straordinarie di Religiosità, assistendo à Offizj, Oratorj, e Processioni, portando corone, e discipline nelle mani: Così dall'altra mortificava, e dava diverse marche di disprezio à questi Principi di Guisa, per obbligare anch'essi à desistere da tali pratiche segrete, e scemando loro il concetto, ritrarre i Popoli dal seguirli. Mà riuscirono con effetto tutto contrario l'una, e l'altra di queste disposizioni. Più il Rè Enrico affettava le apparenze della pietà, meno era creduto, sapendonsi per altro, che all'uscire dagli Oratorj, si perdeva ia passatempi vilissimi, per non dire di peggio; abbandonato in preda a' suoi Favoriti, la coscienza de'quali non era troppo delicata; e quanto più abbassava li Guisi, tanto più conciliava loro l'affetto universale per la commiserazione, che tutti avevano de' loro meriti così male riconosciuti.

Maimb. Hist. de la ligue l. 1.

1576

La prima occasione, che si presentò a' Cattolici per opporsi al Rè, fù il possesso, che pretese prendere il Principe di Condè del Governo di Picardia, che gli era stato accordato con l'ultima pace, e della Città di Perona, Capitale di quella Provincia, nella quale gli era lecito il porre per propria sicurezza un Presidio di suo gusto, e'l quale perciò non si dubitava dovesse essere d'Eretici. Gli abitanti per impedire questo, si collegarono insieme, e fecero una Scrittura, con la quale s'impegnavano di non soffrire ne Presidio, ne Governatore Ugonotto; e sù la forma di questa la Città di Parigi, poi anco le Provincie intiere di Picardia, Poetù, e Turena ne formarono un'altra di piena confederazione per mantenere la Religione Cattolica in tutte le forme giudicate necessarie, senza però ritirarsi dall'obedienza del Rè, e per opporsi à maggiori progressi, che potesse fare l'Eresia, anzi esterminarla, se si potesse dal Regno.

Viene attribuito da un'Autore moderno il pensiere, e la disseminazione di questa Scrittura, che fù sottoscritta da tutti i Cattolici qualificati di quelle Provincie al Duca di Guisa, il quale in-

Maimburg. ibidem.

instando (dice egli) all'esecuzione d'un progetto del Padre, e del Zio di farsi Capitano d'una Cabala, ò partito nel Regno sotto pretesto di Religione, aspiravano ad una esaltazione esorbitante nel medesimo, e forsi all'usurpazione della Corona. Assegnâdo il primo disegno di questo ingrandimêto al vecchio Cardinale di Lorena, il quale ritrovandosi nel Concilio di Trento, quando fù sparsa la fama della celebre vittoria, riportata à Dreux sopra gli Ugonotti col valore, e la direzione di suo Fratello il grã Duca Francesco di Guisa, persuase a' Padri ivi radunati doversi fare una confederazione de' Cattolici nella Francia, li quali obedissero ad un Capo nazionale sin'all'ultimo esterminio dell'Eresia, persuadendo al Pontefice di farsene il Protettore, e al Rè di Spagna di prestarvi le sue forze: Che la morte del Padre, e del Zio avendo sospetto l'effetto di questi disegni, il Giovine Duca l'aveva rinovato con trattati segreti con D.Gio: d'Austria, e andava mettendolo in esecuzione con questo impegno di sottoscrivere una forma d'unione trà le Città, e le Provincie, la quale fatta senza saputa del Rè conclude egli essere stata una vera ribellione, e fellonia d'un Suddito contro il suo Principe, e per la quale il Duca meritò la morte, che il Rè Enrico gli fece dare poi ne' Stati di Bloes.

1576

Mà con tutta la fatica, che si è preso questo Autore di fare un libro à posta per provare questa reità, e rendere odiosa una Casa, della quale egli era nato Suddito, col tirare, e fare venire di voglia, ò di forza tutte le circostanze dell'Istoria all'intento di far' apparire il Duca, del quale si parla in questa cagione, colpevole della pretesa fellonia, sempre però, à chi considera spassionatamente li fatti, de' quali convengono tutti, e senza lambiccarsi il cervello à indovinare i pensieri, e attribuire fini, i quali possono, e non possono essere nella mente di chi opera, sembra dico, che corrono assai naturalmente gli indizj à sgravarlo di molte cose, e che s'egli ebbe cattiva intenzione, i mezzi di promoverla furono tutti Cristiani, ed avevano seco annessa inseparabilmente la conservazione, e la difesa della Religione Cattolica, il ch'è un gran motivo per non condennarli, il desio del proprio ingrandimento potendo sussistere senza peccato, unito con operazioni religiose, è assai meglio, e più cristiano di quello di conservare, ò alterare uno Stato per meri fini politici, quale con tale conservazione, ò alterazione segue inseparabilmente la ruina della Religione, e della Fede in esso.

Non pare potersi biasimare, senza malignità il Cardinale di Lo-

Lorena d'avere propostó una confederazione de' Cattolici nella Francia al solo fine di conservare la Religione, anzi con espressa dichiarazione di non sottrarsi mai dall'obedienza dovuta al legitimo Principe, in un tempo, ove gli Ugonotti furiosi, ed armati desolavano tutto il Regno, con la dapocaggine del Rè, e la maliziosa politica del Governo, che tutti biasimavano, nõ solo tollerava, anzi pareva fare animo con le paci, e gli accordi avvantaggiosi, che si concedevano ogni giorno all'Eresia. Nè sembra di vantaggio vietato a' Figliuoli, e Servitori d'affaticarsi à smorzare l'incendio della casa, quando il Padre, ò'l Padrone vuole dormire, più tosto, che applicarvisi egli in persona. Mà già, che non è l'impegno d'un'Istorico di fare Apologie, ritorno al filo del racconto, doppo terminata una digressione, alla quale confesso essermi lasciato andare tanto più volontieri in favore de' Cattolici, chè avevo incontrato nel passo un'altra riparazione d'onore, e di fama (della quale si è parlato) fatta da un Rè Cristianissimo, e'l suo Consiglio, in favore degli Ugonotti, e degli Ugonotti morti con l'armi ribelli alla mano contro la Maestà Divina, e umana.

S'opposero dunque gli Abitanti di persona al possesso, che pretese prendere il Principe di Condè della loro Città, e li protesti loro furono, ch'essendo egli Eretico, anzi capo del partito, non mancarebbe di proteggere, anzi di far prevalere l'Eresia, e forsi con la sua autorità di ruinare affatto la vera Religione. Intese dalle doglianze del Principe il Rè Enrico questa resistenza, e non ne fece dimostrazione alcuna di risentimento; ò che le delizie nelle quali erasi immerso gli avessero avvilito il cuore, e reso odiosa qualsivoglia occasione di prendersi fastidio; ò perche la Regina Madre, la quale si era allora riunita con i Principi di Guisa contro gli Ugonotti, che s'affaticavano perciò con tutto il loro talento di screditarla, lo persuadesse così; Essendo certo, ch'ella anzi lo tirò à prevalersi di questa unione de'Cattolici per ricusare a quelli l'uso degli esorbitanti vantaggi, ch'erano loro stati accordati.

In fatti radunatisi, com'era stato convenuto, gli Stati generali del Regno à Bloes il mese di Novembre, e gli Ugonotti non dubitando, che dovesse confermarvisi la pace loro conceduta in tutti i suoi articoli, massime, ch'erano uniti d'interessi con li Politici, e Malcontenti, non solo non seguì questa confermazione, mà non ostanti tutti i protesti del Rè di Navarra, e del Principe di Condè (li quali perciò ricusarono d'assistere à gli stati) fù con

assenso, e deliberazione della maggior parte de' presenti, vietatò in tutto il Regno l'esercizio della Religione pretesa Riformata, ed esiliati tutti i Ministri, ò Predicatori sino alla loro conversione; Il che seguì per la diligenza della Regina, e del Duca di Guisa, le pratiche de' quali fecero, mal grado, gli Ugonotti eleggere Deputati Cattolici in tutte le Provincie.

Non solo il Rè non mostrò disgusto alcuno, che la pace, ch' egli aveva accordata à gli Ugonotti, non fosse confermata dagli Stati, anzi ne mostrò un singolare piacere, come Principe, ch'egli era, Cattolico: Ma perche li Deputati forsi riconoscendo la disposizione, ch'egli aveva à concedere di nuovo ciò, che aveva ritolto, quando vi fosse stato astretto dalla necessità di finire, ò fuggire qualche guerra, osarono pregarlo di dichiarare, *che un' articolo così approvato dal Consenso di tutti gli Ordini del Regno, aveva forza di legge irrevocabile, alla quale non si potrebbe alterare cosa alcuna;* fù allora, che il Rè entrò in gelosia, che questo fosse un volere restringere la sua autorità, e darla à gli Stati; onde cominciò à considerare la Lega, ò unione de' Cattolici, come quella, che poteva avere questo fine, e della quale perciò doveva vivere in diffidenza.

1576

Furono accresciuti questi sospetti da molti Libelli sparsi allora, e dagli Eretici per screditarlo, e renderlo odioso, e da alcuni Cattolici ancora, li quali speculando, e chimerizzando sopra la congiontura degli affari, andavano divisando progetti vani, fin' à voler mettere il Duca di Guisa sul Trono: mà come riconosce ingenuamente lo Storico della Lega, non v'è fondamento immaginabile d'attribuire tal pensiere al Duca, il quale s' egli lo prese poi, fù allora, che il Duca d'Alenzon Fratello del Rè essendo morto, e'l Rè stesso fuori d'apparenza d'aver Prole, la Successione riguardando solo il Rè di Navarra, l'Eresia, che professava ostinatamente; questo poteva dare occasione, ò pretesto à gli Stati d'offerirgli la Corona.

Maimb. Ist. de la Ligue l. 1.

Il Rè dunque essendo travagliato da questi sospetti, gli fù dato Consiglio per prevenire tutto il male, che poteva egli temere della Lega, la quale allora non aveva ancora alcun Capo palese, di dichiararsene egli stesso il Capo, e così mettersi in possesso delle forze, che poteva avere, e le quali facevano la materia della sua gelosia. Questo consiglio non era forsi il migliore per giungere a' suoi fini; Imperoche oltre alla debolezza, che mostrava il Rè, il quale così parerebbe forzato di fare à modo de' Sudditi suoi, egli veniva da se stesso à privarsi della sua autorità sourana,

1577

es-

essendo diversi articoli nella Lega, li quali erano espressamente alla diminuzione della medesima, singolarmente quello di non potere trattar pace alcuna con gli Ugonotti sin'alla totale estirpazione dell'Eresia, overo senza il consenso universale della Lega.

Con tutto ciò però il Rè Enrico la sottoscrisse, e la fece sottoscrivere da tutti i Grandi della sua Corte, e del suo proprio partito, che si ritrovavano negli Stati; e come in esecuzione della medesima s'impegnava à fare la guerra agli Ugonotti, comandò, che fossero messi due Eserciti in piedi, overo divise le Truppe, che già erano sotto l'armi, e quelle, che furono all'ora levate in due corpi, con i quali furono assediate, e prese alcune Piazze sopra di essi. Mà l'ozio era divenuto la sua passione dominante doppo il suo ritorno di Polonia, e però la guerra non poteva essere, che violenta alle sue inclinazioni. Li Principi Ugonotti non ignoravano questo; onde per non vedersi ridotti à fastidiose estremità, com'era loro inevitabile, se continuava questa guerra, alla quale non erano stati preparati, s'affaticarono à ricercare la pace: Il Rè di Navarra per ottenerla aveva diggia cominciato à trattare meglio i Cattolici, a' quali aveva fatto restituire una Chiesa nella Roccella, e impediva con la sua autorità, che non fossero molestati. Questo solo bastò per far rinovare i trattati, quali, così desiderandolo il Rè, furono ben tosto finiti, e data una nuova Pace agli Ugonotti il mese di Novembre di quest'anno a condizioni presso à poco uguali alle più favorevoli, che avessero giamai ottenuto, riportando libero esercizio della loro Eresia per tutto il Regno, e otto Piazze à presidiare lo spazio di quattro anni per la loro sigurtà.

Questa pace era direttamente contraria all'impegno essenziale della Lega, che il Rè aveva giurato, e fatto giurare, cioè di perseguitare sin'all'esterminio gli Ugonotti, e la loro Eresia, non che di concedere loro un respiro tale, che potessero anzi con sigurtà di Piazze importanti esercitarla liberamente per tutto. Non dubitando dunque di essere perciò divenuto odioso à tutto il partito confederato, si risolse à munirsi contro di esso, e levare i mezzi di travagliarlo, pigliando una strada da tenere in uno stesso tempo à bada i Cattolici, e gli Ugonotti, mettendo il freno à quelli, mentre si purgava dal sospetto d'intendersela con questi.

1577

La divozione, come fù detto di sopra, overo l'apparenza della medesima era divenuto l'oggetto delle sue applicazioni, non saziandosi-

ziandosi mai in publico di fare dimostrazioni tali, che lo facessero credere un' Vuomo tutto dato alla pietà. Come l'esempio de' Principi hà gran forza nelle Corti, molti dandosi ad imitarlo in queste pratiche di Religione, ne riportavano onori, e emolumenti, e all'incontro quelli, che mostravano di non fare tutta la stima, e non dare tutta la loro fede à questa dabennaggine erano tenuti in dietro, e spesso anco sotto varj pretesti scacciati dalla Corte, e privi delle loro cariche.

Sperava il Rè Enrico, che questo dovesse tenere in continuate all'arme gli Eretici, sotto pretesto, che un Rè così religioso, e così pio non dovesse pensare, ne fare à meno di non esterminarli, come all'incontro questo medesimo concetto dovesse conciliarli la venerazione, e l'affetto de' Cattolici, e così ritrarli da ogni machinazione contro la sua autorità. Oltre à questo, come le cariche erano tutte per gente nuova, la quale con l'obbligo della loro esaltazione gli fosse singolarmente attaccata, tutto il favore era per i nemici della Casa di Guisa, la quale il Rè sapeva essere il primo fondamento della Lega: mà ciò, che fece strepito maggiore, fù la rinovazione dell'Ordine dello Spirito Santo, il quale

1579 impegnando li Cavalieri, che ne ricevettero la Collana, e furono in buon numero, ad una speciale ardenza alla sua persona, sperava d'avere posto una base anch'esso, alla quale potesse appoggiare fermamente i suoi disegni.

Io dissi rinovazione, e non prima fondazione, come viene comunemente creduto, perche Lodovico d'Angiò, detto il Taranto Rè di Gierusalemme, e delle due Sicilie fù quello, che ne fece la prima instituzione a Napoli nel Castel dell'Ovo l'anno 1352. il giorno della Pentecoste; Mà come doppo la di lui morte, che ne seguì senza alcuna Prole, il suo Regno patì delle gran rivoluzioni; indi è, che restò questo Ordine, il quale aveva durato pochissimo, affatto estinto, ne meno sarebbe di lui restata memoria alcuna, se le lettere originali della sua fondazione non fossero (non si sà come) pervenute nell'Archivio della Republica di Venezia, il Senato della quale al passaggio, che fece il Rè Enrico per quella Città al suo ritorno di Polonia, gliene fece un presente, e gli diede con questo un motivo di rinovarlo, come egli fece, mà con ambizione d'esserne creduto il primo Institutore.

Maimb. Ist. de la Ligue l. 1.

Enrico dunque con queste cautele, e provisioni credendo d'avere assicurata la pace nel suo Regno, se la godeva parte negli eser-

esercizj della sua divozione, e parte nelle delizie, che le somministrava a' suoi favoriti; In fatti le cose dimorarono in qualche riposo fin'al termine, che gli Ugonotti dovessero restituire le Piazze, concedute loro per sicortà, il quale essendo venuto, ed essi non solo ricusando di fare questa restituzione, mà avendone sorpreso delle altre, bisognò riprendere l'armi, le quali maneggiatesi breve tempo con diversi successi, il Rè, che voleva in tutte le maniere la pace, la fece ancora concludere di nuovo con le solite concessioni prorogate dell'esercizio dell'Eresia, e quietò così l'agitazioni.

Il fine del Libro Quarto.

HISTORIA DELL'ORIGINE, PROGRESSI, E RUINA DEL CALVINISMO *NELLA FRANCIA*

Ristretto del

LIBRO V.

Pera il Rè Enrico d'allontanare l'occasioni delle guerre Civili dal suo Regno coll'inviare in Fiandra un'Esercito d'Ugonotti, che vi si porta col Duca d'Alenzon. Il Rè di Spagna si piglia perciò à formentare la Lega, e sollevare il Duca di Guisa ancor sospeso à dichiararsi. Egli al fine si allestisce alla Guerra, e'l vecchio Cardinale di Borbone essendo stato dichiarato Capo de' Cattolici, si sorprendono alcune Città da'Collegati, a'quali perciò il Rè offre la Pace. Il Rè di Navarra protesta contro questa, e contro la Guerra di nuovo dichiarata al suo partito. Riceve soccorsi d'Inghilterra, e di Germania, e vince la battaglia di Contras, mà gli è dissipata l'Armata d'Alemani dal Duca di Guisa, il quale perciò diviene maggiormente odioso al Rè. Nuove proposte d'introdurre l'Inquisizione, e'l Concilio di Trento nella Francia, e fare nuove provisioni contro gli Eretici, male intese dal Rè, il quale risolve di domare la Città di Parigi con la forza. Questa chiama il Duca di Guisa à suo soccorso, ed egli vi entra come in trionfo: onde il

il Rè sdegnato pensa di farlo morire, mà è ritenuto dal timore d'una sollevazione universale. Entrano le Milizie Regie in Città, e contro di esse si fanno le baricate, il che obbliga il Rè ad uscire di Parigi, nella quale partenza risolve assolutamente la morte del Duca. Dichiara la radunanza de' Stati à Bloes, ove promette di riformare il Governo, mà in vece che ciò venghi eseguito, sono ammazzati d'ordine suo il Duca, e'l Cardinale di Guisa, e arrestata una quantità di Soggetti della prima qualità. Le Città principali del Regno perciò si ribellano, e la Sorbona, e'l Parlamento lo dichiarano decaduto dalla Corona. Egli si unisce col Rè di Navarra, e gli dà nuove Piazze di sicurtà, mentre il Duca di Mena, ricusato il titolo di Rè, è riconosciuto nuovo Capo della Lega. Il Rè rinforzato ancora di nuove truppe Svizzere, e Tedesche, mette l'assedio à Parigi, e sul punto di prenderlo viene ammazzato; onde le cose ricadono in nuove confusioni. Disparere de' Cattolici circa il riconoscere il suo Successore. Il Cardinal di Borbone è creato dalla Lega Rè sotto nome di Carlo X. Varj successi di Guerra fra questa, e'l Rè di Navarra. Parigi assediato da questo, e liberato dal Duca di Parma, il quale entra in diffidenza col Duca di Mena, e questa ancora col consiglio della Lega. Progetto di maritare un Principe Francese coll' Infanta di Spagna, e dichiararlo Rè, cagione di nuova gelosia. Presa di Roano di nuovo divertita dal Duca di Parma, e intimazione de' Stati à Parigi per terminare il jus della Successione. Protesto del Rè di Navarra contro questi, e offerta di farsi instruire à certo tempo, il che segue con la sua conversione nella Ctità di S. Dionigi, dopo la quale tutto il Regno viene alla sua obedienza.

On potevano essere durevoli le paci, che faceva il Rè Enrico, mentre non si levavano le cause della Guerra, anzi parevano gli accordi fatti per irritare maggiormente gli animi de' Cattolici; i quali non potevano soffrire queste non più tolleranze, mà quasi approvazioni dell'Eresia, e degli Eretici medesimi; il genio de' quali si sà essere di mostrarsi tanto più insolenti, quanto vedono essere maggior la facilità di perdonarli le loro intraprese. Mà il Rè ò non rifletteva, ò non voleva riflettere à questi inconvenienti, anzi credette d'avere ritrovato il modo d'allontanare dal suo Regno la materia di tutte le turbolenze con l'occasione seguente.

1582

Contrastavano all'ora con l'armi alla mano i Fiamenghi per la libertà della Religione contro il Rè Cattolico loro Sourano, e sotto gli auspizj de' Principi d'Oranges, già da molti anni sostenevano la loro ribellione. Battevano di continuo alle porte del Gabinetto di Parigi per avere soccorsi, e fin'all'ora il Rè Cristianissimo vivendo in pace con li Rè di Spagna, e non avendo occasione di romperla, gli avevano sempre ricusato. Questa volta alle preghiere aggiunsero i Fiamenghi l'offerta di riconoscere per loro Sourano il Duca d'Alenzon, quando si risolvesse la Francia à soccorrerli poderosamente, e ne fecero con solenne ambasciata portare la parola al Rè. Questa particolarità non mutava la natura della cosa, ne dava più ragionevole motivo al Rè Enrico di cangiare i suoi rifiuti in un' accettazione d'impegno d'ajutarli: Mà era allora svanita del tutto la speranza del Matrimonio della Regina Elisabetta col Duca, ritornato d' Inghilterra con dimostrazioni d'onore, e belle parole senza conclusione: Onde come l'umore inquieto di questo faceva tutta la gelosia del Rè, il quale per altro l'odiava mortalmente, e che bisognava cacciarlo fuori del Regno, per assicurarvi (come credeva egli) la Pace, accettò Enrico la souranità de' Paesi bassi per il Fratello, che gli veniva offerta da' Ribelli, e mandollo con un' Armata d'Ugonotti à prenderne il possesso, come con pretesto d'altre pretensioni sul Portogallo la Regina de' Medicis, gettò à suo nome la Flotta Francese in Mare contro i medesimi Spagnuoli.

1582

Questa, che il Rè Cattolico prese per una aperta rottura, benche si usasse ancora dalla parte della Francia qualche simulazione, e protesti d'apparente amistà, fù causa, che si diede anch'esso dal suo canto à fermentare la lega, la quale fin' allora vedutasi oppressa dal nome, e dall'autorità del Rè, che se n'era dichiarato il Capo, benche non paresse in modo alcuno sodisfatto all'impegno di essa d'esterminare gli Ugonotti, a' quali aveva anzi dato due Paci, cominciò à sollevarsi, ed operare da sua posta.

L'estorsioni inaudite, con le quali si continuava a cavar denari da' Popoli, e massime dal Clero, le quali somme in vece di essere impiegate a prò della Religione, tutte cedevano all'avarizia de' Favoriti, che il Rè ingojava senza discrezzione, avevano reso la sua Persona odiosa, che il Popolo era disposto a tutte l' estremità, massime interpretando à ipocrisia tutte l'apparenze della sua divozione. Mendoza dunque, Ambasciatore di Spagna in Parigi, non mancò punto à sollecitare il Duca di Guisa all' esecu-

1582

zione

zione coraggiosa de' progetti, che aveva formato nel concludere la Lega, e giàche le piaghe della Religione, e la disposizione de' Popoli parevano invitarvelo à prendere pure l' armi in mano per rilevare l'una, e secondare l'altra, non dovendogli mancare da parte di S. M. Cattolica potentissimi, ed efficacissimi ajuti. 1583

Bilanciava ancora il Duca nell'irresoluzione, non per mancanza d'ardire, ch'egli avesse d'intraprendere, mà per la considerazione dell'incostanza naturale de' Francesi, li quali quanto più agevolmente si risolvono à qualsisia partito, con altrettanta facilità se ne ritirano, quando nel proseguimento d' un'impresa si framezzano delle difficoltà fastidiose alla loro impazienza: mà assai più per il timore, che gli soprastava dalla parte del Rè; il quale avendo preso un'odio particolare contro di lui per l'acclamazioni, e applausi, che vedeva farseli da tutte le parti, poteva scavalcarlo dalla direzzione della Lega col farsene un'altra volta Capo, e realmente travagliare gli Ugonotti, il che bastava per acquietare i Cattolici, e staccarli dalla sua persona, non dovendo mancare poi nè modi, nè pretesti all' alienazione del Rè di ruinare poi esso à parte, e forsi levargli la vita.

Queste considerazioni del Duca erano giustissime per ritrarlo dal prendere l'armi; ma come ogni giorno succedevano delle cose, che parevano dargli nuovi motivi di farlo, si risolvette al fine nell'occasione seguente. Morì in que' giorni il Duca d'Alenzon d'affanno, ò di veleno, come dicono alcuni, cacciato, ò abbandonato da' Ribelli di Fiandra, stufi alle prime prove della sua condotta, e'l Rè si vedeva fuori d'ogni stato d'avere successione. In tal caso questa riguardava il Rè di Navarra, come primo Principe del Sangue, benche Eretico, mà come ben prevedeva il Rè Enrico III. che l'Eresia appunto sarebbe stata un'ostacolo invincibile alla di lui esaltazione, per l'opposizione de' Cattolici, il partito de' quali era in tutte le maniere il più considerabile, e'l più forte, gli mandò perciò li Duchi d'Epernon, e Rocalaura, li due più Confidenti, à persuadergli di farsi Cattolico, per raccogliere senza contrasto, ciò, che gli cadeva sù la testa, cioè la Corona di Francia, la quale valeva bene questa conversione. 1584

Il Rè di Navavarra, forsi considerando, che questa successione non gli poteva mancare quando anco non rinunziasse alla sua Religione, si fece onore in una Audienza publica, che diede agli Ambasciatori, di protestare una invincibile fermezza nella sua fede, il che fù anco publicato con le Stampe dal suo partito, che

già

già con la speranza, e li voti mettendolo sul Trono si vantava di dovere regnare, e fare regnare la sua credenza per tutto; Onde il Rè Enrico in vece di fermarsi all'ora in questo passo, prese publicamente la protezzione de' Gineurini, contro il Duca di Savoja, che se ne pretendeva il Sourano, e continuò agli Eretici del Regno il Presidio delle Piazze di sicurtà, le quali dovevano restituire; All'incontro scatenaronsi di nuovo le più acerbe mormorazioni contro di queste procedure, il Popolo accusando il Rè non più di tollerare, mà intendersela con gli Ugonotti, e di volere farsi succedere in tutte le maniere un Principe ostinato nella loro religione; E come se in questo caso dovesse perire, non pericolare la Fede Cattolica, tutti gridarono all'armi in tutte le Provincie. E fù allora, che il Duca di Guisa animato da queste loro disposizioni, e ancora dalle sollecitazioni di molti Grandi, ch'erano stati privi delle loro Cariche per darle a' Favoriti, si risolse alla guerra, con ulteriore speranza allora concepita, non solo di salvare la Religione, mà ancora di potere conseguire la Corona, che si prometteva dal zelo de' Cattolici all'esclusione del Rè di Navarra.

Maimb Ist. de la Lig. l. 1.

V'era però un'altro passo à fare prima di giungere al Trono. Viveva ancora il Cardinale di Borbone, vecchio di settanta anni, al quale in caso di morte senza prole del Rè, come à Zio, e più congiunto del medesimo toccava la Successione. Il Duca, per fare la causa sua migliore col secondare queste pretensioni del Cardinale, lo tirò senza difficoltà à dichiararsi egli Capo de' Cattolici, e come Erede presuntivo della Corona, e come Principe Ecclesiastico, tenuto d'impedire l'esaltazione d'un' Ugonotto. Concorse apertamente la Città di Parigi in questa Confederazione, la quale in breve si dilatò per tutte le Provincie del Regno, ove i Popoli abbracciando con calore l'impegno *di conservare*, come dicevano, *la Religione Cattolica, sostentare le ragioni del Cardinale, ed escludere in tutte le maniere dalla Successione un Principe Eretico, da qualsivoglia autorità fosse egli portato.* Il Duca di Guisa si partì dalla Corte sotto pretesto di portarsi al suo governo di Ciampagna, e in presenza de' Deputati del Cardinale di Borbone, e del Rè di Spagna, che l'avevano prevenuto à Gioinvilla, sottoscrisse nel mese di Gennaro 1585. una confederazione con questo, il quale in favore della Causa comune obbligossi à somministrar Gente, e soccorsi, e cinquanta mila doppie il mese per le spese della Guerra.

1584

1585

Li Ribelli de' Paesi bassi essendo ritornati in que' giorni à Pa-

rigi

rigi per offerire la loro ſouranità al Rè Enrico, e riconoſcere ſenza alcuna modificazione la Corona di Francia, il Rè Cattolico per prevenire l'effetto di queſto offizio, ch'era ſtato accettato, obbligò il Duca di Guiſa à principiare la Guerra, come fece con la ſorpreſa delle Città di Toul, Verdun, Cialons, Mezieres, Diggion, Orleans Lione, ed altre Piazze, le quali ſi arreſero à lùi, ò a' ſuoi dipendenti: Mà è forza confeſſare, che come il Duca aveva allora poche Truppe (queſte Città ſorpreſe, ò dichiatate, eſſendo guardate da' proprj Cittadini Cattolici à nome della Lega) ſe il Rè ſi foſſe avvanzato con le ſole Guardie, e Nobiltà, che l'accompagnava, l'averebbe potuto ſoprafare, ò almeno diſſipare quell'unione, che non faceva allora, che naſcere.

Si contentò il Rè di fare alcune dichiarazioni per riſpondere al Manifeſto, che la Lega aveva publicato quando preſe l'armi, ricuſando l'aſſiſtenza, che le offeriva il Rè di Navarra di quelli del ſuo partito, per mandarli contro li Collegati: Mà vedendo poi, che queſti accreſcevano ogni giorno di credito, e di poſſanza, ſi poſe anch'eſſo à procurare delle Levate, le quali però non riuſcendo conformi al biſogno per l'alienazione, che avevano i Popoli delle ſue maniere, e Governo, e per il rifiuto, che fecero gli Svizzeri Cattolici di dargli la loro Gente, s'abbandonò di nuovo alla propria debolezza, e permiſe, anzi pregò la Regina ſua Madre d'intavolare in tutte le maniere nuovi trattati di Pace. 1585

Queſta non fù punto difficile à concludere, perche la Regina accordò tutto quello, che deſiderava, ò poteva deſiderare la Lega. Reſtò di nuovo *proibito ogni eſercizio d'Ereſia in tutto il Regno*, dal quale furono dichiarati *banditi tutti i Predicanti della medeſima, e comandato à tutti i Sudditi di ritornare nello ſpazio di ſei meſi, nel grembo della Chieſa:* Il che, perche foſſe eſeguito, *ſi dichiarava da quell'ora la Guerra à tutti quelli, che ricuſaſſero di preſtarvi la loro ſommiſſione*. Il Rè di Navarra, che vedeva queſto nuovo fulmine cadergli ſul capo, non mancò di proteſtare con un lungo Manifeſto, di non potere ſtar'ozioſo, anzi eſſere sforzato di ricorrere all'armi, benche contro la ſua volontà, per procurare, e mantenere l'eſecuzione de' Trattati giurati con tanta ſolennità al ſuo partito: Mà, forſi perche non aveva allora forze uguali per opporre a' Cattolici, propoſe un duello perſonale col Duca di Guiſa per terminare le loro geloſie, il quale però fù ricuſato dal Duca con l'aſsertiva, che la nemiſtà loro non era in conto alcuno perſonale, mà per la ſola Cauſa di Religione.

Non laſciò però il Rè di Navarra, inſieme col Cugino Principe

pe

pe di Condè, di maneggiarsi con tutta sollecitudine per mettersi in istato di sostenere la Guerra, praticando Levate dentro, e fuori del Regno, e accudendo à tutte le altre migliori disposizioni di difesa, ed offesa, che si potessero fare: mà ciò, che giovò loro di vantaggio fù, l'avere tirato in unione seco il Marescial di Memoransi Governatore della Provincia di Linguadoca, il quale essendo Capo de' Cattolici Malcontenti contro il Governo (li disordini del quale non cessavano) aveva vissuto fin' allora appartato dalla Corte, e non potendo intendersela col Duca di Guisa per la rivalità delle due Case, si diede con i suoi à fortificare il partito del Rè di Navarra, tuttoche essendo egli Cattolico, 1585 non potesse avere il motivo della Religione.

Non mancò il Papa Sisto V. venuto di nuovo al Pontificato, e vedendo lo stato delle cose, d'ajutare i Cattolici con una Bolla, nella quale privando il Rè di Navarra, e'l Principe di Condà de' loro Stati, li dichiarava inabili per sempre à qualsivoglia altra Successione: mà quanto dava minor fastidio à que' Principi questa dichiarazione, contro alla quale trovarono mezzo di far'attaccare alle Porte stesse del Vaticano li loro protesti, altrettanto giovava loro ancora la malizia de' Favoriti del Rè, li quali temendo, e prevedendo di dovere perdere il loro credito, se si bandiva seriamente la Guerra, il maneggio della quale in mano de' Guisi, ò d'altri Soggetti loro diffidenti (perch' eglino si erano fatto universalmente odiare) non solo lo raguagliavano di tutto, mà à più potere s'affaticavano à disuadere la Guerra.

N'era il Rè alienissimo, non solo per l'inclinazioni sue tutte immerse nelle delizie, mà anco perchè vedeva, che principiandola, bisognava accrescere la riputazione, e autorità del Duca di Guisa, che non poteva lasciarsi senza impiego, e la persona del quale non le piaceva punto.. Oltre à che era stato acerbamente irritato dall'acclamazioni, che gli haveva fatto il Popolo di Parigi, quando si portò egli nel Parlamento per farvi verificare la Pace fatta con la Lega, interpretando à insulto questa dimostrazione di gioja, la quale pareva vantarsi d'avere trionfato della sua resistenza. Bisognò però venire à qualche esecuzione, perche il Rè di Navarra, senza perder tempo, aveva diggià fatto sorprendere alcune Piazze, oltre le Provincie, e le altre Città governate da' Principi, e da Grandi Cattolici Malcontenti, le quali mancando al Rè, rendevano il partito contrario ancora più forte.

Si fecero dunque diversi Eserciti, sotto pretesto d'opprimere gli

gli Ugonotti in più luoghi, mà in fatti per non oprare cosa rimarcabile in alcono, e gli riuscì così bene (come l'aveva preveduto il Rè) che mandato il Duca di Guisa in Ciampagna, con titolo d'opporsi agli Alemani, che non vennero punto quell' anno, e lasciata penuriare di tutto un'altra di queste Armate, comandata dal Duca di Mena, Fratello del Duca di Guisa, avendolo fatto dipendere dalli Marescialli di Matignon, e Biron; a' quali il Rè aveva dato segretamente l'ordine, e l'autorità d'attraversarlo, che scorse la Campagna infruttuosamente, tutto che la debolezza de' Nemici sembrasse offrire, non che promettere ogni maggior vantaggio.

1585

Mainb. Ist. de la Ligue. l. 1.

La sola gloria, che riportarono l'Armi Cattoliche, fù la brava difesa de' Cittadini d'Angres, il Castello della quale sorpreso dagli Ugonotti, come il Principe di Condè, volse accorrervi per obbligare ancora la Città di aprire le sue porte, non solo non furono, ne ascoltati li suoi inviti, ne temuti gli attacchi, che fece dare alla Piazza, anzi osservato, ch'egli avesse poco Truppe, e fatta una radunanza d'alcuni Confinanti con le Regie Milizie per coglierlo, egli per campare, fù obbligato à sbandare i suoi, e lasciarli fuggire ove potettero, ritirandosi egli travestito con solo dieci Compagni in Normandia, da dove poi fù ancora astretto di passare in Inghilterra.

Il Verno essendosi passato con la publicazione di diversi Editti contro molti, i quali per salvare la robba, e non soggiacere alle pene portate contro gli Ugonotti, abjuravano fintamente, e cominciavano à vivere nella religione Cattolica con una scandalosa profanazione de' Sacramenti, si aprì la Campagna seguente con delle disposizioni assai differenti dalle passate; poiche durante la medesima intenzione del Rè di fare solo una guerra finta, (benche continuasse à mungere dal Clero molti milioni, i quali, all'ordinario, si perdettero nelle mani de' Favoriti) si preparavano in favore degli Ugonotti due potentissimi Soccorsi, uno in Inghilterra, e l'altro nella Germania, l'arrivo de' quali minacciava di dovere mutare del tutto lo stato delle cose. Questo arrivo fù prevenuto da una ambasciata solenne, che li Principi Protestanti d'Alemagna inviarono al Rè per pregarlo di lasciare correre gli Editti da lui, e da' suoi Antecessori più volte reiterati in favore de' suoi Sudditi, che professavano le nuove opinioni; Alla quale avendo avuto il coraggio di rispondere con quello risentimento, che meritava un tale offizio, fattogli in casa propria per parte di quelli, che avevano ne' loro stati alterato, e

1586

mutato a capriccio la Religione, non lasciò però di tentare di
1586 nuovo la pace, per divertire questa inondazione di Forestieri, i
quali non potevano, che ruinare il suo Regno.

Propose prima, ed offrì al Duca di Guisa Stati, pensioni, e quanto avesse saputo bramare, se voleva riconciliarsi col Rè di Navarra, à che il Duca avendo risposto, che la pace, ò la guerra non dipendevano in conto alcuno da questa reconciliazione, la quale non era necessaria, poiche nõ avevano alcuna nemistà particolare, mà dal permettere, ò negare la libertà di coscienza, ch'era il solo motivo dell'armi. Il Rè rimandò di nuovo la Regina sua Madre al Principe per sollecitarlo ancora alla sua conversione, ò trovare qualche temperamento, che ritornasse le cose in riposo. Riuscì però senza frutto la fatica, che si prese la Regina d'andare à ritrovare il Rè di Navarra fino nelle proprie Piazze; imperoche oltre alle male sodisfazioni, che pretẽdeva il Rè avere ricevuto da essa, e delle quali allora s'espresse con risentimento, la vicinanza de' Soccorsi l'aveva talmente reso costante nelle sue risoluzioni, che non fù mai possibile il piegarlo à cosa alcuna, che facilitasse la Pace.

Riusciti vani questi tentativi, bisognò dunque armare di nuovo, e la dichiarazione se ne fece con pompa straordinaria, il Rè nell'occasione di creare Cavalieri del suo Ordine rinovando il giuramento di non soffrire, che una Religione nel Regno, à ciò persuaso, ò simulandosi tale dal Marchese di Villeroy, uno de' più accreditati Ministri di Stato, il quale le fece comprendere con le più vive ragioni, questo essere il solo mezzo di conservare, ò acquistare la Pace, e la stima appresso il Mondo, rilevare la sua autorità vilipesa dall'uno, e dall'altro partito, e attirare à sè tutta l'autorità, la perdita della quale era la cagione di tutto il suo
1586 dispetto: mà questo armamento si fece secondo la direzione della sua politica, distribuendo le forze (in vece di tenerle unite) in tre Eserciti, uno sufficiente sotto il Duca di Giojosa, nuovo, e principale Favorito, ch'ebbe ordine d'incontrare il Rè di Navarra, l'altro debole, che fù dato al Duca di Guisa per opporsi all'ingresso degli Alemani, con la speranza, che ne sarebbe battuto, e l'altro poderoso, che doveva il Rè comandare in persona, e con le forze del quale meditava egli, battuta la Lega, e ributtato il Rè di Navarra, di trionfare dell'una, e dell'altra fazione.

Maimb. Ist. de la Ligue l. 2.

Mà il successo non corrispose alla sua aspettazione; imperoche, quãtũque questo anno si fosse passato in imprese poco importanti, il seguente 1587. fù doloroso al Rè per la morte del Favorito

vorito Duca di Giojosa, il quale avendo dato la battaglia al Rè di Navarra appresso Courtras vi restò con quasi sei mila, e cinquecento Cattolici morto sù la polve, e l'Imperatore Rodolfo non avendo potuto impedire con i Bandi, e le minaccie gli Alemani di passare nella Francia, vi si portarono in numero di quasi quaranta mila, tutta gente scelta, e veterana, sotto la scorta del Barone di Donà, famoso per le sue disgrazie in questa espedizione.

Il Duca di Guisa aveva appena quattro mila Huomini di tutti quelli, che gli erano stati promessi per opporsi à questo; Tuttavia con sì poco numero, non solo non lasciò di costeggiare, e travagliarlo indefessamente, anzi al fine gli sortì di dissipare, e ruinare quasi tutto questo formidabile esercito, massime in due sorprese, nelle quali con inaudito ardire, e quasi mircaoloso successo avendolo assalito, lo battè, e lasciò molte migliaja de' morti sù la polve, e l'averebbe intieramente esterminato, se il Rè ricevendo à mercè le misere reliquie di questi sconfitti, non avesse loro dato agio di ritornare al loro Paese.

1587

Questo così differente procedere del Rè, à sparagnare i Protestanti, ch'erano venuti armati nel suo Regno per farvi approvare per forza l'Eresia, e del Duca, che con tanto coraggio, e facilità aveva trionfato de' medesimi, avendo dato nuova occasione di parlare a' Popoli, non si setnivano, che biasimi della condotta del Rè, e lodi immense del zelo, e valore del Duca. Il tutto giovava à fortificare il partito di questo, à favore del quale chi mostrava di non inclinare era sgridato come parziale degli Ugonotti, e queste acclamazioni andarono tanto avanti, che l'istessa Scuola della Sorbona dichiarò il suo sentimento con un Decreto fatto publicare, *Che si poteva levare il governo dello Stato ad un Principe, il quale come Tutore poco pratico, ò poco bene intenzionato à prò del Pupillo, lasciava ruinare la di lui Eredità, non essendovi distruzione più ruinosa ad uno Regno, di quella dell'Eresia, la quale pareva fomentata dal Rè con le sue azioni.*

La Spada benedetta, che mandò anco allora il Papa Sisto al Duca di Guisa, come egregio Difensore della religione, non fece, che accrescere l'amarezze del Rè contro il medesimo, la gloria del quale, e'l seguito, che aveva, non potendo considerare, che come depressione del suo onore, e autorità, dava ogni giorno indizj maggiori del suo interno disgusto, fino à ricusargli quelle grazie, che non parevano potere essere negate alle sue instanze, e servizj, come fece apparire in questa occasione. La morte del Duca di Giojosa aveva lasciate vacanti le Cariche d'Ammiraglio

del Regno, e Governatore della Provincia di Normandia. Viveva alla Corte il Conte di Brissac, Soggetto, che alla Nobiltà de' Natali portando unito il merito personale di molte belle azioni, e quelli del Padre, e del Fratello, uno segnalato Maresciał di Francia, e l'altro Colonello Generale dell'Infanteria Francese, poteva riempire senza invidia d'alcuno, e con applauso di tutti la Carica, che bramava, d'Ammiraglio. Si fece il Duca Mediatore d'una sì giusta dimanda, e portò l'instanze al Rè, perche restasse consolato il Pretendente: mà come uno de' gusti più saporiti d'un'animo posseduto dall'odio, è di ricusare, e fare dispetto à chi è odiato, senza riguardo alcuno alle convenienze, che potrebbero dissuadere lo sfogo di tal passione, non solo fece onore il Rè Enrico di rigettare la mediazione del Duca, mà per fare, che gustasse tutta l'amarezza del disprezzo, conferì l'una, e l'altra delle Cariche vacanti al Duca d'Epernon, altro suo Favorito, il quale per compiacere al Rè in questa avversione contro Guisa, era divenuto, e si mostrava in tutte le occasioni di lui acerrimo, e spesso insolentissimo nemico.

Non è dunque meraviglia se gli animi essendo così alienati, il Popolo di Parigi, che aveva diggià perduto il sentimento di 1587 stima, e di rispetto verso la Persona del Rè, s'attaccava con altretanto genio à quella del Duca, il che credeva di fare con tanta maggior ragione, che mentre era trattato questo con dispregi, era l'Epernon, huomo di niuno talento, ò merito, ogni giorno ricolmo d'eccessivi favori, Soggetto tanto più odioso, che oltre alla sua alterigia, teneva amicizia aperta col Rè di Navarra Capo degli Ugonotti, in che interpretavano essere egli mezzano della collusione, che si supponeva da loro essere trà il Rè, e quel partito, al quale dicevano essersi egli abbandonato per avere mezzo di ruinare il Duca, senza badare alla Religione Cattolica, che credevano dovere perire con la sua Persona.

Fù in questa congiuntura, che bollivano maggiormente le 1588 amarezze, cioè ne' principj dell'anno 1588. che il Duca di Guisa portatosi à Nancy, e radunativi tutti i Principi della sua Casa, avendo con essi consigliato circa i mezzi della comune conservazione, e concluso, questa non potere durare, che con la sussistenza della Lega, la quale sola li poteva difendere dalle forze del Rè, formarono alcuni articoli da presentare à S. M. acciò sottoscrivendoli, e giurando nuovi impegni di proteggerla, all'ombra di questa vivessero sicuri. Gli articoli erano, *Che si compiacesse il Rè d'introdurre, e stabilire nel suo Regno l'Inquisizione; farvi publi-*

blicare il Consiglio di Trento; continuare la Guerra contro gli Ugonotti; far vendere i loro beni per sostenere la spesa; rinovare, e stringere maggiormente l'unione, che S. M. aveva diggià giurato con la lega; mettere in piedi un'altra Armata per opporsi all' ingresso, che potrebbero tentare di nuovo li Protestanti d'Alemagna nella Francia: dare alcune Piazze, che gli sarebbero nominate, in guardia à più fedeli Officiali della medesima Lega, per assicurarsi maggiormente, che le promesse sarebbero osservate, e non già divertito l'effetto di esse, com'era seguito altre volte, per la malizia d'alcuni Fautori dell' Eresia, i quali perciò S. M. era pregata di scacciare da' suoi Consigli, e dalla sua Corte.

Questi articoli, che furono tutto il discorso, e'l concluso de' Principi Lorenesi, e non mai l'impresa d'assicurarsi della Persona del Rè, e confinarla in un Monastero, come hanno scritto alcuni, e lo nega lo stesso Maimburgo su'l silenzio dell' Istorie Ugonotte, le quali non averebbero mancato di publicarlo se fosse stato vero, questi articoli dico, che furono presentati al Rè à nome anco del Cardinale di Borbone, il quale tuttavia era unito alla Lega, non gli piacquero punto, dissuadendolo, oltre l'avversione, che aveva del Duca, e che bastava per fargli rigettare quãto gli veniva proposto da sua parte, alcuni Politici, li quali imaginandosi, che l'Inquisitore, e la disciplina regolata nel Concilio di Trento, introdurrebbero nella Francia un giogo intollerabile su'l collo de' Nazionali, affatto contrario alla liberalità, che dicono della loro Chiesa, sgridarono questo memoriale come sedizioso, e nemico de' Privilegi comuni, e non mancarono di rendere perciò ancora più odiosa al Rè la Persona del Duca, che se ne faceva il Promotore.

1588

Maimb Ist. de la Lig. l. 3.

Questo si tratteneva nel suo governo di Ciampagna, per non risentire così da vicino gli effetti della poca inclinazione del Rè, e dell'insolenza del Favorito, quando mancato di vita, poco doppo il Principe di Condè in età di trentacinque anni, e arrivate anco altre disgrazie al partito Ugonotto, fece egli di nuovo sollecitare il Rè di prevalersi di questi vantaggi per ruinarlo intieramente, essendo in istato tale doppo la dissipazione del loro grã Rè di Navarra riserrato alla Roccella, si teneva sicuro, e tutti gli altri smarriti maggiormente con la morte del Principe, non aspettavano che il loro esterminio. Gli rappresentava, che non erasi mai offerta, nè si doveva aspettare congiuntura più favorevole d'opprimerlo, mentre l'armi vittoriose di S. M. non vedevano ne meno chi vi si opponesse, e che il Rè di Navarra avendo

sem-

sempre mostrato disposizione à farsi instruire, non mancarebbe di darvi le mani quando si vedesse privo dell'appoggio d' un partito, il comando del quale poteva credersi essere la sola cagione, che ve lo ritenesse. In somma gli faceva ricordare essere questa l'impresa d'un Rè Cristianissimo, e l'impegno da esso medesimo giurato in diverse occasioni.

Mà come à tutti questi motivi non sapeva, ò non voleva il Rè rispondere, che coll'addurre pretesti d' una irresoluzione affettata senza concludere cosa alcuna, il che al Popolo impaziente, e poco disposto per le cose passate à giudicare favorevolmente delle sue procedure, dava materia di sparlare, e biasimare maggiormente; al fine si determinò egli, vinto dal proprio risentimento di venire all'armi, non già contro il partito Ugonotto, mà contro la stessa Città sua di Parigi, le cui dicerie più lo pungevano, che non lo travagliava la sussistenza di tutto l' Ugonottismo.

Avendo perciò fatto accostare alla Città diverse Truppe, e reclutato le proprie Guardie, li Parigini, che s'accorsero de' disegni del Rè, chiamorono à loro soccorso il Duca, il quale inviò subito diversi Comandanti per dirigerli nella difesa, con promesse di venire anch'egli in persona in caso ve ne fosse il bisogno. Il Rè di ciò avvertito fece comandare al Duca di non accostarsi punto alla Corte, per non sconcertare l'esecuzione de' progetti, che S. M. aveva fatti, li quali non soffrivano la sua presenza. Rispose il Duca, che pur troppo s'accorgeva, che quelli, ch'erano vicini à S. M. le persuadevano cose poco confacevoli al bene de' suoi affari, e massime le rendevano odiosa la propria persona; che però senza perdere il rispetto, che doveva al suo Rè, voleva andare à giustificarsi, mà che sarebbe andato senza la minima ombra di sospetto; poiche vi si portarebbe senza seguito alcuno.

1588

In fatti si pose in viaggio, e arrivò li 9. di Maggio à Parigi con la scorta di otto sole persone, mà à pena seppe il Popolo la sua venuta, che accorse in folla à corteggiarlo, e l' accompagnò con sì trasportate dimostrazioni di gioia, e d'allegrezza fino al Palazzo della Regina, ove andò à smontare, che questo senza dubbio fù per lui un giorno del più glorioso trionfo, che fosse giammai fatto ad alcuno Vincitore; mà fù anco il motivo al Rè di venire alla più strana, e crudele risoluzione, che potesse uscire da un petto disumanato dalla gelosia. Era stato informato il Rè dell' acclamazioni, che le voci comuni avevano fatto al Duca col chiamarlo *Colonna della Chiesa, Sostegno della Fede, e Protettore de' Cattolici*: di che sdegnato, come se queste fossero rimproveri à

lui

lui d'essere Persecutore della Religione, quando lo vidde entrare nella sua camera introdottovi dalla Regina, appena seppe contenersi, che non l'uccidesse con le proprie mani, a ciò pochi momenti avanti consigliato dalli Guasconi, che il Duca d'Epernon aveva messo presso il Rè: Mà trattenuto forsi dal rispetto della Madre, che glie lo aveva condotto, e dalla rassegnata umiltà, che mostrò allora il Duca coll'abbassarsi quasi a' piedi di S. M. nel farle la riverenza, e le parole composte delle quali usò con esprimere, ch'era venuto egli medesimo à portarle la sua Testa, quando fosse trovato Reo, lo licenziò con parole, che non gli assicoravano la vita, mà facevano dipendere le risoluzioni dagli effetti, che sarebbe per cagionare la sua venuta. 1588

Appena si fù il Duca ritirato à casa, che riflettendo al pericolo, ove si ritrovava, volle osare quelle maggiori cautele, che potevano assicurarlo in una tale congiontura. Fece però sapere a' suoi Dipendenti lo stato suo, e in breve quattrocento Gentiluomini vennero a prendere alloggio nel di lui Palazzo, ben risoluti d'entrare con esso à parte di tutti i pericoli, che sarebbe per correre. Con buona parte di questi ritornò, come gli era stato comandato dal Rè, il dopo pranzo al Giardino della Regina, ove scrivono alcuni, che il Rè aveva pensato di farlo assassinare, mentre sarebbe in conferenza: mà la bravura di tanti Soggetti, li quali in tutte le maniere vollero avere ingresso nell'Orto, e la molitudine di quelli, che salirono anco sopra le mura del medesimo per vedere, ò circondavano bene armati tutto il Palazzo, fù cagione, che non seguì cosa alcuna, e che il Duca doppo diversi ragionamenti col Rè circa le cose correnti, si ritirò illeso, mà altrettanto dubbioso, e diffidente, come dal suo canto il Rè aveva accresciuto l'interno suo sdegno contro di esso.

Come in tutte le maniere però voleva il Rè superarla, cercò altri mezzi per giungere a' suoi fini, e'l primo, che credeva efficacissimo per spogliare il Duca del suo Seguito, e ardenza, fù di cacciare d'ordine Regio da Parigi tutti i Stranieri senza avere riguardo al grado, ò qualità di chi si fosse. Mà l'esecuzione di questo Bando non era ne facile, ne possibile senza un grande sconvolgimento; Imperoche li Parigini, quali sapevano, che il Rè aveva risoluto di domarli con la forza, considerando nell'allontanamento di tanta gente la ruina della propria difesa, s'opposero alla gagliarda alla perquisizione, che li Ministri Reg facevano, ò volevano fare de' Forestieri, per obligarli ad uscire; da che nacque, che non fù mai possibile di rintracciarli, restando

così

così inutile e'l Bando, e lo sforzo fatto per eseguirlo.

Il Rè sempre più irritato di questa resistenza, fece all'ora entrare nella Città tutte le Milizie, che aveva pronte, e le dispose in varie Truppe ben'armate sopra li ponti, e luoghi principali, publicando di non avere altro pensiere, che di fare la principiata perquisizione de' Forestieri, senza attentare in modo alcuno alle persone de' Cittadini: mà questi prevenuti dall' opinioni, che il Rè volesse fare morire tutti i Capi principali della Lega, de' quali anco si era sparsa una lista, e punire il restante col sacco delle loro case, e avendo data colle campane all' arma per tutto, si posero immantinente sotto l'armi, secondo la direzione, già per l'avanti ordinata in questo caso temuto, e formando ripari con botte ripiene di terra, e di letame, con travi, e tavole, ed altri materiali, si viddero in uno instante tutte le strade chiuse da queste baricate, e le Milizie Regie sparse ne' diversi luoghi, riserrate fra esse, si che esposte a' colpi sicuri de' Cittadini non potevano ne riunirsi più, ne fare alcuna resistenza.

1588

Eccettuati però alcuni de' più temerarj della Plebe, li quali nel primo impeto del tumulto spararono alcune armi, e ammazzarono, ò ferirono circa sessanta Svizzeri, nessuno altro usò atti d'ostilità, gli Officiali, e Dipendenti del Duca di Guisa essendosi dispersi per i quartieri, e avendo trattenuto il Popolo, per altro irritatissimo, e al quale il minimo cenno averebbe bastato per portarlo à qualsivoglia disordine. Anzi il Duca di Guisa portatosi disarmato verso le Guardie Regie sequestrate, doppo avere loro parlato civilissimamente, ed essersi doluto a' loro Offiziali, *Che gli Emoli suoi avessero dati à S. M. li consigli violenti, ch'erano causa del tumulto, à fine solo d'opprimere la di lui innocenza, e quella di tanti buoni Cattolici, che non si erano uniti, che per la conservazione della Religione antica*, la fecero ricondurre come anco gli Svizzeri al Loure, e protestare al Rè, *Che mentre la Religione Cattolica fosse in sicurezza, e mantenuta nel dovuto stato, esso, e li suoi posti à coperto dalle machinazioni de' loro Nemici, erano in una sincera disposizione di prestare à S. M tutti i servizj, che i buoni Sudditi devono al loro Sovrano.*

Aveva protestato lo stesso alla Regina, e alli Messi, che il Rè gli aveva diggià inviato dal principio del tumulto, perche egli l'acquietasse, da che si conclude, come fà ancora il Maimburg, quanto evidente sia la di lui innocenza circa la Calunnia imputatagli d'avere avuto intenzione d' impadronirsi della Persona del Rè, e riserrarlo in un Monastero; Imperoche s' egli avesse

avesse avuto questo pensiere, niuno l'averebbe impedito nella confusione, ove tutto era nelle sue mani d'entrare nel Loure, e d'eseguirlo, e non averebbe rimandato, come fece, al Rè le sue Guardie senza usare loro la minima violenza. 1588

E dunque sicuro, che il Duca non ebbe altra intenzione in questo incontro, che d'ottenere ciò, che fece proporre al Rè quando la Regina ritornò ultimamente per trattare, cioè; *Che S. M. si contentasse d'allontanare dalla Corte que'suoi Favoriti, che abusavano così visibilmente della sua autorità, poi tutti quelli, che se gli farebbe vedere, che tenevano protezione, ò nodrivano una intelligenza pregiudiziale con gli Ugonotti, di dichiararlo egli Luogotenente Generale del Regno, come era stato suo Padre sotto il Rè Enrico II. con che sperava di renderle sì buon conto degli Ugonotti, che frà poco tempo non vi sarebbe altra Religione, che la Cattolica in tutto il Regno.*

Quale fosse di queste conditioni, che più spiacesse al Rè, ò quella di scacciare i Favoriti, ò quella di dare la sua autorità à chi egli odiava mortalmente, certo è, che non vi si potè risolvere, e che non ostante li consigli, che gli davano i più sensati de' suoi Ministri, egli s'apprese ad un partito del tutto indegno di S. M. che fù di fuggirsene quasi solo di Parigi, senza volere continuare altri Trattati, nel maneggio de'quali sogliono spianarsi le maggiori difficoltà, non si facesse altro guadagno che del tempo, il quale sà trovare rimedj alle cose più disperate.

Fù così precipitosa la sua fuga, (con la scorta di soli quindici Gentiluomini, e dodici Staffieri) che corse per molte miglia à gran galoppo, nè si fermò, che doppo svanito il timore di essere inseguito, rivolto alla Città, protestò di non ritornarvi più, se non v'entrava per una breccia fatta alle sue mura, doppo che l'averebbe ridotto in istato di non potere mai sollevarsi contro i suoi voleri. Ma il Duca informato di questa partenza, prevedendo quanta mole d'affari gli cadeva addosso, travagliò à mettersi in istato di sostenersi, e uscirne con decoro, e sicurtà dagli impegni, ove si ritrovava. Lo giustificava à pieno da ogni violenza l'essere stato vintiquattro ore, doppo rimandato le Guardie Regie, in faccia al Louvre senza avvanzare un passo, nè usare ostilità imaginabile contro chi si fosse del partito del Rè, ricevendo con cortesia tutti i Messi, che passavano dall'uno all'altro per trattare l'accordo, e così non avea egli dato causa alcuna alla ritirata del Rè: Mà già che questo aveva voluto farla, e pareva abbandonargli la Città, egli se ne pose in sicuro possesso, presidiandone i luoghi principali, come l'Arsenale, e la Bastiglia, e mutando alcuni Ministri del suo governo, de'quali non si poteva fidare; con che poi scrisse al Rè nelle maniere più sommesse; *Ch'egli, e tutti i Parigini erano pronti à rendergli una pienissima obbedienza, nè pretendevano, ò chie-* Maimb. ibib.

S

chiedevano altro, se non che si provedesse alla sicurezza della Religione, e de' buoni Cattolici, all'oppressione de' quali si travagliava per il cattivo consiglio di quelli, che tenendo intelligenza con gli Ugonotti, non pensavano, che alla ruina della Religione, e dello Stato.

1588

Questi sentimenti publicati in varj Manifesti inviati per tutte le Provincie a nome del Duca, e a quello della Città di Parigi, la quale invitava le altre ad unirsi con essa, *per la comune conservazione di loro stesse nella Fede Cattolica*, fecero, che quasi per tutto fù approvata la risoluzione de' Parigini, e lodato il Duca di Guisa come Protettore della Religione; Per lo che maggiormente confirmare nell' animo de' popoli, fece egli fare una solenne Deputazione di tutti gli ordini della Città al Rè, perche scordatosi del passato volesse ritornarvi, e provare gli effetti della loro sincera sommissione

Di più il Padre Angelo di Giojosa, che dal posto di Favorito del Rè aveva passato alla vita de' Cappucini un'anno avanti, fù l'autore, e'l Consigliere d'una Processione, nella quale avendo egli una corona di spine in testa, e su le spalle una Croce ben grossa di legno, e moltissimi altri in abito di Penitenti, battendosi, e salmeggiando, andarono in questa positura sino a Ciartres, ove il Rè si era ritirato, e entrati in Chiesa, mentre S. M. vi si ritrovava, le esposero con tutta umiltà le medesime istanze, con che, e li maneggi della Regina Madre, la quale, restata in Parigi, continuava di trattare, si sarebbe venuto ad una sincera reconciliazione, se la malizia d' alcuni, corrompendo l'animo del Rè, non avesse fatto terminare l' affare con una catastrofe indegna ugualmente e del coraggio del Rè, e de' servitj, e della pietà del Duca.

Instava questo sopra una nuova dichiarazione di guerra agli Ugonotti, con le forze della Lega, della quale il Rè dovesse di nuovo dichiararsi il Capo, e sul bando dalla Corte de' Favoriti, i quali continuavano ad abusare dell'autorità Reale a fomento dell' Eresia: Il genio effeminato del Rè non volea, nè le fatiche della guerra, nè la privazione delle sue Creature, l'ostinato affetto alle quali, oltre la perdita di tutto il suo concetto appresso il Mondo, vedeva egli rilevare l'importanza del comun riposo; Onde sollecitato da queste (come è assai simile al vero) risolse di scansare la guerra, e conservarle con la sola perdita del Duca, il quale determinò allora positivamente di farlo morire alla prima occasione. Mandò perciò alla Madre autorità di concedere quanto veniva richiesto, intimando per il mese di Settembre venturo gli Stati Generali à Bloes, ove si sarebbero trovati i modi di mettere il tutto in piena esecuzione. E per far vedere, che parlava sinceramente, e come per dare la prima sodisfazione agl'Interessati, la quale pendeva dal solo suo arbitrio, fù comandato al Duca d'Epernone di ritirarsi dalla Corte, benche dalle

cose,

cose, che seguirono, questa partenza, resti assai avverato, che la sua disgrazia non era, che apparente. 1588

Di più, senza aspettare gli Stati, fece ancora l'Editto solenne, che fù poi chiamato di Reunione, e ricevuto nel Parlamento il 12. Luglio, col quale *giurava d'impiegare tutte le sue forze, senza sparagnare la propria vita, per esterminare dal suo Regno tutte l'Eresie condannate da i Concilj della Chiesa Cattolica, e massime da quello di Trento, senza volere mai nè pace, nè tregua con gli Eretici*. Comandava *à tutti i Principi, Signori, e Gentiluomini, e in generale à tutti i Sudditi suoi di fare lo stesso giuramento, come ancora quello, che succedendo la sua morte senza Prole, di non ricevere alcun Rè Eretico, ò Fautore d'Eresia: Dichiarava Ribelli, rei di lesa Maestà, e decaduti da qualsivoglia grazia, e privilegio tutti i particolari, e le Città ancora, che ricusassero di prestare questo giuramento*. Prometteva *di non dare mai alcuna carica militare, a chi non facesse publica professione di Religione Cattolica, Apostolica, e Romana: lo stesso degli Offizj di Giudicatura, e delle Finanze*. Riconosceva *per suoi buoni Sudditi, e Vassalli, quelli, che si erano uniti contro gli Eretici, e voleva fosse considerato per non accaduto, ciò ch'era seguito in Parigi, e altrove, per questa occasione promettendo sopra la sua Reale parola, di non farne mai alcuna ricerca, ò castigo*.

In oltre, per coprir meglio la sua dissimulazione, accolse il Duca di Guisa con tutti i segni di stima, e d'affetto, che seppe mai esprimere, e lo mise in possesso della sua Intendenza Generale sopra tutti gli Eretici, e dichiarando il Cardinale di Borbone suo Successore, ed Erede, col conferirgli tutte le prerogative annesse a questa qualità, diede alli più diffidenti un plausibile motivo di credere, ch'egli era realmente riconciliato.

Ma non era così, e'l Rè più che mai penetrato dal suo risentimento, non aveva fatto questi passi, che per tirare il Duca al precipizio, poco curandosi delle sue parole, e giuramenti (li quali sogliono osservarsi inviolabilmente agl'Infedeli stessi) purche giungesse al punto d'eseguire le sue vendette. Ebbe il Duca diversi motivi in poco tempo d'entrare in nuovi sospetti della fede del Rè, massime vedendo avanzare alle Cariche principali, quelli, che gli erano stati sempre poco amici, e apertamente rigettati dagl'impieghi tutti quelli, che avevano consigliato al Rè la pace con esso, come furono il Cancelliere Civerni, li Presidenti Bellieure, e Brulart, e Villeroy, e Pinart Segretarj di Stato. Tuttavia, come, che egli operava sinceramente, che tutto pareva dipendere dalli vicini Stati, egli dissimulò ogni cosa, e appoggiando la propria sicurezza alla sua buona fortuna, e all'affetto universale, si portò à Bloes sul fine di Settembre à vedere cosa mai di nuovo gli preparava il Destino.

Cominciarono gli Stati con due azioni di gran pompa, e apparen-

te divozione, comandate dal Re, cioè una Generale Comunione, nella quale il medesimo Rè volle avere à lato il Duca, per ricevere con esso il Corpo di GIESU CRISTO dalle mani dello stesso Sacerdote, che fù il Cardinale di Borbone, e autenticare con questo terribile, ed adorato Pegno, preso in uno stesso tempo, la sua vera, e perfetta reconciliazione. Indi il Rè avendo dato principio alle Sessioni con un Discorso studiato, nel quale però non potè contenersi dal far conoscere, ch'egli non si scordava punto del passato, questo cominciò a mettere confusione negli animi, col timore di vedere nascere sconcerti; timore, che fù ben tosto accresciuto, quando il Rè ebbe compreso, che tutti i Deputati, e massime li Presidenti, eletti in ciascun'ordine, dipendevano dal Duca, di che ne mostrò un'aperto risentimento.

Maimb. Ist. de la Ligue l. 3.

Giurato da tutti nella seconda Assemblea come legge fondamentale del Regno l'Editto dell'ultima pacificazione, col proporre al Rè diversi Capi di Riforma nel governo, s'accrebbe, e divenne maggiore la sua indignazione, non potendo egli soffrire di vedere restringere la sua autorità, ch'è il solo fine di tutte le radunanze di questa natura; poiche restarebbero inutili, se tutto dipendesse da i Rè, massime quando questi si danno a seguire più il proprio capriccio che la ragione; Onde negato e'l sollievo delle Taglie, ò gabelle, e l'accettazione del Concilio, e l'esclusione del Rè di Navarra dalla successione alla Corona, come vidde cha ogni giorno se glie ne facevano instanze più vive, attribuendo il tutto al Duca di Guisa, il quale sapeva essere l'anima de'Stati, risolse di liberarsi da queste odiose preghiere con dare un'altra più premurosa occasione a' supplicanti di divertire li loro offizj.

Risolse dunque di nuovo la morte del Duca, tutto che dissuaso da questo da'suoi, a'quali comunicò il suo pensiere, e ch'ebbero ardire di rapppresentargli di quanto scandalo nel Mondo, e di quanto poco decoro al suo nome era per riuscire una tale risoluzione, la quale assai meglio poteva eseguire con le forme apparenti di qualche giustizia, facendolo arrestare, e formargli il processo. Non giovarono queste considerazioni ad Enrico prevenuto dall' odio acerbissimo, che portava al Duca; Onde dopo, che un Capitano delle sue Guardie per nome Grillon gli ebbe ricusato di prestare le mani ad un fatto così indegno, si valse d'un tale Lognac, che aveva da alcuni anni fatto Capo d'una Guardia di quarantacinque Gasconi novamente instituita a persuasione del Duca d'Epernone, il quale gli promise, ch' ei sarebbe ministro sicuro da compire l' assassinamento.

Questa deliberazione non fù così segreta, che il Duca non ne avesse diversi riscontri, e non consigliasse con i suoi più confidenti cosa più gli giovava di fare in una congiuntura così delicata. Vi fù chi lo

con-

consigliò d'allontanarsi, e mettere la sua persona in sicuro contro il parere, e la confidenza degli altri, che non volevano temere un caso così atroce, come quello di fare uccidere un sì grande, e riverito Principe in faccia a tante migliaja di persone, che l'adoravano, e dopo d'avergli date tante marche sagre, e civili di riconciliazione. Le ragioni d'un giusto sospetto erano, che il Rè era riconosciuto dissimulatissimo, e che com'era posseduto dalle due passioni di odio, e di timore contro il Duca, non era sicuro lo sperare che valesse alcun giuramento per trattenerlo d'eseguire ciò, che avesse progettato. In fatti lo riconobbe il Duca, e se n'espresse ancora in questa occasione; ma considerando d'altra parte l'imbarazzo, ove il Rè si metterebbe col farlo morire, sperò, che un giudicioso riguardo dovesse prevalere in questo caso, e raffrenar qualsisosse sdegno, onde prese la fatale risoluzione di restare, e di non fare apparire alcuno segno di timore, ò di diffidenza.

1588

Giunse il venerdì 23. di Decēbre destinato dal Rè all'esecuzione del fatto. Erano cicra le diciasette ore della mattina radunati tutti li Signori in diverse Sale, quando portata la parola al Duca, che il Rè lo chiamasse nel suo gabinetto, e questo per andarvi passando per un corridore vi fù assassinato dalli Gasconi di Lognac senza potere parlare, e immantinente doppo fatti arrestare, e mettere prigioni il Cardinale di Guisa, e l'Arcivescovo di Lione, li quali al rumore udito s'avvanzavano verso il luogo dell'esecuzione, e poi il Cardinale di Borbone, la Duchessa Madre del Duca di Guisa, il Principe di Gioinvilla suo Figlio, li Duchi d'Elbauf, di Nemours, e Brisac, insieme con diversi altri di varia conditione, che si ritrovavano tanto nel Castello, quanto in diversi luoghi della Città. Speso il restante di questo giorno infelice dal Rè in consulti cosa dovesse fare del Cardinale di Guisa, e da questo in preparazioni Cristiane alla morte, la quale non dubitava essere vicina, doppo, che conosciuto meglio il suo stato, ebbe acquetati i primi risentimenti della perdita del Fratello, che come scrivono alcuni, gli cavarono di bocca ne' primi impeti della collera alcune parole poco rassegnate, la mattina seguente, fù questo circa l'ora medesima del giorno passato, chiamato anch'esso alla Camera del Rè, e nell'andarvi, assassinato da quattro manigoldi, indotti a questo fatto con lo sborso di quattrocento scudi (perche gli uccisori del Duca non vollero mai porre mano nel sangue d'un Porporato) Indi perche non restasse cosa alcuna di persone così odiose al Rè, ò come diceva esso, perche li Popoli non venerassero per sante le loro reliquie, fece il Rè consumare le carni dell'uno, e dell'altro nella viva calce, e bruciarne l'ossa nella sua presenza.

In vano s'affaticò il Cardinale Morosini Legato del Papa, saputa la prima esecutione del Duca, d'interporre li suoi offizj per la perso-

na

na del Cardinale di lui Fratello; qualche instanza, che ne facesse portare, gli fù sempre negato l'abboccarsi col Rè, al quale poi avendo avuto occasione di parlare il terzo giorno, cioè il 26. di Decembre, raccordò coraggiosamente le censure incorse per la morte d'un Cardinale, e lo pregò d'astenersi dalla Chiesa, fin che avesse ottenuto dal Pontefice l'assoluzione.

1588

Così morì in età di quarantadue anni Enrico di Lorena Duca di Guisa, Principe così compito, e ornato di tante perfezioni di corpo, e di spirito, che li suoi Ammiratori non gli hanno saputo mai a bastanza predicare, nè gli stessi suoi nemici hanno ardito negargli. Negargli dico nel tempo, che la forza prevalendo, e 'l suo partito essendo considerato dal Rè per fazione ribelle, era forza mostrare di non approvarlo: mà che dopo un Secolo passato, che gl' interessi essendo diversi, resta libero il campo alla verità, senza offendere alcuno, è meraviglia, che si trovino Scrittori, ne' quali tanto vaglia la prevenzione, che osino scrivere, e dare per verità tutto ciò, che la malignità, l'adulazione, e l'invidia cieche, e venali publicarono allora di più odioso per iscreditarla. Trà questi è il già citato Maimburgo, il quale avendo fatto il Processo al Padre, come abbiamo veduto nel Terzo Libro di questa Storia, non teme ancora di condannare il Figlio, e forsi per fare la sua Corte in un tempo, ove la Casa di Lorena si vorrebbe ancora più abbassata, hà descritto a modo suo le trame, overo l' operazioni di quella, che sotto nome di Lega chiama *fazione vile, e ingiusta*, animata dalla funesta ambizione, e ribellione del Duca di Guisa.

Dissi à modo suo, perche così egli esprime se stesso nell' Avvertimento, che premette al Libro, protestando *d'avere preso da ciascuno de' diversi Autori, che hanno scritto la Storia di que' tempi, qualche particolarità, per fare di tutte insieme un nuovo corpo di Storia, che avesse poi una faccia, e un' aria tutta differente da quella, che hà negli Autori, che l'hanno preceduto; in che consiste* (dice egli) *la finezza, e la beltà di questa sorte di Composizioni, e ciò, che fà, che si può pretendere legitimamente alla gloria dell' Invenzione, e che si hà il gusto di fare apparire una nuova Storia*. Veramente non si può negare, che lo scrivere una Storia così, e scrivere una Storia di nuova Invenzione, essendo cosa facile collo staccare le sole particolarità, che possono servire a qualche fine, di fare apparire le cose nuove, e del tutto differenti di quello sono negli altri Autori, e in se medesime.

Mà come soggiunge egli medesimo nello stesso avvertimento; poiche *un' Istorico non è nè il testimonio, nè il giudice de' fatti, che riferisce, per decidere se sono degni di biasimo, ò di lode*, chi deve sperare senza affaticarsi à prevenire il giudicio di chi legge, che chi vorrà riflettere spassionatamente sù le cose fin quì narrate, le quali sono quasi tutte cavate dall' Autore medesimo, trouarà in esse tanti motiui di mostrarsi

ſtrarſi fauorévole alla memoria del Duca di Guiſa, e della Lega, quãti ne dà l'Autore ſopradetto di condannarli. Per giudicare con più fondamento delle coſe è d'uopo in primo luogo conoſcere la Perſona, e la qualità di quello, che fece morire il Duca di Guiſa, eſſendo pur troppo vero, che l'azioni pigliano l'impronta delle diſpoſizioni dell'animo, di chi le fà, le quali eſſendo viziate, di raro laſciano luogo à ſcuſare quelle, come da torbida ſorgente, non ſogliono ſcaturire acque pure. Ora oltre la peſſima educazione, ch'ebbe il Rè Enrico dalla Madre, e'l tenore della quale fù di non contradirgli mai in alcuna ſua inclinazione, buona, ò cattiva ch'ella foſſe. Egli è certo in particolare di queſta Storia, che in vece d'eſtinguere l'Ereſia, come tante volte avea giurato, egli le diede non ſolo il tempo di reſpirare doppo le battaglie, che avevano perduto gli Ugonotti, ma che ſenza alcuna neceſſità apparente, le concedette Paci favorevoliſſime. Quale meraviglia dunque, ſe il Popolo, che col ſuo zelo non giudicava, che dell'apparenze di queſta poca volontà di diſtruggerlo, ſi faceva lecito di mormorare della condotta del Rè, e cominciò a cercare i mezzi d'obbligarlo, ſenza perdergli la ſommiſſione à ſoſtenere la qualità di Criſtianiſſimo, con fatti corriſpondenti al nome.

1588

Davila nell'Iſt. delle guerre Civ.

Si formò la Lega, ò Unione delle Città à queſto effetto. Queſta in qualſivoglia de' ſuoi Articoli ſin'ora publicati, non preteſe mai altro, che la ruina degli Ugonotti; Baſtava dunque, come fece il Rè Enrico in alcune occaſioni, à dichiararſene il Capo, e operare da ſenno, per roverſciare tutte le ſoſpette machine, d'una preteſa ribellione; poiche ſe v'era qualche altro fine ne' Capi della Lega, li Popoli così ne ſarebbero ſtati chiariti, e gli averebbero abbandonati. Mà voleva il Rè eſſere Capo della Lega, voleva ſpremere, come fece a queſto titolo immenſe Contribuzioni dal Clero, e non maneggiare altra Guerra, che quella di gareggiare con i ſuoi Favoriti, di chi foſſe maggiore, ò la liberalità in sè à donare ſenza conſiderazione, ò la sfacciatagine in eſſi di ricevere ſenza merito l'eſorbitanti profuſioni di queſti ſuſſidj.

Non giovavano punto l'altre qualità d'Enrico, à conciliargli la ſtima, e l'affetto de' Popoli, e fare credere, ch'ei foſſe per fare le coſe neceſſarie à ſoſtenere il ſuo ſtato; Imperòche quantunque, avanti d'eſſer Rè, aveſſe moſtrato tal valore, che tirò ſin dalla Polonia li ſuffragj di quei nobili, che gli diedero la Corona del loro Regno, ſi diede poi à tali baſſezze, che ancora oggi arroſſiſce la Storia nel ramentarle. Chi lo crederebbe, ſe non lo ſcriveſſero gli Storici più divoti della Francia, che quell'Eroe; ritornato nel ſuo Regno, il quale pure aveva tanto biſogno nella confuſione, ove ſi ritrovava, della ſua prima bravura, immemore, e dell'urgente neceſſità, e della prima gloria, ſe ne paſſaſſe il tempo di dare le battaglie à carezzare Cagnuo-

Perefix nella Vita d'Enric. IV 1. p.

gnuoli, insegnare à parlare a' Pappagalli, à ballare, e quello, ch'è la più indegna bassezza, à lasciarsi trattenere in un'ozio scioperato da quattro Favoriti, ugualmente odiosi per le viziose qualità delle loro Persone, e per l'abuso insolente del favore, che godevano?

1588 Cosa potevano giudicare i Popoli dell'affettate dimostrazioni della sua pietà, delle Discipline, che portava attaccate alla cintola nelle Processioni, nello stesso tempo, che lo vedevano, ad istanza del Rè di Navarra ampliare gli Editti in favore degli Ugonotti, senza alcuna occasione, continuare loro le Piazze di sicurtà, dopo spirato il tempo del conceduto possesso, abbracciare alla medesima richiesta la protezione de' Gineurini, e soffrire, che da quella infelice Sede dell'Eresia inondassero diluvj di Ministri Predicanti nella Francia, di che s'era tante volte doluto Carlo IX. e quello, che à pena pare credibile, che il genio del Rè Enrico fosse così affezionato al Rè di Navarra, che per farlo regnare nella Francia, senza prendere altre sicurezze per la Religione Cattolica, un giorno, che si trovava male, e si credeva avvelenato, gli persuase, anzi comandò, che subito, che sarebbe egli morto, ammazzasse il Fratello Duca d'Alenzon, che viveva ancora, e così s'assicurasse la Corona; Il che fece tanto orrore al Rè di Navarra, che ricusando di salire su'l Trono con tale Parricidio, non seppe promettergli cosa alcuna in un'affare di tanta sua importanza?

Spon. Hist de Genev.

Peref. fix. ib.

Quale meraviglia dunque, se con queste disposizioni di sì poca premura per le cose della Fede, e di tanta avversione al proprio sangue, concepì un'odio implacabile contro il Duca di Guisa, la cui gloria faceva apparire più sprezzabili le proprie debolezze, e se preso il pretesto di punirlo d'una Lega, che non ebbe (per quanto si conosce) altro fine, che di stimolarlo alla Guerra contro l'Eresia, anzi di farlo obbedire da' suoi Sudditi ribelli, lo fece così miseramente trucidare, egli, e'l Fratello Cardinale, che non poteva essere colpevole d'avere aspirato alla Corona, e non ancora sazio fece calcinare in sua presenza i Corpi, e bruciar l'ossa; specie di vendetta, che ha più del furioso, che dell'Umano! E' ridicolo il fare un'Eroe del Rè Enrico III. e non potere riferirne, che delle miserie, in vece d'azioni degne di quel Carattere. S'egli aveva tanto petto, perche non parlare, perche non allontanare il Duca di Guisa dagli affari, con quel tenore di comandamento, che sà tanto ben dare la legge a' più sollevati, quando i Rè vogliono essere obediti?

Che non sia poi giamai lecito d'usare la forza per impedire (mancando gli altri mezzi,) che un Regno Cattolico non cada nell'Eresia, non sò come questa moderazione potrassi accordare col pregio di Cristianità, del quale si vanta singolarmente la Francia; poiche ciò è sottoporre la Fede, e la Religione all'arbitrio d'un Regnan-

gnante, il quale quando (permettendolo così Iddio) vorrà abbracciare qualche credenza peregrina, non mancherà con la sua autorità, e'l suo esempio di tirarvi i Popoli, come pure troppo deplorabile se n'è veduto il Caso ne' Regni d'Inghilterra, e del Nort, ove se vi fossero stati de' Duchi di Guisa, e de' Cattolici assai zelanti per collegarsi al mantenimento della Religione primiera, ella forsi non vi si sarebbe così miseramente estinta, come per altro la Religione Cattolica non si sarebbe conservata nella Francia all'arrivo di Enrico IV. alla Corona, non ostanti tutte le visioni del Maimburgo, s'egli avesse trovato il Regno in quella vile rassegnazione, ch'esso propone; e se nessuno avesse somministrato à quel gran Rè altri motivi, che di coscienza, per farlo rauvedere. *Illud veriùs dixissent Religionem Catholicam reliquas esse Fœderis sacri; Nisi enim hoc esset numquam Henricus, numquam Henrici Filii, Nepofque; sicque numquam Gallia Hæresim exuisset.* Ma torniamo all'Istoria.

1588

Sfondr. de Abusu Francbisarū contra Apologistam Lavardini.

Come per dar colore all'esecuzione delli Duca, e Cardinale di Guisa, bisognava ancora risentirsi contro tutti quelli, ch'erano impegnati nella Lega, perche il Mondo potesse credere, che non per livore particolare, mà per interesse publico della Corona si era mosso à farli morire, fece arrestare, e mandare prigioni in Amboesa li Duchi d'Elbeuf, e di Gioinville della stessa Casa di Lorena, come anco il Cardinale di Borbone, e l'Arcivescovo di Lione, essendoli mancati li Duchi di Mena, altro Fratello degli Vescovi, e d'Omala della stessa Casa, che si ritrovava à Parigi, come il primo era à Lione, preavisato, che il Rè mandasse il Colonello d'Ornano per fermarle, ò ucciderlo, se ne fuggì, e si sottrasse alla morte. Mà queste disposizioni in vece d'accomodare le cose, le gettarono in maggior disordine; il Pontefice Sisto V. essendosi apertamente dichiarato contro il Rè, e avendolo publicato caduto nelle Censure fulminate contro gli uccisori, e detentori violenti de' Porporati, come diggià il Legato Morosini glie lo aveva protestato in Parigi, quando ebbe la sua prima audienza doppo seguita l'esecuzione. Le Città principali del Regno, come se il Rè avesse fatto publica professione d'Ugonottesimo con questa strage, se gli ribellarono à gara una dell'altra, e in Parigi particolarmente le cose passarono così avanti, che non solo settanta Dottori della Sorbona, *nemine refragante*, dichiararono il Rè Enrico decaduto dal Trono, e tutti i Sudditi assoluti dal giuramento di fedeltà, mà lo stesso Parlamento, doppo carcerati alcuni Senatori, sospetti d'aderenza al Rè, dichiarò il medesimo, con farne abbattere da' luoghi publici, e villaneggiare le Statue, e l'armi, e con istituire Giudici per fare il Processo, e'l castigo degli uccisori delli Duca, e Cardinale di Guisa.

Maimb. Ist. de la Lig. l. 3.

Intanto, cioè ne' primi giorni dell'anno 1589. morì la Regina Caterina

1589

 terina

terina di Medici di dolore, come alcuni scrivono, della precipitosa
1589 risoluzione del Rè, della quale meglio di lui prevedeva le funeste conseguenze, e perciò le aveva risposto, quando esso le diede parte della morte de' Guisi, che nõ credeva giamai, *che dovesse così ben saper cocire, come aveva tagliato*: e si può dire, che questa morte non poteva arrivare più à contratempo; poiche ella privò il Rè d'una Madre, la quale con la meravigliosa perspicacia del suo ingegno essendo abile à trovare ripiego à tutto, l'avrebbe potuto utilmente servire nelle torbolenze seguite. In fatti parve il Rè, doppo essersi impegnato in una così pericolosa carriera, mancare di spirito, e di consiglio nel primo passo, mentre in vece di salire à cavallo, e sostenere con la mostra dell'intrepidezza necessaria in simile occasione, ciò che aveva eseguito, e prevenire gli sforzi della Lega, perdette il tempo in fare delle dichiarazioni, e Apologie inutili, le quali in vece di persuadere, non facendo, che irritare maggiormente gli animi, portarono le cose all'estremimità le più disperate.

Contentossi, in vece d'andare subito ben armato à Parigi, ove il Popolo senza Capo era ancor dubbioso del partito, che dovesse prendere, di mandarvi la Duchessa di Nemours, Madre del Duca, e Cardinale morti, ad offerirle la pace à condizioni tanto più sospette, che queste erano di vantaggio eccessivo. Scrisse con l'istessa facilità, al Duca di Mena, il quale sapeva essere informato dell' ordine dato d' ammazzarlo, e le offerì tante pensioni, e governi, che questo entrò in diffidenza sempre maggiore, che non se le facessero tali partiti, che per attirarlo nella rete; Onde più per sicurezza della propria vita (perche egli non aveva il coraggio del morto) che per ambizione, si lasciò consigliare d'andare à Parigi, ove il Popolo impaziente lo bramava per conferirle l'autorità, che haveva avuto il Fratello; Il che fece dal suo Governo della Borgogna, ove si era ricoverato da Lione, con tanta comitiva di Truppe, e di Nobiltà, che accorse ad unirseli, ch'entrò à Parigi quasi con un'intiero Esercito, e vi fù ricevuto con le più appassionate acclamazioni, che il zelo, e l'affetto potessero cagionare.

Visitò, e confermò questa, e fuori di strada le Città principali, le quali di nuovo eransi dichiarate per la Lega, disponendovi le cose più importanti per conservarle in queste disposizioni, e trattandosi della carica, col titolo della quale dovesse maneggiare l'autorità del comando, doppo ricusato il Trono, e'l titolo di Rè, che le fù offerto, prese quello di Luogotenente Generale dello Stato, e Corona di Francia, attesoche il Popolo furioso alle prime nuove della morte de' Guisi, aveva dichiarato il Rè Enrico privo della sua dignità, e roversciatone, come fù detto, le Statue, e l'armi ovunque si trovarono esposte. Il Duca di Mena in possesso dell'autorità suprema, per

Maimb. ibid. l. 3.

con-

consfervarvisi, considerando, che il Consiglio della Lega, ch'era di quaranta Soggetti, le pareva troppo assoluto, lo accrebbe sotto spe- 1589 cie d'impiegarvi i Principi, ed altre persone qualificate, e così lo riempì delle sue Creature, fin che queste superarono il numero dell'altre; Indi come quasi tutte le Provincie del Regno eransi dichiarate contro il Rè, ebbe che fare d'inviare in tutte gli ordini necessarj per prepararsi alla guerra, che doveva dubbitare apparecchiarsi, e doversi maneggiare con tutta l'animosità de' partiti irreconciliabilmente Nemici.

Il Rè la principiò dal suo canto col dichiarare li Duchi di Mena, e d'Omala, e le Città collegate colpevoli di Lesa Maestà, e col cessare d'autorità Reale le nuove cariche, e governo; mà come non bastavano le dichiarazioni, ove la forza in contrario aveva preso troppo profonde radici, non restando al Rè altro partito, collegossi col Rè di Navarra, e con la fazione Ugonotta, per valersi del suo soccorso contro la Lega. Questo finì d'alienare da esso gli animi del restante de'Cattolici, li quali, fin'all'ora restati sospesi, insorta, e prevalendo nel comune l'opinione, che il Rè Enrico avesse in fatti nel cuore poco buoni sentimenti della Fede, si diedero à crederlo; poiche à tanti altri sospetti aggiungeva l'evidenza della sua unione con gli Ugonotti, a' quali anco per ostaggio, ò per mercede del soccorso, che ne aspettava, si vedeva consegnare nuove Piazze, e nuovi Editti.

Non mancò il Rè di Navarra, à valersi con tutta la destrezza d'una simile occasione, la quale, costituendolo, per così dire, arbitro della Persona del Rè, e mettendogli in mano l'armi col nome, e autorità Reale, gli assicurava la Corona in caso di mancanza senza prole del medesimo Rè, il che non pareva lontano di succedere. Mà il Legato Morosini, che non aveva potuto impedire questa confederazione, volendo ancora tentare un'ultimo sforzo per renderle inutile col riunire il Rè alla Lega, dimandò, ed ottenne una nuova commissione per trattare col Duca di Mena, e fattasi promettere una sospensione d'Ostilità per dieci giorni, si partì dalla Corte per andare a ritrovarlo. Egli gli rappresentò tutte le considerazioni più potenti, che seppe imaginare per ridurlo alla pace, pregandolo almeno quando diffidasse dalla sincerità del Rè di rimettersi al Pontefice, il quale entrarebbe Mallevadore dell'esecuzione delle promesse: Mà era tanto inasprito l'animo del Duca, che quantunque mostrasse ogni rispetto verso Sua Santità, protestò tuttavia sempre, *che nè esso, nè li suoi s'accordarebbero mai à pregiudizio della Religione con un'Huomo, che non ne aveva alcuna, e'l quale si era unito con gli Ugonotti contro Cattolici: Che non voleva sentire parlare d'accordo con un perfido, che non aveva nè onore, nè fede, e che non era per fidarsi giamai alla parola di quello, che aveva fatto così trucidare i suoi Fratelli, violando con una*

orribile perfidia, non solo la publica fede, mà il giuramento, che aveva fatto sopra il Sacrosanto Sagramento dell'Altare.

1589 Il Legato veduti inutili li suoi Offizj, nè volendo ritrovarsi alla Corte insieme col Rè di Navarra, il quale doveva portarvisi dopo l'ultima Confederazione, prese congedo dal Rè per ritirarsi, come fece, sotto pretesto d'andare à rendere conto al Pontefice della sua Legazione; Con che abboccatisi i Regi presso Turs, ove il Rè Enrico erasi ritirato da Bloes, e stabilito fra loro di portare il primo colpo della guerra à Parigi, ritornò il Rè di Navarra al suo Esercito per affrettarne l'unione con i Regj, ed eseguire la concertata impresa. Seguirono però avanti questa unione varj cimenti particolari trà le Truppe, che si portavano per servire all'uno, e all'altro Campo, e le quali tentarono per istrada la sorpresa, ò fecero l'assedio di diverse Piazze meno importanti: Mà arrivato al Rè un rinforzo di dodici mila Uomini trà Svizzeri, e Tedeschi, e unite le sue forze con quelle del Rè di Navarra in un'Esercito, che sorpassava il numero di quaranta mila Combattenti, fù formato l'assedio di Parigi, e ben presto ridotto alla necessità, creduta inevitabile di soccombere, se un nuovo accidente non mutava la faccia delle cose.

Questo fù la morte del Rè Enrico III. datagli da un'Assassino per nome Giacomo Clemente, con una coltellata nel ventre, mosso, come credeva esso, da un buon zelo di liberare la Città, e'l Regno tutto dall' Eresia, la quale vivendo il Rè, stimava dovere essere la dominante, e la sola, dopo l'unione di lui col Rè di Navarra. Il Rè Enrico morendo (il che seguì il secondo d'Agosto, un giorno solo dopo la ferita) dichiarò il Rè di Navarra suo legitimo Successore, esortandolo però ad abbracciare la Religione Cattolica, se voleva essere riconosciuto, e regnare quietamente. Questa condizione, che il nuovo Rè vedeva esser pur troppo necessaria, se voleva godere il frutto della dichiarazione sopradetta, lo pose in strettezze grandissime; Imperòche tutto, che gli Ugonotti delle sue Truppe, baldanzosi, e di già presumendo tutto della nuova Successione, l'avessero riconosciuto, e salutato Rè con inesplicabile allegrezza; restavano tuttavia li Cattolici in maggior numero, e con forze in tutto superiori alle sue, li quali, senza questa professione di Fede Cattolica, non v'era speranza, che si riducessero mai à riconoscerlo, anzi essendo facile, che si riunissero con la Lega, gli potevano continuare la Guerra sino all' ultimo suo esterminio.

La disunione tuttavia, che si ritrovò frà questi circa le condizioni di riconoscerlo, alcuni volendo cavare i loro vantaggi particolari, altri offerendogli una più generosa obediĕza, fù causa, che dopo dimostrata una generale disposizione di rispetto verso S. M. la maggior parte si ritirò sotto diversi pretesti con le sue Truppe dal suo Campo,

po,

po, molti anco di essi passando apertamente alle parti della Lega, con la considerazione, che il Rè essendo morto, con il quale avevano cõ- 1589 battuto per non essere ribelli, ora che si trattava di mettere la Corona in Capo d'un Principe Eretico, stimavano in ciò d'offendere la Religione; onde avvicinandosi alla Città il Duca di Nemours da una parte, e'l Duca di Lorena facendo lo stesso da un'altra, ambi due per soccorrerla, si vidde il Rè obbligato, per non essere colto in mezzo, à levare l'assedio, e distribuire le sue Truppe nelle Piazze della Provincia di Normandia, oue aueua aderenze maggiori, e ove sperava di ricevere in breve un soccorso da Inghilterra.

Il protesto della Nobiltà Cattolica, nel separarsi dal Rè di riconoscerlo per Sovrano, come fù detto, non era tale, ancora, ch' egli se ne potesse prevalere, e fare sopra di esso fondamento, per avvanzare sicuramente li proprj interessi; poiche egli attaccato, ò ristretto à quattro condizioni, ch'egli non volea, ò non poteva accettare senza cadere in nuovi imbarazzi. Erano queste *di farsi instruire, ciò era convertirsi, ed essere Cattolico nel termine di sei mesi: di non permettere altra Religione, che la Cattolica in tutto il Regno: di non dare carica alcuna, à chi fosse convinto d'avere sentimenti meno, che Cattolici, e d'attendere dal Pontefice l'approvazione de' medesimi patti*; Onde dopo d'avere trattato inutilmente d'addolcirle, fù obbligato à lasciarle senza risposta, e d'attendere dal tempo apertura à nuove rivoluzioni, che facilitassero l'unione.

In tanto li Capi della Lega vedendosi in qualche modo liberati da' pericoli, fecero nuove istanze al Duca di Mena d'assumere il titolo di Rè, e fattosi una volta riconoscere, tagliare le radici alla disunione; poiche quando li Cattolici vedessero un Rè posto su'l Trono, non averebbero alcuna occasione di restare sospesi: ma il Duca, che prevedeva quanto gli sarebbe difficile il conservare questa qualità, quando l'avesse presa, per la differenza de' genj, e dell' inclinazioni, che regnavano in tutti gli ordini, ricusò costantemente l'invito, anzi fece, che il Supremo Consiglio della Lega dichiarasse Rè, sotto nome di Carlo X. il Cardinale di Borbon, tutto che ritenuto ancora prigione nel partito del Rè, come il Principe più congiũto di sangue all'ultimo Rè Enrico III. Questo fù un nuovo motivo alla Lega di ravvivare il suo zelo, per liberare con la forza il nuovo Rè dalle mani di quelli, che lo ritenevano; Di che prevalendosi il Duca di Mena, e riposto perciò l'Esercito in campagna, lo condusse nella Normandia, ove avea inteso, che il Rè di Navarra assediava Roano, e vi arrivò con tanto strepito, e rumore, che il Rè fù obbligato à levare l'assedio, e ritirarsi verso il Mare appresso Dieppe, oue in una Terra, ò Villaggio, chiamato Arques, si diede à fortificare il suo Campo, che non arriuaua in questa ritirata à otto mila Combattenti.

Il

Il Duca di Mena, che lo seguitava con un' Esercito di vinticinque mila Uomini, andaua battendo la campagna, come se si fosse incaminato ad un Trionfo, e non ad una Battaglia, facendo conto, dopo auere ristretto il Rè in questo cantone, da doue non poteua scappare, come diceua, se non si gettaua in Mare, d'obbligarlo à fare giornata, e con la vincita di questa decidere in ultima contesa della Corona; poiche perdendola il Rè aueua perso tutto, nel qual caso supponeuasi, che la sua intrepidezza, e la disperazione l'auerebbero, ò fatto restare prigione, ò precipitato in una morte sicura frà l'armi. Mà due cose, oltre la brauura incredibile de'Regj, i quali si difesero da Leoni in tutti gli attacchi, fecero perdere al Duca il frutto delle sue speranze, la prima, che in vece d'incalzare il nemico al suo arriuo, passò in persona in Fiandra ad abboccarsi col Duca di Parma, e così lasciò maggior tempo al Rè di prouedere alla sua difesa, e la seconda, che li suoi Capitani, & altre persone qualificate, che erano nell'Armata, erano così baldanzosi, e trascurati, che pensauano, più che a combattere, à farsi le parti del bottino, non già quello che auessero li Soldati del Rè, ma le Cariche del Regno, che pensauano doppo questa battaglia restare tutto alla loro disposizione. Così il Rè, senza, che l'auessero pututo obbligare à dare la battaglia, conseruò i suoi Trinceramenti con poca perdita, e'l Duca stanco d'assalirlo ritirossi in Piccardia, e con questa ritirata scemò assai della sua riputazione, e di quel credito così necessario ne'Capi Supremi per incaminare le loro imprese.

1589

In fatti, appena si fù il Duca slargato, e ebbe presa la strada di Piccardia, che il Rè auendo ricenuto quattro mila Inglesi, ch'egli aspettaua, e le Truppe, che il Duca di Lōgauilla, e'l Marescial d'Aumont gli condussero (questi due si erano dati a lui senza alcuna condizione) che volendo rendere la pariglia alla Lega, che l'aueua poc'anzi ridotto quasi all'estremità, si portò all'assedio di Parigi con pensiere di sorprenderlo auanti, che potesse riceuer soccorso. V'arrivò in pochi giorni con una marchia precipitosa, ed auendo diuiso in trè corpi il suo Esercito, diede la mattina di Tutti i Santi nello stesso tempo l'assalto à trè Borghi, li quali furono superati, ma la stessa tardanza, che rouinò l'impresa del Duca nella Normandia contro di lui, rouinò anco la sua contro il Duca in questa occasione; Imperòche non essendo arriuato à tempo il Cannone per atterrare le Porte della Città, nel qual caso era infallibile la presa, li Duchi di Mena, e di Nemours ebbero tempo di giungere, come fecero il giorno seguente cō due Corpi di Caualleria, e d'Infanteria al soccorso della Piazza, con che fù il Rè obbligato à ritirarsi, e ritornare di nuovo nella Normandia.

Scorso il Verno nella presa, e ripresa di varie Piazze di minore impor-

por-

portanza, il Rè, che vedeva il tutto consistere nella Città di Parigi, ov'era il Forte della Lega, il suo Tesoro, e Consiglio, al cui esempio tutte le altre Città si sarebbero conformate, pensò di riportarvisi alla Primavera seguente, mà cō disposizioni, e in istato di riuscire meglio della prima volta, e di battere il soccorso, caso che il Duca si presentasse a portarglielo. Non mancò d'incaminarvisi subito, che la stagione potè permettere alle Truppe d'uscire in Campagna, e perche la Città di Dreux, che si trovava sù la sua strada, le parve potere apportare qualche danno a' suoi interessi se la lasciava alle sue spalle senza assicurarsene, fece risoluzione di sottometterla con la forza, prima di portarsi più avanti. Il Duca di Mena avendo ricevuto allora un rinforzo di Truppe de' Paesi Bassi, non stimò dovere essere ozioso spettatore di questo assedio senza attraversalo; Onde avanzandosi per attaccare i Quartieri degli Assedianti, il Rè, che lo seppe, abbandunò ben presto l'assedio, mà incontrando presso il Borgo d'Yuri, poco indi lontano, assaltò così fieramente l'Armata del Duca, che questa vi restò quasi affatto dissipata, ò distrutta, non givando nè il valore del Generale, che si portò da Marte, nè la presenza del Legato, che non ricusò di trovarsi in questa occasione, per trattenere la fuga de' più paurosi, ò per incoraggiare gli altri, li quali in numero di molte migliaja vi si lasciarono trucidare.

1589

1690

Questa perdita, che dalla fama, com'è il solito, venne ancora accresciuta, giunta à notizia de' Parigini, non è credibile di quanta costernazione riempì gli animi della moltitudine, la quale quanto è immoderata nel godere della prosperità, altrettanto vile si dimostra nell'afflizione; Onde fù meraviglia, che il Rè, cui non doveva essere ignoto questo stato, non s'avanzasse immantinente con le sue Truppe vittoriose verso la Città, ove senza dubbio, tutto avereabe piegato all'obbedienza. Non lo fece però; e la dimora, che prolungò lo spazio di quindici giorni à Nantes, avendo dato tempo al Duca di Mena di raccogliere gli avanzi dispersi del suo Esercito, e gettarne parte in Parigi, il Rè come un' altro Anibàle, avendo trascurato di prendere Roma quando lo poteva, non lo potè quando lo volle, essendosi poi doppo presentato inutilmente avanti la Piazza, ove le Scaramuccie anco non gli riuscirono vantaggiose, il che l'obbligò à tralasciare la forza, e tentare col tagliare i Viveri, e ridurre gli Assediati con la fame à riconoscerlo.

Mà se da una parte era violentissimo il desiderio, che avevano li Soldati Ugonotti di vedere sottomesso Parigi nella speranza, ch'essi restandone padroni si sarebbero con usura vendicati della giornata di S. Bartolomeo, dall'altra non era inferiore il zelo degli Assediati di soffrire tutti gli estremi della fame, e del ferro prima di piegare all'omiliazione, sostenuti in questo proponimento non solo dalle esorta-

tazioni de' Predicatori, mà anco dal sapere di certo, che il Rè non voleva sentire parlare di farsi Cattolico, come in più Trattati incominciati per trovare mezzo d'aggiustamento aveva protestato; Onde considerando il loro impegno come quello di difendere la Religione, e la Sorbona avendo dichiarato con solenne Decreto la causa essere sufficiente per meritare la Corona del Martirio, tutti incontravano volontieri i patimenti, massime quelli della fame, che furono così grandi, che andarono fino a mangiare i cuoj, e gli Animali più sozzi, anzi, secondo la Relazione d' un' Autore, à fare farina de' Morti, i quali dissotterravano ne' cemiterj.

1590

Maimb. Ist. de la Lig. l. 4.

Alla veglia però di cogliere i frutti d'una così importãte, e quasi sicura vittoria, cioè verso il fine d'Agosto, che gli Assediati non potevano più sussistere, che quattro, ò cinque giorni, viddesi il Rè scappare dalle mani la presa della Piazza con l'arrivo del soccorso, che il Duca di Mena aveva tanto sollecitato, e che il Duca di Parma Governatore de' Paesi bassi vi condusse al fine, consistente in dodici mila Fanti, e tre mila Cavalli, e'l quale avendo preso Lagnì, bel borgo su'l Fume Marna, poche miglia discosto da' Parigini, à vista del Rè, che non potè impedirglielo, spinse con barche nella Città mille, e cinque cento carri di Viveri, che aveva condotto seco, e senza volere dare battaglia, rese inutile la fatica di quattro mesi d'assedio.

Questo colpo fù senza dubbio sensibilissimo al Rè, che così fù obbligato à ritirarsi, benche lasciando molte Piazze vicine a Parigi presidiate con la sua Gente, continuasse à tenerla ancora in qualche maniera bloccata. La principale di queste, e che più premeva a' Parigini era Corbeil sopra la Sena; fù perciò pregato il Duca di Parma d'assediarlo, il che avendo cominciato di fare s'accorse ben presto, che un gran servizio rende spesso chi lo rende odioso, à chi l'ha ricevuto; Imperocche dipendendo dal Duca di Mena per avere le provisioni necessarie à formare l'assedio, queste le furono somministrate così scarse, e così fuori di tempo, che in vece d'una settimana, che sarebbe stata bastante à prendere la Piazza, fù obbligato d' impiegarvi un mese intero, e à pena fù resa la Piazza, che datane la custodia alla Gente del Duca di Mena, li Regj in una notte per via di Scalata, ò d'intelligenza col Presidio, se ne resero di nuovo padroni con gran ramarico del Duca di Parma, il quale venne indarno sollecitato dalla Lega di mettervi un secondo assedio, prima di riportarsi, come faceva, nella Fiandra.

Fù attribuito questo sconcerto alla gelosia, che aveva preso il Duca di Mena degli applausi, che la Lega, e singolarmente tutto il Popolo di Parigi rendeva al Duca di Parma per la liberazione così gloriosa, ed opportuna della Città, quasi, che questo soccorso straniero fosse un rimprovero d'impossanza, ò di mala fede al Duca di Mena, quale aven-

avendo in mano le forze di tutti i Cattolici confederati della Francia, aveva mancato, ò di vôlere, ò di coraggio per liberarli, tutto che sapesse le miserie estreme, che soffrivano. Mà questa divisione à punto era il gioco del Rè, il quale prevalendosene con sagacità, quando il Duca di Parma fù partito con le sue Truppe, doppo averlo accompagnato fino alle Frontiere d'Artois, sempre travagliadolo con varie Scaramuccie, e facendolo mancare di molte cose nella sua marcia; assediò, e prese Ciartres, Città importante, e poco distante da Parigi, e molte altre picciole Città sopra i Fiumi, i quali servono à portarvi i Viveri, e la riducevano quasi alle prime angustie. 1590

Mà sottentrò anco à tante cattive disposizioni in una nuova disunione non men ruinosa della prima trà il Duca di Mena, e liCapi del governo di Parigi, chiamati li Sedici, benche fossero quaranta, per ragioni de' sedici quartieri, ne' quali era distribuita la Città. Questi amareggiati, che il Duca avesse loro ristretto l'autorità; la quale solevauo esercitare illimitata sopra tutti gl'interessi della Lega, non potevano più rimirarlo con buon'occhio, e questa mala affezione verso la sua Persona, fù di molto accresciuta, quando, inteso, che il Rè Cattolico disgustato di lui, sù la relazione, come si credeva, che glie ne aveva dato il Duca di Parma, cominciò à trattare con essi loro la continuazione della principiata corrispondenza, e volere, che li suoi Ministri maneggiassero con la loro immediata partecipazione gl'interessi del partito.

Il Pontefice Gregorio XIV. d'altra parte, nuovamente succeduto ad Urbano VII. il quale non tenne, che tredici giorni il Pontificato, avendo anch'esso abbracciato apertamente la Lega, e oltre l'offerta di quindici mila Scudi il mese, avendo inviato al Duca di Mena, e confidato alla sua propria direzione un'Esercito di dodici mila Combattenti, diede occasione, e forze à questo di reintrare in Parigi, e vendicarsi di quelli, che cercavano d'abbassare la sua autorità; il che fece col supplizio d'alcuni più appassionati contro di se, e col sollevare à Cariche, e Dignità (le quali erano tutte nelle sue mani) nuove creature dipendenti dalle sue voglie, le quali attente ad esaminare tutte le deliberazioni, non mancavano d'opporsi à quelle, che parevano contrarie a gl' interessi del Duca, e di rendere sempre maggiore, e più viva la gara, che aveva principiato.

Avanti l'arrivo del soccorso Pontificio, il Duca di Mena aveva con tutti li Principi della sua Casa tenuto un' Assemblea à Rems, ove considerato il nuovo procedere del Rè Cattolico, il quale gli aveva abbandonati per darsi alli Sedici, ò Consiglio della Lega; gli avevano, per ottenerne una nuova protezione, offerto di cooperare, che l'Infante Isabella sua Figliuola fosse riconosciuta per Regina di Francia, collo sposare un Principe della Nazione, che sarebbe

fatto Rè; Il che tanto più volentieri promettevano, che sperava ciascuno in particolare, che venendosi all'esecuzione di questo progetto gli toccarebbe l'essere lo Sposo, e così arrivarebbe alla Corona; Benche è ancora assai simile al vero, che facevano questo più per mettersi à coperto, e assicurare il proprio Stato, mentre erano essi restati soli, e senza appoggio nè del partito Reale, nè della Lega, che per alcuna sincera disposizione, che avessero di fare riuscire questa proclamazione. Mà comunque sia, questo loro pensiere fù il pomo, che gettò la maggior discordia fra di loro, ogn'uno pretendendo effettivamente là Sposa, la quale non dubitavano punto, che il Rè Filippo concederebbe, e per ottenerla facendo ogni cosa per allontanarne gli altri.

1590

Accrebbe poco tempo dopo il numero di questi Rivali, con l'arrivo del giovine Duca di Guisa, il quale essendo restato prigione dal tempo della morte del Padre, scappò al fine con artificio dal Costello di Turs, ove era ritenuto; così anco forsi permettendo il Rè per disunire maggiormente la Lega, il quale approfittandosi della debolezza, ov'era questa, per la sua disunione, dopo diversi progressi fatti per sè, e suoi Generali, lo fece al fine risolvere, avendo quasi ricevuto in un tempo un gran rinforzo di trè mila Inglesi, e sei mila Retri, e dieci mila Landschenetti, Gente Alemanna, di formare l'Assedio di Roano, e con la presa di quella Piazza capitale rendersi Padrone di tutta la Normandia.

1592

Andò però in lungo, più di quello se l'aveva immaginato il Rè, l'Assedio di quella Piazza, e dopo avere durato sei mesi, fù ancora in necessità di levarlo senza averla presa. Il Signor Villars, il quale per la Lega comndava dentro, tutto che fosse assediato con li più vivi sforzi da tutte le Nazioni Francese, Inglese, e Tedesca, le quali alla presenza del Rè gareggiavano in diligenza, e bravura, sempre si difese con prodigioso valore, finche sforzato à dimandare soccorso; il Duca di Parma, così comandato dal Cattolico, e pregato dal Duca di Mena, unì le sue Truppe con questo, e s'avanzò con incredibile celerità verso la Piazza. Non poteva il Rè risolversi ad abbandonare l'Assedio, nè poteva senza gran pericolo di perdere tutto, smembrare il suo Esercito per condurne una parte all'incontro del Nemico, e lasciare l'altra nelle Trinciere. S'apprese però à questo dubbioso partito, e avvanzatosi con quel numero di Cavalleria, e d'Infanteria, che gli parve bastante, urtò, mà fù sostenuto così vigorosamente dalli Squadroni del Duca di Parma, che la notte sola salvò la Gente Regia da una totale strage, ed il Rè medesimo ricevè un colpo di pistola nelle reni, il quale per essere stato sparato da lontano, non ebbe forza d'offenderlo, che leggiermente.

Nè quì si fermò la disdittta, perche il Governatore Villars intesa

la

la partenza del Rè, e che fosse scemato notabilmente il numero degli Assedianti, fece con ben concertato, e non preveduto pensiere, una sortita generale di tutto il suo Presidio, per tutte le Porte della Piazza, e attaccati in uno stesso tempo tutti i Quartieri, di tutto restò vittorioso, ruinando il Campo, manomettendo le Tende, guastando le Provisioni, spianando gli Approcci, sventando le Mine, inchiodando tutti i Cannoni, eccettuati cinque de' maggiori, li quali con più di cento Prigioni strascinò in Città, in segno della sua vittoria, dopo lasciti nelle Trinciere più di cinquecento altri morti, tra quali furono due Colonelle, e dodici Capitani, il tutto con la sola perdita di trenta de' suoi Soldati. 1592

Non potè però questo doppio svantaggio, nè l'avere veduta soccorsa la Piazza, fare perdere al Rè la risoluzione di continuare l'Assedio, fisso nel pensiere di domarla almeno con la lunghezza del tempo, e di levare al fine questo capitale impedimento al totale possesso della Provincia di Normandia. S'apprese dunque di nuovo con le sue Milizie, mentre li Duchi vittoriosi si allontanarono per fare godere al loro esercito più commodi rinfreschi, à rilevare li suoi Approcci, e fare tutte le diligenze per stringere di nuovo la Città, come gli sortì, benche con fatiche straordinarie in capo à due altri mesi, che il Governatore Villars fù obbligato à dimandare nuovo soccorso. Il Duca di Parma era ancora in Francia, e col Duca di Mena applicava à ridurre al partito della Lega alcune Città, che se n'erano separate per darsi al Rè. Il sollievo di Villars premendo più d'ogni altra conquista; poiche, oltre la perdita d'una Piazza di prima importanza, la quale era infallibilmente senza soccorso, trattavasi della riputazione del medesimo Duca di Parma, che abbandonandola, perdeva il merito d'averla diggià una volta liberata, fù presa, e immantinenle eseguita la risoluzione di portarvisi, il che essendo stato fatto con la prima celerità, e trovatosi l'Esercito della Lega poche miglia dalla Piazza in disposizione di tentarne in tutti i modi il soccorso, il Rè diminuito di Truppe non stimando bene di azzardare un secõdo cimento, prese il partito di ritirarsi, e lasciò senza contrasto entrare tutta la Gente, e le Munizioni, che vollero li Duchi gettarvi dentro.

L'Impotenza, ov'era il Rè, non godendo ancora fondi stabili, bastanti à poter mantenere una Milizia continuamente pagata, era causa, che veniva necessirato à concedere la libertà delle sue Truppe, e massime alla Nobiltà, che lo seguiva, di ritirarsi alle sue Case, quando voleva, ò per puro capriccio, ò per necessità d'andare à raccogliere con le sue entrate il modo di potere continuare à servirlo; Onde non essendo quasi mai sicuro d'un'Esercito sufficiente, fù in questa occasione colto nell'impotenza d'accettare il cimento, e co-

stretto d'abbandonare con infinito suo dolore un'assedio, che aveva
1592 cominciato con tanta speranza, e continuato con tante fatiche, e spese. Questo dolore gli fece richiamare alle Insegne tutti i suoi Soldati con premura straordinaria, e unire a gl'inviti anco le minaccie, e la forza per obbligarli à ritrovarsi quanto prima presso alla sua Persona, e servirlo nell' impresa, che aveva determinato per rifarsi contro il Duca di Parma.

Gli parve d'averne trovato l'occasione poco doppo, che il Duca, avendo liberato la Città di Roano, andava sottomettendo l'altre Piazze di minore difesa, che si ritrovavano verso il Mare. Il Rè, che aveva accresciuto le sue Truppe, e si pose à seguitarlo, lo ridusse in fatti à non potere mettersi in largo, avendolo ristretto presso Codebec, e posto in necessità, ò di combattere, ò di perire di fame. Mà la prudenza, e invecchiata esperienza del Duca di Parma, che aveva alzato due Forti alle rive della Sena, largà in quel sito mezza lega, avendo fatto calare segretamente da Roano molti Barconi, traghettò in una notte tutto il suo Esercito, Bagaglio, e Cannone dall'altra parte senza essere stato osservato da' Regj, li quali nulla sapendo di questa ritirata, s'intendevano con impazienza à combatterlo il giorno seguente, e così lasciò il Rè con uno incredibile stupore d'una sì ripentina stratagema, come egli stesso aveva lasciato il Duca al primo soccorso di Roano, in un'ammirazione straordinaria del suo valore, per l'azzardosò cimento, ov'egli entrò, di che se ne resero più volte l'uno all'altro con encomj gli attestati.

Così disimpegnandosi il Duca senza combattere, si riportò verso Parigi, ove aveva ordine di lasciare mille, e cinquecento Valloni per accrescerne il Presidio; indi nella Fiandra con circuito un poco più lungo della strada ordinaria, per sfuggire, come voleva, l'occasione d'una battaglia, alla quale non fù mai in potere del Rè d'obbligarlo, il che desiderava con ardore incredibile per vendicarsi della mortificazione, che aveva avuto di levare l'assedio dalle due Piazze principali della Francia, nel momento, ch'era in istato di forzarle alla resa.

Con tutto il soccorso però somministrato alla Lega in due occasioni così importanti, non potè acquistare il Duca di Parma l'affetto, ne la buona corrispondenza del Duca di Mena, fosse, ò la gelosia di questo, che vedeva con la presenza del primo oscurata la sua gloria, e scemato il suo credito nel partito, overo, che come il Rè Cattolico erasi espresso di volere sposare l'Infante à quello, che la Lega si togliesse per Rè, quando questa si risolvesse di venire all'elezione, egli per essere maritato considerando di non avantaggiarsi pũto, anzi divenire Suddito d'un suo uguale, non avesse il core di cooperare per l'avvanzamento d'altri. Anzi è verisimile, che queste riflessioni

oc-

occupandolo intieramẽte, e'l confiderare ancora, che le cose potevano pigliare nuova faccia, lo portarono al fine alla risoluzione di separarsi intieramente dalli Spagnuoli: ma perche egli solo non era in istato di meritare dal Rè Enrico, quando se gli fosse riconciliato, tutto quello, che ne voleva sperare, e perche non gli poteva procurare la sommissione della Lega, appresso la quale aveva perduto quasi tutta l'autorità, gettossi al fine nel partito de' Politici, cioè de' Cattolici, li quali benche non fossero uniti nè col Rè, nè con la Lega, si mostravano pronti à riconoscere il primo, quando ritornasse al grembo della Chiesa, di che ne facevano ogni giorno portare nuove istanze à Sua Maestà.

1592

Il Rè che non cercava meglio, che di promuovere, e tenere vive queste disposizioni, vedendo il Duca di Mena unito a' Politici, promise quanto gli veniva richiesto, cioè di farsi instruire senza dilazione, e in tanto deputò Duplessis, uno de' suoi più stretti Confidenti, perche abboccatosi con qualch'uno di essi trattasse delle condizioni particolari, che ogn'uno poteva bramare in questa reconciliazione: Mà quì anco l'umore altiero del Duca di Mena, che fù il primo à parlare, e le sue troppo alte speranze gli fecero proporre condizioni così eccedenti, che il trattato fù prima sospeso, poi affatto rotto, benche di già si fosse ottenuto da Roma la licenza d'entrare in negoziato, salvi però gl'interessi della Religione.

Innocenzo IX. ch' era succeduto al Pontificato à Gregorio XIV. aveva seguitato le vestigia di lui in proteggere, e favorire la Lega, come fece anco Clemente VIII. che succedè ad Innocenzo, ne' primi mesi doppo la sua esaltazione: Mà come egli sentiva da una parte, e l'altra diverse ragioni, che non gli lasciavano più giudicare, se fosse zelo di Religione, ò ambizione particolare quella, che nodriva le confusioni nella Francia, concedè prima questa licenza a' Cattolici, che la chiedevano, di trattare, indi anco propose, e fece, che li Spagnuoli s'accordassero à fare, che le Città, e li Capi principali della Lega, dimandassero la radunanza de' Stati Generali del Regno, ove di comun consiglio si cercassero i mezzi di mettere le cose in pace, e d'assicurare la Religione.

Il Duca di Mena come Luogotenente della Corona (titolo conferitogli dalla Lega) fece publicare l'intimazione di questi à Parigi per il Gennajo dell'anno venturo, e la dichiarazione del fine, che si aveva in questa radunanza, cioè di trovare il rimedio a' mali, che desolavano la Francia, e assicurare la Religione, senza parlare in conto alcuno dell'elezione d'un Rè per il motivo di già accennato, che non potendo toccare à lui la Corona, non voleva nè meno che fosse d'altri, pretendendo forsi in questo Interregno di conservare la sua autorità sovrana, ò almeno cangiarla in qualche vantaggioso partito,

1593

to, che il tempo potesse far nascere.

1593 Il Legato Pontificio Cardinale Sega, aggiunse alle dichiarazioni del Duca ancora le sue, invitando la Nobiltà, e li Deputati à non farsi aspettare, anzi à concorrere volontieri, e sinceramente al ben publico: Mà il Rè, il quale bene prevedeva, che la prima cosa, che si trattarebbe in questi Stati, se si radunavano, sarebbe la sua esclusione, e l'elezione d'un'altro, il quale essendo riconosciuto per Rè dal Papa, e dal Rè di Spagna, buona parte del Regno, ò gli farebbe perdere le sue ragioni, ò renderebbe la guerra eterna, protestò primieramente, con ampj Manifesti, contro li medesimi Stati, come manchevoli d'autorità legitima, e non avendo potuto con tutto ciò impedire, che non s'assemblassero, pensò à sturbarne gli effetti in tutte le maniere.

Il modo fù, di mandare à nome de'Cattolici, che lo seguitavano, un'Ambasciata de'Deputati, per ottenere di conferire, ma fuori di Parigi, con altretanti Soggetti del Corpo de'Stati, delle cose correnti, e de'modi di trovare la Pace, promettendo di concorrere anch'essi à quello, che sarebbe riconosciuto dall'uno, e dall'altro partito cōfacevole à questo fine. Il primo effetto di questa deputazione fù, come lo aveva sperato il Rè, di sospendere le deliberazioni de'Stati, li quali di già avevano posto sul tavoliere la materia della nuova elezione: mà perche col ricercare egli medesimo questa conferenza, si era posto in obbligo di venire ad una precisa dichiarazione de' suoi sentimenti circa la sua conversione, volle Iddio servirsi di questo mezzo, e lasciare, che si riducesse egli medesimo à queste angustie, per obbligarlo à partorire come la Cerva, tocco da un colpo di timore, la santa risoluzione di riunirsi alla Chiesa. Il Duca di Mena, che voleva mettere tutta la ragione dal suo canto, e che teneva per infallibile, che giamai il Rè darebbe le mani à convertirsi dopo tanti inviti sprezzati di farlo, acconsentì di sospendere l'elezione, e mandò dalla parte de' Stati l'Arcivescovo di Lione per conferire à Surena (luogo poco distante dalla Città) con quello di Burges, ch'era il Capo de'Deputati del Rè. Non mancò l' Arcivescovo di Lione di rispondere a tutte le dimostrazioni, che faceva il suo contrario del jus incontrastabile del Rè, e dell'impossibilità di elegerne un'altro, senza violare tutte le Leggi Divine, & Humane con una orribile ribellione; di rispondere, dico, che l'Eresia di S.M. lo privava di tutte le sue ragioni, e pretese, essendo un Mostro, che la Francia non soffrirebbe giamai d' obedire ad un Monarca, il quale vantando il titolo di Cristianissimo, e Primogenito della Chiesa volesse vivere lontano da questa, e indegno per la sua adulterata fede, di portare questo glorioso Carattere. Mà al fine restò bene attonito quando l' Arcivescovo di Burges, secondo l'istruzione, che ne aveva dal Rè (la quale non doveva mostra-

ſtrare, che nelle eſtremità) promiſe in nome di lui poſitivamente la ſua converſione, e per moſtrare, ch'egli parlava ſinceramente, di farſi immantinente inſtruire. 1593

In fatti il Rè eſſendo di già per più capi rallentato nell'ardore di ſoſtenere la ſua Fede, e per l'impietà, che vedeva quaſi univerſalmente regnare in quelli della ſua Setta, i quali non eſercitavano verun' atto di Religione, che quello di ſentire una Predica, e per la perfidia de' medeſimi, li quali accortiſi di queſta tepidezza, dopo avergliene fatto mille temerarj rinfacciamenti, trattavano di farſi un' altro Capo, publicò un ſolenne invito à tutti i Prelati, e Dottoci Cattolici, che voleſſero contribuire alla ſua inſtruzione, di ritrovarſi à S. Dionigi per il giorno 22. di Luglio; Il che, tutto, che da molti foſſe creduto una finzione, e un partito preſo forzatamente per riparare al colpo dell'elezione d'un nuovo Rè, non laſciò però d'avere il ſuo effetto, e d'eſſere il primo paſſo, che fece S.M. per rientrare nella Chieſa, il quale non fù ſeguito da alcuna altra azione in contrario.

Li Capi della Lega, li quali con queſta cõverſione del Rè, vedevano caderſi dalle mani l'Armi, e l'autorità, ſi ſforzavano à credere, e a far credere, che queſta foſſe ſimulata, e proteſtavano di non volerla riconoſcere, quando il Põtefice, à cui toccava queſta ricognizione, l'aveſſe dichiarata ſufficiẽte, fortificati in queſto pẽſiere dal Legato, che proibiva caldamente a' Prelati, e Dottori di portarſi à S. Dionigi: Mà ciò che giovò di vantaggio al Rè, fù la premura degli Ambaſciadori di Spagna, li quali inſiſtendo di maritare l'Infanta col progettato Rè, ſi poſero à procurare di nuovo l'Elezione nella Perſona del Giovine Duca di Guiſa, e ciò con tanto calore, che il Duca di Mena, temendo, che non ſeguiſſe, fece apertamente Tregua col Rè à nome de' Stati, e della Lega, e col ſoſpendere l'oſtilità, diede tutto commodo a terminare le coſe, come ſeguì amichevolmente.

Eſſendo dunque concorſi al giorno deſtinato, non oſtante tutti i divieti, numeroſi Prelati, e Dottori a S. Dionigi, ricevè il Rè, come avea promeſſo, l'inſtruzione in publico circa li trè punti di Controverſia, ò Articoli di Fede, che più lo travagliavano, cioè l'Invocazione de' Santi, la Confeſſione Auriculare, e l'Autorità del Pontefice, ſopra i quali eſſendo ſtato ſincerato de' ſentimenti della Chieſa, e diſingannato degli errori, che gli Eretici le attribuiſcono, come li Veſcovi gli vollero in oltre parlare del Sagramento dell'Eucariſtia, che pare eſſere il Capitale de' Dogmi, che ſeparano li Calviniſti dalla Credenza della Chieſa, riſpoſe il Rè, ch'era tutto perſuaſo della Preſenza Reale di GIESU CRISTO in quel Sagramento, non avendo mai potuto comprendere, molto meno approvare la temerità di quelli, che la negano contro le parole eſpreſſe del Vangelo.

Eſſendo ancora ſeguite in preſenza di Sua Maeſtà altre Conferen-

ze,

ze, ò Dispute, trà Cattolici, ed Ugonotti, restò maggiormente con-
1593 fermata nella risoluzione d' abjurare gli errori di questi, massime
dall' avere un giorno udito dalla bocca di uno di essi , che si po-
teva ottenere la salute anco nella Communione della Chiesa Roma-
na; Il Rè all'ora con una prontezza, che gli era naturale, avendo
preso motivo da questa confessione di dire, ch'era ben giusto dunque
d'abbracciare una Religione, che veniva approvata dal testimonio
de'suoi Nemici, più tosto che restare in una, che non avendo altri
Approbatori, che i suoi seguaci, era condannata da tutti gli altri: On-
de avendo sottoscritta la Formola di Fede, che li Prelati Cattolici
gli diedero, e risolutosi da questi, che per ogni buona cautela se gli
poteva dare l'Assoluzione, riservato però di farla confermare, e chie-
dèrla di nuovo alla Santa Sede in occasione più opportuna: Uscì
Sua Maestà la Domenica 25. Luglio dal suo alloggio, accompagnata
da'suoi Offiziali, e Guardie, e vestito di bianco all'uso degli antichi
Penitenti, per portarsi alla Chiesa di S. Dionigi, e ivi fare con solen-
nità la publica abjurazione dell'Eresia, fin'all'ora da lui professata.

Era ivi aspettato da'Prelati tra'quali l'Arcivescovo di Burges, de-
stinato à ricevere la medesima abjurazione, era rivestito con gli Abi-
ti Ponrificali. All'arrivo del Rè, questo, che l'aspettava sù le Soglie,
avendogli dimandato, secondo l'uso, e riforma del Cerimoniale, *chi
era, e cosa cercava*, rispose egli, *di essere il Rè, che dimandava d'essere
ricevuto nel Grembo della Chiesa Cattolica, Apostolica, e Romana*, con
che postosi in ginocchi, e presentata all'Arcivescovo la sua Professio-
ne di Fede sottoscritta col proprio pugno, recitò ad alta voce le se-
guenti parole. *Io giuro, e protesto avanti la faccia di Dio Onnipotente
di volere vivere, e morire nella Chiesa Cattolica, Apostolica, e Romana,
di proteggerla, e difenderla à rischio del mio Sangue, e della mia vita, co-
me io pure rinunzio à tutte l'Eresie, che le sono contrarie*, dopo le quali
l'Arcivescovo gli diede l'Assoluzione di tutte le Censure, nelle quali
era incorso.

All'ora alzatosi un grido d' applauso, dal quale risuonò tutta la
Chiesa, fù condotto il Rè dalli Vescovi avanti l' Altare Maggiore,
ove recitò il suo Giuramento sopra il Libro de'Vangeli, dopo di che
li Musici avendo principiato un solennissimo *Te Deum* in rendimen-
to di grazie à Dio per questa conversione, passò S.M. dietro all' Alta-
re, ove fece la Confessione Sagramentale de'suoi peccati all'Arcives-
covo, e finito il *Te Deum*, il Vescovo di Nantes celebrò la Messa Pō-
tificale, alla quale assistette il Rè, e diede nuove marche della sua
pietà nell'attenzione, che prestò alla Predica dell' Arcivescovo, il
quale gli fece coraggiosamente intendere quanto era obbligato à
Dio, à chi con fatti proporzionati dovea far conoscere la verità della
sua Conversione.

Spar-

Sparsa la fama di questa Abjurazione, la quale molti non credevano dovere seguire, e risaputo, che il Rè, per autenticarla maggiormẽte, avea inviato à Roma il Duca di Nivers per accertarne il Pontefice, molte Città, e quella di Parigi stessa, allettate dalle comodità della Tregua, cominciarono, per liberarsi affatto dal pericolo di rientrare più in guerra, à trattare segretamente i modi della loro dedizione à Sua Maestà, e benche sul principio Papa Clemente VIII. nõ credendo la Conversione del Rè sincera, avesse ricusato di ricevere il Duca, tuttavia inteso, che il Rè si era fatto consagrare nella Città di Ciartres il 13. di Febraro, e che quella di Parigi l'avesse ricevuto come Trionfante il 22. del mese di Marzo seguito, si contentò di trattare con David Du Perron, e Monf. Dossat, due altri Soggetti nominati dal Rè, per ottenere l'Assoluzione, e praticate le forme, usitate in tale incontro, alle quali si sottopose il Rè, che furono d'abjurare di nuovo per bocca de' medesimi avanti la Chiesa di S. Pietro, e ricevere un tocco della Verga del gran Penitenziere, lo riconciliò solennemente alla Chiesa, e lo riconobbe per vero, e legitimo Rè.

1694

Il Duca di Mena, il quale avanti la reddizione di Parigi, si trovava nella Piazza senza avere ancora fatto il suo accomodamento particolare, non potendo resistere alla piena di quelli, che volevano ricevere il Rè, li quali fecero fare alla Sorbona un'altro Decreto della giustizia di questa recezione, tutto contrario à quelli, che aveva più volte replicati contro la medesima, protestando di non ricusare d'arrendersi anch'esso à S. M. se non per i giuramenti fatti di non riconoscerlo, che quando fosse assoluto, e riconosciuto dalla Chiesa per bocca del Papa, nel qual caso sarebbe il primo ad umiliarsegli, se n'era partito con la sua Famiglia, e portato nel suo Governo della Borgogna, ove le Piazze principali dipendevano ancora da lui. Ivi considerando la sua condizione disperata, se non si metteva in istato d'ottenere un partito ragionevole dal Rè, cominciò à rinovare la guerra, avendo ottenuto dal Rè Cattolico un'Esercito di diciotto mila Uomini, che gli venne dal Milanese, condotto dal Contestabile di Castiglia. Mà non operavano più i Spagnuoli, che fiaccamente doppo vedute abbattute le forze della Lega; onde fosse, ò 'l poco genio, che avevano con la Persona del Duca, il quale erasi di già fatto conoscere in altre occasioni, ò che realmente non volessero azardare le loro Truppe per il sostegno d'una causa perduta, il Rè essendo venuto in Persona ad opporsi al Duca, egli in breve si trovò ridotto al possesso del solo Castello di Digeon, e della Città di Cialons, nel qual tempo abbandonato ancora dal Contestabile per non penetrati motivi, e presentatagli la grazia dal Rè, che glie ne fece generosamente portare l'offerta, come egli continuava à scusarsi sopra i suoi giuramenti fatti, di non riconoscerlo, che quando fosse riconciliato

con la Chiesa, il Rè ebbe la bontà di non concludere il Trattato della sua pace, e di lasciargli la Città di Cialons per sicurezza fino all'arrivo dell'assoluzione di Roma, la nuova della quale tardò pochi giorni, nel qual tempo sottoscritta la sua dedizione, ricevette cortesemẽte dal Rè tutte le grazie, che ne poteva sperare.

1594

Non sussisteva la Lega più, che in due Provincie del Regno, cioè in Linguadoca, e nella Bertagna, ove li Duchi di Giojosa, e di Mercurio, avendo il comando dell'armi, sostènevano ancora il partito, e con la tenuta di diverse Città, impedivano la reunione universale di tutti i Sudditi all'obedienza d'un solo Regnante. Mà era troppo visibile la protezione del Cielo, ò troppo potente la Fortuna di questo per resistergli; Onde il Duca di Giojosa, che dagli agi della sua condizione era passato alla vita de'Capuccini, e da questa con dispensa del Pontefice al Comando dell'armi, invitato dall' amorevolezza del Rè ad un grazioso riconoscimento della sua autorità, vi diede le mani, e ne riportò un baston di Marescial di Francia, al quale trè anni doppo rinunziò per ritornare nel Claustro, e'l Duca di Mercurio avendo fatto lo stesso, si portò, chiamato dall' Imperatore Rodolfo al comando degli Eserciti Alemani, nell'Ungheria, ove fece quelle Eroiche azioni, che la Storia rammenta.

Così tutto il Regno di Francia avendo riconosciuto il Rè Enrico chiamato il IV. il quale per il suo valore, desterità, e fortuna meritò il nome di Grande, pareva dovere egli godere in sicura pace il frutto di tante fatiche: mà l'Eresia fù quella, benche facesse pochi sforzi con l'armi, la quale continuò ad inquietargli il riposo tutto il tempo che visse con importune querele, e sfacciate dimande, fin che li temperamenti, che usò con essa, avendo posto in pensiere ad un forsennato, che non v'avesse mai rinunziato sinceramente, furono la cagione della tragica morte, che soffrì in mezzo al corso d'una gloriosa vita, come si vedrà nel Libro seguente.

Fine del Quinto Libro.

ISTO-

HISTORIA DELL'ORIGINE, PROGRESSI, E RUINA DEL CALVINISMO NELLA FRANCIA

Ristretto del

LIBRO VI.

Nuova dichiarazione del Rè Enrico IV. in favore degli Ugonotti per quietare i loro sospetti dopo la sua conversione, non ostante la quale non lasciano di tumultuare, e dimandare nuove grazie, le quali non essendo state loro accordate, si radunano, e deliberano di rendersi independenti. Usurpano l'entrate Regie del Poetù, strapazzano un'Inviato dal Rè per farli separare, fortificano le loro Piazze, e giurano in Assemblea di spendere sin' all' ultima goccia di sangue per conservarsi; Il che avendo mosso il Rè ad accordare loro qualche cosa, resi di ciò arditi, fanno nuove dimande d' abolire la Religione Cattolica nelle loro Piazze; Onde nasce l'Editto di Nantes, e la licenza di tenere Deputati appresso S.M. per rappresentare i loro interessi, e la costruzione d' un Tempio à Ciarentone presso à Parigi. Il Duca di Buglione machina una nuova sollevazione degli Ugonotti, la quale scoperta dal Rè, vengono parte fugati, parte puniti, e parte graziati del perdono. Il Duca solo ricusando d'umiliarsi, obbliga il Rè d'armare per forzarlo, come fece, alla sommissione. Morto il Rè Enrico, il Figliuolo Ludovico XIII. succedendogli in minorità, rinuova gli Editti favoreveli, e fà altre grazie al Partito Ugonotto per tenerlo in quiete: Con tutto ciò non lasciano di radunarsi contro gli ordini suoi, e d'opporsi colle loro mormorazioni, e querele, poi con la forza aperta al Matrimonio di S. M. Ricusano di restituire alle Chiese Cattoliche li beni tolti loro nella Bearnia, armando per impedire l'esecuzione degli ordini Regj, che ciò comandavano: Mà il Rè aven-

doli prevenuti, non lasciano l'anno seguente di tumultuare, il che è causa, che fatto un poderoso armamento, e distribuite le forze Regie in varie Provincie per reprimerli, il Rè in persona forza alcune delle loro Piazze, massime S. Gio: d'Angeli, una delle più importanti. Il Duca di Roan dal suo canto piglia Nerac, e alcuni altri luoghi, ove fà stragi inaudite di Cattolici. L'Armata Regia piglia ancora Clerac, mà assedia Moutauban inutilmente; onde ravvivati gli Ugonotti ripigliano diversi luoghi, e scorrono largamente. L'anno seguente però il Rè uscito di nuovo in Campagna, li mortifica in varie guise, dopo dichiarati infami, e fatti appiccare in effigie i loro Capi, mà attaccatosi all'assedio di Mompeliers, che gli riuscì pure senza frutto, si conclude una pace, che rimette le cose in riposo per qualche tempo.

Veva il Rè Enrico immantinente dopo la morte del suo Antecessore, per ritenere ugualmente alla sua divozione l'uno, e l'altro partito Cattolico, e Ugonotto, promesso a' primi di proteggere la loro Religione, ciò che fece con efficaci Editti, ne'quali comandava, fosse portato ogni sorte di rispetto a'luoghi, e persone sagre, e restituiti loro i beni tolti per violenza: e in favore degli altri dichiarando abolite tutte le pene destinate loro sotto i Regni precedenti, e massime à tempo della Lega, e rinovando tutti gli altri Editti chiamati di pacificazione per l'avanti concessi à quelli, che professavano la nuova credenza. Questo Editto, che fù chiamato di Nantes, dalla Città, ove fù fatto, avendo durato senza querele degli Ugonotti fin'all' intiera conversione del Rè, non fù possibile d'acquetare i loro sospetti, e doglianze, quando questo gran Principe ebbe fatta la sua abiurazione, se non con rinovargliene la grazia con nuovo Decreto, che fù publicato il 15. di Novembre dell'istesso anno 1593. il quale pel nuovo impegno del Rè, nel convertirsi, di non promovere à grazia alcuna gli Ugonotti, non fù, nè potè essere verificato da'Parlamenti.

1593

Non contenti di questo, che la parola, e autorità Reale rendeva loro più, che sicuro, oltre la confidenza, e familiarità, con la quale continuava à valersi de'loro Principali Capi appresso la sua Persona, e nelle sue Truppe, ò forsi presumendo troppo, com'è più verisimile, di questa confidenza, cominciarono di nuovo à tumultuare l'anno 1594. instando non solo à ciò, che fosse loro confermato in tutto il Regno, senza differenza, ò eccezione alcuna, l'esercizio libero della loro religione, mà che fossero loro rilasciati, e concessi, à proporzione del loro numero, i beni, e Decime Ecclesiastiche per l'avanti godute dal Clero, e ciò per sostentamento de'loro Ministri.

1694

Il

Il Rè imbarazzato di questa dimanda, che l'obbligava à fare un passo più avanzato, di quello avevano fatto i suoi Predecessori, irritare con un rifiuto la poco rassegnata obbedienza de' suoi Ugonotti, non seppe ritrovar'altro partito per sospendere li cattivi effetti, che poteva cagionare la sua qualsifosse risoluzione, che di prendere tempo à pensarvi; Il che non sodisfacendo alla loro precipitosa impazienza, si adunarono nella Città di Santa Fede in Ghienna, e ivi dopo avere gettati i fondamenti d'una Republica, overo d'un'autorità independente dalla Reale, decretarono *di fare ogn'anno un'Assemblea simile per accudire agl' interessi della loro religione, alla quale ciascuna Provincia del Regno mandarebbe i suoi Deputati, e che in ciascuna delle medesime Provincie sarebbe stabilito un Concilio Politico di dieci Soggetti per il medesimo fine, cavati dal numero de' Nobili, de' Ministri, e della Plebe, come ancora, che in ciascun luogo potrebbero impossessarsi de' danari Regj per pagare i Presidj delle Piazze loro cedute per sicurtà, quãdo il Rè trascurasse di farlo, secondo le sue promesse.* 1594

Tutte queste risoluzioni, come contrarie all'autorità Reale, erano un'attentato di lesa Maestà, fatto da' Sudditi ribelli contro il loro Sovrano: mà perche potessero eseguirle; come avevano determinato, si risolsero di mettere il Rè in un'impegno così imbarazzante, che non avesse nè i mezzi, nè la volontà d'attraversarli. Il Duca di Buglione in principale considerazione appresso il Rè, tutto, che simulasse di disapprovare gli andamenti del suo partito, per continuare à godere del favor Regio, se l'intendeva però segretamente con esso, anzi con le sue esortazioni persuadeva i meno riscaldati à persistere coraggiosamente nell'intraprese risoluzioni. La sua Privanza, e'l credito, che aveva nelle cose della guerra, furono stimati opportuni per intrigare il Rè nel progettato impegno, ed era quello d'una guerra con i Spagnuoli in vendetta dell'assistenza, che avevano data alla Lega, e dell'opposizioni, che avevano perciò apportate, perche egli non conseguisse la Corona.

Restano tutti gli Storici d'accordo, che giamai guerra fù intrapresa in congiuntura meno favorevole di questa; poiche oltre le forze grandi, e poderose, che avevano allora in piedi gli Spagnuoli, la Francia era così esausta, e gli animi così divisi, ed esacerbati, tanto per la contrarietà delle Religioni, quanto per il lungo corso di tante ostilità, che si erano esercitate da' partiti nemici, che poca corrispondenza poteva promettersi Enrico di un'Esercito, ò così fiacco, ò così diviso. Tuttavia gl'impulsi continui del Buglione, e le numerose intelligenze, che si vantava d'avere nelle Piazze principali di Fiandra, delle quali prometteva più che facile la conquista al Rè, e forsi il genio di questo, allevato, e cresciuto nell'armi, fecero bandire la guerra, e per principiarla più efficacemente, divertire tutte le altre applica- 1695

ca-

cazioni, à mettere l'Esercito in piè, e uscire presto in Campagna.

1595 Non volevano altro gli Ugonotti, i quali non sì tosto viddero il Rè alla testa delle sue Truppe, occupato à riparare a'danni, che gli facevano li Spagnuoli nella Provincia di Picardia, ove prevennero, ch'essi si adunarono à Somur, ove in primo capo per rispondère alle doglianze, che aveva fatte il Rè, che si fossero adunati l'anno scorso senza altro consenso, tutte le volte, che l'interesse della loro religione lo averebbe richiesto; indi obbligandosi con reciproco giuramento al segreto delle loro deliberazioni, protestarono di non volere stare à gli Editti passati, rinovando l'istanza delle Decime, e la deliberazione presa di fermare, e valersi de'danari Regj, per il bisogno de' loro Presidj.

1596 Il Rè, che fù forzato tutto l'anno 95. à dissimulare, e che voleva continuare in questa apparente trascuratezza, fin che vedesse le cose della Picardia pigliare miglior piega; attaccatosi nella Primavera dell'anno seguente all'assedio della Fera, Piazza importantissima, di cui s'erano gli Spagnuoli impossessati; gli Ugonotti con la medesima protervia degli anni scorsi si adunarono à Loudun, e perche il Rè non potesse ignorare, che si fossero assemblati, gl'inviarono nel suo Campo i loro Deputati, che fecero le proposte istanze delle Decime, del libero esercizio della loro Religione per tutto il Regno, e in oltre gli dimandarono quattro Camere bipartite, overo Parlamēti, ne'quali giudicasse numero pari de'Consiglieri Ugonotti, à quello de'Cattolici, come di già ne avevano ottenuto una nella Provincia di Linguadoca. Fù forza al Rè di sentirli; ma come le loro richieste erano ugualmente importune, e temerarie, si restrinse a rimostrar loro amorevolmente, che il tempo non era a proposito per fare novità, e che, se gli Ugonotti deponendo per allora tale pensiere, e sciogliendo la loro adunanza, persuadevano, com'era ben giusto, a quelli del loro partito di venire a secondare le sue armi, e combattere contro il nemico straniere, pacificate, che fossero state le cose, non averebbero avuta occasione di dolersi della sua amorevolezza, e buon genio a favorirli.

Questo lenitivo per la loro cattiva disposizione, in vece di mitigare, non fece che accrescere il male. Li Deputati pigliando questa risposta del Rè per una pura negativa, non n'ebbero sì tosto dato parte all'Assemblea, che gli aveva inviati, che questa, forsennata per lo sdegno, proruppe in tutti gli attentati più atroci della ribellione, spedendo con autorità sovrana ordini a tutte le Piazze del partito di accrescere immantinente le loro Fortificazioni, e provedersi di tutte le cose necessarie alla guerra: d'aprire Tempj, e fare il loro esercizio, ove la forza potesse intródurlo; di privare i Cattolici di tutte le loro funzioni; fermare i soldi destinati alla Regia Tesoreria, e impie-

piegargli à i loro proprj usi, e per colmo d'insolenza instituirono nuovi peaggi, ò gabelle sopra Fiumi, e nelle Città per mungere, e ranzonare i Sudditi, à fine di fare un fondo di danaro per l'esecuzione delle loro intraprese. 1596

Come tutte queste disposizioni, partite da una sola Asemblea di pochi potevano incontrare qualche inobedienza nella persona de' più rassegnati del partito; per impegnarli senza contrasto in una cieca sommissione, deliberarono di chiamare à Loudun tutti i Soggetti più qualificati della loro credenza, e confermare con la loro approvazione ciò, che avevano prima determinato. Seguì con la medesima facilità questo concorso de' Grandi Ugonotti, e perche non erano meno disposti degli altri à ribellarsi, doppo datisi il mutuo giuramẽto di cooperazione a quanto occorrerebbe, lo stesero anco alla promessa di spendere le facoltà, e la vita per il medesimo fine.

Il Rè credendo à pena tanta temerità, in un tempo, ove non poteva usare le sue forze, divertite altrove, pẽsò d'inviare loro il Signor di Calignon Cancelliere del Regno di Navarra per acquetarli, e persuaderli a scioglere la loro adunanza senza fare apparire maggior' ostinazione, promettendo di nuovo di trattarli con tutto il favore possibile, quando gli avessero (come erano tenuti) dato questo contrasegno del loro rispetto: Ma non solo il Cancelliere non ottenne cosa alcuna, anzi restò villaneggiato nella sua persona, rimproverandolo i Radunati, ch'essendo egli Ugonotto avesse osato proporre loro d'umiliarsi, e d'abbandonare gl'interessi della comune Religione, e aggiungendo per maggior disprezzo, e dell'Inviato, e di chi lo mandava, un Decreto, che fecero nella sua presenza, di fermare nuovi danari dell'entrate Regie, per le loro proprie spese, come se il Rè fosse stato tenuto a fare sussistere del suo un' Assemblea, non solo adunata senza la sua autorità, mà occupata a maneggiare attualmente una ribellione contro la sua Corona, e a commettere gli attentati più insolenti.

Il Rè credendo di rompere il corso a questo male, pensò di chiamare a Roano con la sua Reale Autorità un'Asemblea generale in forma di Stati di tutte le Provincie del Regno, senza distinzione di Cattolici, ò Calvinisti, per esaminare i motivi, e far cessare il corso della disunione, che s'inaspriva ogni giorno maggiormente negli animi de' Sudditi dell'una, e dell'altra credenza, la quale non poteva terminare, che con la rinovazione della Guerra Civile. Lo fece, ma non ne fù sìtosto pubblicata l'intimazione, che l'Assemblea di Loudon nõ solo protestò, che questo modo era inutile per provedere a' loro aggravj, anzi vietò a tutti quelli della sua Religione d'intervenirvi, e per assicurarsi maggiormente contro qualsivoglia sorpresa, passò da Loudun à Vandòme, come luogo più fortificato, ove protestò di nuo-

vo

vo di volere l'esecuzione di quanto aveva nuovamente richiesto.

1597 Il Rè, che bramava in tutte le maniere d'acquetarsi, per non rinovare il fuoco male spento della Guerra Civile, mandò a Vandòme sul principio dell'anno seguente nuovi Deputati dalla sua parte, per portargli con le più efficaci considerazioni a sospendere le loro procedure, e sciogliendosi sin'a tempo più opportuno, prendere quella confidenza nella sua Reale Parola, la quale era ben giusto, che avessero, e della sincerità, della quale avevano in ogni rincontro riportato così vantaggiose marche: ma tutte le ragioni, e le preghiere adoperate furono ugualmente vane; poiche non solo gli Adunati non le tennero in alcuna consideratione, ma con minacciosa insolenza osarono protestare, che *non essendo possibile, che loro soffrissero più lungo tempo le oppressioni, che venivano loro usate, se il Reale Consiglio persisteva à trascurarne il rimedio, essi sarebbero obbligati à cercarlo in se medesimi*, con che, per essere più vicini alle loro Piazze, e meno esposti a' risentimenti, che il Rè poteva usare contro la loro protervia, passarono di nuovo a Somur, Città, che come la Chiave del Poetou, e della Ghienna, Provincie di tutte le più ripiene d'Ugonotti.

Solier. Ist. Orig. de Calu. l. 7. Publicarono nell'istesso tempo un lungo Manifesto delle loro pretese oppressioni, le quali però tutte si riducevano alla persecuzione, che dicevano facessero loro gli Ecclesiastici Romani, come se dovesse chiamarsi tale l'oppozizione, che si sforzavano questi di mettere all'Eresia, perche non infettasse quelli, che sin'allora avevano resistito alle sue seduzioni, e come se una Religione dovesse chiamarsi perseguitata, quando non gli è permesso di corrompere con gli allettamẽti, e con la violenza quelli, che professano un'altra Fede: ma perche si riconosca, chi con giustizia maggiore poteva usare tali doglianze, cioè de' Cattolici, ò degli Ugonotti, non sarà inutile il replicare qui un Compendio degli eccessi, de' quali questi ultimi non possono negare d'essere stati Rei convinti nell'istesso tempo, che si dolevano di patire oppressioni. Era noto a tutto il Mondo, che avevano gli Ugonotti, ovunque le loro forze erano state maggiori, occupato, e usurpato tutti i beni, ed entrate del Clero Romano, il che non poteva scusarsi senza giustificare la violenza, e le rapine più ingiuste. Era fresca la memoria delle inaudite crudeltà, che avevano (e trà gli altri il Baron des Adrets) esercitato nel Delfinato, e Provenza contro

Solier. ibid. gli Ecclesiastici, quello spietato Comandante avendo in una sola occasione fatti precipitare da un sasso altissimo ducento trà Sacerdoti, e Regolari, altri fatti sepellire vivi sin'alla testa, perche questa servisse di segno alle boccie, con le quali giocavano à colpirle, altri scorticati vivi, altri, i quali eransi ricoverati nelle selve, cercati con i Veltri, e Mastini, e ritrovati in quella cruda caccia, spezzati con i più orribili tormenti, dopo i quali, guerniti i pendoni delle loro Spa-

de,

de, con i nasi, e orecchie tronche di que' Martirizati, andavano que' piacevoli Annunziatori del Vangelo di Calvino baldanzosi in trionfo della loro moderazione. Erano ancora calde le ceneri di venti mila Chiese, e due mila Monasterj dell'uno, e l'altro sesso, bruciati, e ruinati dagli Eretici loro Padri in tutto il Regno, quando questi rassegnati Figliuoli con le modeste minaccie di rovinare tutti que' scandali, e crudeltà si lamentavano dell'oppressione de' Cattolici, e delle persecuzioni del Clero. 1597

Intanto sorpresero i Spagnuoli la Città d'Amiens nella Piccardia, e con questa sorpresa ridussero la maggior parte di quella Provincia, (ove di già avevano recato danni gravissimi agli affari Regj) in pericolose contingenze. Questo colpo, che ne minacciava degli altri peggiori, obbligò il Rè à chiamare à sè le forze del Regno, e massime à levare l'occasioni, che le potevano divertire; per il che scrisse principalmente all'Assemblea di Somur di separarsi, e lasciare non solo la Nobiltà Ugonotta in libertà di venirlo à soccorrere, ma ancora d' inviargli i Presidj di molte Piazze, ov'erano oziosi, per accrescerne le forze del suo Campo. Mà non riuscì meglio la seconda della prima Ambasciata, perche protestando gli Ugonotti di non potere, ò volere rilasciarsi delle loro pretensioni, intimarono anzi un'altra più numerosa Assemblea di tutte le Persone qualificate del loro Partito à Ciaterlò, ove giurava di nuovo la loro alleanza con impegno di spendere le facoltà, e la vita per gl'interessi della Religione comune, vietarono alla loro Nobiltà, e Presidj di portarsi in modo alcuno al servizio del Rè, di cui osarono inoltre fermare le rendite per l' avvenire, ed impossessarsi de' presenti danari, che si ritrovavano nelle mani de' Riscuotitori Regj.

Nè quì tampoco fermossi la loro temerità, perche inteso, che il Rè dubbioso de' successi della Guerra, vedendo le cose sue così turbate, avesse fatto proporre trattati di Pace con la Spagna, mandarono à dolersene, come d'un'attentato contra la loro libertà, e affaticaronsi à più potere di turbarne i maneggi, formando con sediziosa premura cabale entro il Regno, ove cercarono di tirare al loro partito il Duca di Edighier, Generale dell'Armi Regie nel Delfinato, e di fuori sollecitando le Provincie Unite ad unirsi seco loro, ed attraversare una Pace, la quale fingevano di temere, come il principio della loro ruina.

Fù forza al Rè di continuare nella dissimulazione di questo nuovo oltraggio, e per sospendere la presa delle Armi, che minacciavano di spedire loro il Conte di Sciomberg, che à nome Regio concedette loro parte di quanto dimandavano, e diede promessa per il restante. Questo, in vece d'acquietarli, avendoli resi più sfacciati à fare altre dimande, proposero di nuovo, che la Messa fosse abolita nella Roc-

cella, e in tutte l'altre Città, ov'erano Padroni, ciò, che non essendo stato acconsentito dal Rè, e sentendosi, che il Papa faticasse dal suo canto di fare concludere la Pace frà le due Corone, inviarono nuovi Deputati in Inghilterra, e Olanda per obbligare la Regina Elisabetta, e le Provincie à dichiarare la Guerra al Rè, in caso, ch'ei volesse passare avanti ne'suoi trattati.

1599 Questa fù la cagione, che il Rè passato in Bertagna, per regolare alcuni affari in quella Provincia, sottoscrisse à Nantes l'ultimo Aprile, mà quasi sforzatamente, il famoso, e'l più vantaggioso Editto, che avessero ancora ottenuto gli Ugonotti nel Regno di Francia, cioè la facoltà *di ritenere per altri otto anni le loro Piazze di sicurtà, di nominare i Governatori, pagarne i Presidj col soldo Regio; d'essere ammessi senza distinzione à tutte le sorti di Cariche, godere il libero esercizio della loro Religione in tutto il Regno, insieme con tutte l' altre condizioni per l'avanti ò tollerate, ò permesse*. Chi non averebbe detto, che questo colmo di grazie, le maggiori che potessero ò sperare, ò pretendere, gli averebbe acquetati, e disposti all' obbedienza; massime che non bramava altro il Rè, se non che si separassero, e non bravassero così sfacciatamente la sua autorità con le loro adunanze? Mà non solo continuarono di stare à Ciatelrò, sotto pretesto di voler vedere l'esecuzione dell'Editto in tutti i suoi punti, anzi per risposta à gl'inviti, e comandamenti del Rè, che non poteva soffrire questa indipendenza, dichiararono espressamente di potere, e di volere restare uniti, finche paresse loro necessario per l' interesse comune; anzi con nuove, e più sfacciate proposte, tutte le volte che ricevevano ordine del Rè di separarsi, deridevano la sua autorità, e comandamēti. Le principali di queste nuove dimande furono prima quelle d' avere una libertà assoluta di potere adunare Colloquj, Concistorj, e Sinodi Provinciali tutte le volte che giudicarebbero d'averne bisogno, senza essere tenuti à ricorrere (com'era stato espresso negli articoli conceduti) all'assenso Reale, poi di potere escludere da qualsifosse Carica, ò Magistrato tutti i Cattolici ne'luoghi, ov'erano i più numerosi, contro l'espresso tenore del medesimo Editto, il quale faceva loro la grazia di potere essere ammessi à gli Offizj, mà non dava loro l' autorità di privarne i Cattolici. E perche non fosse in modo alcuno limitato il numero de'loro Tempj, mà che fossero ammessi per tutto il Regno ad una libertà, e uguaglianza intiera co'Cattolici; Il che dimandavano per que'luoghi soli, ove questi erano i principali, e più numerosi, che per altro ne'luoghi, ov'essi erano Padroni, non volevano soffrire nè l'uguaglianza, nè la presenza de'Cattolici.

La seconda istanza de'Deputati appresso il Rè, fù di chiedere per il loro uso, e di quelli della loro Religione, che erano obbligati à seguitare la Corte, un Tempio nella Corte, ò Palazzo medesimo del Rè,

Rè, ò almeno nella Città di Parigi, benche in tutti gli Editti giamai accordati in favore del Partito, e nell'ultimo di Nantes fosse sempre stata eccettuata la Città del soggiorno ordinario del Rè, e l'ambito di quattro leghe attorno, nel quale per rispetto al titolo di Cristianissimo, che portano i Rè di Francia, non si potesse fare alcun esercizio d'altra Religione, che della Cattolica Romana: Mà le loro istanze furono così continue, ed importune, che il Rè con un Brevetto permise loro di fabbricarlo à Ciaranton, due sole leghe fuori di Parigi, ove senza altra verificazione del Parlamento (la quale avevano ricercata con tanta premura, come indispensabilmente necessaria per l'Editto) lo fecero costruire, ed hà sussistito fin'alla ruina di tutti gli altri Tempj Ugonotti, tutto, che per questa sola ragione si fosse potuto abbattere. 1599

Ottenuto questo Tempio, e dalla facilità, con la quale li compiaceva il Rè, stimando ogni cosa essere loro lecita, tutto, che avessero fatto sperare di sciogliere la loro Assemblea di Ciatelrò, come adunata non ad altro fine, che per ottenere l'Editto, del quale erano stati favoriti, tuttavia continuando le loro sessioni si trasferirono à Somur, ove come in pieno trionfo di tutte le difficoltà, che si erano frapposte a'loro voleri, decretarono, e nell'istesso tempo posero le mani all'esecuzione d'altri disegni, de'quali non era fatta alcuna menzione nell'Editto. Questi furono, l'erezione di due Academie, ò Studj pubblici, per l'instruzione della loro gioventù, non già più nelle lettere umane, ma nelle Scienze più sublimi, e in particolare della Teologia à loro modo, e delle controversie secondo i principj della loro falsa credenza; Il che quanto danno abbia partorito al Regno non è necessario il ridire; poiche dagli effetti si rese pur troppo palese, essendo stati questi gli arsenali, ove l'empietà andava temprando le sue armi, per poi vestire l'errore dell'usbergo, dell'orgoglio, e dell'ostinazione.

1600 L'Anno primo di questo Secolo, avendo principiato con la publicazione d'un libro fatto stāpare da un tale per nome Duplessis, principale frà gli Ugonotti, contro la Reale presenza di GIESU CRISTO nel Sagramento dell'Eucaristia, il Signor David Du Perron, il quale era stato altre volte Eretico, e dopo la sua abjurazione, per il zelo mostrato verso la Religione Cattolica Romana, era stato promosso al Vescovato d'Eureux, avendo letto detto libro, e asserito publicamente, ch'egli contenesse più di cinquecento passaggi, ò citazioni de'Santi Padri della Chiesa falsamente addotte, il Rè, che ne fù informato, sperando col confondere l'Autore, della sua mala fede in presenza de'principali Soggetti del Partito, di dare loro motivo d'abjurarlo, propose un publico confronto di questi due Personaggi nella sua presenza, e quella di tutta la Corte nel proprio Palazzo di

Fontanablò, acciò, che ogn'uno potesse riconoscere la verità, e secondo essa regolare i sentimenti della propria coscienza. La baldanza degli Ugonotti essendo sempre stata tale, che hà preteso di dare leggi à tutto il Mondo, e di presumere d'avere per sè l'autorità de' Padri antichi della Chiesa, e ci accusa anzi d'avere noi sempre ò goffamente ignorato, ò maliziosamente divertito a' sensi alieni dal vero, non potendo fuggire d'accettare una disfida, che averebbe posto in chiarò la mala fede degli uni, ò degli altri, fù decretato il giorno 5. di Maggio per comparire nella Sala del Consiglio in presenza di S.M. Occasione ambiziosamente ricercata da' Magnati del Partito Ugonotto, i quali poco informati nel particolare delle quistioni, e presumendo tutto della capacità, e intelligenza del loro Ministro speravano di vederlo trionfare in sì bell'Assemblea, e incontrata con non minore allegrezza, e premura da' Cattolici, i quali affidati alla verità, e al sapere particolare del Vescovo non dubitavano punto di vedere rinfacciare la petulanza de' loro Avversarj.

1600

Sentiva il Dupleffis meglio d'ogn'uno lo stato della propria coscienza, e'l pericolo, al quale si esponeva di essere svergognato, con la convizione facile della falsità delle sue allegazioni, e però s'ingegnava à trovare diversi pretesti per non comparire, ò per differire la sua comparsa; Mà essendo stata portata la parola al Rè del giorno preso, nè volendovi altre preparazioni per il proposto esame, che il portare i libri all'Assemblea, e trovare in essi li passaggi citati, fù forza al Ministro il lasciarvisi condurre, e disporsi alla confusione, che gli era apparecchiata. Per fargli giuoco più facile, gli aveva il Vescovo dato una lista copiosa de' passaggi medesimi malamente allegati, col lasciargli la libertà di scegliere quelli, che gli fosse piacciuto, per iscolparsi sopra di essi nella prima Assemblea, e in fatti il Ministro si era appreso ad una quantità di loro, con i quali pretendeva far chiara la sua innocenza: Mà venuto al cimento del primo restò così patente la sua mala fede, che il rossore coprendogli il volto, e turbatasi la sua immaginazione, disse cento stravaganze per iscusarsi; sì che, come non lo nega un'Ugonotto medesimo nelle sue Memorie, diede bella occasione di ridere a' Cattolici, come all'incontro fece arrossire, e sdegnare acremente quelli del suo Partito, i quali avendo chiamato l'esame ad altri punti, non fecero, che accrescere la propria, e la confusione del loro Ministro, per la nuova necessità, ove lo impegnarono di scuoprire la sua furbaria.

Memoir. du Sully.

E' degna di rimarco la spiritosa risposta, che diede l'Autore delle citate Memorie, all'ora Marchese di Rosni, al Rè in questa occasione. Il Rè, che gli aveva preso un grande affetto dal tempo, ch'ei visse nel Partito Ugonotto, in cui questo Marchese perseverò fin'alla morte, avendolo all'ora presso di sè, e vedendo l'imbaraz-

za del Ministro, gli dimandò per ischerzo *cosa diceva del suo Papa*, alludendo all'ultima stima che tutto il Partito Ugonotto faceva di Duplessis, la cui dottrina, e autorità erano stimate al pari delle decisioni, e della Persona del Pontefice nella Chiesa Romana; A che il Cortigiano prontamente rispose, *Non si burli V. M. perche Mons. Duplessis è più veramente Papa di quello ch'ella si potrebbe immaginare, e prova ne sia, che in questo punto egli mette un Cappello Cardinalizio sul capo al Vescovo*. Toccando con presentimento ciò che accadette di poi, perche in fatti Monsignor d'Eureux per questo merito, e molti altri, per i quali si rese segnalato nella Chiesa, fù fregiato poco dopo della Porpora Cardinalizia.

1600

Così dopo la prima adunanza, tutto il Mondo essendo stato testimonio della onta del Ministro, benche queste Assemblee dovessero durare sino all'intiero esame di tutti i passaggi mal citati da lui; il dì seguente però, senza dire cosa alcuna à chi si sia, e senza prendere congedo dal Rè, che aveva comandato l'Assemblea, egli si dileguò, e passando in fretta per Parigi, si portò à Somur, ove credendosi lontano da tutti quelli, che lo potevano confondere, osò milantarsi di avere bravamente rintuzzato il Vescovo, e sostenuto la sua causa, come se la sua fuga improvisa non l'avesse convinto pur troppo del contrario, e la fama pubblica, che se ne sparse immantinente di poi, non avesse fatto conoscere al Mondo tutto, che l'Eresia può ben con sfacciatagine sgridare, e mentire, mà che non può sostenere in campo chiuso il lume della verità, e che i suoi trionfi non sono altro, che furiose bugie d'una temeraria, ed insensata ostinazione.

1601

Questa confusione non essendo stata capace di moderare la petulanza degli Ugonotti, essi in vece di sciogliere la loro Assemblea di Somur, come il Rè ne replicava loro ogni giorno il comandamento, li fecero anzi pervenire nuovi, ed importanri aggravj, ch'essi pretendevano ricevere contro le cose accordate loro nell' Editto, e questi erano l'istanze, che facevano i Cattolici d' essere ammessi alle Cariche, e Magistrati Civili nella Provincia di Linguadoca, delle quali essi li volevano escludere. Non poteva essere più sfacciata la loro temerità di chiamare aggravio ricevuto, la violenza, che usavano à gli altri, poiche in vece d'avere giamai conseguito cosa simile à questa intiera usurpazione di tutte le dignità, e offizj, egli anzi per mera grazia, e favore erano stati ammessi à poterne godere qualche parte con i Cattolici: Mà furono ributtati, come meritavano dal Rè, il quale annoiato della loro continuata ribellione à gli ordini suoi, comandò loro assolutamente, che si separassero, e partissero da Somur, protestando, che averebbe presa per disubbidienza formale, e ribellione ogni replica, che avessero opposto, la quale à pericolo, anzi à costo di tutto il suo Regno averebbe vendicata.

Que-

Questa così precisa dichiarazione del Rè avendo loro messo un poco di timore nell'anima, li dispose à fare il primo atto di sommissione, che forsi avessero mostrato fin'all'ora, risolvendosi à partire, e sciogliere la loro Sinagoga: mà perche Iddio permette sempre, che l'empietà, per astuta ch'ella sia, contribuisca, benche incautamente, à scoprire le proprie frodi, e la malizia delle sue più segrete orditure, volle in questa occasione, che questi Ragunati prima di separarsi facessero un'Inventario di tutte le loro scritture, il quale insieme con le medesime inviarono, come in luogo di maggiore sicurezza, alla Roccella, ove ritrovate alla presa di quella Città posero in chiaro tutti i loro trattati.

1603

Scorso l'anno seguente senza altra novità, non poterono passarne un'altro senza dare nuove marche della loro insolenza, e questa fù in varie foggie, e col trattarsi da Sovrani, scrivendo, e ricevendo lettere da'Principi stranieri, in nome della loro pretesa Repubblica, e coll'insultare sēza alcun rispetto alla Religione Cattolica nella Persona del Papa. Tollerati à celebrare un Sinodo nella Città di Gapt nel Delfinato, per regolare le cose solamente della loro Religione, senza entrare in altro impaccio, osarono scrivere al Duca di Savoja in favore de'Barbetti, ò reliquie de' Valdesi, che si ritrovavano ne' suoi Stati, e darli lezione del modo col quale doveva trattarli, come se la loro raccomandazione fosse stata tale, che S. A. R. vi dovesse avere un minimo riguardo. Ebbero ancora lettere dal Duca di Buglione, e dall'Elettore Palatino, alle quali, come rappresentanti d' uno Stato Sovrano, fecero pomposa risposta: mà ciò che deve considerarsi come il colmo della più sfacciata petulanza, fù la dichiarazione solenne, la quale proponevano i loro Ugonotti per articolo di credenza, che il Papa, ò Sommo Pontefice della Chiesa Romana fosse veramente l'Anticristo, descritto nell'Apocalisse di S. Giovanni, senza verun rispetto nè al Rè, nè alla maggiore, e più qualificata parte del Regno, che professava di renderli le sue sommissioni.

Veramente hanno tutti gli Eretici del Mondo efficace motivo, di cercare d'abbassare l'Autorità del Papa, perche quegli è il Martello, che rompe la testa à tutti, e lo Scoglio, contro il quale tutte le Eresie hanno infranto, e spezzato il loro orgoglio, e furia, non essendovene alcuna dal principio della Chiesa, che non sia stata condannata dal giudizio infallibile del Papa, e la quale per questa sola condannazione, non sia stata rigettata dalla Chiesa, e abjurata da' Fedeli. Questo anzi è il Carattere indelebile della sua Divina Instituzione, e possanza, perche Iddio avendo proveduto al Mondo un lume sicuro, col quale si riconoscesse l'errore, ne hà fondato i raggi in questo Sole, il quale non avendo mai cessato di girare à prò della Chiesa, hà in tutti i secoli, e in tutti i luoghi sconfitto, ed ucciso que' Serpen-

pen-

penti, che cibandosi delle terrene loro fantasie, e opinioni, cercavano d'infettare poi col loro veleno, ora, questa, ora quell'altra Provincia. Questo è il glorioso, e immortale Privilegio della Chiesa Cattolica, che non fù mai communicato al governo di niuna delle altre Chiese straniere, le quali rappezzando di proprio capriccio i loro errori, sempre diversi uno dall'altro con i passaggi mal'intesi della Divina Scrittura, di cui non hanno alcun' Interprete d'incontrastabile autorità, restano nel comun naufragio à battersi, e rimproverarsi le proprie miserie, mentre galleggia quest' Arca di salvamento (di cui furono scacciati per comando del Piloto,) e sicura della propria salute riserra i veri Fedeli, che deridono vani, ed inutili tutti i sforzi dell'Eresia.

1603

Informato il Rè Enrico della temerità di questi Consultanti, mostrò, com'era ben giusto, un'acerbo disdegno contro di loro, e dopo d'essersene doluto acremente con i Deputati del partito, che aveva presso di sè, spedì immantinente un Comando Regio all'Assemblea, perche in presenza de' Commissarj Cattolici, che destinò à questo effetto fosse cassato, e abolito il preteso Decreto, ò Articolo di Fede, senza che mai ne' loro libri, ò discorsi gli udisse, ò leggesse cosa simile: E per levare all'avenire à tali congressi la libertà di proporre simili stravagãze, come anco di trattare cõ Principi stranieri sotto pretesto di Religione, comandò, che le loro Assemblee, ò Sinodali, ò altre dovessero ricevere uno, ò due Comissarj Cattolici eligibili à volere di Sua Maestà, acciò che la loro presenza gli trattenesse da formare simili intraprese, ò per mezzo di essi restasse informato del tutto, per provedere immantinente il dovuto rimedio.

Mà si può dire, che sin'ora non avevano gli Ugonotti adoperato appresso il Rè Enrico, che le mormorazioni, l'importunità, e le minaccie, per ottenere le loro sfacciate dimande, mà, ò che la facilità del Rè avesse loro accresciuto il coraggio, ò che, come il genio dell'Eresia è sempre contrario, e nimico di qualsivoglia autorità di uno benche legitimo Regnante, non potessero soffrire alcun governo, dopo tante Assemblee, e tanti Sinodi, scoprissi à qual fine elle erano state radunate, cioè per riprendere di nuovo l'Armi contro la Religione Cattolica, ed esterminarla, se avessero potuto dalla Francia. Il Duca di Buglion, il quale haveva mostrato tanto zelo, e tanta fedeltà verso la Persona del Rè, avanti, che arrivasse al Trono, e n'era perciò stato largamente premiato, non solo colla dignità di Mareiciale di Francia, mà anco con le Nozze, che il medesimo Rè li procurò colla unica Erede del Principato di Sedan, vedendolo convertito alla Religione Cattolica perdè tutto l'affetto, che aveva nudrito verso di lui, e abusando del credito, che aveva nel partito Ugonotto, non cessò mai con i suoi mali offizj di fomentare la diffidenza ne-

maestà della sua presenza, e la celerità delle sue mosse questi principj di ribellione; onde portatosi in fretta nelle Provincie sospette con la scorta delle sue sole Guardie, appena s'intese il primo rumore della sua marcia, che molti de' congiurati vennero à gettarsi a' suoi piedi, e chiedere il perdono, che ottennero, mentre altri più colpevoli si posero in fuga, ed altri ancora men rassegnati, ò men solleciti, essendo stati sorpresi, pagarono con la testa la pena dovuta alla loro fellonia. 1605

Recò singolare meraviglia, che nè dalle deposizioni de' colpevoli, nè dalle carte tolte ad essi si fosse potuto cōvincere il Duca, la di cui scaltrezza essendo stata tale nel maneggiare il concerto de' suoi disegni, che non trovarono prove sufficienti per condannarlo. Non n'era perciò creduto meno reo: mà come il Rè Enrico si faceva onore, e stimava il più bel frutto delle sue fatiche l'avere riposto il suo Regno in pace, non si poteva risolvere à rinovare la guerra; E però riportatosi à Parigi fece persuadere col mezzo di persone confidenti al Duca d'umiliarsi da sè medesimo, e ricorrere al perdono, più tosto, che provocare con la sua impenitenza, e durezza gli effetti più risentiti dello sdegno Reale contro di sè: Oltre à questo considerava il Rè, che il Duca avendo diggià stretto alcuni Trattati con diversi Principi Protestanti di Germania, non gli sarebbe stato forsi vantaggioso il valersi della forza contro di esso, il quale averebbe potuto loro persuadere, essere la guerra per ruinare la loro comune religione, non per castigare la sua persona.

Non seppe però il Duca piegare l'animo suo à riconoscere la cortesia, che gli usava il Rè, ò fosse (come alcuni credettero) l'odio, e l'invidia, che aveva alla fortuna del Duca di Sully, il quale essendo stato sempre suo inferiore, godeva allora appresso di S. M. il primo posto del favore, senza speranza di poternolo sturbare, ò altro motivo, che avesse, egli è certo, che differendo di ricorrere alla clemenza Reale, Enrico, che non voleva lasciarsi dare la legge da un Vassallo, risolse à costringervelo con la forza, e diede l'ordine al Sullij stesso di fare i preparativi per portarli la guerra. Abbracciò questi, forsi per motivo reciproco d'odio particolare contro il Buglione, con ogni calore la commissione dell'armamento, e glie la dava il Rè, oltre il merito, e la capacità personale del Soggetto, perche conoscessero gli Ugonotti, che non era altrimente lo scopo delle sue armi la loro religione, la quale il Sullij professava con essi, mà solo la ribellione del Duca, che l'onor suo lo forzava à vendicare. In fatti fù il Rè così felice, che niuno si mosse per ajutare il Duca, e questi vedutosi assediato in Sedan, prese al fine il partito dell'umilinzione, venendo ad inchinare S. M. e rassegnarsele, gli articoli della pace essendo stati, *che la Piazza in pegno della fede del Duca restarebbe quattro anni presi-*

diata dalle Truppe Regie (il che ancora fù ristretto in una sola notte) dopo di che si ripose da ambe le parti la spada nel fodero, nè seguirono maggiori ostilità.

1610 Sopragiunta nell'anno 1610. la morte del Rè Enrico in età di 57. anni, e cinque mesi, mentre andava meditando l'esecuzione del più vasto pensiere, che abbi giamai concepito alcun Principe Cristiano, ch'era di ridurre in quindici Monarchie, ò Stati uguali tutta l'Europa, e'l nuovo Rè Ludovico XIII. suo Figlio restato in età di soli nove anni sotto la tutela della Madre, furono rinovati a gli Ugonotti, per tenere il Regno in pace, gli Editti, de' quali erano in possesso: Mà questi, che speravano di cavare altri vantaggi della minorità, nõ contenti di questa confirmazione, dimandarono la facoltà di fare una nuova Assemblea generale sotto pretesto di nominare altri Deputati appresso del Rè, mà in fatti per concertare insieme del modo di avvantaggiarsi nella congiuntura presente. Avuta questa facoltà, e radunatosi a Somur, non solo i Deputati ordinarj delle Provincie, mà ancora tutti i Grandi, e Soggetti qualificati del partito, la prima funzione fù di rinovare il solito giuramento d'unione inviolabile frà se stessi, quello di tenere segrete le loro deliberazioni, e di sopra più di ributtare tutte le calunnie, ò imputazioni, che i mal affetti metevano loro adosso, promettendo di vivere in pace, e sommissione all'autorità Reale, *purche il sourano Impero d'Iddio restasse illeso*; Dalla quale Clausula è facile conoscere, che pretendevano aprirsi la porta a' tumulti, poiche mettevano in avanti una restituzione, che può servire di pretesto à tutte le ribellioni immaginabili.

Perefix nella vita d'Enric. IV. 3. f.

1611

In fatti in vece di procedere alla nominazione de i Deputati, per la quale avevano ottenuta la licenza di fare la loro Assemblea, diedero immantinente ordine in tutte le Provincie di riparare le fortificazioni di quelle Piazze, che come inutili erano state atterrate dal Rè morto, e ciò per prevalersene, e accrescerne il numero di quelle, che già godevano (e queste erano più di cento) con Presidj, e pieno dominio del loro partito. In oltre per fare palese al Mondo quanto stimassero il nuovo governo, comandarono al Duca di Sullj (che caduto in disgrazia del Rè aveva avuto ordine di rassegnare le sue cariche) di non obbedire punto, e ritenerle a dispetto di chi si fosse, promettendo in caso, che li fosse usata violenza, di abbracciare la sua difesa, e mantenerlo con la forza nel possesso goduto sin'allora.

La Regina informata di questa petulanza, sperando con la piacevolezza di troncare il corso alla loro temerità, inviò loro due Deputati, i quali ebbero l'ordine di rappresentare all'Assemblea con quanto poco fondamento di ragione si dasse mano à suscitare novità, mentre la Corte aveva loro dato tutte le marche d'un'intiero affetto, confermando quanti privilegj, e Editti avevano mai saputo ottene-

re,

re, e rinovando à loro considerazione le alleanze, e amistà con l'Inghilterra, li Stati d'Olanda, e li Principi protestanti di Germania, e somministrando alla Città di Gineura validi soccorsi d'Huomini, e danari contro le intraprese del Duca di Savoja, per le quali cose erano loro stessi stati ringraziati da questa ultima, e da varj de' medesimi Principi; Onde gli esortava à fare la nominazione, per la quale erano adunati, senza trattare altri negozj, separarsi, restando loro sempre aperta la porta a dimandare nelle forme ordinarie, ciò, che averebbero potuto bramare, e fare penetrare al Rè i loro aggravj, per mezzo de' loro Agenti alla Corte.

Solier. Ist. du Calvin. l. 9.

Gli Ugonotti, che non si erano adunati contro tutte le forme a loro permesse, per separarsi poi al primo comandamento, per imbarazzare i Deputati del Rè, proposero loro mille cose alla volta, querele, domandi, e partiti; ben sapendo, che non avendo essi autorità alcuna di concedere, ò comporre gli affari, darebbero loro pretesto di continuare uniti, anzi d'inviare alla Corte nuovi Deputati, i quali facessero tante proposizioni, e dimande, che il Rè ne accordasse loro alcune, e così non solo stassero in capitale, mà in vantaggio di nuove grazie ottenute. Le principali di queste dimande erano di *potere ritenere le Piazze loro concedute per sicurtà, le quali secondo gli accordati dal Rè Enrico dovevano restituire quest'anno medesimo: che ne fossero loro consegnate dell'altre in tutte le Provincie del Regno ove non erano assolutamente padroni*, come se avessero temuto d'essere superchiati, ed oppressi da' Cattolici nelle medesime. *Che il Rè accrescesse del suo erario gli stipendj a' loro Ministri, e Presidj: Che potessero almeno ogni due anni adunarsi in tale numero, e qualità di Soggetti, che fosse loro piacciuto, e che le spese, che occorrerebbe fare in tali adunanze fossero parimente à conto della Tesoreria Reale: Che fossero levate tutte le restrizioni fatte all' Editto di Nantes dal Parlamento di Parigi, e l' Editto medesimo osservato alla lettera in tutte le Provincie*, e molte altre al pari di queste stravaganti, e sfacciate.

1611

La Regina fece loro rispondere con tutta l'amorevolezza possibile, che non essendo, che Amministratrice del Regno, e Tutrice del Rè, *non poteva senza eccedere la sua autorità innovare cose così importanti; le quali quando anco ella avesse voluto concedere, se le sarebbe opposto il Parlamento, e ne averebbe impedito l'esecuzione*. Soggiungeva tuttavia, *che s'eglino si mostravano Sudditi ubbidienti, prometteva loro in particolare il possesso delle loro Piazze per altri cinque anni, e'l desiato accrescimento degli stipendj; mà che non soffrirebbe in conto alcuno, che ne questa, nè alcun'altra grazia fosse loro accordata, se prima non scioglievano la loro Assemblea, e si mettevano in istato di meritarla con questa sommissione*. Se ne trovarono molti di quegli Adunati, i quali erano di parere non solo di non obbedire punto, mà di *morire, e di lasciarsi*

mettere in pezzi prima di farlo, e però scrissero al Maresciale di l'Edighiere, uno de' principali Soggetti della loro religione, per avere il suo parere: mà questi, come ancora molti alrri, i quali non erano così ostinati, nè così temerarj, avendo persuaso la rassegnazione, e l'obbedienza, e la Regina avendo nuovamente dichiarato l'Assemblea sediziosa, e contro il servizio del Rè se non si separavano à tal giorno, un poco atterriti, dopo fatti varj protesti contro la violenza, si separarono, col nominare nuovi Deputati per promovere le loro pretensioni appresso il Rè.

1611

Non si contentarono tuttavia di questo provedimento, perche senza nuova premura, e nuova licenza continuarono à fortificare le loro Piazze, e rimessero in piedi i Consigli politici di ciascuna Provincia, cassati, e vietati dal Rè Enrico con un suo Decreto espresso: I quali Consigli avendo avuto l'ardire d'inviare alla Corte quantità di Deputati particolari, oltre i Generali Agenti del loro partito, questi vi fecero delle instanze così importune, e sfacciate, che la Regnãte per liberarsene si lasciò indurre a fare loro sborsare gli accrescimenti promessi di paghe a' loro Ministri, e Presidj, con promessa d'inviare Commissarj sopra luoghi in tutte le Provincie, per conoscere, e fare giustizia sopra gli aggravj, ch'esageravano di soffrire da per tutto. In fatti furono inviati i Commissarj, mà ricusati dagli Ugonotti, che negarono d'ammetterli, ò trattare con essi, se prima la Regnante non accordava pienamente quanto avevano i Deputati richiesto, di cui lo scritto accrescimento di paghe a' loro Ministri, e Presidj era la minima parte; Onde fù forza di somministrare loro ancora dell'Erario Regio le spese fatte in adunarsi contro la volontà del Rè, e nell'inviare i Deputati senza autorità: e d'accordare loro un'abolizione d'ogni attentato fatto sin'ora contro l'autorità Reale, del quale averebbe potuto col tempo con ogni giustizia risentirsi il Rè.

Questa abolizione riguardava principalmẽte l'attentato delle tante loro Assemblee fatte non solo senza licenza de la Corte, mà contro gli espressi divieti di Rocessa, ch'è una delle marche più dannabili della ribellione; Mà gli Ugonotti, cui fù sempre famigliare l'alzare la cervice proterva contro ogni benche giusta Dominazione, per mostrare, che non convenivano di questo, come di mancamento da loro commesso, ebbero ardire di dichiarare nel loro Sinodo di Privars, tenuto l'anno seguente 1612. che *non avevano bisogno di tale grazia, ò abolizione, che niuna Potenza sopra la Terra poteva privarli del dritto di adunarsi per provedere alle cose della loro religione*. Quest'anno medesimo essendosi trattato, e concluso il doppio Matrimonio del Rè Luigi XIII. con l'Infanta di Spagna Maria Anna, e del Principe di Spagna Filippo, con Madama di Francia, come se questa

1612

sta alleanza avesse dovuto essere una congiura, e un'unione di forze delle due Corone per opprimerli, com'era seguito (dicevano) nel Matrimonio di Carlo IX. che partorì la giornata di S. Bartolomeo, non cessarono gli Ugonotti di mormorare, e di fare istanze perche non seguisse. E ben, che il Rè promettesse, che questo nō porterebbe alcun pregiudizio a' loro affari; non solo non s'acquetarono, anzi à forza di suggestioni posero in animo al Rè Inglese Giacomo I. che il progetto de' Cattolici, animato con queste doppie Nozze, riguardava anch'esso, e che non s'erano uniti in parentela così stretta due gran Rè, che per ruinare con le forze comuni la loro religione.

Fù forza perciò d'acchetare ancora il Rè d'Inghilterra con una ambasciata, e di compiacere i Principi, e Grandi del Regno, che s'erano ritirati à Sedan appresso il Duca di Buglione sotto pretesto di varj disgusti, con la tenuta de' Stati Generali, in occasione, che il Rè fatto maggiore prese le redini del Governo. In questo confermò il Rè tutti gli Editti fatti in favore degli Ugonotti, e promise di non dare loro alcun travaglio, permettendo anzi, che s'adunassero à Granoble per la nominazione di nuovi Agenti da risiedere appresso S.M. Mà questo non bastando per fare, che deponessero i pensieri sediziosi, s'unirono di nuovo con i Principi Malcontenti, e fatta servire la loro Assemblea di Granoble per concertare la loro ribellione vi giurarono nuova Lega, e ricevettero (come se fossero stati Sourani) ambasciate non solo del Principe di Condè, e del Duca di Buglione, mà dell'istesso Rè d'Inghilterra per trattare con essi la loro unione. 1615

Il Rè, che per non dare pretesto à maggiori torbolenze aveva differito d'eseguire il suo matrimonio concluso trè anni prima, essendo in istato di porlo à fine quest'anno, dichiarò di volere trasferirsi alle frontiere per fare il cambio delle Principesse, e ricevere in persona la sua Sposa. A pena n'ebbero nuova i Deputati Ugonotti di Granoble, che fecero prima intendere al Rè, che non avesse per male se ricusavano d'aprirgli le porte delle loro Piazze, che potrebbe toccare nel suo viaggio, pigliando per scusa il timore, che la tanta gente, che accompagnarebbe S.M. non facesse nascere torbidi, a' quali non fossero in istato di porre rimedio. Mà questo era troppo poco per gente, la quale non solo non voleva essere di festa, mà cercava à romperla per gli altri; Onde come à Granoble non potevano fare quanto bramavano per il zelo del Marescíale di l'Edighier (il quale tutto che Calvinista non lasciava di disaprovare la loro condotta, e con la forza in mano, che aveva, come Governatore della Provincia, gli averebbe attraversato) si trasferirono à Nimes nella Linguadoca, da dove comandarono al Duca di Roano, e altri loro Capi di prendere l'armi, il che fù immantinente eseguito, e sorpresi i passi per dova 1615

la

la Corte aveva da passare, che fù causa, che per non azardare la Persona del Rè, bisognò prendere un'altra strada per arrivare à Bordeò.

Avendo que' divoti ribelli mancato il loro colpo, non per questo 1615 si fermarono dalla risoluzione di fare violenza al loro Sovrano, e impedire il di lui matrimonio. Passato per tanto il fiume di Garonna si gettarono nella Provincia dell'Armagnac per tagliargli un'altra volta la strada, mà la Principessa, che andava sola a Bajona per essere consegnata a' Spagnuoli in cambio dell'Infanta, avendo con la scorta del Duca di Guisa, e d'un formale Esercito, col quale la Corte era stata obbligata d'assicurarsi, passato à dispetto loro (perche le loro Truppe non formontavano cinque, ò sei mila Huomini) questi confusi diedero l'allarma alli loro parteggiani in tutte le Provincie, e per non mancare alla loro vendetta s'unirono formalmente in Lega offensiva, e difensiva col Principe di Condè, e gli altri Principi, i quali sotto pretesto di male sodisfazioni ricevute dalla Corte, avevano 1616 prese l'armi contro il Rè. Dopo la sorpresa d'alcune Piazze s'unirono nella Ghienna le due Armate, cioè quella de' Principi, e la loro, e con la forza continuarono ad impossessarsi di varj luoghi. Mà un Ambasciatore del Rè d'Inghilterra, essendo capitato all'ora in Corte per conciliare la pace trà i partiti, questi col Duca di Nivers, ch'era rimasto sempre attaccato al Rè, tanto seppero dire al Principe di Condè, che lo portarono alla pace, la quale fù conclusa nel principio dell'anno 1616. e compresi in essa ancora gli Ugonotti, benche dopo mille resistẽze dalla parte loro, e dópo d'avere ottenuto dal Rè mille grazie straordinarie, le quali fù forza di sagrificare alla loro baldanza, per obbligargli à disarmare.

Poco durò tuttavia questo riposo, poiche dalle Assemblee, e machinazioni segrete, che continuarono à fare in Parigi, e altrove i Principi già prima malcontenti, non ostante la pace accordata, mossosi il Rè a fare arrestare il Principe di Condè, non sì tosto si riseppe questa prigionia, che gli Ugonotti senza alcuna dichiarazione ripresero l'armi appresso la Roccella, e s'impossessarono di molti luoghi in que'contorni per assicurarsi maggiormente di quella Città, ove pretendevano già d'allora di fare la Fortezza principale del loro Partito. Mà seguita poco dopo la morte del Marescial d'Ancre Favorito della Regente, il cui insopportabile favore aveva servito di pretesto, ò di causa all'armamento, e alle congiure de' Principi, questi ritornarono immantinente all'obbedienza; onde gli Ugonotti abbandonati del loro appoggio, furono di nuovo astretti a starsene in riposo.

1617 Diede il Rè l'anno seguente un'innocente pretesto à nuove turbolenze, à ciò sollecitato dal Clero, che gli rammentò l'obbligazione lasciatagli da Enrico IV. di restituire la Religione Cattolica nella Pro-

Provincia di Bearnia, ove gemeva con cõdizione peggiore in un Regno Cristianissimo di quello fosse sotto la Dominazione del Turco. 1617
Il mentovato Rè Enrico trà gli articoli della sua Conversione aveva promesso al Pontefice questa restituzione, e di rimettere tutti gli Ecclesiastici in possesso dell'entrate, che gli Eretici avevano levato alle loro Chiese. Nell' Editto di Nantes aveva il medesimo Rè comandato espressamente l'esecuzione di questa sua promessa, e gli stessi Ugonotti v'avevano acconsentito, benche per l'ostinazione loro à ritenere i beni dlla Chiesa restasse per allora sospesa la reintegrazione del Clero ne'medesimi. Il Rè Ludovico suo Figliuolo eccitato d alle dimande, ò rimostranze de'Stati Generali, adunati à Parigi l'anno 1614. e nuovamente dalle istanze del Clero, non potendo più differire quest'anno 1617. cioè, che tutti gli Ecclesiastici fossero rimessi nel possesso delle loro entrate nella Provincia di Bearnia, col partito però troppo pietoso di pagare à gli Ugonotti detentori de'medesimi dal proprio Erario la somma, che sarebbero obbligati a restituire, di che diede piena sicurezza con le sue lettere patenti, verificate nel Parlamento di Tolosa.

Indi nominò un Soggetto qualificato, che si portasse nella Provincia, ed assistesse à nome di S.M. all'esecuzione del comandato. Questi si rese a Pau, ch'è la Capitale della Bearnia, mà non ebbe così tosto fatto conoscere la cagione del suo viaggio col mostrare la sua Commissione, che li Ministri Ugonotti sollevata la Plebe l'obbligarono à fuggirsene, se non voleva restare vittima del furore popolare, e'l Parlamento osò fare un decreto contro gli ordini del Rè, dichiarando non esser luogo alla loro esecuzione, nè a rimettere in publico esercizio della Religione Cattolica già da tanti anni proscritta. Replicò il Rè nuove giussioni al Parlamento, che furono con nuova insolenza sprezzate, anzi adunatisi i Capi Ugonotti à Orthez, come in un'Assemblea Sovrana da deliberare delle cose politiche, ivi protestarono di morire prima di soffrire questa restituzione, seminando un' allarma per tutta la Provincia, furono causa, che il Popolaccio irritato facesse insolenze per tutto a'Cattolici, e prese l'armi in mano, riempisse ogni cosa di confusione, e di tumulto. 1618

Il Rè à maggior segno irritato d'una tale insolenza, dopo dichiarati ribelli, e rei di lesa Maestà li Consultanti à Orthez, si dispose di portarsi armato a fare eseguire i suoi Decreti, e però fatte adunare diverse Truppe nelle Provincie vicine, si rese à Bordeò per comandarle in persona. Quivi ebbe un'ambasciata da'ribelli, che promettevano un'intiera ubbidienza, purche la M.S. non gli aggravasse con la marchia delle sue Truppe, mà inteso poi, che in vece d'obbedire, cercavano anzi di tagliare i viveri all' Armata di S. M. e continuavano anch'essi à dimorare sotto l'armi, s'inoltrò nel Paese, ove gli am-

mu-

mutinati non avendo alcun Capo di considerazione; che li sapesse dirigere, dopo alcune sferzate si dissiparono, e'l Rè non trovando più chi gli facesse opposizione, fece cantare per tutto la Messa, e registrare il suo Decreto nel Parlamento di Pau, riponendo i Vescovi, Abati, ed altri Ecclesiastici in possesso delle loro entrate, e prerogative, e assistendo in persona alla ribenedizione delle Chiese, dalle quali furono cacciati i Ministri Ugonotti, che da più di cinquant'anni ne conservavano l'usurpato possesso.

1618

Mentre il Rè incaminavasi à quest'impresa, gli Ugonotti, che col pretesto della nominazione di nuovi Deputati alla Corte, eransi adunati à Loudon, non mancarono, dopo avere rinovato il loro giuramento di unione, e *di mantenere illeso l'Impero di Dio*, di fare una Deputazione à S.M. con la quale trà gli altri aggravj, de' quali si dolevano, accusavano questo dell'oppressione de' loro fratelli, come se fosse oppressione loro, che in virtù di tanti Decreti Regj, i quali essi medesimi avevano accettato, li Cattolici ritornassero in possesso del loro, ed avessero quella libertà in un Regno Cattolico, che essi si erano à forza di cabale, e di ribellioni usurpato. Mà il Rè stette saldo à rigettar questi Inviati, e non volerli nè meno soffrire nella sua Corte; il che accese di tal furore gli Ugonotti, che immantinente si adunarono alla Roccella, e decretarono la Guerra per impedire i disegni del Rè, facendo armare per tutte le Provincie del Regno, e gettandosi in Campagna per sorprendere tutte le Piazze, che avessero potuto. Il Rè informato di tanti eccessi, dichiarò Rei di lesa Maestà, e perturbatori del pubblico riposo, gli architetti, e promotori della nuova ribellione, e come si trovarono diversi di questi, che machinavano la sorpresa di Navarrino, Piazza importante nella Bearnia, ne fece bandire, e giustiziare alcuni, à fine di recare terrore agli altri con il loro supplizio.

Come dissi più volte, e sempre più si trova avverato, l'Eresia di qualche ipocrisia, che possa vestirsi, non fù mai capace d'altra moderazione, se non di quella, che la mancanza delle loro forze le persuade; Onde non è meraviglia se quanto hà potuto offendere, non hà mai obedito. Non venne sì tosto la nuova, che il Rè aveva castigato alcuni Ugonotti convinti d'avere voluto far cadere Navarrino nelle mani de' Ribelli, che per tutta la Ghienna, e Linguadoca questi fecero mille insolenze a' Cattolici, imprigionando i Sacerdoti, e Religiosi per la ranzone, come dicevano, de' loro fratelli, che il Rè aveva ancora nelle mani. Il Marchese della Forza particolarmente nella Bearnia, avendo armato d'ordine dell'Assemblea della Roccella, e con la forza scacciato di nuovo i Cattolici ristabiliti dal Rè, fù causa, che questi privò lui, e' figliuoli di tutte le Cariche, e onori, che godevano; il che accendendo di nuovo sdegno li Deputati dell'Assemblea,

blea, decretarono, che si dovesse mantenere ciò che aveva fatto il Marchese, scrivendo a i Signori principali della loro Credenza, cioè Buglion, l'Edighiere, Ciatiglion, la Trimoglia, Sugli, e Roano, perche pigliassero la direzione dell'Armamento, e si mettessero alla testa delle Truppe. 1621

Benche alcuni ricusassero d'entrare in questa ribellione, gli altri tuttavia non mancarono di prendere l'armi, assoldar gente, e publicar manifesti, impossessandosi per tutto, ove si trovarono i più forti dell'entrate Regie, e accrescendo con indicibile premura le fortificazioni delle loro Piazze, in che essendo scorsi quasi due anni, il Rè non potendo più soffrire tanta insolenza, e vedendo, che le Truppe, che aveva in piedi non erano bastanti à riparare i disordini, risolse al fine nel suo Consiglio il 19. Aprile 1621. che *per fermare il corso ad una così prodigiosa temerità, e costringere questi fazziosi à ritornare all' obbedienza, sarebbe posto in piedi un'Esercito di quaranta mila Fanti, e sei mila Cavalli, da essere impiegati ne' luoghi, ove la ribellione vorrebbe sussistere*. Questa risoluzione presa fù seguita però da una dichiarazione publicata poi in tutti i Parlamenti del Regno, che *S. M. non pigliava l'armi, che contro la ribellione, e non per fare la guerra alla Religione Ugonotta, la quale si contentava, che fosse liberamente esercitata, anzi pigliava sotto la sua Reale Salvaguardia, e protezione tutti que' suoi sudditi della medesima, che sarebbero dimorati nell'ubbidienza*.

Gli Ugonotti dal loro canto (così permettendo Dio, che s'ostinassero nella loro cecità per dare giusto motivo alla risoluzione di ruinarli intieramente) fanno apparato d'ordini per la guerra, ò mandano in Inghilterra, in Olanda, e ne i Svizzeri per averne soccorsi, formando, come se fossero stati Sovrani, un Sigillo per autenticare le loro commissioni, e disponendo di tutto cō autorità uguale à quella de' Monarchi. Il Rè Luigi risoluto di dare esecuzione a' suoi progetti, doppo avere inviato con diversi Corpi di Truppe il Principe di Condè in Normandia, li Duchi di Guisa, e d'Umene nella Provenza, e Ghienna, e'l Duca d'Epernon nella Bearnia, porche contenessero quelle Provincie nel dovere, quando sarebbe applicato à fare la guerra altrove, e dopo aver fatto disarmare tutti gli Ugonotti, che si ritrovavano à Tours, Orleans, e altre Città, per le quali si doveva incaminare. Si pose in viaggio il 28. d'Aprile verso il Poetù, e cominciò ad operare con la forza, prima contro le Piazze di Somur, Loudon, Fontenay, Niort, S. Maxant, Ciatelrò, e alcune altre, che gli fecero poca resistenza, poi contro S. Gio: d'Angeli, la quale, come capace di maggior difesa, e animata dalla presenza del Duca di Sobriä, l'obligò a porvi un regelare assedio.

Non fù sparagnata cos'alcuna, nè all'offesa, nè alla difesa d'una Piazza, che gli Ugonotti consideravano come importantissima alla

loro conservazione, e'l Rè com'uno de'maggiori ostacoli, che avesse à farsi ubidire: Mà al fine li difensori essendo stati obbligati à venire alla resa, il castigo della loro ostinazione fù la perdita di tutti i Privilegj, e di vedere le loro mura atterrate, e fuori di stato d'appoggiare una nuova ribellione. La presa di questa Piazza accese tanta rabbia nel cuore degli Ugonotti, ch'erano in armi nel Campo del Duca di Roano, che si sfogarono in tutte le specie di crudeltà le più atroci sopra i Cattolici, che cadettero loro nelle mani. Il vituperare Vergini Sagre, e profane, lo sviscerar vivi i Sacerdoti, è Religiosi, mangiare i loro intestini, il farsi collane, e pendoni de'loro nasi, orecchie, e parti segrete, erano scherzi ordinarj del loro furore: ma quello, che più premeva al Rè (benche risentisse nel più vivo del cuore queste stragi de'suoi Sudditi) fù la presa della Città di Nerac dal Duca di Roano, il quale essendosene reso padrone con la forza, degradati, e trattati ignominiosamente i Magistrati, e principali Soggetti Cattolici, e sostituiti loro degli Ugonotti; si pose con ogni maggior premura à fortificarla, il che ravvivava le forze del suo Partito nella Ghienna, da dove sperava il Rè di poterle in breve intieramente scacciare. Mandò perciò il Duca di Guisa con parte dell'Esercito à tentarne la ripresa avanti che fossero compite le nuove fortificazioni, il che riuscì così felicemente al Duca, che non solo egli forzò la Piazza à dispetto di tutte le resistenze, mà portatosi ancora à Caumont, altra Città nuovamente sorpresa dal Roano, ne scacciò il nuovo Presidio con la strage di tutti quelli, che consigliandosi con la loro ostinazione, più che con le loro forze, ebbero ardire di far fronte, e di lasciarsi trovare con l'armi alla mano.

1621

La mente del Rè Ludovico, dopo la presa di S. Gio: d'Angeli, era di portare il ferro allo stesso Capo della Ribellione, cioè d'assediare la Roccella indi poco discosta, Regia, e Capitale degli Ugonotti, ove si trattavano gli affari comuni del Partito, e si pigliavano le deliberazioni più importanti; Il Duca d'Epernone ritornato dalla Bearnia, da dove avea felicemente scacciato il Marchese della Forza, come aveva fatto il Duca di Guisa l'armi Ugonotte dalla Provenza, aveva di già principiato à restringerla colla costruzione d'alcuni Forti, che la tenevano come bloccata, mà intesosi, che il Duca di Roano col beneficio dell'allontanamento delle Truppe del Rè, scorreva con danno irremediabile la Ghienna, portando il ferro, e'l fuoco per tutti i luoghi de'Cattolici, si risolse il Rè di raffrenarlo con la sua presenza, e quella del suo Esercito, che trasferì verso la Garonna, e per non restare otioso impiegò all'assedio di Clerac, Piazza riguardevole del Partito Ugonotto per le sue fortificazioni. Il Cannone vi fece ben tosto breccie tali, che si viddero gli Assediati ridotti alla necessità d'implorare la clemenza del Rè, massime dopo veduti inutili i tē-

ta-

tativi del Duca di Roano, di portar loro soccorso: Mà perche il Maresciale di Temines, uno de' principali Favoriti di S. M. era restato morto in un'attacco (il che le spiaceva sommamente) restò perciò lũgamente sospesa, prima d'accordar loro alcuna composizione, la quale poi essendo stata, che potessero uscire i Soldati senz' armi dalla Piazza, questo fù causa, che incontrati poi da' Villani, restarono tutti trucidati senza pietà; Questa gente furiosa contro i medesimi per la ruina della Campagna avendo servito, senza saperlo, alle vendette del Rè.

1621

Questo nuovo successo, che fù ancora accompagnato da altri vantaggi riportati da' Regj in diverse parti contro gli Ugonotti, avendo posto il Rè in istato di tentare con tanto maggiorcoraggio qualche altra impresa, si determinò egli, alle preghiere di quelli di Tolosa, di fare l'assedio di Montòban, il di cui Presidio con le sue scorrerie continue teneva in pena, e spesso inferiva danni gravissimi à tutta la Provincia della Linguadoca. Questa Piazza era un' altra delle più importanti, anzi la prima dopo la Roccella, che avessero gli Ugonotti in tutto il Regno; onde la tenevano gelosamente custodita con grosso Presidio, e se ne valevano per portare il terrore in tutte le Provincie vicine, come succedeva con ruinosa oppressione de' Cattolici; Il che aveva mosso il Parlamento di Tolosa à dimandarne l'assedio à S. M. Godeva la Piazza, oltre le sue antiche, e nuove fortificazioni, anco il vantaggio del sito sopra un Monte, il che ne rendeva l'accesso tanto più pericoloso, e difficile: contuttociò il Rè portatovisi, vi pose l'assedio, e cominciò à batterla con 45. pezzi di Cannone grosso. Fatte con l'operazioni di questi alcune breccie, e singolarmente una, che parve ragionevole, il Duca di Guisa stimolato dall' impazienza del suo coraggio, dimandò licenza di darvi l'assalto, al quale essendosi pure offerto un gran numero di Volontarj, e delle più brave Milizie, che fossero nell'Armata, vi si presentò alla verità, e fece sforzi incredibili per salire, mà oltre che il terreno era in pendice rapidissima, gli Assediati si mostrarono così ostinati à difendere il posto, che dopo una strage crudele della maggior parte di tanti bravi soldati, il Rè, ch'era presente, obbligò il restante à ritirarsi, e confessare, che aveva à combattere contro i Ribelli più furiosi del Mondo.

Come il timore, e l'incostanza sono inseparabili dall'umanità, rallentò il coraggio alle Regie Milizie un'incontro così crudo, che aveva costato tanto, e sì prezioso sangue; Onde impietosito il Rè, fece proporre à gli Assediati la Pace, purche volessero riconoscerlo, come avevano fatto per il passato, col continuare à godere i loro Privilegj: Ma furono ricevute con beffe queste proposizioni, fatte dopo avere provati inutili i tentativi della forza. Non solo i Ribelli si mostrarono sord i alle offerte, anzi si diedero a conoscere più animosi all' of-

rese; Il che fece mettere in deliberazione nel Campo, se fosse più cõfacevole l'andar'a combattere in Campagna il Duca di Roano, Capo, e anima del Partito (li soccorsi del quale sostenevano la speranza, e l'ostinazione della Città) che travagliarsi in un'assedio di tanto dispendio, e dopo tante perdite, d'esito anco molto dubbioso.

1621

Tuttavia molte considerazioni fecero rigettare la proposta d'andare a cercare il Duca, la prima delle quali fù, che non era sicuro d'incontrarlo, e d'obbligarlo à battaglia, ch'ei potrebbe scansare a suo piacere, e dilatare maggiormente con ciò le sue desolazioni; oltre che quando anco se ne fosse ottenuta la vittoria, l'Eresia essendo sparsa per tutto il Regno in più di cento Piazze, datele, ò usurpate per sua sicurtà, fin ch'ella si sarebbe veduta à coperto di queste, non v'era speranza, che si riducesse all'umiliazione. Il Duca d'Umena era quello, che faceva forza maggiore in questa considerazione, e'l quale per ravvivare il coraggio delle Milizie, s'esibì di prendere una nuova cura dell'assedio, e di promoverlo con altri mezzi, ch'ei si prometteva più efficaci. Questo suo zelo però gli costò ben presto la vita; Imperòche essendosi posto, tutto fuoco, ch'egli era, à scorrere nel Campo per incoraggire i Soldati, e massime per far drizzare una nuova batteria, restò egli un giorno miseramente colpito, e morto da una moschettata nella testa, e'l Campo con questa perdita assalito da nuovo languore, e disperazione.

Non lasciava tuttavia d'essere ogni giorno più ristretta la Piazza, e con la continuazione delle ostilità, e del tempo à scemarsi le provisioni, e'l numero de'Difensori, tra'quali furono osservate nelle sortite, e nella guardia delle Mura le Donne, non inferiori in bravura a'Soldati più robusti, sostenere la loro parte nelle fazioni militari. Questa fù la cagione, che avendo gli Assediati chiesto soccorso al Duca di Roano, si pose egli in istato di farvelo condurre, e perciò scielto nelle sue Truppe un numero di trè mila Soldati de' più risoluti, li mandò sotto la scorta d'un tal Bressort per la via d'un Bosco poco lõtano dalla Piazza, acciò col favore della notte, attaccando, e forzando il Quartiere più vicino, si potessero introdurre con le loro provisioni nella Piazza. Non riuscì però il disegno al primo tentativo, e la lentezza de'carri avendone ritardato il loro arrivo fin'al giorno, fù forza al Bressort (il quale all'uscire dal Bosco, vide li Regj apparecchiati à riceverlo) di ritirarsi, per meglio concertare una seconda prova.

Come questo soggetto era ardito fin'alla temerità, concepì un nuovo progetto d'ingannare le guardie del Campo, in una maniera, ch'esse non si avessero giamai potuto immaginare, cioè di presentarsi di bel giorno, e per la campagna più aperta, acciò non sospettando cos'alcuna le Milizie Regie d'un'attacco così ardito, incontrasse minor

nor

nor difficoltà ov'egli non sarebbe aspettato. Si fece prima dare il giuramento da'suoi, di morire più tosto, che tornare in dietro per qualsisosse opposizione; Indi avanzatosi coragiosamente, arrivò quasi sin'alle linee, senza alcuno incontro; mà quì avendo ritrovato alla prima qualche resistenza, poi per le Milizie, che v'accorsero da diversi quartieri un validissimo contrasto, ciò non ostante, tanto fece, e si maneggiò con i suoi, sempre combattendo, e mutando spesso gli attacchi, che al fine si aprì la strada; onde la maggior parte de'suoi penetrarono nella Piazza, egli solo con 200. altri rimase prigione, & altritanti uccisi nel Campo.

1621

Il Rè ammirando una così prodigiosa temerità, accompagnata da un'ostinazione non inferiore negli assediati, fece loro proporre di nuovo patti di Pace, e d'amistà del tenore delle prime offerte, cioè di riceverli alla sua grazia, senza privarli de' loro Privilegj, purche riconoscessero la sua autorità; mà li trattati furono ben tosto rigettati, quando sentirono parlare di staccarsi dal restante de'ribelli, non avendo mai voluto ascoltare proposizione d' alcun particolare accordo, ancorche vantaggioso, ch'egli fosse, se non veniva estesa l'amistà, e la grazia del Rè a tutti quelli, che si ritrovavano nel Partito, fossero, ò attualmente sotto l'armi in qualunque parte del Regno, ò nelle Piazze, ch'erano lo scopo delle vendette del Rè.

Questo rifiuto avendo fatto rinovare l'ostilità, risolse il Rè di tentare con un'assalto generale alla Piazza, se gli riuscisse di finire con una vittoriosa presa un così lungo, e fastidioso assedio; tanto più, che l'incessante fulminare delle batterie avendo di già fatto breccia in diverse parti, e l'apparecchio di nuove mine, ch'erano in istato di scoppiare, lasciando sperare di dovere farle anco maggiori, pareva quasi impossibile, che da uno, ò l'altro lato, sturbata, e divisa in più luoghi la resistenza de'difensori, non dovesse al fine cedere al valore degli assalitori. Fù dunque destinato l'assalto per il giorno 16. d'Ottobre, al quale preparate le Milizie con vive esortazioni de'Capi, e ravvivato il loro coraggio con regali, e promesse di mercedi particolari à quelli, che si sarebbero fatti conoscere più bravi in questa occasione, cominciarono i Soldati, dopo veduto l'effetto delle mine, à salire con ardore incredibile da tutte le parti, sotto la scorta de'Principi stessi, che glie ne davano l'esempio. Di già i Duchi di Gioinvilla, e di Memoransi si trovavano con le loro Truppe in possesso di due Bastioni superati, quando radoppiato il furore degli Ugonotti (i quali confusamente Uomini, e Donne combattevano) si rinovò un così fiero cimento, non solo col ferro, ma con fuochi artificiali, e sassi, de' quali pioveva un diluvio per tutto, che li Principi avendo perduto la maggior parte della loro gente, furono obbligati a ritirarsi, come fù fatto d'ordine del Rè da tutti gli altri luoghi ove si combatteva,

per

per l'incredibile strage delle Milizie Regie, le quali (com'è il solito
1621 della Nazione Fràcese di sprezzare ogni sorte di pericolo alla presenza del suo Principe) s'ostinavano più tosto à farsi uccidere, che à sostenere un giusto combattimento.

Questo fu l'ultimo sforzo considerabile, che fece il Rè per ridurre la Piazza, com'era stato l'ultima pruova del più alto coraggio, che avessero potuto mostrare le sue Milizie in qualsivoglia intrapresa: E però gli Assediati, a' quali era altretanto cresciuto l' orgoglio, e l'ostinazione, quanto era scemato à gli assedianti il cuore, avendo i giorni seguiti reiterato diverse, e numerose sortite, non solo seppero inchiodare i Cannoni d'alcune batterie, mà anco ricuperare il terreno delle perdute fortificazioni esteriori; per il che il Duca di Ciòne avendo di nuovo inutilmente tentato di raggruppare i Trattati, passato perciò nella Piazza; Il Rè, che vedeva la stagione avanzata, e le malattie ormai introdotte, e cresciute fin'ad una specie di contagio nel suo campo, fece la risoluzione di ritornarsene a Parigi, lasciando però ivi le sue Truppe per tutto quello, che potrebbe succedere.

La partenza del Rè avendo lasciato le cose come in abbandono, non fù difficile a' Montòbanesi di slargarsi, e riacquistare affatto tutte le fortificazioni, che avevano fatto attorno la Piazza avanti l'assedio, e che avevano costato tanto sangue alle Milizie Regie per impadronirsene. Riprese queste, ne essendo più valevole l'opposizione, cominciarono à scorrere nel paese confinante per rifarsi con le prede de'travagli patiti. Il Rè sospendendo il suo viaggio à Parigi si tratteneva a Tolosa, a i contorni della quale era giunto il suo Esercito. Questa dimora in qualche maniera oziosa accrescendo l'orgoglio a gli Ugonotti, quelli delle Sevenne, e del paese di Foix gettatisi in campagna, la desolarono con tanto furore, che non vi restò nè Castello, nè Villa, nè Casina Cattòlica, che non dassero alle fiamme, esercitando principalmente la loro barbarie nell'incendio, e demolizione delle Chiese, nelle quali crucifigevano tutti i Sacerdoti, che potevano acchiappare. Il Duca di Sobisa, tutto, che nella presa di S. Gio: d'Angeli avesse con i ginocchi in terra chiesto perdono al Rè, e l'avesse ottenuto con la condizione di non portare mai l'armi contro il Servizio di S.M. passato alla Roccella, e accettato il comando dell' armi, sorprese le Isole d'Oleron, e di Rez, e ne cacciò i Regj Presidj postivi dal Duca d'Epernon per risserrare quella Città, il che riuscì con la stessa felicità in Roano per mezzo degli Ugonotti, che v'abitavano, con che essendo padrone della Bocca della Garona, impediva tutti i bastimenti, che passavano a Bordeò, ò li tiranneggiava con esorbitanti imposizioni.

Il Marchese della Forza in Ghiena, e'l Duca di Roano nella Linguadoca, essendo stati riconosciuti dagli Ugonotti Capi, e Comandanti

danti Generali, vi esercitavano le loro cariche col fare ribellare le Città, ed opprimere in tutte le maniere i Cattolici, questo in particolare nella Città di Monpellier, avendone scacciato tutto il Clero Regolare, e Secolare, saccheggiate, e distrutte le loro Chiese, e Conventi, de i materiali si valeva per accrescerne le Fortificazioni. La medesima demolizione seguì di sua autorità di trentasei altre Chiese del vicinato: mà ciò, che reca di vantaggio d'orrore, fù, che quelli di Monpellier dopo d'avere strascinato un Cristo con un capestro per le loro strade, vennero sin'a dissotterare, ed abbruciare i Corpi di quelli, che si erano convertiti dall'Eresia alla Religione Cattolica.

1621

Tra le Città, che a persuasione, ò con gli artifizj di questi bravi Capi scossero l'obbedienza al loro Sourano, fù quella di Monheur su la Garona. Il Rè ritrovandosi ancora a Tolosa, benche la stagione fosse diggià avanzata sin'al mese di Decembre, non lasciò d'andarvi a porre l'Assedio. Questo fù così vigoroso, che in pochi giorni fù battuta, e presa d'assedio; i vincitori non avendo dato Quartiere ad alcuno, e dopo d'averla saccheggiata, avendovi posto ancora il fuoco per castigarla della sua reiterata ribellione, e per far conoscere a gli Ugonotti, che s'impegnavano così allegramente alla Guerra, cosa dovevano promettersi da i risentimenti del Rè, se restava per tutto ugualmeute vittorioso. Il rigore del Verno non permettendo di stare di vantaggio in Campagna, passò il Rè effettivamente in Parigi, ove il suo ingresso (che seguì a' primi giorni dell'anno 1622.) fù festeggiato con applausi, e acclamazioni straordinarie per le cose operate da lui con tanta gloria del suo Nome, e della Religione.

Il Duca d'Elbęns restato al comando delle Truppe, appena diede loro qualche riposo, che ritornato dal mese di Frebajo in Campagna, assediò, e prese Monravel, ove dopo aver fatto impiccare parte degli Abitanti avanzati al ferro, fece demolire tanto la Città, come il Castello. Passò indi all'Assedio di Tonneins, ove tutto che incontrasse maggior resistenza, e spendesse più giorni nell'assedio, non lasciò al fine d'impadronirsene, obbligando il Marchese della Forza Capo di Ribelli nella Ghienna di cedergli il terreno, e molti altri luoghi piccioli di ritornare all'obbedienza di S. M. D'altra parte il Duca di Sobisa alla testa de' Roccellesi, continuava le devastazioni, e la sorpresa delle Piazze nella Santongna, stendendo le sue scorrerie, e gl'incendj delle Chiese sin nel Poteù, ove averebbe anco recato danni maggiori, se il Conte della Rosciafocò non avesse adunato in fretta quattro mila Huomini, e seicento Cavalli, con i quali portatosi in Campagna gli fece argine. Il Rè a Parigi disponendosi di ritornare all'Armata, fece precedere una condannazione giuridica de' Duchi di Roano, e di Sobisa come Ribelli, in esecuzione della quale furono le loro effigie giustiziate à morte. Indi partitosi il 20. di

Marzo

Marzo si rese in Bertagna, per terminare alcuni affari di quella Pro-
1621 vincia, e dati gli ordini per la demolizione delle Muro di Somur, ove la moltitudine degli Ugonotti faceva temere qualche sollievazione, s'incaminò per unirsi al Conte di Rosciafocò, e opporsi al Duca di Sobisa. Tra le Milizie, che aveva il Rè condotte seco da Parigi, e quelle, che se gli unirono per istrada, si trovò all' uscire di Nantes alla testa di quasi dodici mila Fanti, e ben due mila Cavalli, il che unito alla picciola Armata del Conte di Rosciafocò, diede da pensare al Sobisa, e però questi abbandonata la Campagna, si ritirò nell'Isola di Rè in faccia alla Roccella, nō sopponendo, che il Rè volesse, ò potesse venirlo a cercare in quel posto. Mà s'ingannò; imperocche le Truppe, che accompagnavano Sua Maestà tutte brillanti di zelo di segnalarsi col favore del riflusso, passarono la notte del 15. d' Aprile il Braccio di Mare, (che separa l'Isola dal Continente, e può essere guazzato,) avendo il Rè medesimo alla testa, e cadendo sopra i Nemici, che nulla sospettavano, gli attaccarono con tanto vigore, che disordinati, e confusi, chi gettandosi nel Mare, chi fuggendo sopra i Vascelli, chi cercando lo scampo per i marazzi dell'Isola, ne restarono ben due mila trucidati, e altretanti, dopo sedato il primo furore della Vittoria, ricevuti prigioni insieme col Botino di tutto il loro Campo, la loro Artiglieria, e 14. Navi, le quali cariche di Fuggitivi per mancanza d'acqua, e di vento non si poterono allargare.

Il Duca di Sobisa, come uno di quelli, che colpevole di maggiori delitti, aveva maggior'occasione di temere la Giustizia del Rè, con pochi altri s'apprese alla disperata risoluzione di salvarsi à nuoto, e traversare tutto il Braccio del Mare sin'alla Roccella, il che gli riuscì alla Verità; mà veduto di mal'occhio da i Roccellesi, i quali gli attribuivano la perdita delle loro forze, passò à risserrarsi nella Piazza di Roano, che il Duca d'Epernon aveva principiato à bloccare, aspettando, che il Rè venisse à porvi un formale Assedio. Il Sobisa vantava di sostenerla almeno sei mesi, e però non mostrò alcuna paura quando giunse l'Armata Regia di sotto, mà i Regj incoraggiti de' loro felici successi la strinsero così coraggiosamente, che à capo di sei giorni dopo l'arrivo del Rè al Campo, ella parlò di resa, e ritornò effettivamente all'obbedienza. Il Sobisa divenuto allora inutile, e cacciato da per tutto, essendo passato in Inghilterra per sollecitare il Soccorso di quel Rè, à cui da molto tempo i Deputati dell' Assemblea della Roccella lo chiedevano con ogni instanza.

Il Rè fra tanto presentatosi sotto la Città di Santa Fè, altra di quelle, che si erano ribellate l'anno scorso, il Marchese della Forza, uno de' Capi del partito Ugonotto, che si trovava dentro, se ne servì per fare la sua Pace con Sua Maestà, da cui ricevette un Bastone di Marescial di Francia per mercede del suo ritorno all'Obbedienza, e

per

per la resa della Piazza: Indi presentatosi à Clerac, e ad alcune altre, le ridusse con la sua sola Presenza, fin che arrivato sotto Negrepelisse impiegò la forza per ruinare, come fece gli Abitanti di quella Piazza, i quali poco prima con barbarie inaudite avendo fatto perire tutto il Real Presidio, che v'era dentro, furono abbandonati anch'essi al furore de' Soldati, i quali ammazzando senza distinzion di sesso, ò d'età a pena salvarono la vita à poche donne, e à pochi fanciulli. La Città di S. Antonino complice della Ribellione, fù anche partecipe del castigo, condannati dopo la resa della Piazza quindeci de' principali Cittadini col Ministro Apostata dell'Ordine di S. Francesco alla forca, per servire d'esempio a gli altri, che volessero aspettare gli estremi, prima di ritornare all'obbedienza. Così il Rè si aprì la strada fin' à Tolosa, ove aveva risoluto di fermarsi per dare udienza à un' Ambasciatore del Rè d'Inghilterra, che veniva ad intercedere, perche gli Ugonotti fossero rimessi in grazia di S. M. Udì, mà mal volentieri il Rè Luigi questa mediazione d'un Principe, col quale non averebbe voluto entrare in disparere, portata in favore di Sudditi ribelli, i quali con questo mezzo pretendevano legargli le mani, perche non potesse fare il castigo della loro insolenza tante volte repressa: Onde rispose altamente di non poter con onore, e riputazione sua ricevere gli Ugonotti, che a sua libera discrezione, e col fare smantellare tutte le loro Piazze, non avendo alcuna occasione di fidarsi di vantaggio della loro obbedienza, senza prendere questa sicurtà. Fece di più; Perche restassero accertati gli Ugonotti, che non aveva alcuna disposizione à favorirli, comandò allora, che tutti quelli, che si ritrovavano nelle sue Truppe Offiziali, e Soldati, avessero à lasciare la spada, e sfrattare dal suo Campo; non volendo, che in questo, ch'era destinato à vendicare l'offese della Religione Cattolica, militasse alcuno, che havesse sentimenti contrarj alla medesima; In che il suo zelo trovossi d'accordo con la politica, poiche si liberò di molte Spie, che ragguagliavano i Nemici de' disegni di S.M. contro di loro, e acquistò alla Religione molti Soggetti, i quali per non perdere le loro cariche si fecero Cattolici, e diedero con questo rispetto umano luogo alla loro conversione.

1622

Una di queste conversioni, che seguì in que' giorni, non già nel suo Campo, mà in Granoble, rallegrò molto S. M. e tutti i Cattolici, e fù quella del Marescìale di l'Edighier, Huomo consumato ugualmente ne'maneggi politici, e nelle cose della Guerra. Era nato nella Eresia di Calvino, mà aveva conservato una moderazione d'animo, che lo tenne sempre alieno dalle violenze, e dalle frequenti ribellioni del suo partito. Era stato alcuni anni prima inviato in Italia per accomodare i dispareri, che avevano acceso guerra tra il Rè Cattolico, e'l Duca di Savoja. In que'maneggi, trattati anche dal

Cardinal Ludoviſio à nome della Sede Apoſtolica, ebbe il Mareſciale ſpeſſa occaſione di trattare con Sua Eminenza, di cui avendo ammirato le parti inſigni di prudenza, e di probità, nel ſepararſene gli augurò per forma di complimento il Pontificato, e di vederlo un giorno in quell'Auge degli onori, che riconoſceva meritati dalla ſua Virtù. Il Cardinale riſpondendo modeſtamente all' augurio, replicò, che il Ponteficato gli ſarebbe ſtato caro, quando aveſſe potuto eſſere rimarcato della converſione di lui Mareſciale, la quale non poteva à meno per le ſue gran qualità di ſommamente deſiderare; à che queſti avendo ſoggiunto, ò per burla, ò da dovero, con promeſſa di convertirſi, quando foſſe il Cardinale effettivamente divenuto Papa; non sì toſto ſi vidde il Ludoviſio eſaltato ſul Trono Pontificio, che fece ricordare à l'Edighier la ſua promeſſa, e pregarlo inſtantemente di laſciarſi inſtruire della Verità della Religione. Lo fece il Mareſcial, e già d'allora ſi diede per vinto, mà per alcune conſiderazioni avendo ſoſpeſo più d'un'anno il dichiararſi, fece al fine la ſua abjurazione publica in Granoble, in età d'ottantaquattro anni; Il che piacque così al Rè, che immantinente ſe ne rallegrò ſeco con eſpreſſa deputazione, onorandolo della carica del Gran Conteſtabile del Regno, e della Collana del ſuo Ordine di S. Spirito, che comandò al Mareſciale di Crichi, e al Marcheſe di S. Chaumont di veſtirli à ſuo nome.

1622

La diſpoſizione del Rè dopo la riduzione delle Piazze accennate, eſſendo d'andare à porre l'aſſedio à Monpellier Città principale della Linguadoca, e per le ſue nuove fortificazioni d'undici baloardi, e altretante mezze lune, divenuta una delle più importanti del partito Ugonotto, vi s'incaminò coll'Eſercito ſuo, e con tutto l'attiraglio neceſſario à riuſcire nell'impreſa. Vi trovò un Preſidio di ſette mila ſcelti Combattenti, che vi aveva poſto il Duca di Roano, oltre la Cittadinanza non men diſpoſta à difenderſi della Soldateſca per l'oſtinazione ſua nell'Ereſia, e nella ribellione; mà non ſeppe rintracciare in tutti i Contorni della Piazza, nè meno una Capella Cattolica per farvi la ſua orazione, eſſendo ſtate tutte le Chieſe (come già diſſi) diſtrutte, e ſcacciato il Veſcovo con tutto il Clero, il quale perciò venne à gettarſi à piedi del Rè per eſſere reintegrato con il di lui mezzo nel ſuo antico poſſeſſo. Quaranta pezzi di Cannone cominciarono a battere la Piazza, e le Milizie à formare con tutta la diligenza, e'l zelo immaginabile i loro approcci: mà s'accorſe ben toſto il Rè, che queſti aſſediati non erano meno furioſi à difenderſi, di quelli erano ſtati l'anno ſcorſo quelli di Montauban, perche furono così continue, e così calde le loro ſortite, che à pena davano il tẽpo à gli Aſſedianti di reſpirare, non che di offenderli, e una trà l'altre numeroſa di due mila Huomini trà Fanti, e Cavalli, fù così ſanguinoſa

nosa, e ostinata, che non solo vi perirono ottocento Regj, mà il Rè istesso si ritrovava in pericolo, se il Duca di Memoransi non avesse, tutto che già carico di trè ferite, fatto con alcune Truppe argine al furore degli Ugonotti, i quali senza rispetto alcuno alla Maestà Reale si sforzavano, ed ostinavano à farle violenza. 1622

Fece ancora un peggior'effetto (finito un sì crudo cimento) lo spettacolo, che rimase sul campo di tanti morti della prima, e più fiorita Nobiltà del Regno, la quale (com'è il solito) aveva accompagnato il suo Rè alla guerra, e ora in un solo incontro in tanto numero si trovava così miseramente trucidata. Accusavano le Milizie l'inesperienza, o'l tradimento de'loro Capi, e questi rimproveravano a' Soldati la loro viltà, il che partorì ben presto ciò, che si doveva aspettare, cioè un'aperta dissenzione degli animi, e in conseguenza da questa un mancamento affettato di corrispondenza nelle operazioni militari, del quale si viddero gli effetti nella continuazione dell'assedio, che seguì come senza calore, così senza frutto per un lungo spazio di tempo, restando il Rè per sola riputazione impegnato in questa impresa, di cui non sperava più alcun successo, obbligato di più à soffrire gl'insulti delle Truppe Ugonotte di fuori, le quali ben informate di questo stato, venivano ad insultarlo fin nelle proprie linee.

Volle però il Cielo consolare con altri vantaggi lo scapito, che riportava il Rè in questo Assedio. Aveva egli (ciò, ch'era stato attribuito in parte à causa de' suo danni) divise le sue Truppe in varj corpi con pensiere di dividere anch'esso le forze de' ribelli, i quali attaccati in tanti luoghi fossero men capaci di resistenza. Il Duca di Guisa per Mare, e'l Conte di Soessons per Terra erano applicati à bloccare la Roccella. V'erano nel Delfinato altre Milizie, come pure nella stessa Provincia della Linguadoca, ove si faceva l'Assedio, le quali provatisi con gli Ugonotti ne riportarono diversi vantaggi. Privas Piazza importonte de'medesimi, fù loro rapita con la forza, come furono alcune altre di minor conto. Il Duca di Sobisa tutto, che soccorso dal Rè d'Inghilterra di gente, e di Navi, con le quali credeva d'obbligare il Duca di Guisa à lasciare i Roccellesi in libertà, fù egli medesimo scacciato, e buttato: E al fine dileguato il timore d'un'Armata di Protestanti Tedeschi condotta dal Cõte di Mansfeld, il quale si credeva venisse al soccorso di Monpellier, e per ciò aveva obbligato il Rè à tenere un'altra Armata su le frontiere della Borgogna, questa con altre Truppe riunite à quelle di S. M. fecero ben tosto mutare lo stato delle cose nel Campo assediante, e ridussero al fine gli riserrati nella Piazza alla vicina necessità di prendere il partito della resa.

Questa fù motivo al Duca di Roano Capo principale degli Ugo-

notti, di cercare à fare la sua Pace, e quella del suo partito, per non vederlo con la continuazione delle Vittorie del Rè affatto esterminato, ò totalmente abbatuto, che non gli restasse più alcuna speranza di risorgere. Sapeva per altro, che il Rè desiderava sommamente d'impiegare le sue forze nella Valtelina per le differenze insorte all'occasione di questa trà la Casa d'Austria, e lui; Onde sperando ogni cosa dalla congiuntura, passò segretamente ad aboccarsi col Contestabile dell'Edichier suo antico confidente, e trattò, quando meno se lo pensava il Volgo, le condizioni d'una Pace, la quale per l'urgenza del Rè, e'l bisogno degli Ugonotti restò con poche difficoltà conclusa il 19. Ottobre, e ripose lo stato in qualche tranquillità, benche questa dovesse durare per poco tempo.

HI.

HISTORIA DELLA DECADENZA DEL CALVINISMO *NELLA FRANCIA*

Ristretto del

LIBRO VII.

N Forte fatto fabbricare presso la Roccella, e una Cittadella à Monpellier, sono cagione à gli Ugonotti di fare nuovi tumulti. Ne dimandano prima la demolizione al Rè, che la nega; onde si ripigliano l'armi. Li Duchi di Roano, e di Sobisa dichiarati Generali del Partito, uno per Terra, e l'altro in Mare. Si sollevano varie Città. Il Sobisa sorprende di nuovo l'Isola di Rè, il Porto, e la Città di Blavet, da dove è cacciato dal Duca di Vandomo. Il Rè dimanda, e ottiene soccorso di Vascelli dall'Inghilterra, e dall'Olanda, che si uniscono alla sua Flotta. Il Sobisa sotto parola di tregua abbrucia alcuni Vascelli Olandesi, ma ritiratosi all'Isola di Rè, n'è scacciato con sconfitta, come pure il Roano battuto per Terra. Gli Ugonotti atterriti chiedono la Pace, e l'ottengono troppo facilmente; Onde l'anno seguente Roano, e Sobisa, cavata promessa di soccorsi dal nuovo Rè d'Inghilterra Carlo I. rinovano la ribellione, nella quale impegnano le Città con particolare giuramento di non deporre l'armi, prima d'avere ottenuto quanto chiedevano. Il Cardinale di Richelieu fà concludere, e intraprendere il famoso assedio della Roccella, e riduce quella Città, malgrado di tutti i soccorsi d'Inghilterra, ad arrẽdersi, e perdere le sue Fortificazioni. Nimes, e Mõtòban seguitano il suo esempio all'approccio dell'Armata vittoriosa, come fanno tutte l'altre Città Ugonotte, che restano ugualmente demolite. Nuova speranza degli Ugonotti di risorgere col mezzo del Rè di Svezia Gustavo Adolfo, per amicarsi il quale s'uniscono con i Luterani, mà senza frutto. Altri, & ultimi loro tentativi, pure senza effetto. Fine de' Duchi di Roano, e di Sobisa.

Trà

1623

Rà le condizioni della Pace accordata ultimamente al Partito Ugonotto, v'eran quelle dello disfacimento di tutte le Fortificazioni fatte nuovamente attorno le Piazze, che eſſi chiamavano di Sicurtà, perche ne avevano la Guardia, e della fabrica d'una Cittadella à Monpellier, e d'un'altro Forte appreſſo la Roccella, che obbligaſſe quella Città à vivere in riposo, e oſſervare le condizioni della Pace. Ma queſti due freni appunto poſti sù le maſcelle della loro preteſa independenza à pena ſi fecero ſentire, che concitarono il loro più rabioſo ſdegno, sì che imperverſando nel loro mal'animo, prima gli Abitanti di quelle due Piazze principali, poi communicatoſi il veleno à tutto il Corpo del Partito dopo varie mormorazioni ſegrete, riſolſe queſto di riſentirſene publicamente, e liberarſi in tutte le maniere da queſta, che chiamavano la loro oppreſſione.

Tentarono perciò prima la via delle ſuppliche, benche eſpreſſe in un tuono più minaccevole, che raſſegnato. Si preſentarono i loro Agenti Generali à S.Germano il 17 di Settembre, ed eſpoſero à Sua Maeſtà, che *la durata della Pace ultimamente ſtabilita dipendevà dalla demolizione del Forte, e della Cittadella conſaputa, perche ſe non veniva levato un'oggetto così odioſo agli occhi di que' Popoli, i quali s'immaginavano di eſſere trattati da Sedizioſi, e Ribelli, benche foſſero ſtati ſempre fedeliſſimi, non ſarebbe poſſibile, che così buoni Sudditi ſopportaſſero lungo tempo queſto inſigne oltraggio, che ſi faceva alla loro fedeltà.*

Non avevano ragione gli Ugonotti d'eſagerare la loro ſempre inviolabile fedeltà, eſſi, che ne avevano dato in ogni tempo prove così parlanti, nè mai avevano per qualſivoglia cagione preſo l'armi contro il Servizio del Rè. Mà aveva anco il Rè le ſue ragioni, per volere, che ſuſſiſteſſero il Forte, e la Cittadella: Onde come la fedeltà degli Ugonotti non ſi è mai trovata imbarazzata di ſcrupoli, e hà sẽpre creduto di potere, ſenza offeſa degli obblighi ſuoi, promovere qualſivoglia ribellione, non è meraviglia ſe il rifiuto del Rè pizzicando un poco la loro delicatezza, preſto ſi riſolveſſero alla guerra, e pigliando l'occaſione delle Truppe, che il Rè inviava in Italia, fecero gli apparecchi d'un nuovo armamento. Tutto però ſi paſsò per allora in cabale ſecrete, e fù forza di rodere tacitamente il freno ſin'all'Eſtate dell'anno ſeguente 1624. che li due Fratelli Duchi di Roano, e di Sobiſa impazienti di vivere nell'ozio, ſi adunarono con diverſi altri Soggetti principali del Partito à Caſtro nella Linguadoca, ove fù riſoluto, che il Roano ſi prenderebbe il Comando dell'armamento per Terra, e'l Sobiſa quello di Mare, e ambedue con la forza provareb-

1624

rebbero d'obbligare il Rè alle bramate demolizioni del Forte, e della Cittadella, e ad altre cose ancora, che credevano d'avere non minor ragione di pretendere. 1624

Fù singolare l'incombenza, che si prese in questo congresso di Castro la Duchessa Madre del Duca di Roano, cioè d'andare à sollevare le Piazze della Provincia, e rinovare le pratiche con quelli della Religione pretesa riformata, perche pigliassero l'Armi. Questa Dama tutta piena di spiriti guerrieri non si dava riposo alcuno, scorrendo il giorno, e la notte da un luogo all'altro in un'attiraglio, che recò più volte spavento, massime di notte, ch'essendo ella in una Carozza nera di scoruccio, tirata altresì da otto gran Cavalli neri, faceva precorrere la sua strada da molti Lacchè con torcie accese nelle mani; Il che nel tempo delle favole l'averebbe fatta prendere per quella Dea, che andava in traccia della sua figlia rapita.

E' incredibile cō quale ardore le Città Ugonotte entrarono in questa nuova sollevazione. S. Gio: d'Angeli fù la prima, che tirate giù, ò cancellate da'luoghi publici l'armi Regie, vi sostituì quelle della Roccella, la quale cōsideravano gli Ugonotti come Capo della nuova Republica, che si sognavano di potere stabilire. Furono con besfe, e villanie scacciati nuovamente da Monpelier, e dall'altre Città gli Offiziali, e Magistrati Regj, non che i Religiosi, e li Preti, e trucidati, e forzati à ritirarsi i Presidj. Cominciarono le scorrerie nelle Terre de'Cattolici, ove sfogandosi la rabbia degli Ugonotti, dopo averle ruinate col sacco, col ferro, e'l fuoco, erano riservati i Sacerdoti Religiosi per essere tiranneggiati, e servire di trastullo alle Milizie, e all'ultimo attaccati alle Croci, che si trovavano ne' Cimeterj, ò nelle publiche strade.

Al Duca d'Edighier, e al Signor di Pardaglian inviati dal Rè per reprimere questi disordini, e ridurre con le persuasioni que' furiosi à miglior senno, fù risposto con le beffe in molti luoghi, e in altri con la bocca de'Cannoni; e per compimento d'insolenza, e d'ostilità avēdo i Roccellesi formato una Flotta di dodici Vascelli da guerra, dieci Barche, ed altri bastimenti al Duca di Sobisa, questi (tutto, che avesse giurato nell'ultima pace di Monpellier nelle stesse mani del Rè, di mai portare l'armi contro di lui) sorprese l'Isola di Rè, il Porto, e la Città di Blavet, e averebbe fatto lo stesso del Castello, che la difende, se il Duca di Vandomo Governatore di Bretagna non fosse venuto al soccorso con la Nobilità del Paese, e impedito di portare i suoi progressi più avanti. Costò questa impresa al Duca di Sobisa il pericolo di restare in mano delle Truppe del Rè, da cui averebbe forsi stentato di liberarsi col solito perdono, tanto era lo sdegno concepito contro la sua ribellione; Imperòche come egli era venuto, e entrato in

Por-

Porto con i suoi Vascelli, e che faceva conto di condurre seco altre
1624 sei Navi Regie, che vi si trovavano, venne a mancargli il vento per uscire; Onde il Duca di Vandomo vedendo la Città libera, che il Sobisa aveva già lasciata per imbarcare la sua gente, e ritirarsi, si pose a cannonare i Vascelli, alcuni de'quali anche andareno à fondo, ed averebbe fatto lo stesso degli altri, se alzatosi il vento sul principio della notte, non avesse dato campo al Duca di fugire, ciò che gli riuscì anche col ratto d'alcuni de' Vascelli Regj, che seppe strascinare seco in compensazione de'suoi, ch'erano stati gettati à fondo.

Questo seguì il Gennajo 1625. nel qual mese osarono i Deputati Ugonotti, che seguitavano la Corte del Rè, presentare una scrittura a S.M. cō la quale protestavano à nome di tutto il Partito d'essere Innocēti dell'attētato del Sobisa, quasi che le cose seguite altrove, e l'armamento de' Vascelli in tanta quantità non fossero prove bastanti, ch'egli non si moveva da se a tale impresa. E però il Rè per mostrare, che non accettava questa giustificazione, dichiarò il Sobisa, e i suoi aderenti rei di lesa Maestà, decaduti da ogni onore, e i loro beni confiscati, con la restrizione però, s'eglino frà un mese non ritornavano al loro dovere; Il che fece per l'aversione, che aveva di rinovare la guerra in Francia, per poter sostenere meglio quella, ch' ei faceva nella Valtellina. L'Ambasciatore de' Stati Generali d' Olanda appresso il Re scrisse ancora a nome de' suoi Padroni al Sobisa per esortarlo alla pace, ma nè la dichiarazione del Rè, nè la lettera dell' Ambasciatore giovarono cos'alcuna a farlo ravvedere, poiche in vece di fermarsi, continuò con i suoi Vascelli a corseggiare attorno le coste del Poetù, Bertagna, Normandia, e Santogna, pigliando la qualità di *Capitan Generale* di quelle Provincie, levando tasse sù tutti i bastimenti mercantili, che trafficavano nella Riviera di Bordeò, e impossessandosi come di giusta preda di tutti gli altri, che gli piaceva di dichiarare nemici.

Mentre il Sobisa esercitava così la sua sovranità sul Mare, il di lui Fratello Duca di Roano, obbligava per Terra le Città à riconoscerlo con lo stesso carattere, avendo fatto passare dall' obbedienza del Rè alla sua le Città di Castro, Montòban, Nimes, Usez, e molte altre nella Ghienna, e Linguadoca, delle quali pur' esso si chiamava *Capitan Generale*, cioè *delle Chiese pretese Riformate in quelle Provincie*, in tutte le quali faceva à suo piacere fortificare Piazze, pagare cōtribuzioni, fermare li denari del Rè, ed esercitare à nome suo tutti gli atti del supremo dominio. Il Rè aveva inviato in Inghilterra, e in Olanda per dolersi di questa ribellione, come avendo dato la pace à gli Ugonotti à loro intercessione, e per chiedere da loro qualche soccorso, massime dagli Olandesi, a'quali fece dimandare alcuni Vascel-

scelli per unire alla sua Flotta. Questi, che non approvavano in fatti le mosse de' due Fratelli di Roano, e Sobisa, come avevano già fatto conoscere per bocca del loro Ambasciatore, prestarono diverse Navi al Rè, le quali si vennero ad unire all'Armata Regia sù le coste della Bertagna, ove si ritrovava allora il Sobisa. Questi per impedire loro d'operare, si valse d'un'inganno, che al fine però riuscì funesto à lui medesimo, e fù d'inviare all'Ammiraglio Olandese Autzain un'ambasciata, con la quale lo pregava di non intraprendere cos' alcuna contro di sè, attesa l'uniformità di Religione comune frà di loro, e massime, che avendo esso Duca fatto intavolare trattati di pace col Rè, era giusto, che non si facesse cos'alcuna da una parte, ò l'altra, che ne potesse difficoltare la conclusione.

1625

Egli era vero, che gli Ugonotti vedendo l'Inghilterra, e l'Olanda non solo aliene dal soccorrerli, anzi unite col Rè a' loro danni, avevano fatto proporre articoli di pace, à che erano anche stati mossi da alcune perdite considerabili, che avevano fatte sotto il Roano, che fù cacciato, e battuto à Sommieres dal Maresciale di Temines, e sotto il Sobisa medesimo, il quale avendo voluto fare uno sbarco nel Paese di Medoc, n'era stato cacciato con perdita, dal Sig. di Toeras, mà le proposizioni del Sobisa in questa occasione all' Ammiraglio erano ingannevoli; poiche avendo promesso di non moversi dal suo canto, alla quale condizione gli aveva l'Olandese promesso vicendevolmente di non tentare cosa alcuna, il Sobisa fece caricare di Soldati, e di Fuochi artifiziali quattro Petacchi, fattisi venire dalla Roccella, e fattili accostare di notte alle Armate, Olandese, e Francese, che riposavano senza timore all'ombra delle promesse mutue di non offendersi, attaccarono il fuoco al Viceammiraglio Olandese, che ne restò consumato con tutto quello, che v'era dentro; il che sarebbe accaduto ancora al Viceammiraglio Francese, e ad altre Navi, se la perdita de' primi non avesse sollecitato la vigilanza degli altri à liberarsi dal pericolo.

Mà (come dissi) la perfidia del Sobisa fù causa, che gli Olandesi per vendicarsene si battessero da disperati contro i Ribelli, il che forsi non averebbero fatto senza questa superchiaria. Il Sobisa vedendo, che la partita non era più ugula per tenere il Mare, si ritirò verso l'asilo della Ribellione, ch'era la Roccella, tenendosi però con i suoi Vascelli all'Isola di Rè, difesa da gente, e fortificazione. Li Vascelli Inglesi essendo anch'essi venuti al soccorso del Rè, si partì il Duca di Memoransi Generale Francese con le trè Flotte in traccia del Nimico. Questi aveva i suoi Vascelli all'ancora tra l'Isola, e una Secca, che lo tenevano custodito da due lati. Non lasciarono però le Flotte confederate di puntare le loro Artiglierie contro, e cannonarlo per lo spazio di cinque ore, con inferirli danno rilevante; nel qual

tempo essendosi fatto uno sbarco nell'Isola col favore di sei Vascelli,
1625 che tennero lontani gli Ugonotti, che si preparavano d'impedirlo, questi furono cacciati dalle Milizie Regie fin nel Borgo d' Ars, e di là ancora con nuova mortalità fin'al Forte di S. Martino, avendo perduto, oltre 800. che restarono morti col ferro, altri 400. che precipitarono, e s'annegarono ne' Marassi dell'Isola, tutta la loro Artiglieria, e Stendardi. Mentre il giorno seguente il Duca della Rosciafocò si disponeva d'assediare quelli, che si erano ricoverati nel Forte, essi vedendo continuarsi le cannonate, e l' attacco delle Navi di Sobisa perciò incapaci di prestare loro soccorso, si arresero alle cõdizioni, che piacquero a' Vincitori, onde l'Isola restò tutta sottomessa; Il che osservato dal Sobisa medesimo, e ch'era perduta ogni speranza di sostenersi, si gettò senza spada, e senza cappello in una Cialuppa per passare all'Isola d'Oleron, ove poco dopo lo seguitò l'avanzo de' Vascelli, che poterono avere lo scampo dal conflitto, col Duca di Memoransi, il quale preparandosi ad attaccarli nel loro nuovo ricovero, fecero col loro Generale battuto, vela verso l'Inghilterra.

Questo disfacimenro della Flotta Ugonotta, nella quale il Partito aveva appoggiato le sue più salde speranze, l'unione delle forze Inglesi, e de'Stati Generali à quelle del Rè, avendogli fatto comprendere, che non potrebbe resistere à tanta potenza, e che l'ostinarsi nella guerra sarebbe stata la sua intiera ruina, deposti per un tempo gli spiriti della sua alterigia, si pose à dimandare una nuova pace al Rè. La Città della Roccella in particolare, come la più colpevole, ne scrisse al Duca di Memoransi, supplicando d'impiegare il credito suo appresso S. M. per fargliela concedere: D'altro canto il Duca di Roano, vedendo lo sconcerto delle cose sue, adunata un'Assemblea il primo di Novembre à Migliò de' principali Ugonotti del suo Esercito, e delle Provincie vicine, vi fece concludere di chiedere parimente la pace al Rè, alle condizioni, che gli averebbero piacciuto; Onde il 21. del mese medesimo spiccatisi dall'Assemblea medesima alcuni deputati, vennero essi à gettarsi a' piedi del Rè, il quale li ricevetta à grazia con le sole cõdizioni di ristabilire le cose nello stato, ov'erano prima della loro sollevazione.

E' ben meravigliosa la facilità, con la quale il Rè concedette questa Pace agli Ugonotti, dopo tante prove della loro fellonia senza prendere alcune misure per farla durare, mà non è meraviglioso, che questi la rompessero l'anno seguente, poiche operavano à seconda del loro genio ribelle, che la sola impotenza era capace di contenerli ne i termini della sommissione. A pena scorsero alcuni mesi dalla publicazione della Pace, che seguì il 6. d'Aprile dell'anno 1626 che il Duca di Roano vago di stabilire un Principato per sè nella Fran-

cia

cia presso à poco, come lo godeva il Principe d'Oranges nell'Olanda, pigliando l'occasione del nuovo Regnante Carlo I. succeduto in Inghilterra al Padre Giacomo, sul fine dell'anno scorso, deputò verso di lui un tale I. Blancard per suggerirgli, che li Roccellesi (col cõcerto de' quali operava) erano indegnamente oppressi dal Rè, per mezzo del Forte costruito alle loro Porte, e tante volte promesso di ruinare, massime nell'ultima pace, della quale gli faceva intendere, che il fù Rè Giacomo suo Padre era stato il Mediatore, e'l Garante; Onde come la bontà di questi patti sprezzati cadeva ancora sopra di lui, e la sua Corona, lo supplicava d'un potente soccorso, col quale prometteva di forzare il Rè à mantenere le sue promesse. Il Duca di Sobisa rimasto in Inghilterra dal tempo della sua fuga all'Isola di Rè, non mancò di secondare l'istanze del Fratello, aggiungendo mille altre ragioni del pari false, per portare il Britannico alla guerra; onde come questi, tutto, che sposato di fresco con la Sorella del Christianissimo, pretendeva varie male sodisfazioni di lui, le quali non sono di questa Storia, non fù difficile il farlo risolvere à dare il desiato Soccorso; fù fatto segretamente allestire per non svegliare la gelosia del Rè di Francia, avanti d'essere in istato d'insultarlo impunemente.

1626.

Questi, cui non furono ignote queste pratiche, mandò in Inghilterra il Marescíale di Bassompiere per dolersi col nuovo Rè, e de' torti fatti alla Sorella col privarla di tutti i suoi domestici, che haveva seco condotti da Francia, e del soccorso, ch'ei si disponeva di dare a' suoi Sudditi, per principiare una nuova ribellione: mà in vece, che il Marescíale ottenesse cos'alcuna, comandò il Britannico, che fussero presi, e confiscati tutti i Legni Francesi, che traficavano, e si trovavano allora su le coste d'Inghilterra. Il Rè Luigi vedendo il Nembot vicino à cadere, mandò allora tutte le Truppe, ch'ei seppe nella Provincia del Poetù, ch'era minacciata coll'arrivo degli Inglesi, e'l Duca d'Angolesme à stringere la Roccella. Tutte queste cose chiedevano del tempo per eseguirsi, atteso, che come il Rè credeva di dovere godere della pace nel suo Regno, aveva licenziato la maggior parte delle Milizie, che avevano servito gli anni passati à reprimere la ribellione. Questo tempo servì a gli Ugonotti, per fare i loro provedimenti. Imperoche il Duca di Sobisa ritornato d'Inghilterra con gli articoli sottoscritti da quel Rè, fece stringere con reciproco giuramento tutti i Capi, e Deputati del Partito Ugonotto à rinovare la guerra, e à non posare più le armi, che coll'assenso del Britannico, che dava i suoi soccorsi à questa condizione.

1627.

Dalle parole nou scostandosi in fatti la Roccella, serrò di nuovo le sue Porte a' Ministri Regj dopo d'averli scacciati dalle sue Mura, e accese in un momento del medesimo fuoco tutte le Città, ove preva-

levano gli Ugonotti, ritornarono in essere il progetto, e l'esecuzione della loro Republica. Il tenore del Giuramento, che prestavano le Città per bocca de'loro Deputati era questo. *Noi sottoscritti Deputati delle Città di. . . . giuriamo, e protestiamo solennemente avanti Iddio, che noi vogliamo vivere, e morire nell'Obbedienza, Soggezione, e Fedeltà, che noi dobbiamo al Rè, ch'è il Principe legitimo, e naturale, che Iddio ci hà dato. Ci riconosciamo obbligati à questo dovere dalle leggi della nostra coscienza, ciò però sotto il beneficio degli Editti, Brevetti, Dichiarazioni, e concessioni sì generali, come particolari, fatte per la sicurezza, e ristabilimento delle Chiese riformate di questo Regno. E come li Nimici dello stato, e del nostro riposo le hanno violate, e infrante, e che si sforzano ogni dì più di violare, e infrangerle: Noi dichiariamo, e promettiamo d'impiegare quanto ci hà dato Iddio di coraggio, e di forze per ottenere, che sian fedelmente mantenute, e osservate. E perche il Rè della Gran Bertagna hà fatto scendere l'Armi sue in questo Regno, per fare riparare le infrazioni all'Editto, in esecuzione della parola, che aveva data per il mantenimento della Pace, e per la reintegrazione delle nostre Chiese nella libertà, e prosperità conceduta, e acquistata loro congli Editti precedenti: Noi promettiamo d'unirci alle sue Armi à questo effetto, come ancora alle Armi de'Signori di Roano, e di Sobisa insieme à tutte le altre Chiese, Signori, Gentiluomini, & altri particolari di questo Regno, che le averanno prese, ò le pigliaranno all'avvenire à questo fine medesimo. Dichiariamo volere dimorare insieme in una intelligenza, e unione costante, e indissolubile, senza separarci mai per qualsivoglia ragione, ò pretesto. Promettiamo di non accettare mai pace alcuna particolare, non udire, ò acconsentire ad alcun Trattato, che non sia generale, e ciò coll'aggradimento, e consenso di tutte le Chiese unite, e de'Principi, e Signori con i quali siamo giunti. Dichiariamo di dovere considerare per Desertori dell'unione, e Nimici delle nostre Chiese tutti quelli, che ricuseranno di prestare questo Giuramento, ò che faranno cos'alcuna in contrario, bramando, che siano perseguitati come tali.*

1627

Il Duca di Roano dichiarato da' Rocellesi Capitan Generale delle Chiese riformate, fece anche à proprio nome publicare un *Manifesto delle giuste* (come diceva) *ragioni, e motivi, che lo avevano obbligato ad implorare il soccorso dal Rè della Gran Bertagna, e di prendere l'armi per le Chiese riformate del Regno di Francia*. Tutto però si riduceva al Forte Luigi, che non era stato mai demolito, e al Presidio, e Cittadella di Monpellier, che gli Ugonotti pretendevano fossero levati; come se, perche queste cose dispiacevano loro, avesse dovuto il Rè, che gli aveva fatto costruire di consenso di loro medesimi, e con articoli di pace sottoscritta, e accettata da loro) privarsi di quei mezzi i più efficaci per reprimere la loro ribellione. La prima impresa del Duca di Roano, postosi alla testa delle Truppe Ugonotte, fù sopra

la

la nuova Cittadella di Monpellier, col Comandante della quale, per nome Mellè, avendo trattato, perche lo ricevesse dentro, egli credette di doverne restare infallantemente il Padrone. Spiccatosi perciò da Nimes con una Truppa di Cavalleria, e di Fanteria bastante per assicurarsene il possesso, mà ricevuta dentro la Cittadella una parte di quelle Milizie dal Comandante, che aveva date le parole al Duca per ingannarlo, le fece trattenere prigioni dal suo Presidio, e voltare il Cannone contro gli rimasti fuori, de'quali essendo seguita qualche strage, gli altri si slargarono, e ripresero la strada per dov' eran venuti. Il Duca però si vendicò acerbamente di questo affronto col sacco di molte Chiese, e Monasterj, che andò à ruinare in que' contorni.

1627

S'accorse allora il Rè, benche tardi, del pregiudicio, che cagionava a'suoi interessi la troppo facilità usata à concedere l' ultimo perdono: mà come non mancavano di esserli suggerite delle risoluzioni vigorose dal Cardinale di Richelieu, che cominciava allora à farsi conoscere il genio, e'l Ministro dominante della Corona, s'apprese ben tosto a'mezzi di terminare tanti disordini, e di fare una guerra così efficace, che tagliasse tutte le radici alla ribellione, e all'insolenza.

Si fecero allora i preparativi più poderosi, che la Francia avesse già mai fatti in simile occasione, e si lavorò tutto il Verno alla costruzione di molti Forti, e d'una linea di circonvallezione attorno la Roccella già bloccata, tuttoche gli emoli dell'autorità, e dell'ascendēte, che aveva il Cardinale sopra il genio del Rè, facessero ogni potere per iscreditare l'impresa d'un'assedio, come irriuscibile, e di scapito sopragrande di tante somme, che si spendevano in quegli apparecchi. Il Rè erasi ammalato, onde il solo Cardinale era quello in cui restava appoggiata la direzione dell'armi. Il Duca di Bukingan era al fine venuto da Inghilterra con la Flotta, e facendo il 22. Agosto il suo sbarco all'Isola di Rè, aveva obbligato il Sig. di Toerus a riserrarsi nella Cittadella, ò Forte di S. Martino. Già la penuria era cresciuta a tal segno nel Forte, che il Presidio cominciava a mangiare li suoi cavalli, quando risanatosi il Rè Luigi, arrivò al Campo, e di concerto col Cardinale risolse di soccorrere i suoi, e di cacciare, se fosse stato possibile, gl'Inglesi dall'Isola. Essi con la loro numerosa Flotta la tenevano circondata da tutte le parti, anzi ne'spazj trà i loro Vascelli avevano stese delle grosse corde, e catene per impedire l'accesso alli Vascelli del Rè: mà queste difficoltà non servirono, che ad accrescere il coraggio a una quantità di bravi Venturieri, e di Milizie scelte, che s'imbarcarono in presenza del Rè, e a dispetto di tutte le opposizioni approdarono all'Isola, e attaccarono così vivamente gl' Inglesi, che con strage considerabile gli obligarono à rimontare sù i loro Vascelli, e far vela verso l'Inghilterra.

Re-

Restò così la Città della Roccella priva per allora della speranza 1628 di soccorso, attaccata per Terra, e per Mare dalli Vascelli Regj, che restarono alla bocca del suo Porto per bloccarla. Non lasciò ella però di rinovare nel Gennajo seguente 1628. la prima Confederazione col Rè d'Inghilterra, dal quale ebbe promessa di nuovi ajuti, cioè, che le sarebbe rimandata una Flotta più possente della prima, la quale farebbe ogni sforzo, per rimettere l'Isola del Rè in suo potere, e obbligare il Rè à levarne l'Assedio: Mà si lavorava dalla parte di questi à fargliene perdere la speranza con la famosa Diga, ò Steccato, che hà resa immortale la memoria del Cardinale di Ricelieu, che ne fù se non l'Inventore, almeno l'Esecutore, e che la ridusse à capo, e perfezione, non ostanti l'immense spese, che costò la resistenza d'un' elemento, che non sà patire alcun freno, ò opposizione.

La Città della Roccella situata alcune miglia lungi dal Mare, hà commercio con questo per mezzo d'un Seno, ò Canale di larghezza considerabile, che portando l'acque dell'Oceano nel di lei porto, lo rende quanto più sicuro, tanto più comodo alle Navi, che vi approdano. Tutta l'acqua del Canale è sottoposta alle medesime crescenze, e decrescenze dell'Oceano, cui è congiunto il Canale, come anche a' medesimi colpi di tempesta, che l'agitano, onde pareva temeraria l'impresa di frenarlo con qualsivoglia argine; poiche il soffio di una sola borasca poteva distruggere, e strascinare tutto, che si fosse creduto di avervi stabilito. Con tutto ciò à forza di Cassoni, e di Vascelli affondati, à forza di pazienza à rilevare i principj dell'opera, che il furore dell'onde ruinò più volte, riuscì al Cardinale di fondare una Opera consistente, e avendo ristretto la larghezza del Canale ad un piccolo spazio, scheirare sopra la medesima e compagnie di Soldati, e batterie di Cannoni ad oggetto di contrastare con l'uno, e con l'altro il passo à chiunque lo volesse tentare.

Circa sessanta Vascelli Inglesi comandati dal Conte d'Emby, furono quelli, che si presentarono il 4. di Maggio alla prova di questo passagio, e a portare nella Piazza quel soccorso di proviande, e di munizioni, di cui cominciavano i Roccellesi à penuriare. Ma il Conte avendo preso lingua dello stato delle cose, e che troverebbe oltre la Diga à forzare tutti i Vascelli del Rè, i quali attaccati insieme con grosse catene, occupavano il Canale, e carichi d' un' Esercito intiero di gente risoluta à ributtarlo, gli parve così pericoloso l'azardo di questo cimento, che dopo avere meglio esaminate le sue forze, e riscosso i primi danni del tentativo, se ne ritirò, e riservossi all'unione di forze maggiori, per rinovare il tentativo.

Gli Assediati, i quali dalle difficoltà fraposte prevedevano la dilazione del soccorso, volendo sostenersi fino all'estremità, presero per tempo il partito di scacciare fuori delle Mura le bocche inutili, per

non

non consumare con l'alimento di questi le loro provisioni. Mà come il lor sangue non meritava alcuna pietà, macchiato, ch'egli era della medesima fellonia, gli Assediati Regj anch'essi negato loro il passaggio, li rigettarono à moschettate verso la Piazza; ove non avendo potuto ottenere d'essere ricevuti da loro incruderiti Concittadini, si viddero obbligati à morire di fame nelle fosse, spettacolo ben degno delle pene meritate dall'ostinazione, e dall'Eresia. 1628

Questa ejezione avando fatto conoscere al Rè, che gli Assediati pativano diggià delle strettezze grandi di fame, si risolse per sparagnare il sangue de' suoi, che una inconsiderata bravura esponeva spesso a' pericoli più evidenti, di tirare in lungo l'assedio senza dare assalti, e col solo tenerli ristretti, lasciare, che consumassero i loro alimenti: e così fossero al fine sforzati di venire alla resa. L'angustie perciò divennero tali, e così eccessive, che si pagava cento scudi un sacco di Farina, e quattro scudi una libra di carne à chi ne poteva cōprare; ridotta la Plebe alle radici sole dell'erbe, e quello, ch'è più orrendo à immaginare, à ridurre in polvere, e pastone gli ossi de' morti, Huomini, e Animali, i quali andavano ricavando dalle viscere della terra per continuare il loro misero sostentamento. Accresceva la disperazione di quegl'infelici il supplizio della forca, immantinente fatto eseguire sopra quelli, che osavano intavolare proposizioni di resa; Sinche portandosi le cose all'estremo della necessità, lo stesso Governatore si vidde obbligato, per non perire con gli ultimi, di piegare all'umiliazione, e far chiedere, e trattare delle condizioni d'un accordo.

Avevano di già i Deputati dell'una, e dell'altra parte principiate le conferenze per regolare gli articoli, quando gl'Inglesi, forsi vergognosi dell'esito infelice del loro primo tentativo, accresciuta la loro Armata fino al numero di cento cinquanta Vele, si presentarono di nuovo alle bocche del Canale per portare un secondo, e più efficace soccorso, e fecero penetrare nella Piazza l'avviso della loro venuta. Non è credibile, che mutazione cagionasse ne' cuori degli Assediati il primo spargimento di questa nuova. Come se ad onta di tutte le forze Reali, il Cielo gli avesse ritirati dal baratro della disperazione per collocarli nel colmo della felicità, passarono in un momento dalla più profonda mestizia all'allegrezza la più dissoluta, correndo confusi, e spasimati di gioja per le strade ad unire le loro acclamazioni insieme, à lode di quelli, ch'essi chiamavano i loro Liberatori, a' quali confessavano dovere la conservazione delle sostanze, della libertà, e della vita.

Furono piantate sopra le Mura l'Armi del Rè della Gran Bertagna, e s'udiva da tutte le parti risuonare l'aria dalle strida di Viva il Rè, non Ludovico, mà Carlo I. d'Inghilterra, mentre con più accor-

corto consiglio il Cardinale disponendo la resistenza, che meditava
1628 di rendere invincibile al nuovo soccorso, faceva schierare, e prender posto a' Vascelli Regj avanti la Diga, acciò gl' Inglesi avessero da cõbattere l'uno, e l'altro impedimento, prima di potere penetrare nel Porto. Era l'Armata Reale composta di quarantacinque Navi grosse, diciotto Galere, e sessanta Vascelli minori. Occupavano la fronte i primi, come più robusti, tutti attaccati insieme con validissime catene di ferro, acciò l'urto de'nimici non potendo separarli, non valesse nè meno ad aprirsi la strada; e gli altri, come questi essendo tutti carichi d'Artiglierie, e di Milizie, essendo disposti ove pareva potessero gl'Inglesi prendere il passaggio, si aspettava con indicibile ardore dall'Armata Reale il successo d'un cimento, che doveva, ò rendere inutili tutte le fatiche passate dell' assedio col superato passaggio nella Piazza, ò lasciare al Rè vittorioso l' arbitrio di punire à suo genio gli oltraggi ricevuti dalla ribellione de'suoi Vassalli.

Il Conte d'Emby vedendo tanti apparecchi per riceverlo, e prevedendo quanto pericolo gli soprastava d'avere à combattere, tutte le forze Regie radunate à questo passo, ebbe qualche pensiere di dividere l'attacco, per dividere ancora l' opposizioni, e inviando parte delle sue Truppe per Terra, con l'altre lasciate sopra la Flotta attaccare il passaggio. Mà considerata meglio la quantità de' Forti, che difendevano il Campo Regio, massime dalla banda del Mare, all'espugnazione de'quali era impossibile, che le sue Truppe impegnate non corressero rischio d'una cruda strage, risolse di far tutto lo sforzo con la Flotta, e col favore della crescenza del Mare, e del primo vento, che si voltasse opportuno, superare, se si poteva, gli ostacoli, che si presentavano.

Il primo giorno del mese d'Ottobre parve favorevole à gl'Inglesi, per fare questo famoso tentativo, e l' ordine tenuto da loro, fù d'inviare prima dodici zattare, ogn'una carica d'uno stromento di ferro à foggia di petardo di straordinaria grandezza, al quale essendo attaccata una ruota d'archibuggio, questa al primo urto di qualche cosa, dovendo dare fuoco allo stromento, ne veniva ad uscire una palla smisurata, l'incontro del quale ne'Vascelli Regj, non si dubitava facesse un'effetto di grandissima importanza. Mà non aveva preveduto il Generale Inglese, che le rive del Canale essendo, per così dire, seminate di forti, e batterie, le quali colpivano per fianco, di dodici zattare, che furono spiccate, una sola arrivò, ove aveva sperato, che giungessero tutte, e questa ancora, avendo urtato nella corda d' un' ancora, sparò il suo colpo senza danno rimarcabile, tutte l'altre essendo state affondate, mentre lentamente venivano à seconda della marca, che le portava verso la Piazza.

Questo sconcerto avendo trattenuto trè giorni intieri l' Armata In-

Inglese d'avanzare, radoppiò l'animo alle Milizie Regie, che presero questo indugio per segno della diffidenza, e del timore, che avevano inimici di progredire; Onde avvanzatisi poi questi il quinto giorno, con questo ordine, cioè le Navi grosse per vanguardia, li Vascelli minori per Corpo di battaglia, e le Barche cariche di viveri, e munizioni da introdurre nella Piazza per retroguardia, furono ricevuti à frõte, e a'fianchi dall'Armata Reale, e da'Forti con una tale tempesta di Cannonate, che furono obbligati à fermarsi à mezzo Canale, non osando trapassare per non incontrare peggio, e così spendere il restãte del giorno à cannonare anch'essi l'Armata Regia, per non parere di essere venuti in darno, contatesi in quel solo giorno più di cinque mila cannonate sparate da una parte, e l'altra.

La notte avendo fatto cessare i tiri, gl'Inglesi, che non avevano combattuto da vicino, vollero avanti di desistere dall'impresa venire à più stretta tenzone, e accostandosi Barca à Barca provare, se le loro forze erano disuguali alle Regie, le quali col solo sparo de' loro Cannoni, eransi difese da lontano. Ritornarono perciò quattro giorni doppo con la stessa ordinanza di battaglia, mà in vece delle zattare cariche di petardi, fecero precorrere nove Barconi pieni di fieno, a' quali pretendendo dare il fuoco, quando sarebbero a vista de'nimici, speravano, coperti dal fumo, d'avvicinarsene fino à poter combattere petto à petto, nel qual caso confidandosi nella robustezza de' loro Vascelli, fabricati di legno più duro, e capaci di maggior resistenza, e nella perizia de'loro Marinari à maneggiarli, speravano infallibile il vantaggio della battaglia.

Mà aveva preso il Cardinale di così giuste misure, per essere informato di tutto quello, che si disponeva nel Campo nemico, che sapeva egli questo disegno avanti, che avessero principiato di metterlo in esecuzione; Onde à pena furono spiccati questi Brulotti, che comparvero all'incontro diverse Barchette, mandate per attaccarvi, come fecero, il fuoco, il quale avendoli consumato lungo tempo avanti, che la Flotta Inglese fosse arrivata à vista dell'Armata Regia, ella restò, come la prima volta, allo scoperto, e salutata con la stessa tempesta di Cannonate, prese il medesimo partito di ritirarsi, in vece d' inoltrarsi à più stretto cimento.

Il Generale Inglese, dopo questo secondo tentativo, non vedendo alcun giorno, nè à deludere la vigilanza, nè à forzare l' opposizioni de'Regj, e perciò disposto à ritornarsene in Inghilterra, fece intendere à gli Assediati, che cercassero d' ottenere qualche accordo dal Rè, finche la sua presenza ne faceva sperare migliori le condizioni; perche in altra forma, risoluto à ripatriare, sarebbe obbligato, perduta ch'egli aveva ogni speranza di soccorrerli, d'abbandonarli alla loro ventura. Spedì nello stesso tempo al Rè Ludovico nel suo Cã-

po il Milord Montagù, per ottenere la medesima pace, facendogli rappresentare, *che la parentela così stretta, che correva frà li due Regi, obbligandòli in tutta convenienza à vivere in buona unione, poteva S. M. rimettere qualche cosa de' suoi risentimenti, à riguardo di così autorevoli raccomandazioni, la mente del Rè Inglese non essendo stata mai che di adempire le parti d'un Principe Mediatore, a' favori di Soggetti così qualificati, come erano li Duchi di Roano, e di Sobisa, che gli avevano dimandato la sua Protezione, li quali perciò pregava S. M. dovesse ricevere nella sua grazia, come anco la Republica della Roccella, e gli altri Protestanti, della sommissione de' quali (salva la loro Religione) il Rè suo Padrone entrava Mallevadore, e impiegava la sua Reale parola.*

1628

Il Rè Ludovico, che conosceva questa ambasciata spremuta dalla necessità, ove si ritrovava il Conte, di passare quest'ultimo offizio, per coprire in qualche maniera il rossore, che aveva di ritirarsi, senza avere potuto operare cosa alcuna à favore de' Roccellesi, gli rispose con lo spirito, che gli era suggerito dal Cardinale, *Che non averebbe mai mancato dal suo canto à coltivare una buona amicizia col Cognato Rè della Gran Bertagna, quantunque con l'impegno presosi da esso di fomentare i suoi Ribelli, gli avesse dato giustissima cagione di risentimento; mà che, dopo provate le sue forze inutili à far trionfare la loro ostinazione, pretendesse ancora obbligarlo ad accordare loro la pace, senza il dovuto castigo, ciò non poteva, nè doveva in conto alcuno sperare, poiche sarebbe fargli perdere appresso il Mondo tutto l'onore, e la gloria delle sue armi vittoriose; Onde erano inutili tutti gli offizj per questo effetto, non trattandosi più, che di vendicare la Sua Maestà offesa coll' abbassamento della ribellione, il che era nelle sue mani, e in che niuno lo poteva giustamente attraversare.*

Questa risposta così risoluta avendo fatto comprendere all' Ambasciatore Inglese (il quale fù d'ordine del Rè condotto à vedere la Diga, e'l Campo, che la forza restava inutile per ottenere la pace, cōsigliò di nuovo il Conte à gli Assediati, e à gli Ugonotti fuggitivi dalla Francia, che si ritrovavano nel suo Campo, di battere con l' umiliazione alla porta della Clemenza, e tentare con questo ultimo partito di prevenire la loro ruina. Perciò gli uni, e gli altri inviarono i loro Deputati al Rè, mà perche quelli della Roccella osarono far menzione di Privilegi, e d' includere nella loro grazia il Duca di Roano, e gli altri Capi Ugonotti, mancò poco, che non fossero trattati da Ribelli insolenti, per la collera che accesero nel cuore del Rè con queste pretensioni; onde ritornati in Città, ove fù posto in considerazione il numero de' morti, che sorpassava di già i dodici mila, di ferro, e di fame, e li viveri, ch'erano intieramente consumati, si presentarono di nuovo il giorno seguente a' piedi di S.M. alla pietà della quale si rassegnarono, per ricevere quelle condizioni, che gli fossero piacciute.

Que-

Queste furono, *Che restassero assicurate a' Cittadini la vita, le facoltà, e l'esercizio della loro religione; permesso à gli Offiziali l'uscire con la spada, e a' Soldati col solo bastone; rimandati gl' Inglesi presidiarj alla loro Flotta: mà che la Città, con tutte le fortificazioni, restasse alla libera disposizione del Rè, il quale potrebbe atterrarle, ò lasciarle in piedi à suo piacimento*. Come in questi Capitoli non era fatta menzione alcuna de' Privilegi per l'avanti goduti dalla Città, singolarmente d'eleggere i suoi Magistrati, ebbero ancora l'ardire il giorno seguente i Roccellesi di rimandare i primi Deputati al Rè, per chiederne la confermazione, come se avessero acquistato con la loro ostinata resistenza un giusto titolo di esserne gratificati; Mà furono rigettati con beffe, e rimproveri, anzi vennero con questa arroganza in sospetto à S.M. di trattare qualche nuova machinazione coll'Armata Inglese, la quale continuava, non ostante la resa della Piazza, di stare all'ancora alla bocca del Canale; Il che fù confermato ancora all'alterigia del Maire, ò primo Magistrato della Città, il quale osò disputare con puntiglio della maniera, nella quale doveva fare le sue umiliazioni al Rè, anzi comparire avanti S.M. con li Mazzieri, e altri apparati della sua dignità; Il che lo fece cacciare via dalla sua presenza con pena di vita, se ardisse di più ripigliarli senza una nuova permissione. 1628

Nella prima presa del possesso, che fecero le Milizie Regie della Piazza, furono ritrovati nella Cassa del Comune fin' à due milioni di scudi, contribuiti da tutto il Partito Ugonotto per il maneggio della guerra, e ivi depositati come nel centro, e nel cuore della ribellione: ma se fù piacevole questo rincontro, fù altretanto ingrato lo spettacolo d'infiniti cadaveri mezzi putrefatti, ò già corrotti, che si ritrovarono nelle case un poco appartate, marca dell'ultima miseria, ove la loro ostinazione gli aveva precipitati, senza parlare della ciera livida, ed estenuata, che mostrava ancora sul volto de' viventi, più che la fame patita, li malvaggi pensieri della loro perversa volontà.

Il primo di Novembre poi il Rè armato da capo a piedi, e montato sopra un gran Cavallo di battaglia, si presentò per entrarvi, e prendere il possesso personale d'un luogo, che gli era stato con tante opposizioni contrastato, e per ridurre il quale alla sua obbedienza aveva speso li sudori, e le fatiche di tanti bravi. Era così numerosa la Nobiltà, che l'accompagnò in questa entrata, tanto quella, che aveva servito S.M. nell'assedio, come quella, che v'accorse alle nuove della resa della Piazza, che sorpassò i dodici mila Gentiluomini, tutti festanti, e nella gala più superba, che avessero potuto immaginare, per onorare una così grande, e importante Vittoria. Uscirono dalla Città trecento Cittadini de' più qualificati, i quali prostesi in terra all'arrivo del Rè, e gridando clemenza, e pietà, fecero la prima scena del trionfo. Non potè Ludovico soffrire queste voci, le quali, benche

l'acclamassero col titolo il più augusto, e più degno de' Regi, mostravano di temere ancora vicini i risentimenti della severità; onde all' 1628 approccio suo con voce amorevole avendo risposto, e concesso grazia, e perdono, e fatti levare in piedi que' supplicanti, questi immantinēte cangiati i loro lamenti in acclamazioni d'allegrezza, e di gioja, l' accompagnarono con il loro Viva, fin'alla Porta, ove incontrò parimente genuflessi i Magistrati, a'quali fece lo stesso accetto d' amorevolezza, e di grazia.

Avendo ricevuto da'Capi di tutti gli Ordini il giuramento di fedeltà, e assistito a' Vesperi nella Chiesa principale, che fù dopò novãta anni, ch'era stato bandito l'esercizio della Religione Cattolica dalla Roccella, riconciliata, e offiziata da'Sacerdoti Cattolici, volle ritornare à dormire nel suo Campo, su'l giusto sospetto, che la fama aveva di già, benche sordamente divolgato, che la Casa, ò Palazzo publico fosse stato minato; Indi poi à quattro giorni rientrò nella Piazza, per dar principio ad altre disposizioni, e dopo partecipati a' Cittadini gli effetti della sua clemenza, fece loro ancora conoscere quelli della sua prudenza, e giustizia. Principiato con una Messa Solenne, che cantò il Cardinale di Richelieu in presenza di tutta la Corte, il primo di questi fù l'esilio del Maire, e d'alcuni Sediziosi, i quali tutto, che fosse il Rè presente, e vittorioso, non avevano lasciato di parlare temerariamente delle Reali disposizioni, e dello stato delle cose correnti, e'l secondo fù la prigionia della Moglie del Duca, il quale perseverando tuttavia nella ribellione, meritava di provare questa mortificazione nella persona della Consorte, la cui libertà nō poteva essere, che pregiudiziale al riposo publico per il commercio, che averebbe continuato col Marito. Indi furono levate a' Cittadini quell'armi, delle quali si erano così ingiustamente serviti contro il proprio Principe, dichiarati aboliti, e cassati tutti i Privilegi, de'quali parimente avevano con tanto disordine abusato. Formato un nuovo Governo, e nominati dal Rè nuovi Soggetti per amministrarlo, fù proibito à tutti gli Ugonotti non oriondi della Città di fermarvi il loro soggiorno: E le cose così ordinate, furono aperte tutte le Chiese, ch'erano state de'Cattolici, vendicate, e assegnate a' Sacerdoti, e Religiosi, alle quali furono restituite le loro prime entrate; volendo in oltre il Rè, che per l'avvenire vi fosse eretto un Vescovato, acciò la presenza, e'l zelo d'un proprio Pastore, incaricato singolarmēte della cura di qnesta Gregge, facesse rifiorire in essa la vera Religione.

Ma ciò, che teneva maggiormente sospesi gli animi de'Roccellesi, era la mente del Rè, non ancora espressa circa le loro Fortificazioni, lusigandosi, con la speranza, che rimanendo queste in piedi, oltre la conservazione del proprio onore, potevano ancora col tempo ricuperar'

rar' il restante, e riparare alle perdite, che la necessità faceva loro soffrire. Ma qual fulmine con improviso terrore scuote, e abatte gl' incauti Viandanti, così riuscì terribile a' Roccellesi l'ordine dell'intiera demolizione delle loro Mura, le quali dovendo con tutte le Fortificazioni restare spianate fin'a terra, eccetto le Torri, che servono alla custodia del Porto, per eccesso ancora di sovrabondante cautela per l'avvenire, e castigo presente, doveva essere in luogo di esse, fabbricata una Cittadella, destinata a servire di rimprovero eterno alla loro fellonia passata, e di freno ad una nuova Ribellione. 1629

Così il Rè Ludovico trionfante vide umiliati a' suoi piedi, e sepolti sotto le rovine delle proprie forze quei Tifei, che avevano voluto sturbarlo, qual Giove dal Trono della sua Sovranità, e levato loro l'asilo, che serviva alla sicurezza, e alla impurità de' loro attentati, avvilito, e percosso quell'ardire, che li aveva tante volte fatto sollevare con la speranza, che la forza non giungerebbe mai a reprimerli intieramente.

Dopo la presa della Roccella, di cui si assicurò la conquista cō la rovina comandata di tutte le Fortificazioni, tolto una Torre necessaria per la difesa del porto. Il Rè sperando, che gli Ugonotti, avendo perduto quell'asilo, e difesa primaria della loro ribellione, si ridurrebbero da per sè all'obbedienza, massime se venivano invitati a ciò fare da una concessione d'amnistitia, e di perdono generale a tutti, fece pubblicare una dichiarazione, con la quale offeriva di ricevere in grazia tutto il partito, purchè, deponendo l'armi s'umiliasse a riconoscere con la dovota sommissione, la sua autorità, promettendo in oltre la conferma di tutti i Privilegj, e libertà, che avevano mai goduto della concessione de' Rè suoi antecessori, e la sua. Comprendeva in questa generale abolizione di tutti gli attentati passati, anco i loro Capi, e in particolare i Duchi di Roano, e di Sobisa, tuttoche nel principio della Campagna, vedendo la loro ostinazione, e perfidia (poiche essi erano stati quelli, che avevano ordita, e promossa questa ultima sollevazione) avesse comandato al Parlamento di Tolosa di fare loro il Processo, che terminò con la Sentenza di morte, e confiscazione de'beni, come a Ribelli, e Architetti, di Ribellione, in esecuzione di che furono le loro Effigie strascinate in segno di cōdennagione, ed obbrobio, al luogo del pubblico Supplicio.

Mà non giovò questa bontà del Rè, per fare ravvedere le Città, che gli Ugonotti tenevano anche intiere, sperando le principali di esse, che mercè le loro fortificazioni, e la premura, che sapevano averle il Rè di portarsi in Italia (onde restarebbero l'armi sue divertite) di poter differire la loro sommissione. Così spirò, senza la riduzione d'alcuna Piazza, il termine prescritto a' Ribelli, per ritornar' all'obbedienza. Terminatasi la Campagna, con la presa, che fece il

Prin-

Principe di Condè delle Città di Pamiers, Mazera, e Realmon, delle quali fece tagliare la Teſta a' Governatori, e attaccare alle Forche diverſi de' più coſpicui, e oſtinati Cittadini, i quali condotti all'ultimo ſupplicio, accuſarono altamente i loro Miniſtri, come Seduttori, e principali autori delle loro rovine, con le loro Prediche ſedizioſe, le quali mai avevano inculcato loro coſa alcuna con maggior premura, che di ricuſare di obbedire, e appartarſi dalla ſommiſſione, dovuta al Rè, ſotto preteſto di conſervare la loro Religione; tanto è vero, che il genio dell'Ereſia Calviniſtica, è particolarmente nimico d'ogni ſoggezzione, e aborriſce di riconoſcere qualſivoglia benchè giuſtiſſimo dominio.

1629

Non ebbe sì toſto il Rè Ludovico fatto marchiare le ſue Truppe verſo l'Italia, e preſo egli ſteſſo la ſtrada dietro a loro, il che fù di Gennajo 1629. che gli Ugonotti fecero il Febbrajo ſeguente un'Aſſemblea a Nimers, per concertare i modi; come dicevano, della loro conſervazione, ò per dire meglio di continuare, e mantenerſi nella loro Ribellione, poichè il Rè laſciandoli ne' Privilegj, non avevano alcun biſogno nè d'armi, nè di gurrra, per ottenerne la manutenzione. Il Duca di Roano, che non poteva ſpogliarſi del Progetto di farſi Sovrano in Francia, e Capo d'una Repubblica independente, non mancò di trovarſi à queſta Aſſemblea, ſuggerirli i modi di fare inſorgere le ſperanze, e forze ſmarrite del Partito, tra i quali fù riſoluto il primo, e'l più importante eſſere, d'inviare in Inghilterra, à ſollecitare quel Rè, già per tanti capi impegnato alla loro difeſa, d'inviare loro nuovi ſoccorſi. Gli rappreſentarono, eſſere a ciò favorevole l'aſſenza del Rè, il quale occupato con le Truppe ſue migliori in Italia, non era in iſtato d'impedire qualſivoglia sbarco, con che reſtando ſin'allora invitto al coraggio, e la riſoluzione loro d'intraprendere ogni coſa, non doveva eſſo dubitare, che ben preſto ſarebbe rilevato lo Stato loro alla prima poſſanza, e conſiderazione.

Mentre gl'Inviati paſſano in Inghilterra, l'Aſſemblea fece correre per le Provincie un Manifeſto, col quale pretendevano quegli Adunati ſcolparſi dell'oſtinazione loro a non volere accettare la grazia del Rè, e ritornare all'obbedienza; non adducevano però altra ragione, che l'impegno, che dicevano avere di non deporre l'Armi, che di conſenſo del Rè Brittanico, e de' Pricipi loro confederati, con i quali ſi proteſtavano di nuovo volere ſtare uniti, e continuare la Guerra: Ma queſta loro ragione laſciò ben toſto di ſuſſiſtere per la pace, e reconciliazione, che ſeguì il Meſe d'Aprile di queſt'Anno medeſimo, trà il Rè Brittannico, e il Rè di Francia per mezzo della Republica di Venezia, ſenza, che per queſto ſi riduceſſero gli Ugonotti al loro dovere, ne foſſero men ſolleciti a prepararſi alla Guerra.

Ave-

Avevano pure inviato in Spagna, per chiedere à quel Rè, allora in dispiacere con la Francia, qualche somma di contanti, per potere supplire alle Spese del loro armamento, promettendoli diversione tale, che il Rè Lugi non potrebbe travagliarlo come faceva, nè in Italia, nè altrove, mà da questa parte pure restarono deluse le loro speranze, poiche il loro Agente ritornando in Madrid, essendo stato sorpreso fuor di strada, fù condotto a Tolosa, ove formatogli il processo, fù fatto morire, e così svanì il Trattato, e la speranza.

Ritornato frattanto il Rè d'Italia dopo la levata dell' Assedio di Casale, e assai prima di quello, che avevano pensato gli Ugonotti, portossi nella Provincia del Vivarez, la quale essendo ripiena di Montagne, e per conseguenza di più difficile accesso per un'Esercito, così ancora nodriva de'ribbelli più ostinati. S'accostò il Rè sempre accompagnato dal Cardinale di Richelieu, che lo teneva in linea, e gli suggeriva le risoluzioni le più rigorose alla Città di Privas, e vi comandò d'aprire le Porte, e riceverlo come suo Sovrano. La difficoltà immensa, che v'era a condurre del Cannone per quei luoghi disastrosi, facendo credere a' Cittadini, che la bravura del Rè finirebbe in minaccie, non solo non obbedirono, ma contro il jus della Guerra ricevèttero con Moschettate l' Araldo, che portava loro i Comandamenti del Rè; Onde posta mano all'offese; queste, come le difese si fecero per qualche tempo con rabbioso furore più, che coraggio d'ambe le parti; sin, che arrivato per la diligenza del Cardinale il Cannone al Campo, e dato principio a fulminare la Piazza da diverse Batterie, parte de'Cittadini, più tosto, che ricorrere alla Clemenza del Rè, fugguì per strade impratticabili, nelle Montagne, e parte si ritirò nel Castello, ove investiti, furono forzati a rendersi a discrezione, ed avrebbero campata la vita, e là libertà, se un disperato, nell'ingresso, che facevano le Truppe Regie, per prendere possesso del luogo, non avesse dato fuoco alla polvere, e munizioni, l' incendio delle quali avendo fatto perire molti Soldati, questi, per vendicare una tale perfidia, cominciorono a trucidare senza distinzione di sesso, ò d'età, non essendo restati in vita, che quelli, che li Cappellani dell' Armata poterono salvare dal furore delle Truppe irritate.

Passato il Rè dall'Assedio di Privas con l'Esercito nelle Sevenne (queste sono Montagne popolate di gente mezza barbara, e singolarmente ostinata nell'Eresia.) Il terrore era così grande di quello, ch' era occorso, che niuna Piazza osò contrastare, anzi tutte piegarono, benche per forza, sotto il giogo dell'obbedienza. D'altra parte le Città di Castro, Montòban, ed altre più lontane, temendo una medesima sorte con quella di Privas, instavano appresso il Duca di Roano, per averne Gente, e danaro, per accrescere le loro Fortificazioni, e difendersi; Il che non essendo il Duca in istato di fornire, cominciò

minciò tutto il Partito di pensare di nuovo seriamente ad umiliarsi, e implorare dalla Clemenza del Rè quel perdono, di cui conoscevano avere un indispensabile bisogno. Il Duca di Roano, vedendo perdute tutte le speranze di sostenersi, e che le Città a gara si preparavano à ricorrer a mercè, temendo doppo tante condannagioni fatte dalla sua contumacia, di restare escluso dal perdono, chiamò l'Assemblea ribelle, ch'era a Nimers, per accudire, come avevano sempre fatto in tutte le loro Guerre all'emergenze correnti, a Anduze, ov'egli era il più forte, e rappresentò loro la necessità di fare una Pace generale a nome di tutto il Partito, le considerazioni del quale ne sarebbe le condizioni migliori, che se ciascuna Città in particolare si rimetteva alla discrezione del Rè. Queste persuasioni del Duca fecero, che l'Assemblea deputò a S. M. che si trovava allora nella Città d'Alais, per supplicarla di ricevere a grazia, e perdono tutto il Partito Ugonotto, contentandosi però, che doppo tante marche di pietà, date allo stesso, volesse continuare a quelle Piazze, che restavano ancora in possesso delle loro Fortificazioni, la grazia di goderle, senza obbligarle con una demolizione, a vedere tante Città copiose, ridotte alla condizione de' Villaggi. Ricusò il Rè qualsivoglia modificazione, e volle essere assolutamente obbedito, senza più ricevere instanze, nè suppliche da alcuno; Onde come la necessità era inevitabile, e che il Rè minacciava d'usar'ogni rigore contro i Renitenti, furono i Deputati astretti a rimettersi all'arbitrio del Rè, che comandò la demolizione universale di tutte le Fortificazioni, da farsi nello spazio di tre Mesi dagli Abitanti di ciascuna Piazza posseduta dagli Ugonotti, e che per sicurezza della loro obbedienza, dovessero dare Ostaggi al Rè sin'all'intiera esecuzione de' suoi comandi.

1629

Si compiacque il Rè di comprendere in questo perdono generale anco i Fratelli Duchi dl Roano, e di Sobisa, tutto, che convinti, e sentenziati più volte, come Capi ribelli, e di confermare anco l'Editto di Nantes, cioè la piena libertà agli Ugonotti tutti del Regno di ritenere, e professare la propria credenza; dopo di che ritornando à Parigi, lasciò al Cardinale Ricielieu l'Armata, per sforzare, come fece le Città di Nimes, e di Montauban, e fare le loro demolizioni, a cui mostravano di voler fare qualche resistenza.

Fù dunque nell'anno 1629. che l'Eresia restò nella Francia priva di tutte le sue forze, ma non giamai dell'intenzione di nuocere, e rilevarsi, quando ne avesse i mezzi, e l'occasione. Questa non tardò, che due anni a lasciarsi ritrovare, e fare conoscere di nuovo il mal talento degli Ugonotti, e la disposizione costante, che avevano di scuotere il giogo, e l'obbedienza del loro Principe. Il Rè Gustavo Adolfo di Svezia chiamato dalla propria ambizione, ò forsi dagli Emoli della Casa d'Austria ad inondare col ferro de' suoi Goti l'Alemagna,

gna,

gna, cominciava di farvi allora quelle stragi, e desolazioni, che non appartengono a questo racconto. Egli con la sua Nazione, professava l'Eresia di Lutero, contrariissima, anzi capitale nemica di Calvino, come costa dalle Imprecazioni, che si leggono ne' Libri di Lutero, e de' suoi Seguaci, contro i Sagramentarj. Questa contrarietà sconcertava tutte le speranze, che gli Ugonotti di Francia potevano concepire della sua Protezione: E pure à tutto prezzo la volevano per risorgere, avesse ciò dovuto costare la rovina della loro Fede; perche dal momento, che lo spirito di Ribellione ha preso il luogo del zelo della Fede, il quale dura poco nel petto di Seguaci di qualsivoglia Setta, l'ostinazione vuole scuotere il giogo, e arrrivare a' suoi fini per qualsisia più precipitosa strada. 1629

Per disporsi dunque ad essere ben ricevuti, quando andarebbero à ricercare la desiderata protezione per il lor Partito, si radunarono l'Anno 1631. à Ciaransone presso Parigi, in un Sinodo Nazionale (da che si viene à conoscere, che tutte le Provincie del Regno v'ebbero parte) e ivi trattando della lor Fede, e interessi, fecero il famoso *Decreto d'Unione*, ò Concordia con i Luterani, nel quale riconoscono *di fare, e costituire una medesima Chiesa con essi, dichiarando di volerli ricevere all'avvenire nella loro comunione, senza obbligarli ad abjurazione alcuna de' loro Dogmi, ne' quali*, nè meno in quello della Presenza reale di Giesù Cristo nell'Eucaristia, *riconoscono non contenersi alcun veleno, ò errore, che ponga impedimento alla salute*. 1631

Avevano i Ministri radunati, fatto questo passo avanzato, senza essere nè pregati, nè eccitati da' Luterani, solo depositarj del consenso, e della disposizione de' Calvinisti di Francia loro Fratelli; Onde nacque, che appena i Luterani n'ebbero la nuova in Alemagna, che sgridarono, e rigettarono questa, che dicevano, *detestabile unione*, protestando dal loro canto, che sarebbe *unire Iddio con Belial, il volere accordare un Luterano con un detestabile Sagramentario*. Ed essendo morto il Rè Gustavo avanti, che potessero ricevere gli effetti della sua Protezione, restarono gli Ugonotti Francesi con la doppia confusione di averne ricercato, ed espettato inutilmente il Patrocinio, per rinovare la guerra, e di avere resa ridicola la loro credenza, gli articoli essenziali della quale alteravano, al primo capriccio, e speranza di far riuscire un'interesse parimente temporale.

Questo Decreto d'Unione, ò riconoscimento, che nella Fede de' Luterani non fosse alcun veleno, nè cosa, che impedisse la salute, è stato il maggior colpo, ch'essi medesimi si siano dati, e'l primo crollo, col quale abbino principiato à rovinare la loro Setta, imperòchè uscirono à rimproverare loro altamente i Cattolici, come non hanno mai cessato di poi, la cieca ostinazione, che li teneva lontani dalla

E e Chie-

Chiesa Romana, con la quale i Luterani, oltre a molti Articoli, come sono l'Invocazione de'Santi, la preghiera per i Morti, ed altri, tenendo una stessa credenza della Presenza reale di Giesù Cristo nell' Eucaristia, benche in senso diverso, definivano allora questo capitalissimo, e sempre vantato primario motivo di separazione, esser di niun momento, per impedire la loro unione, e perche non li riconoscessero per veri Fratelli, e con essi componessero una stessa Chiesa.

1631

Egli è certo, che quanto spirito abbino eglino mostrato nel trattare le Controversie, non hanno mai saputo opporre cosa valevole à questo punto, perche ammettendo anch'essi una autorità Sovrana, e decisiva ne'loro Sinodi, massime quando sono Nazionali (tutto che per un'altra impossibile assurdità lascino à ciascuno uno spirito particolare, per regolare la propria Fede) hanno sempre tenuto questo per solennissimo, e autorevole. Ma come dissi, l'integrità della Religione era il minimo interesse, che li facesse operare, purche cõseguissero il principale, ch'era l'independenza, e l'arbitrio di se stessi, del quale avendo goduto per tanti anni col possesso quasi d'un terzo del Regno in tante Città, e luoghi à loro sommessi, ove non restava, che un vano titolo d'autorità Reale, non potevano soffrire di vedersene privi, e perciò tentarono tutti i mezzi immaginabili per ricuperarla.

L'ultima vampa di questo fuoco della Ribellione Ugonotta, dopo tollerato con estrema impazienza il freno impostole, si fece vedere, mà da lungi, l'anno 1641. che il Duca di Sobisa, tutto che graziato dal Rè d'un benigno perdono, volle tuttavia prendere un'esilio volontario in Inghilterra, ove visse fin'alla morte all'aguato di qualche occasione favorevole, per rinovare la guerra nella Francia, e rilevare le forze abbattute del Partito Ugonotto. Questa presentatasi, l'anno predetto, che il Duca di Bovylign, Principe Sovrano di Sedan, per disgusti pretesi ricevuti dal Cardinale Richelieu, aprì questa sua Piazza ben munita, e preparata ad una lunga difesa, a que' Principi Francesi, che si chiamavano mal sodisfatti del Governo del Cardinale; Onde il Duca di Sobisa argomentando, che le forze Reali dovessero star lungo tempo divertite, e trattenute da quella parte, ordì una nuova sollevazione nella Ghienna, parte opposta, e la più rimota del Regno da que'Confini, disponendo di calarvi per la Bertagna con un soccorso d'Inglesi, e sufficiente per fomentare il tumulto.

1641

Fù però tagliato il soccorso a questa machinazione con la sorpresa di certe lettere, che il medesimo Duca di Sobisa inviava al Duca d'Epernone, e al Marchese della Forza complici de'suoi disegni; Imperòche arrestato per solo sospetto un tale Signore della Ricchiere, che n'era il Latore, e si fingeva inviato per private facende dal Duca, nõ solo si lasciò uscir di mano le stesse lettere, mà rivelò tutto l'ordine

dell'

dell'intrapresa, la quale non essendo stata condotta a segno di sortire il suo effetto, fù facile a' Ministri Regj di divertirla, e riparare con mezzi opportuni al pericolo, che andava minacciando.

1641

Il Fratello del medesimo Sobisa, Duca di Roano, e Capo principale del Partito umiliato degli Ugonotti, non visse tanto, che potesse cagionare altre novità; Imperòche ricevuto anch'esso al perdono, e alla grazia del Rè, fù prima impiegato nella guerra della Valtellina, poi per lo spazio di qualche temgo andò errando, e servì anco di Ministro à S.M. appresso li Cantoni Ugonotti Svizzeri, mà in brieve annojato di questa vita, come oziosa, la quale non era punto confacevole al suo genio guerriero, passò al Campo del Duca di Vaymar, succeduto dopo la morte del Rè Gustavo Adolfo al governo dell'Esercito Svezzese nella Germania, dal quale essendo stato accolto con tutto favore, per la fama, ch'egli si era acquistato nelle guerre degli Ugonotti, anzi divenuto in poco tempo à lui gratissimo, e per le sue manierose qualità, e per la cognizione profonda dell'Arte Militare, restò poi l'anno 1637. in una Battaglia, ò rincontro appresso Reinfeld con gl'Imperiali, ferito in una gamba; Il che avendo trascurato, e postasi perciò la gangrena nella piaga, morì indi à poco tempo à Conigfeld, Terra de'Svizzeri, e fù sepolto à Ginevra, ove si vede ancora oggidì il suo Mausoleo, del quale Monsig. Spon dà la figura, e l'inscrizione nell'Istoria, che hà composto di quella Città.

In vece degli Elogj, con i quali i Genevrini hanno creduto d'onorare la sua memoria, e che sono più tosto rimproveri della sua Ribellione, ed Eresia, si può dire, che il Duca fù in vero, oltre il grazioso aspetto, e maniere soavi della persona, dotato di rari talenti nell'animo, che lo fecero stimare da quelli, che lo conobbero, e gli conciliarono particolarmente l'affetto del Rè Enrico IV. che l'allevò presso di sè nell'esercizio dell'Armi, ove riuscì uno de' primi Capitani del Secolo, accorto nel sciegliere, bravo nell'eseguire, e instancabile nel condurre à fine le sue imprese, come fece pur troppo vedere dopoi nel maneggio delle guerre, che sostenne, ò intraprese per il suo Partito, e nelle quali, dopo perduto l'appoggio de' Principi del Sangue, fù sempre considerato dagli Ugonotti come il loro Eroe, e Liberatore. Mà questo valore alla sua affabilità, e alla splendidezza, che mostrò sempre nel suo trattamento, fin che fù in istato di sostenerne la spesa, contrapose, oltre l'Eresia, nella quale era nato, e volle ostinato morire, la macchia della Ribellione, in muovere, e maneggiare la guerra, senza ragione, contro il suo legitimo Principe, e l'empia crudeltà di soffrire nelle sue Milizie tutte le violenze, e li più inauditi supplizj, co' quali fecero strazio de' Cattolici, ove poterono con la forza rendersi Padroni, sotto la sua Condotta.

Lasciò di poi, nell'ozio della sua vita privata in scritto, un saggio 1641 della profonda cognizione, che aveva delle cose del Mondo, nel Libro, molto stimato da' Politici, *Degli Interessi, e delle massime di tutti i Principi dell' Europa*, il quale continuando d'essere letto da tutti con uguale curiosità, e sodisfazione, fà vivere la sua memoria ne' Secoli venturi, come il suo fine nell'errore degli Ugonotti, lasciò sospirare a' buoni la perdita eterna dell'Anima sua.

Fine del Settimo Libro.

HH

HISTORIA DELLA DECADENZA DEL CALVINISMO NELLA FRANCIA

Ristretto del

LIBRO VIII.

L nuovo Rè Luigi XIV. al suo arrivo al Trono rinova gli Editti in favore degli Ugonotti, come anco nove anni dopo, perche non si unissero a' Principi Malcontenti del Governo. Queste turbolenze della Corte, e le guerre straniere danno loro occasione d'usurpare molte cose, di che il Clero porta reiterate doglianze à S. M. che deputa, ma senza successo, Commissarj, per regolare il tutto. Il Rè dopo la pace stabilita con la Spagna, piglia al fine la risoluzione di reprimere, e rovinare il loro Partito, prima però fà trattare segretamente con i principali Ministri una riunione amichevole del medesimo alla Chiesa, e'l trattato riuscito inutile, il Rè comincia à far diversi Editti, con i quali sono ristretti, e privi di molte cose tollerate. Fù proibito loro il chiamarsi Pastori della Chiesa, di cantare i loro Salmi fuori delle loro Assemblee, d'avere altri Tempj, che quelli, che furono loro prima conceduti, atterrati perciò quelli, che avessero fabbricati dipoi; d'esercitare la loro Religione, ove fussero stati demoliti, ove li Signori si facessero Cattolici, ove fosse detta qualche parola ingiuriosa contro la Religione Cattolica Romana; Di potere pretendere Juspatronati di Chiese Cattoliche, di avere Banchi, ò Sedie onorevoli con l' Armi del Rè ne'luoghi delle loro Radunanze. Fù vietato a' Ministri d' ingerirsi nelle cose Politiche, d'accrescere il loro numero, di potere essere forestieri, di scrivere contro la Religone Cattolica, di pretendere esenzioni alcune di Darj, di fare alcuna Assemblea, senza l' assistenza d' un Commissario Regio, di esigere sussidio alcuno da' Popoli, sotto qualsivoglia pretesto; à tutti di vendere i loro Beni, d'avere Scuole Nobili, ò Cavallerizze, obligati à con correre alle spese commni delle Parocchie, ad alimentare i loro

Fi-

Figli convertiti, à lasciare loro la solita, e dovuta parte delle loro facoltà. Furono dichiarati inabili ad ottenere Toghe Senatorie ne' Parlamenti, ad esercitare qualsivoglia Giudicatura, nè li Mestieri d'Avvocati, nè di Medici, Cirusici, Ricamatori, Librari, nè di servire nella Casa Reale in qualsivoglia funzione. Li Dottori Cattolici scrivono anch' essi contro i loro errori in prova delle verità Cattoliche. Primo, della Presenza Reale di Giesù Cristo nell'Eucaristia. Secondo, dello stato dell' Uomo nel peccato contro l'inamissibilità della grazia. Terzo, della Confessione Sagramentale. Quarto, delle qualità della vera Chiesa, della sua antichità, unità, e costante credenza ne' medesimi punti di Fede. Quinto, della vita infame de' Primi Ugonotti, e pretesi Riformatori, overo Autori della loro Religione: A che segue la Lettera Pastorale de' Vescovi di Francia a' medesimi Ugonotti, per obligarli à convertirsi, ò dare conto del Motivo, per il quale vivono separati dalla Chiesa.

IL quinto timore di nuove sollevazioni, alle quali sapeva la Corte delle passate isperienze, che gli Ugonotti erano pur troppo inclinati, fù causa, che morto il Rè Luigi XIII. l'anno 1643. all'arrivo al Trono del Regnante Luigi XIV. (il quale, per la sua tenera età di cinque anni, fù lasciato in tutela della Madre) furono loro rinovati tutti gli Editti di libertà della loro Religione, e permesso di vivere in riposo nel possesso degli accordati Privilegi. Nove anni dopo ancora (nel qual tempo non seguì cosa alcuna rimarcabile all'occasione della medesima, si mosse la Regente à gratificarli d'una nuova confermazione della stessa libertà, per timore, che non s'unissero al Partito de' Principi malcontenti, che si erano sollevati contro l' autorità, e'l favore del Cardinale Mazzarino; mà come l'ostinate Guerre, che si maneggiavano contro la Casa d'Austria, tennero lungo tempo divertite tutte le forze, e l'applicazioni del Rè, durante queste turbolenze nõ mancarono gli Ugonotti à dilatarsi, e con l'arte, e spesso ancor con la violenza in molti luoghi, fondando Collegj, e Ospedali, usurpando Consolati, e Amministrazioni del Governo delle Città, e massime fabbricando molti Tempi, oltre il numero loro conceduto, sinche il Rè informato di ciò da' richiami universali, si risolse al fine d' inviare Commissarj per conoscere la verità de' fatti, e portare al male li dovuti rimedj.

1643

1652

Mà troppo debole era la forza de' Comandi, e'l rispetto dell'autorità Reale, per fermare il corso à queste usurpazioni, le quali avendo principiato il loro moto sù la pendice d'una volontà tutta disposta ad eccedere, in ogni maniera, andavano sempre col tempo acquistãdo vigore, e misurando l'Impero a' progressi, minacciava di non fermarsi, che arrivate nell'abisso d'una intiera rovina di tutta la Religio-

gio-

gione Cattolica. Potettero li Commissarj sgridare, e proibire, ma non ottennero cosa alcuna, che delusorie sommissioni, sapendo molto bene gli Ugonotti, che il Rè imbarazzato in cose giudicate da esso di maggior rilievo non vorrebbe, ò non potrebbe applicare à loro, e intanto prevalendosi dell'occasione, per dilatare, ed accrescere l'autovità, e le forze della loro Eresia. Entrò l'anno 1655. l'Assemblea del Clero in parte delle doglianze publiche, come più interessata, e risentendo più al vivo gli effetti della loro violenza a' danni della Religione, il culto della quale in molti luoghi, ò si diminuiva, ò si perdeva affatto: Ma come era allora più che mai incrudelita la guerra frà le Corone, dato fuori un Decreto di S. M. che le cose restassero nello stato ove si ritrovavano fino à tempo di più espressa ricerca, non seguì altra disposizione per raffrenarli, e fù forza aspettare la Pace Generale, conclusa l'Anno 1660. per mettervi la mano da dovero, e per far conoscere, e rispettare l'autorità Reale a quelli, che si serravano gli occhi per non vederla.

1655

Sì può dire, che il primo, e gran disegno, che formò il Regnante Luigi XIV. immantinente dopo là pace, e quello, che avendo al fine sortito gloriosamente il suo effetto, hà più di nessun' altra impresa meritato il Nome di GRANDE à S. M. fù quello di reprimere l'insolenza dell'Eresia, la quale poi convinta, come non si dubitava punto dovere essere, d'avere abusato delle grazie concessele, ed ecceduto in mille maniere i termini prescritti negli Editti, gli darebbe il motivo, e la giustissima ragione di rovinarla affatto, per purgare al fine il suo Regno dalla onta, che soffriva da tanti anni di vederla vivere nel suo seno, e autenticare con questa la più degna risoluzione, che sapesse formare il Titolo così glorioso di Cristianissimo, che gli viene attribuito. Questo disegno gli fù suggerito, e dalla propria pietà, e dal zelo de' Prelati, che l'assistevano, con promessa, che il Cielo, il quale aveva tanta parte all'esecuzione del medesimo, non gli mancarebbe de' soccorsi necessarj, anzi che questo era il modo d'impegnarlo à concedergli per le altre giuste intenzioni, ch'egli potrebbe avere. Il primo passo, che fece dunque il Rè, per giungere à questo fine, fù di farsi proporre e da' Cattolici, e dagli Ugonotti tutti gli aggravj, che pretendevano d'avere ricevuti gli uni dagli altri nel corso dell' ultima guerra; poi avendo nominato Commissarj dell'una, e dell'altra Religione, li mandò nelle Provincie, per informarsi della verità, riserbando à sè la giustizia, che stimarebbe dovere rendere ad ambe le parti sopra le relazioni.

1660

Era stato il Rè informato, che poco tempo avanti la pace, gli Ugonotti, temendo quello, che di già prevedevano allora dovere arrivare, cioè, che il Rè disoccupato d'altre cure, applicasse alla loro Riforma, e depressione, avevano in un' Assemblea tenuta à Mompazier de-

deputato uno de'loro, per nome Daret, in Inghilterra, acciò con-
1660 cludesse un trattato, già per l'avanti maneggiato, d'un poderoso soccorso d'armi, e di gente, à condizione di mettere nelle mani degl'Inglesi le prime Piazze, che potrebbero sorprendere, con intenzione, come si vide, di ribellarsi di nuovo, e impedire con la forza l'esecuzione de'disegni Reali, caso che meditasse S. M. qualche cosa contro di loro. Questo fù uno de'principali motivi, che la portarono con giusto risentimento ad abolire una Setta così contumace, e inclinata alla Ribellione: Ma come la pietà, e i mezzi soavi sono sempre stati più lodati del rigore nelle cose di Religione, comandò il Rè a'Prelati di formare prima un Progetto di riunione, e tentare di tirare con la piacevolezza, e l'esortazioni i più disposti à riceverlo, affinche non potessero dolersi, se venivano poi adoperati mezzi più calzanti, e più efficaci, per obbligarli à rinunziare a'loro errori. Egli è certo, che molti Ministri, ò convinti della verità, ò per acquistare il favore, e la grazia della Corte, la quale offeriva buona accoglienza à quelli, che si convertirebbero, accettarono, e sottoscrissero segretamente gli Articoli del Progetto, usandosene in tale guisa per potere, quando il numero di questi concordanti sarebbe stato considerabile, farlo conoscere alla Plebe, e ridurla con l'esempio de' suoi Maestri, pronta di abjurare, ad imitare il loro esempio. Ma scoperta da' Ministri della Provincia di Linguadoca la brama, alla quale questi prestavano le mani, per allacciare il loro Partito ad una salutare conversione, ne fecero svanire il Progetto, scatenandosi in furiose declamazioni per tutto, non solo contro questo preteso tradimento de' loro Ministri, mà contro le azioni, e intenzioni del Clero, e del Rè medesimo, come se avessero voluto superchiarli.

Partorì questa insolenza, che il Rè parlando da Padrone risentito, per fermare il corso a questa licenza di schiamazzare; proibì il primo dell'anno 1661 sotto pena irremissibile della vita, di dire, ò scrivere qualsisia sorte d'ingiuria contro la Religione, ò le Cerimonie della Chiesa Cattolica Romana, vietando sotto la stessa pena tutti i discorsi, che potessero tendere à sedizione, e fare sollevare la Plebe, e qualsivoglia oltraggio, ò derisione fatta alle Croci, Immagini de' Santi, & altre marche della Pietà Cattolica, obbligãdo di più tutti i Ministri, e c'avevano cariche nelle Chiese Ugonotte (perche nessuno potesse prendere ignoranza di questo suo Editto) di presentarsi agli Offiziali, e Magistrati Regi de'luoghi ove abitavano, e giurare nelle loro mani un'obbedienza inviolabile al promulgato Decreto.

Questo fù il primo Editto, col quale riconobbero gli Eretici, che si voleva levare loro il terreno, e ridurli alle strette; In fatti col progresso del tempo, il Consiglio Reale formò tanti altri Editti, sempre più calzanti uno dell'altro, che come si usa alla Caccia di certe fiere d'oc-

d'occupare à poco à poco i contorni, per rinserrare la preda in uno spazio così angusto, che non possa campare dalle mani de' Cacciatori, così anco à forza di privazioni, e di divieti (sempre giuste però, perche sempre in pena di qualche eccesso) si è veduta l'Eresia talmente ristretta, ch'è stata al fine sforzata à rendere l'anima, ò più tosto rassegnare felicemente i suoi pensieri corrotti, e ribelli nelle mani della vera Religione, la quale uccidendo in essa i primi errori, l'hà felicemente ravvivata alla vera Fede. 1657

Furono molti, e varj gli Editti, che si publicarono in diversi tempi contro gli Ugonotti, cioè per lo spazio di venti otto anni, e fino all'ultima abolizione della loro Eresia: Ma perche riuscirebbe confuso il seguitare l'ordine de' tempi, per la moltiplicità delle materie, le quali bisognarebbe spesso interrompere, e riprendere, perciò si riferirà tutto quello, che tocca una medesima materia, rigettando il tẽpo alla margine, acciò s'ammiri meglio la prudenza del Rè, il quale avendo sempre nell'animo il suo primiero fine d'esterminar l'Eresia, scieglieva opportuni i mezzi di conseguirlo, secondo, che gli abusi, e l'inobedienza de' medesimi Ugonotti glie ne porgevan l'occasione.

Fù proibito à tutti i Capi, e Direttori spirituali degli Ugonotti di chiamarsi Pastori della Chiesa, e di nominare questa quando intendessero parlare della loro, senza aggiungere la restrizione di *Pretesa Riformata*, per accennare, che le loro erano mere pretensioni senza fondamento contro il possesso goduto tanti Secoli dalla Romana di essere creduta, e chiamata la Vera Chiesa senza bisogno di maggiore spiegazione: Come ancora con lo stesso Editto fù loro comandato di soffrire l'apparato delle loro case nell'occasione de' passaggi del Sãtissimo Sagramento per le Processioni del *Corpus Domini*, e vietato di radunarsi mai per qualsisia interesse, ò urgenza loro senza l'espresso consenso Regio, e in presenza degli Offiziali, e Magistrati, che piacerebbe a S.M. di deputare.

Fù pure loro proibito di cantare Salmi volgari alla loro usanza fuori delle radunanze ne' Tempj, e mai in publico per qualsivoglia motivo d'allegrezza, e d'afflizione, come usavano pratticare, massime ne' supplizj de' loro compagni quando venivano puniti per qualche delitto, quasi volessero in questo modo celebrare per virtù la loro reità, e ostinazione à morire nell'Eresia; Come anco fù loro vietata la Sepoltura de' loro morti ne' Cimiterj, e nelle Chiese de' Cattolici, tutto, che i loro maggiori vi fossero sepolti; non essendo giusto, che poiche si erano essi medesimi con la loro separazione dalla Chiesa, privati della communione de' fedeli, i loro Cadaveri godessero commune con essi la sepoltura.

L'anno stesso, tutto che il Rè fosse ancora applicato à sostenere la guerra, inteso che gli Ugonotti abusando dell'occasione, che aveva 1657

divertita Sua Maestà, havessero fabricato diversi Tempj ne' luoghi, ove le pacificazioni, e gli Editti ottenuti, non havevano trovato, ciò ch'era contro il tenore de' medesimi, comandò, che fossero immantinente demoliti, la quale ricerca essendosi riscaldata per il zelo de' Parlamenti, progredì tant'oltre nella serie de' tempi, che il numero delle Sinagoghe abbattute in virtù di questo Decreto hà sorpassato al fine quello di mille, ed alcune centinaja in tutte le Provincie della Francia; benche spesso gli Ugonotti aggiungendo la ribellione all' inobedienza si fossero armati per impedire tale demolizione, e che vi sia stato bisogno del braccio, e forza Reale per eseguirla.

1657 Questa demolizione fù parimente comandata ne' luoghi, ò Castelli (ch'essi chiamano) ove li Signori Proprietarj de' medesimi abjurassero l'Eresia, essendo giusto, che ove il Padrone professa una Religione, sotto gli occhi suoi, e per così dire in casa sua non si faccia publica professione d'un'altra; oltre che un tale esercizio essendo stato conceduto in riguardo de' medesimi Signori, cessando il principale motivo, doveva ancora cessare, quell'effeetto, che ne dipendeva principalmente.

1657 Fù pure esteso questo castigo della demolizione non solo alle Città, e luoghi, ove non havendo mai havuto alcuna libertà, haveano osato edificarvi tempj al loro uso, ma anco a quelli, ove con licenza Reale havendo prima goduto l'esercizio della loro religione, tuttavia nel corso de' tempi sarebbero sorpresi, in qualche tumulto, ò sollevazione, e repressi con la forza dell' armi, senza che potessero conseguire nuova confermazione, e concossione de' privilegj; Il che essendo accaduto spesso, si ritrovarono di nuovo privi di molti tempj, anche, ove havevano per l'addietro esercitato liberamente il loro culto.

1665 Soggiacquero alla stessa pena tutti quei tempj, ne' quali si fosse fatta qualche predica sediziosa, ò ingiuriosa in qualche maniera alla fede, e Misterj della Chiesa Romana: E per obbligare li stessi Ugonotti ad accusare i colpevoli, fù proibito ogni esercizio della loro religione in tutti i luoghi, e Città, ove venisse mai in cognizione per qualsivoglia modo, che un simile trascorso fosse stato commesso, radoppiatasi la pena, ove il silenzio havesse sperato l'impunità.

1667 Fù pure vietato agli Ugonotti, i quali mutassero dimora, per portarsi ad abitare altrove, di ritenere alcun esercizio della loro religione, se pigliassero stanza in luogo ove ella non fosse ricevuta; anzi per obbligargli a non ammorbare il Mondo col portare quà, e là la loro Eresia, furono dichiarati privi dell'esercizio della medesima ne' stessi luoghi, che havevano abbandonati, se vi volessero ritornare.

1667 Con lo stesso rigore li Nobili, che havevano nelle proprie case la libertà di fare le funzioni Ugonotte, furono vietati di ricevervi altri,

che

che i loro attuali dimestici, e sudditi delle loro Religioni, assegnato il castigo della privazione di questo privilegio a quelli, che havessero osato d'ampliarlo in favore di qualche straniere.

Furono pure dichiarati privi d'ogni sorte di *Juspatronato*, e presentazione a'beneficj Ecclesiastici Romani que'medesimi Nobili, che seguitassero altra Religione, che la Cattolica, per qualsivoglia dritto, che avessero posseduto, e goduto i loro Ascendenti: Obbligati all'incontro tutti gli Ugonotti a contribuire insieme con Cattolici le proprie quote alla manutenzione delle Chiese Parochiali, e case de' Curati, per fare loro conoscere, che si come non era giusto, che conservassero nella loro Apostasia i privilegj de' buoni Cattolici, a cui era del pari ragionevole, che non fossero liberati in favore della medesima dagli aggravj, che sostenevano questi. 1657

Furono ancora privi con altro Editto della libertà d'havere ne' loro tempj banchi, ò sedie onorevoli, ornate di tapeti per quasivoglia persona qualificata della loro religione, essendo anzi vietato di tenervi ne meno l'Armi Reggie in qualsivoglia luogo eminente, sotto qualsisia spezie d'onore, per dare loro à conoscere, che il Rè, rigettava questi ossequj resili da gente aliena dalla sua Religione, stimando la più bella gioja della sua Corona (ch'è il titolo di Cristianissimo) bruttata, e trattata, con disonore, quando ella si ritrova in luogo, ove si professase l'Eresia. 1652

Ciò non ostante fù loro imposto di tenere un luogo appartato, per i Dottori Cattolici, che vorrebbero assistere a' Sermoni de' lo Ministri per confutarli, imposta la pena di demolizione del tempio, del quale fossero loro state chiuse le Porte, ò usato qualche termine di notabile dispregio.

Un tale David Derodon Ugonotto, e Lettore di Filosofia, havendo composto un Libro, cui diede il titolo di *Sepolcro della Messa*, con Decreto del Consiglio di Stato fù brucciato il Libro per mano di Carnefice, e bandito l'autore, già fuggito, sotto pena capitale; E questa insolenza havendo dato motivo di ricercare più da vicino gli oltraggi, che si ritrovavano ne' libri degli Ugonotti contro la verità della nostra Santa Fede, uscì Decreto, che dovessero apportare li Ministri, e gli Officiali Regj tutti quelli, ove si trovavano termini ingiuriosi al Pontefice, ò altro Mistero della Religione Cattolica Romana, per vederli cancellare, e radere da' medesimi Libri, il tutto sotto la pena irremissibile della forca contro i neghittosi d'obedire, la quale pena sarebbe ancora eseguita contro i Stampatori, ò Librari, i quali per l'auvenire osassero ò stampare, ò venderli non corretti. 1663

Un'altro Ministro havendo ancora prima di questo, osato impiegare la sua penna per scrivere contro il Decreto di non cantare i loro 1661

Salmi fuori de' tempi, nè radunarsi ne' medesimi se non alle ore solite, e quando i Ministri vi concorrono, fù il suo Libro come l'altro abbruciato per mano del Carnefice, e banditi capitalmente l'Autore, e lo Stampatore del medesimo: Come anco fù fatto nella Provincia della Linguadoca demolire un Tempio, perche gli abitanti Ugonotti del luogo havevano usato atti di poco rispetto al SS. SAGRAMENTO dell'Eucharistia, che il Parocho portava ad uno ammalato, con aggiunta dichiarazione, che ove li Tempj sarebbero stati così demoliti, non potrebbe il popolo andare altrove a fare l'esercizio della sua religione.

1662 Fù anco d'ordine Regio comandato, che ammalandosi un'Ugonotto potesse, e dovesse il Giudice Cattolico del luogo insieme col Curato, ò altra persona religiosa portarsi in casa dell'infermo, ed esortarlo, senza impedimento, a convertirsi; Il che non seguendo, e volendo l'ammalato morire nella sua ostinazione, di qualsivoglia qualità egli fosse, non potesse essere accompagnato alla sepoltura da più di dieci persone, e ciò di giorno, e non di notte, come era di già stato ordinato si praticasse, non solo in occasione d'esequie, ma anco di Matrimonio, e Battesimo de' figliuoli.

1683 Il picciol numero non meritando, che vi si avesse riguardo, fù perciò interdetto ogni esercizio d'Ugonottismo ne' luoghi, ove fossero meno di dieci famiglie, e di quella Religione, come all'incontro permesso a' Cattolici, quanto poco numero potessero essere nelle Terre, ò Villaggi di sonare altamente le loro Campane per gli Officj, e tutte le funzioni loro, acciò da questa differenza di stima, e di spregio rimarcassero gli Ugonotti la onta della loro Religione, e dalla confusione, che ne risentirebbero, pigliassero motivo di convertirsi.

Per restringere da altra parte l'autorità di quelli, ch'essi chiamano Ministri, li quali non hanno altra funzione nelle loro radunanze, che di Predicare, e dare senza alcuna cerimonia un boccone di pane à ciascuno, avvisandolo di ricordarsi della Passione del Signore, in che, e nel cantare in confuso tutti insieme uomini, e donne li Salmi

1659 in lingua volgare, consiste tutta la loro Religione. Per restringere maggiormente i loro Privilegj, fù loro vietato in diversi tempi. Primo d'ingerirsi in conto alcuno nelle cose politiche, essendo troppo publica l'esperienza, ch'essi furono sempre le prime trombe della ribellione, sostenuta, e ostinata singolarmente con i loro sediziosi discorsi. Secondo, di non poterli eleggere d'alcuca Nazione straniera,

1663 la Francia dovendo in parte la sua rovina alla libertà concessa ne' primi tempi à questi, sotto nome di Letterati, di venirvi, e seminarvi, come fecero, l'Eresia. Terzo, di non fare esercizio alcuno in tutto

1667 il tempo, che durarebbero le Visite de' Vescovi Cattolici, per non divertire il Popoli d'ascoltare le Prediche de' medesimi, ò de' Sacerdoti, che

che l'accompagnavano, li quali principalmente in queste occasioni si affaticavano di ritirarlo dall'Eresia. Quarto, di non impedire in qualsivoglia modo la conversione di quelli, che vorrebbero ritornare alla Chiesa. Quinto, d'accrescere il loro numero; poich'era loro proibito di accrescere quello de' Tempj. Sesto, di potere stare più di trè anni in uno stesso luogo, ò dimorare, ove li Tempj fossero stati demoliti. Settimo, di pretendere alcuna esenzione dagli aggravj publici, quando avessero fondi, e facoltà permanenti; poiche non havendo alcun carattere, che li distinguesse da'laici, come loro stessi confessavano, non era giusto, che godessero alcuna distinzione. 1557 1668 1668 1668

Quanto a'loro Sinodi, Colloquj, e Concistorj (così chiamavano le Assemblee più, ò meno numerose, che facevano per trattare gli affari della loro Religione) comandò il Rè, che non ve ne potessero fare alcuna, senza l'assistenza de'Commissarj, che piacerebbe à S. M. di deputare, li quali avessero autorità di trattenere, e cassare tutte le deliberazioni, che fossero per riuscire contro il servizio Reale. Che se stimassero poterne lasciar correre alcuna per il particolare governo degli Ugonotti, la dovessero sottoscrivere col proprio pugno, sēza la quale condizione qualsisia cosa, che avessero risoluto, restasse di niuna forza, e autorità, anzi li Ministri castigati, secondo la qualità dell'eccesso. Volle anco il Rè, che nascendo lite per questi loro Statuti non se ne potesse appellare ad alcuno Tribunale Regio, nè le conclusioni, ò deliberazioni loro dovessero chiamarsi Sentenze; Dichiarando S. M. ch'essi non avevano alcuna giurisdizione, essendo solamente tollerati, e non membri dello stato, nel qual caso solo potrebbero partecipare alla publica autorità. 1660 1665

Fù parimente loro vietato di potere imporre, nè esigere alcuna sorte di sussidj, ò danari, senza l'espresso cōsentimento del Rè, in mācanza del quale fossero le somme levate, devolute al Fisco, e gl'Inquisitori, & Esattori castigati, dichiarando, che l'unica causa, per la quale potessero fare queste levate di denaro, era il solo sostentamento de' loro Ministri, e che pigliarebbe ogni altro pretesto per principio di ribellione. 1665

Con lo stesso rigore fù loro proibito di vendere i loro beni col pēsiere di ritirarsi fuori del Regno, ogni vendita fatta da un'anno avāti, dichiarata nulla, e li beni confiscati: e risaputo, che nell'impotenza di levare somme, per promovere le loro cabale, si valevano delle facoltà lasciate a'loro Poveri, e Concistorj, dichiarò il Rè con Editto tutti questi beni lasciati da quelli della loro Religione per cause, come dicevano, pie, uniti inseparabilmente agli Ospedali de'Cattolici, ne'quali però dichiarava S. M. dovessero essere ancora ricevuti, e trattati li poveri Ugonotti, vietato à quelli della loro Religione il riceverli nelle proprie case, perche col pretesto di questo ajuto prestato 1682 1683

loro

loro da essi, veniva impedita la loro conversione; più facile à riuscire essendo in mano de' Cattolici.

1664 Aveva di già dichiarato il Rè molti anni avanti gli Ugonotti obligati à pagare tutto quello, che dovevano a' luoghi Pii de' Cattolici all' occasione de' beni, che possedevano, perche soli avevano acquistati da' Cattolici, non v'era cagione alcuna, che fossero liberati dagli aggravj loro annessi: e se essi erano Eredi di quelli, che vi avevano, ò fondati, ò dotati, nõ era nè men giusto, che la loro apostasia liberasse loro da quelle obligazioni, che li primi proprietarj avevano imposte a' loro Eredi con lasciarli possessori delle loro sostanze.

1680 La cura delle conversioni premendo singolarmente alla pietà del Rè, dichiarò primieramente, che l'età di sette anni riconosciuta sufficiente per giudicare, e distinguere il bene dal male, potessero i figliuoli degli Ugonotti abjurare da quel tempo la loro Religione; Indi, che li bastardi, dichiarati dalle Leggi privi del dritto di succedere alle facoltà de' loro genitori, e figli, si può dire del publico, come non compresi nel tenore degli Editti, dovessero essere allevati da' Cattolici; poi facendo Giustizia alla parte più nobile, comandò, che li figliuoli de' Padri Cattolici fossero levati all' educazione delle Madri, s'elle erano Ugonotte, come all'incontro, se il Padre morto nell' Eresia lasciava la Vedova, ò questa si facesse Cattolica, potesse, e dovesse ella allevare tutta la sua famiglia ne' sentimenti, e credenza della vera Religione, partecipata ancora a' figliuoli de' convertiti questa facile necessità d'imitare l'esempio del Padre, quando la sua abjurazione seguisse nel tempo della loro minorità.

1682

1683

Di più per mostrare la cura amorevole, che voleva tenere il Rè di quelli, che avessero abbracciato la Religione Cattolica, rinovò con Editto le grazie, che aveva di già loro conceduto da principio, cioè, che li Padri restati nell' Eresia non potesero eseredare li loro figliuoli convertiti, quando anche questi si fossero maritati senza la loro permissione: anzi se li Padri erano tali, che ne avessero la facoltà, fossero eglino tenuti à pagare loro una pensione convenevole fin'allo sborso totale della legitima, e trattarli in tutto del pari à quelli, che fossero rimasti nella Casa.

1663

1663 Nell'anno stesso furono dichiarati tutti i Convertiti liberi dall' obligazione di pagare la loro parte de' debiti, fatti dal corpo degli Ugonotti in tempo delle loro guerre; In oltre volendo il Rè gratificarli maggiormente li dichiarò esenti dell'alloggio delle Milizie Regie, ripartite nelle Provincie, e per raffrenare la mala volontà de' loro creditori Ugonotti, i quali in odio della loro conversione facevano straordinarie premure per essere pagati, sospese per trè anni ogni azione contro di loro, purche per quel tempo corrispondessero col pagamento di qualche interesse proporzionato alla dilazione del pagamento capitale.

Con pena di bando, e confiscazione de' beni fù vietato ugualmente, e a'Convertiti di ritornare all'Eresia, e a'Cattolici d' abbandonare la loro Religione: E perche riusciva di scandalo maggiore il vedere gli Ecclesiastici, e persone Religiose, fare questo infame passaggio, furono per essi accresciute le pene, le quali se non arrivarono à Sentenza di morte, portarono almeno la morte civile, poiche oltre l'emenda, ò sodisfazione publica, che sarebbero obligati à fare, quãdo fossero presi, e la prigione perpetua, alla quale furono condannati, restava il loro nome macchiato con infamia irreparabile, e inabilita perpetua à sperare reintegrazione al primo stato. 1663

Per evitare parimente il pericolo di perversione, come fù proibito agli Ugonotti d'avere domestici Cattolici, cosi fù vietato a'Cattolici di sposare donne Ugonotte, e di fare tali matrimonj ancora che fossero fuori del Regno, nel qual caso li consenzienti Curatori, e Tutori, dopo la confiscazione de'proprj beni restavano condannati alle Galere, come anco sottoposto à demolizione quel Tempio, nel quale fosse seguita la funzione di tale Matrimonio, e bandito capitalmente il Ministro, che vi avesse prestata la sua assistenza.

Lo Studio delle lettere umane, non potendo loro essere totalmẽte vietato, fù ristretto con Editto particolare ad una Scuola, ed un Maestro per ciascun luogo, ò Città, e che questo anco nõ potesse insegnare, che à leggere, scrivere, e fare conti, e non già l' Umanità, ò l' altre scienze superiori, il che, quanto al luogo, dovesse intendersi fuori delle Città, ove non avevano, che li borghi per farvi l' esercizio della loro Religione, tutto, che l'insegnare non paresse funzione, che appartenesse ad essa. Nella Città di Sedan, per rispetto a'Principi di quel nome, essendosi tollerata una Scuola di Teologia à loro modo, e da essa uscendo spesso Thesi, ò Conclusioni da disputarsi frà que' Scolari, espresse con parole poco rispettose verso la Religione Cattolica, stimò S.M. atto di giusto risentimento supprimere affatto detto Collegio, e mettervi con la sua Reale autorità un' altro Collegio de'Padri Giesuiti; Come seguì altresì poco doppo un'altra rigorosa proibizione, di Stampare quasi in tutto il Regno altri Libri de'loro, che la professione di Fede, e le preghiere, che usano nelle loro radunanze, sotto gravissime pene, à tutti quelli, che avessero avuto mano in tale contravenzione. 1670 1681

Anco negli impieghi, che riguardano l'uso solo della vita civile, si risolse il Rè di porre differenza trà loro, e i Cattolici; poiche era in suo arbitrio di renderli inabili con le sue dichiarazione à tale, ò tale carica, ò applicazione, senza fare violenza alla loro Fede. Avendo dunque essi instituito una Cavallerizza in Parigi per addestrare i loro Nobili all'arti Cavallaresche, S. M. l'anno 1666. la dichiarò suppressa, e proibì loro di potere instituirne delle nuove in avvenire; Il- 1666

che,

che, se recava loro qualche disgusto per la privazione dell'onore, non portava loro alcun danno ; poiche potevano essere (come furono sempre) ricevuti in tutte le Scuole, e Accademie del Regno senza riguardo, ò rifiuto alcuno per causa della loro Religione.

Mà li afflisse, e umiliò assai più la perdita delle porpore Senatorie, le quali avevano fino all'arrivo alla Corona del Rè Enrico IV. godute in tutti i Parlamenti, anco il supremo di Parigi: S. M. considerando, che poteva fare tale parte degli onori à quelli de' suoi Sudditi, che gli fossero più grati, e cessati i motivi de' tempi scorsi, che nō ne aveva alcuno di qualificare quelli della Religione pretesa Riformata, convinti per altro di tanti attentati, commessi in ogni tempo contro la sua autorità, cassò primieramente, e dichiarò suppressi per sempre li luoghi de' Senatori goduti da essi ne' Parlamenti di Parigi, e di Roano, e alcuni anni doppo suppresse affatto nella Linguadoca, Ghienna, e Delfinato le Camere, chiamate bipartite, perche erano composte di Giudici parte Cattolici, e parte Eretici, al solo fine di conoscere, e terminare le cause concernenti la Religione pretesa Riformata, colla giusta ragione, ch'essendo state formate in tempo, che vigoreggiava più l'animosità de' Partiti, nel quale per far giustizia uguale erano parse necessarie, ora, che il Regno gode alcuna piena pace sotto un Rè vittorioso, non erano più d'alcun bisogno, ò utilità.

1669

1679

1679 Furono pure tutti gli Ugonotti dichiarati con Editto Regio inabili ad esercitare qualsivoglia giudicatura, anco ne' luoghi, ove li Signori della R.P.R. li potessero con autorità istituire, perche facendo essi professione d'altra Fede, che della Cattolica Romana, non si doveva presumere, che volessero impedire, e castigare li disordini, che si potevano commettere contro di essa, come sono l'inosservanza delle Feste, ò della Quadragesima, ed altri, che li Magistrati Cattolici sono obligati à castigare, li quali non essendo punto contro la cosciēza degli Ugonotti, sarebbero facilmente lasciati da loro scorrere con impunità.

Per fare poi, che il primo esempio della osservanza di questo ordine fosse dato da S.M. ella obligò tutti quelli, che avevano cariche ne' suoi Tribunali, di Fiscali, Prevosti, Siniscalchi, Luogotenenti, Avvocati, Notari, Procuratori, ò altre in qualsisia Magistrato del Regno à venderle, e rassegnarle in tutte le maniere a' Cattolici; in difetto di che, spirato il tempo di sei mesi, n'erano dichiarati privi, e caduti, senza potere sperarne alcun'altra compensazione.

1680

1682 Eseguito questo circa l'amministrazione della giustizia, volle S.M. estendere la medesima inabilità degli Ugonotti al servizio della sua Reale Persona, e di tutta la sua Real Casa, cioè della Regina, del Delfino, della Delfina, e de' Principi del sangue, perilche obligò alla medesima abdicazione tutti quelli, che vi possedessero cariche, ed offi-

officj, etiamdio quelli, che parevano più lontani dalle loro persone, come sono quelli delle Guardie, della Venerìa, e Falconerìa, quali appena, ò di raro si trovano in presenza della Corte.

Nè si fermò punto questa disposizione del Rè d'allontanare dalle Magistrature, ò dal servizio della sua Casa quelli, che vi prestavano reale, ed effettiva assistenza, perche poi volle ancora, che tutti quelli, che ne godevano i soli titoli ne restassero privi: Così con espressa dichiarazione furono di nuovo obbligati tutti i Senatori onorarj, e Titolari, tutti i Segretarj di Stato; e Officiali della Corona à disfar si de' loro titoli frà il tempo già determinato di sei mesi, passato il quale dichiarava il Rè quelli, che non havessero obedito, privi de' medesimi titoli, onori, e privilegj, rinovando espressamente tutte le Lettere graziose, concedute loro per tale possesso, qualunque merito havessero havuto per ottenerle. 1684

Inondando poi la piena delle privazioni, e'l Rè vicino à fare l'ultimo esterminio del Calvinismo, dichiarò anco con altri Editti, che non potessero essere ricevuti al grado di Dottore, ò all'esercizio della Medicina, come nè anco della Chirurgia, ò Speziaria. Nè essere tolti per periti à giudicare di qualsisia materia, nè imparare le nobili Arti della Stampa, e di Libraro, nè fare il mestiere di Ricamatore, nè insegnare a' Cattolici qualsivoglia professione; Così ridotti all'ultime strettezze si trovarono come una nazione reproba, e aborrita da tutti, i quali fuggivano ancora di trattare con essi loro per secondare la mente di S. M. à fine, che in tutte queste, ch'essi chiamavano oppressioni, imparassero col rossore à cercare, e conoscere Iddio, mezzo il quale bene spesso non è de' meno efficaci per fare rauvedere quelli, che una lunga prosperità viene come sepolti in un'ozioso letargo. 1684 1685

Mà se fù dura la Guerra, che fece loro il Rè con i suoi Editti, non furono men vivi i colpi, che li Dottori Cattolici, fecero loro risentire con la solidità, e la forza della loro dottrina, e con li replicati Libri di Controversia, con i quali attaccarono i loro errori. D'un numero quasi infinito di questi Libri, con i quali hanno molti Cattolici segnalato il loro zelo, e Dottrina, se ne riferiscono quì alcuni solamente, i quali hanno fatto maggior rumore, e dalli applausi universali, che hanno riportato, hanno resa più chiara la verità Christiana.

Il primo, che venne alla luce l'anno 1665. fù un discorso erudito, e pio, composto da un Dottore Cattolico per servire di Prefazione ad un'Offizio del SS. SACRAMENTO, che si ristampava per uso de' Divoti di questo Augustissimo Mistero, nel quale discorso un Ministro Ugonotto, chiamato Aubertin havendo rimarcato mille cose, le quali, com'erano scritte in volgare, potevano ugualmente servire, e ad autenticare la Fede della Chiesa, e disingannare gli Ugouotti, col mostrare evidenti le prove del loro errore, pubblicò un trattato so-

pra questa materia, quasi per servire di risposta all'Autore del discorso. Come la menzogna non hà altri mezzi per conservarsi, che l'arte di tenersi coperta, e di non venire alla luce per non essere obbligata à confessarsi vinta dalla verità; Questa risposta, ò confutazione del Ministro, oltre le calunnie, inseritevi numerose, non fù piena, che di cavillazioni, e di sofismi, con i quali pretendeva dimostrare impossibile la presenza di CRISTO nell'Eucharistia, e così ritrare gli uomini dal crederla, come se li stessi Ugonotti non credessero anch'essi li Misterj della Trinità, e dell'Incarnazione, la santificazione dell'uomo per il Battesimo, & altri, li quali non sono meno incompreensibili alla nostra intelligenza di quello può essere la presenza d' Iddio nel Sagramento, quando si voglia misurare la possanza Divina alla debolezza nostra di concepire quanto sà egli operare. Il che con una seconda Apologia della Fede della Chiesa essendo stato fatto evidentemente conoscere al Ministro, egli, anzi in sua vece il Ministro Claudio, il più letterato, e famoso, che havessero gli Ugonotti in una secouda risposta tentò di ribattere, e scansare con una lunga serie di passaggi stroppiati, e male intesi de' Santi Padri, l'autorità de' quali essendo sempre stata ammessa con ogni rispetto da' Cattolici, pareva, se quasto fosse stato il loro sentimento, quale si sforzava di farlo apparire, dovesse fare loro perdere la ragione nella controversia.

Ma da questo, ch'era in fatti un sutterfuggio, non potendo riuscire, che difficile, e nojosa, anzi sempre oscura, e sottoposta a nuovi contrasti, la discussione di tanti passaggi Greci, e Latini deli Autori citati, richiamato il Ministro in campo aperto, fù sfidato, mentre asseriva, che la Chiesa non haveva sempre creduto questa presenza reale, di accennare il tempo preciso, nel quale havesse abbracciato questa novità, senza di che, com'egli era costante della propria sua confessione, che già nel secolo decimo ella adorava come presente GIESù CRISTO nell'Eucaristia, e asseriva questa essere stata sempre la Fede di tutti i secoli, bisognava potere definire il tempo preciso di questo passaggio, ò darsi per vinto nell'esame della difficoltà.

Questa, ch'era questione di fatto, e della quale ogn'uno era capace d' intendere le prove, mentre queste si dovevano cavare dagl' Istorici, i quali havessero rimirato questa mutazione, stordì terribilmente il partito Ugonotto, che per potere addurre qualche cosa di valevole doveva indispensabilmente mostrare almeno qualche opposizione de'veri Cattolici contro un cangiamento così essenziale nella Fede, senza la quale opposizione si cadeva in un'altra empietà anco maggiore, di confessare, che tutta la Chiesa intieramente havesse apostatato, e così contro l'espressa parola di CRISTO, che le porte dell'Inferno non dovessero mai prevalere contro di lei, ella era perita

rita nel Mondo. Onde per non imbarazzarsi in un labirento, dal quale fosse per uscire con poco suo onore, lasciò il Ministro da parte una così spinosa difficoltà, e instando di nuovo sopra le prove della impossibilità naturale, già primieramente addotte, non diede altro da fare a'Cattolici, che burlarsi della sua debolezza, della quale restava convinto col ricusare il campo della battaglia.

Mà per fare conoscere al Mondo tutto, e a gli Ugonotti specialmente, che la Fede d'un così augusto Mistero non poteva essere già mai sospetta di stravaganza, ò di novità, venne à parte il zelo di S. M. Cristianissima ad autenticarne le prove con l'impresa d'un Religioso, e possente Monarca, e questa fù d'inviare espressamente senza risguardo alcuno à qualsifosse spesa, soggetti capaci, e sinceri per tutto l'Oriente per riportarne, come fecero, da'Patriarchi, e Vescovi Greci gli attestati della loro attuale credenza, e di quella fosse stata ne'loro maggiori li secoli passati; Il che fatto ancora col medesimo successo fino nell'Imperio degli Abissini, e per tutto, ove si ritrovavano Cristiani da noi conosciuti, riuscì tanto più irrefragabile il testimonio, che diedero uniforme de i loro sentimenti sopra questo punto, che Cristo doveva adorarsi presente al Pane, ò le spezie di Pane, dopo la consecrazione del Sacerdote; che avendo la maggior parte di essi opinioni diverse, che li tengono separati dalla Chiesa Romana, sopra varj altri articoli della Fede, non potevano essere sospetti d'havere voluto compiacere nelle loro deposizioni.

Tuttavia perche nè anco in una minima cosa avessero gli Ugonotti occasione di dolersi di non essere stati sodisfatti da'Cattolici, dopo queste prove sensibili, e addattarne alla capacità d'ogn'uno, poiche scrivendosi in volgare doveano essere tali, abbracciò il P. Novet Giesuita l'impresa di rispondere espressamente alle pretese impossibiltà di questo Mistero, addotte nel suo ultimo Libro dal Ministro, e fare vedere, che la Chiesa Cattolica essendo quella Torre di David, dalla quale pendono mille Scudi, ed ogni sorte d'Armatura per difendersi dall'errore, non ricusa d'entrare in cimento da qualunque parte essa venghi assalita. Haveva il Ministro diviso il suo attacco in quattro batterie, de' sensi, della ragione, della Scrittura, e dell'autorità de' Santi Padri, li quali pretendeva ugualmente contrarie à questa credenza; Onde per rispondere con lo stesso ordine il P. gli fece vedere, il che non doveva recare meraviglia ad alcuno Cristiano, che questo Augusto Mistero fosse oltre la portata de' sensi; poich'egli appunto era chiamato dalla Chiesa, e da Santi Padri il Misterio della Fede: *Misterium Fidei*, cioè meraviglia recondita, e impenetrabile a'sensi medesimi, da che nasceva, che non può essere, che stravagante il pensiere di volerlo sottomettere a' sensi, e ricusare di crederlo, perche questi non lo possono capire: Essere anzi più incom-

prehensibile il modo, col quale li medesimi Ugonotti descivevano la presenza di Giesù Cristo nella loro Cena, perche non amettendo altra presenza di lui, che quella, che le dava la loro fede, nõ lascicvano d'asserire, che per la stessa loro fede lo mangiavano realmente con lo bocca, essendo evidente la contradizione, se non si ricorre al miracolo, anzi cosa sopra ogni miracolo, e fuora i limiti della possanza Divina, che una semplice reminiscenza con atto di adesione, di credenza, habbi bocca, e possi fare realmente una funzione di mangiare, la quale non è punto nella sfera del suo potere naturale, e così impossibilissima à capire. Secondo, che ne tampoco haveva ragione la stessa Ragione, quando opponeva i suoi lumi alla sagrosanta oscurità d'un Mistero, che Iddio medesimo dichiarava essere d'un ordine superiore alla Ragione; perche come (sì come fù detto già di sopra) la ragione degli Ugonotti non ricusava di credere, e ricevere molti altri Misterj, i quali non erano meno contra la ragione di quello dell'Eucharistia, come la Trinità, l'Incarnazione, la Resurrezione, & altri: essendo stravagante la bizarria di volere comprendere questo contro l'espressa autorità d'Iddio, che lo propone à credere come meraviglia incomprehensibile, e rinunziare sopra la medesima autorità Divina, in favore di tanti altri a' dettami della propria intelligenza, e capacità.

Terzo, che qualsique sforzo eglino facessero per dare con le parole della Scrittura qualche coperta a' loro errori, non riuscivano, che a palesare la propria ostinazione, e cecità; poich'ella è evidentissima in favore della reale presenza, havendo il Signor promesso con evidenti, e chiare espressioni di voler dare la propria carne à mangiare a' fedeli, ciò, che hà dovuto eseguire se non voleva essere buggiardo, il che sarebbe una bestemmia sin'ad ora inaudita, e ciò, che hà adempito certamente con l'institutione dell'Eucharestia, quando presa in mano la materia del Pane la cangiò nel suo Divino Corpo, proferendo *Hoc est Corpus meum*: parola così chiara, ed espressa, che, come dice lo stesso Lutero, bisogna essere pazzo, e furioso per havere la fronte di negarla, ò rivocarla in dubbio.

Job. 6. 51.

Mat. 14 22.

Nè vale l'opporre, che Cristo parlava d'una manducazione spirituale con la fede, e non della presa d'un corpo reale per la bocca; poiche se così era, perche non richiamare al suo seguito quelli, che la proposizione, ch'egli ne haveva fatto, parve così cruda, che perciò si ritirarono da lui dicendo: *durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* Certamente era cosa facile ad accomodare col dire, che non intendeva di parlare, che di una manducazione spirituale, ed'uno atto di fede, il che non porta seco nè difficoltà, nè orrore, come faceva l'altra proposizione di mangiare un corpo naturale, benchè per la loro rozzezza, come dice S. Agostino, immaginandosi, che Cristo vo-

Johan. 6.60

Tract. 27. in Johan.

volesse spezzare la sua carne, e darne loro à mangiare i bocconi, si ritirassero, senza comprendere, che con un modo miracoloso, e divino egli poteva, e voleva comunicarci questo dono del suo suavissimo amore. Ma egli non addolcisse punto la sua proposizione, e tutto, che le sue parole havessero scandalizato molti, che si contavano nel numero de' suoi Discepoli, più tosto, che dare luogo à questa pretesa spiegazione della presa spirituale del suo Corpo, li lascia mormorare, e ritirarsi, non soggiungendo à quelli, che dimorarono per animare la loro fede, che il Mistero della sua futura Resurrezione, nella quale dovendo rendere il suo Corpo immortale, e Divino, potevano sù la prova dell'onipotenza sua in questo secondo miracolo figurarsi la possibiltà del primo.

Quanto a' Santi Padri, doppo quelli, che furono riferiti nel Libro della perpetuità della Fede, li Latini da Monsignor Arnaud, e li Greci dal P. Parigi Canonico Regolare di S. Agostino, ambedue di perfettissima cognizione in questo studio, il P. Novet ne adduce una così gran quantità, che bastava per opprimere sotto il peso dell'autorità loro la più curiosa, e temeraria presunzione d'auvanzare, e sostenere l'errore contrario. E di questa non và di già come il Ministro stiracchiando, e lacerando alcune parole dal contesto de' libri, le quali così separate possono patire qualche difficoltà, mà espone il filo de' Trattati, e fà vedere la loro mente espressa in più luoghi, acciò il più critico, e diffidente vi trovi à quietare tutti i suoi sospetti.

Fegli à vedere col testimonio di essi essersi sẽpre portato un rispetto esterno alle spezie consagrate, il che sarebbe stato soverchio se il pane non havesse havuto altro pregio, ò merito, che di servirci di ricordo della Passione, quasi che CRISTO havesse inteso di valersi solo dell'occasione di mangiare in commune per farcene souvenire: Anzi mostra, che fù sempre l'uso della Chiesa, che le medesime spezie, che restavano sopra gli Altari doppo il Sagrifizio, fossero adorate da' Fedeli, con culto supremo; ordinato perciò delle pene a chi mancava al dovuto rispetto verso le medesime; il che era seguitato con una gelosia, e un rigore così scrupoloso, che anco li fal i innocenti in questa venerazione non lasciarono d'essere puniti col rigore, fino del privare della communione dell' Altare quelli, che li havevano commessi.

Era tanto commune la credenza della reale presenza di GIESÙ CRISTO nell'Eucaristia, non solo trà Cattolici, e Cristiani, mà ancotrà Pagani, e Gentili, che questi rimproveravano a' primi di celebrare i loro Ministeri col mangiare carne umana (havendo inteso parlare della Communione Eucaristica, che facevano) e che ricusando di venerare i numi communemente ricevuti dagli altri popoli, non lasciassero d'adorare Cerere, e Bacco, d'un culto uguele à

quelli

quelli, che essi rendevano al loro Giove, pigliando le spezie del pane, e del vino per l'una, e l'altra di queste false divinità.

Tante prove sparse in questo, e in altri Libri, massime ne'quattro Volumi della *perpetuità della Fede* accennato di sopra, imbarazzando fuori di modo i Ministri, alcuni di questi, per tirarsi di difficoltà, s'avvisarono di dire, che quantunque la Fede di questo Misterio fosse stata ricevuta nella Chiesa, non era però di necessità assoluta per cõseguire la salute, non essendo punto questo un'Articolo capitale, mà indifferente: sopra di che Monsignor di Gastincan fece il suo Libro *della gran Controversia della Presenza Reale di Giesù Christo nell'Eucaristia*, ove illustrando con nuove prove la verità, insultò egregiamente all'incostanza Ugonotta, che ora rigettava come una abominazione, e un'Eresia contraria alla Sacra Scrittura una Dottrina, la quale poi dichiarava indifferente alla salute, non potendo dirsi senza una empietà manifesta, che ciò, che una volta fù abominazione, possa divenire mai innocente se non si piglia la Fede per un giuoco, e li suo articoli per una materia sottoposta a'nostri capricci.

Nè il punto dell'Eucaristia è stato il solo, nel quale gli Eretici si siano valuti arditamente, quando si sono veduti riserrati da'Cattolici, del sutterfugio di dire, che la Fede di tale, ò tale Articolo non era necessaria alla salute. Con una sola ritirata il loro grande Achille, il Ministro Claudio si è ristretto da sè medesimo à difendere un sì piccolo terreno, che gli è parso impossibile di potere esserne scacciato, e questo fece con un Libro Francese, ch'ebbe per titolo *Articoli fondamentali della Religione, bastanti, e necessarj per la salute*, li quali articoli per levare alla prima materia tante dispute, tutti restrinse à quattro prattici, e due speculativi, immaginandosi senza dubbio di non dovere trovare in alcuno fede così scarsa, che non volesse comprare il Cielo à sì buon prezzo. De'suoi quattro Articoli, li due primi consistono in amare Iddio, e il prossimo, e'l terzo riconoscere seriamente la sua profonda miseria; il quarto solo essendo un poco più diffuso; poiche si stende à riconoscere, ed abbracciare un Dio Misericordioso, il quale perdona i nostri peccati per un solo Sagrificio, e la sola Morte di Giesù Cristo suo Figliuolo resuscitato, ei Santifica col suo spirito, e promette di glorificare i buoni in Corpo, e in Anima nel Cielo, come parimente di castigare i cattivi nell'Inferno, li due altri speculativi, rinchiudendosi à riconoscere un Dio solo Creatore in trè Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e'l Figliuolo Incarnato, il quale in una Persona è Dio, e Uomo insieme.

Mà non si è avveduto il Ministro, che col cedere un sì gran terreno, hà poi rinculato tanto indietro, che si ritrova con una gran Turba d'Eretici di diverse sorti, ivi cacciati dalla forza viziosa della Verità, che ride, e trionfa da molti Secoli della loro sconfitta. Haverà, se-

secondo questa Dottrina, perduto S. Agostino le sue Meditazioni, e le sue veglie à rifiutare i Pelagiani, e i Donatisti, e tanti altri Santi Dottori averanno speso inutilmente i loro inchiostri à scrivere contro mille dogmi, li quali parevano loro Eresie, misurati alla norma delle Sagre Lettere, quando ei viene fatto vedere oggidì, ch'erano tutti Articoli indifferenti, e per niun conto necessarj alla salute. Tãto è vero, che lo Spirito di vertigine per giusta punizione del Cielo turba la mente di questi Saputi, li quali affaticandosi di formare una Religione, che non dia fastidio alla morbidezza de' Cristiani moderni, fà; e disfà; nega, ed afferisce ciò, che non intende, e ruinando la propria salute, serve ancora di scandalo, e di ruina à quella degli altri.

La novità essendo una marca infallibile di falsità in materia di Religione, non hanno mai cessato i Cattolici di rinfacciarla agli Ugonotti, perciò da loro chiamati Novatori, imperòche s'egli è vero, che oltre la Fede della Chiesa, la quale è chiamata nella Scrittura Colonna, e Firmamento della verità, e fù fondata da Dio per durare fino alla consumazione de' tempi, eglino vi hanno introdotto qualche nuovo articolo, ò ciò, ch'è il medesimo, hanno voluto levarne alcuno, non l'hanno potuto fare, che ad instigazione di quello, ch'è nemico della verità; e'l quale vedendo la prima speranza della nostra salute fondata nella vera Fede, cerca d'atterrarla con la forza della menzogna. Gli Eretici sentendo questo rimprovero, e volendo scãsarne la onta, hanno osato in questi ultimi anni publicare, che i loro sentimenti non fossero in modo alcuno nè nuovi, nè alieni dalla Chiesa; poiche avendo per sè il consentimento degli Orientali, potevano vantare un'anzianità, e una universalità non meno numerosa di quella, che abbraccia la Chiesa Romana.

A fine di persuaderlo, divulgarono una confessione di fede sotto nome d'un Patriarca di Costantinopoli, chiamato Cirillo Lucar, nõ antico alla verità, poiche viveva in questo Secolo, mà il quale facendo passare per testimonio della Fede antica degli Orientali, e portando inseriti gli errori principali de' Calvinisti, dava à credere, che fossero stati tenuti da essi li secoli passati. Mà fà mestiere di scuoprire gli artifizj loro, e le qualità di questo Patriarca, per vedere, e ammirare un nuovo esempio della perfidia degli Ugonotti à mendicare delle prove de' loro errori.

Era questo Cirillo Lucar Candiotto di Nazione, il quale datosi à Melezio Patriarca d'Alessandria, fù da esso ordinato Prete, e avendo finito i suoi studj nella Città di Padoa, fù fatto ancora dopo il suo ritorno, dal medesimo Archimandrita, ò Abbate d'un Monastero di Monaci Greci, e indi inviato nella Vallachia per raccogliere elemosine per il bisogno della sua Chiesa. Da quì spinto di curiosità passò in Germania, ove fece prattica, ed ebbe lunghe conferenze con diversi

Mony. Histor. Critique cap 2.

versi

versi Protestanti, dopo di che ritornato in Alessandria, e trovato il Patriarca morto, si valse del denaro raccolto per beneficio della sua Chiesa per farsi egli medesimo eleggere Patriarca, alla quale dignità arrivato, non lasciò di seguitare la corrispondenza con i Protestanti, per coltivare la quale, inviò verso di loro un tal Metrofane Critopulo, conosciuto per alcune sue Opere stampate. Non essendo sazia la sua ambizione del Patriarcato d'Alessandria, passò in Costantinopoli per ottenere quel Seggio, il che gli riuscì, aggiutato dagli offizj dell'Ambasciatore de'Stati Generali d'Olanda, che si ritrovava allora alla Porta, chiamato il Signor Cornelio Haga, e fù in questa occasione, che per riconoscere l'Olandese (il quale non mancò punto di somministrare una quantità di Libri Eretici) egli gli diede in ricompensa la Confessione della sua Fede prima di sentimenti erronei, conformi à quelli de'Calvinisti, massime in materia dell' Eucaristia. Mà per far vedere, ch'era questo un'attentato della sua privata perfidia (quando sia vero, ch'egli abbi creduto veramente tali errori) radunatisi in un'Assemblea molti Vescovi Greci l'anno 1622. poco tempo doppo la sua Apostasia, lo deposero dal suo Patriarcato, e lo fecero relegare à Rodi, da dove, benche fosse ritornato à Costantinopoli coll'assistenza de'medesimi Olandesi, tuttavia doppo varj contrasti trà esso, e li Vescovi, che l'avevano deposto, restò al fine strangolato d'ordine espresso della Porta, che vedeva di non poter finire altrimēte li suscitati tumulti. E così certo, che fù di proprio capriccio, e senza consentimento degli altri Patriarchi, e Vescovi d'Oriente, che Cirillo diede questa Confessione, che il famoso Ugone Grozius Olādese medesimo, nel suo Libro dell'Antichristo, parlando di esso, dice queste precise parole: *Nuper Constantinopoli Cirillus sine Patriarchis, sine Metropolitis, sine Episcopis novum nobis propinavit* **Symbolum**: Il che fà ben vedere, che non ne potevano gli Ugonotti cavare alcun vantaggio, nè motivo d'attribuire i loro errori alla Chiesa Greca; poich'è lontano, ch'essi siano stati creduti da essa ne i tempi passati, nō ebbe anzi questo nuovo Apostolo del Calvinismo alcuno seguace di rimarco, come pare più apertamente dalle cose che seguirono. Imperòche nō solo sempre protestarono publicamente gli altri Patriarchi d'Oriente contro una tale alterazione della loro Fede, mà un'altro Cirillo di Beroe Patriarca pure di Costantinopoli, Metrofanes d'Alessandria, e Theofanes di Gerusalemme, radunatisi nella prima di quelle Città con molti Vescovi suffraganei de'loro Patriarcati, vi tennero un Sinodo l'anno 1638. nel quale condannarono espressamente tutti gli errori contenuti nella pretesa Confessione di Fede, e di nuovo quattro anni dopo, cioè l'anno 1642. Partenio nuovo Patriarca di Costantinopoli ne tenne un'altro à Jassi nella Moldarica con molti Prelati Greci sopra la medesima materia, ove furono parimen-

mente anatematizati gli errori avvanzati dal Ministro sotto nome del primo Cirillo, come alieni,e contrarj alla Fede della Chiesa d'Oriente.

Una così publica convizione d'impostura, la quale non mancò di essere divulgata in queste parti, doveva fare arrossire tutto il Partito Ugonotto, e obligarlo à tacere per non attirarsi nuova confusione; Tuttavia un Ministro di Ciaranson avendo di nuovo osato asserire in un suoLibro,che l'errore di quelli,che negavano la Presenza Reale di Giesù Cristo nell'Eucaristia era loro commune con gli Orientali, Dositeo Patriarca di Gerusalemme radunò parimente in quella Città l'anno 1672. un nuovo Concilio di molti Prelati della sua giurisdizione, nel quale specificando, e attribuendo questa Dottrina à Calvino in persona la dichiarava Eretica,e riconosceva per vera,e Sãtissima la Fede della Chiesa Romana, la quale dopo la Consecrazione, riconosce,e adora Giesù Cristo realmente, e senza equivoco, nè figura presente sù l'Altare.

Dionisio pure nuovo Patriarca di Costãtinopoli in una Lettera publica sottoscritta da lui stesso, e da'Vescovi della sua dipendenza, dichiarò l'anno medesimo essere questa la sua credẽza,e quella di tutti i Cristiani del suo Patriarcato,i quali insieme con esso lui approvavano di più l'Invocazione de'Santi, il culto delle Immagini, ed altri punti con la stessa sfacciatagine negati da'Calvinisti; Il che senza essere stato promosso da' Cattolici, riuscito di somma loro consolazione, e potendo giovare à ritrarre gli Ugonotti da'loro errori,il Sig. di Naintal, all'ora Ambasciatore di S.M. Cristianissima alla Porta, hebbe il zelo di prendere una copia autentica, tanto della Lettera del Patriarca, quanto degli atti de' trè Concilj mentovati di Gerusalemme, Berrea, e Jassi, la quale inviata in Francia, fù poi per l' intelligenza di tutti, e confusione degli Ugonotti, principalmente tradotta dal Greco in latino l'anno 1678. da un Monaco Benedettino della Congregazione di S.Mauro.

Fra'Dogmi più pericolosi di Calvino essendovi quello della giustizia inamissibile, cioè di credere, che quelli, che abbracciano la sua Fede, e entrano nella Chiesa, ch'egli dice di avere riformata, sono santificati in una maniera, che non possono mai più perdere la grazia Divina(il che,com'è chiaro à divedere,apre la porta à tutti i disordini con la piena certezza,ch'egli inspira della propria salute, non ostãte qualsivoglia peccato)il profondo Monsignor Arnauld compose in Francese, per confutare questo errore, il Libro *du Renversement de la morale Crestienne*, nel quale col suo immenso sapere facendo conoscere agli Ugonotti l'orribile loro presunzione di tenersi sicuri d'essere in grazia d'Iddio (perche solo meritarebbero d'esserne privi, poiche egli comanda,che operiamo la nostra salute con timore, e tre-

more della sua giustizia)mostra, come in fatti, questa confidenza è la ruina di tutta la Morale; poiche ammesso d'altra parte,com'è da loro creduto,che l'Uuomo privo del suo arbitrio è sforzato da Dio medesimo a commettere il peccato, il quale però egli si contenta di non imputare à questi pretesi santificati con la Fede, e da questa,che quãtunque egli pecchi, non può già mai perdere la giustizia, e l'innocenza, questo è uno spalancare la porta à tutti i peccati, che il Demonio vorrà suggerire, e piacerà alla natura corrotta di commettere;poiche è ugualmente pronta a'più scelerati la scusa di non avere arbitrio per resistere, e la certezza, che li trascorsi, non essendo imputati à colpa, non possono impedire la salute.

Era così inviscerata questa presunzione nell'animo de' Calvinisti, ch'era trà loro il costume, quando sepellivano un Morto, che il Ministro, ò Predicante, che vi assisteva, dicesse arditamente a'figli,ò parenti del morto, *Io vi annunzio dalla parte di Dio, che N. vostro Padre, ò Parente regna con esso in Cielo, e col suo Cristo*: Il che quanto sia temerario, altro che un'Eretico ostinato no'l può ignorare; poiche per quanto siasi affaticato un Cristiano di vivere una vita innocente in terra, l'abisso inscrutabile de'giudizj di Dio,che minaccia di giudicare di nuovo questa santità degli Uomini più puri, lascia sempre dubbia la salute di chi si sia, e'l rigore incompreensibile della sua giustizia, che chiama à punizione, e castigo i minimi, e più occulti pensieri, fà tremare, come dice S. Agostino, i più Santi, di non avere cancellato con adequata penitenza tutti i loro mancamenti. Quanto più dunque era insopportabile la temerità di dare per sicura la salute di quelli, i quali, non che abbino sempre vissuto santamente, si sono lasciati strascinare dalle loro passioni à commettere senza punto, ò poco badare,qualsisia fallo, il che è il costume della maggior parte degli Uomini del Mondo?

Psalm. 74.

La Confessione de'peccati,fatta all'orecchie d'un Sacerdote,che abbia la facoltà dalla Chiesa d'assolverli,essendo anch'essa un punto, che travagliava la coscienza impenitente degli Ugonotti,i quali perciò nella loro Riformazione l'abolirono, per godere, come dicevano essi, della libertà de' figliuoli di Dio, se non è più tosto di quella di peccare, senza essere obligati d' accusare i loro falli ad alcun Tribunale, il Ministro d'Aillè pretendendo di giustificare il suo Partito sopra questa abolizione, osò scrivere,e stampare in Ginevra un Libro, nel quale affaticandosi, come sapeva, di confutare l'uso della Chiesa Romana,attaccava al Pontefice Innocenzo III. di essere stato nel Concilio Lateranense, tenuto l'anno 1215. il primo Autore, Inventore della Confessione,e d'avere cominciato di farne unaLegge ,con imponerne l'obligazione a'Fedeli.

Mà durò poco questo insulto senza essere ributtato. Vi rispose il

Dot-

Dottore Boileau con un'altro Volume intitolato, *Istoria Confessione auricularis ex antiquis Scriptura, Patrum, Pontificum, & Conciliorum Monumentis*, nel quale ricercando con profonda erudizione tutti i fatti dell'antichità Greca, e Latina in questa materia, mostra, e conviene non essersi mai creduto nella Chiesa, che li peccati, abbenche occulti, commessi dopo il Battesimo, si potessero rimettere senza la Confessione, e raddrizzando con la medesima forza di sapere, il Ministro, il quale per attirarne l'autorità à sè, aveva storto il naso à diversi passaggi de' Santi Padri, e massime Greci, de' quali aveva intrapreso la correzione de' Testi, gli mostrò anzi, che le sue erano scorrezioni di falsario; poiche sarebbe un mezzo facile di provare qualsivoglia errore col consentimento degli Autori, se fosse lecito di mutarne le parole sotto pretesto di correzione, e pretendere, che avessero detto, ò dovuto dire ciò, che se ne vuole cavare cõ simile superchiaria.

Che non giovava in questa, come nell'altre materie di controversia, spendere inchiostri in dicerìe maligne, e scherzi buffoneschi, come avena fatto il Ministro, ed erano soliti fare i suoi, sopra le Cerimonie della Chiesa; poiche si trattava del fondamento della Dottrina, il quale una volta, che fosse stabilito, il modo poi di amministrare i Sagramenti restava all'arbitrio, e disposizione della medesima Chiesa, la quale sempre ammaestrata dallo Spirito d' Iddio, aveva instituito, e si valeva di riti divoti, e santi; tutto, che alla prudenza, e orgoglio degli Uomini carnali paressero sprezzabili, e stravaganti.

Ch'era una troppo fievole prova per mostrare, che un Sagramento era di nuova instituzione, il dire, che non si trovava parlato di esso, che in tale, ò tale Concilio, celebrato ne' Secoli posteriori del Cristianesimo; poiche i Concilj appunto non essendo convocati, che per ribattere gli errori, non avevano dichiarato la Fede della Chiesa, che à misura, ch'ella era stata attaccata dagli Eresiarchi, contro a' quali i loro Canoni non avevano formato nuovi Articoli di credenza, mà spiegato quella, che da Cristo, e dagli Apostoli lasciata per tradizione, ò altrimente a' fedeli, veniva allora combattuta dalli Eresiarchi.

A maggior prova di questa verità, Don Dionisio di S. Murta, Monaco Benedettino della Congregazione di S. Mauro, avendo composto un'altro Libro in lingua Francese, fece con erudito apparato vedere di nuovo a' più ostinati la prattica della Confessione sempre cõtinuata nella Chiesa, da una parte riferendo abbondanza di passaggi de' Santi Padri, i quali espressamente l'autorizavano, e dall'altra i fatti seguiti in tutti i Secoli, che non lasciavano dubitare del suo uso; Onde nasceva, che non può essere seguita mutazione alcuna in questa materia, contro alla quale, non, che si fosse udito richiamo alcuno da chi si sia, si vedeva anzi il consenso de' Santi Padri, e de' Fedeli, nel riconoscerla per prattica di divozione, e di Sagramento.

Le qualità della Chiesa, che abbino da farla riconoscere per vera, e legitima, essendo ancora una materia di gran dispute trà li Cattolici, e'l Partito Ugonotto, non mancarono Uomini Eruditi, che confutarono invincibilmente gli Errori inventati da'Calvinisti per iscãsare il rimprovero di essersi separati da questa sola Depositaria della vera Fede, e unica via di salute. Contro il primo errore avvanzato da essi, ch'ella fosse la radunanza de'soli giusti, che vivevano in questo Mondo, si fece vedere con l'autorità della Scrittura, e de' Padri la necessità, fin che l'Uomo resta in terra di vedere meschiati insieme il buon grano con le zizanie, li quali piantati in uno stesso campo ricevono ambedue dal Cielo senza distinzione la pioggia delle grazie, e de'Sagramenti, e la cura d'un medesimo Agricoltore, fin che venuto il tempo della messe finale, cioè della consumazione del Mondo, gettate tutte le piante adulterine nel fuoco, egli presentarà à sè stesso nel Cielo questa Chiesa ripurgata, e netta d'ogni macchia, e d'ogni ruga.

Contro la moderna rilasciatezza degli Ugonotti, i quali definirono poi la Chiesa essere la moltitudine di quelli, che credendo in Dio, riconoscevano Cristo per mediatore, con che pretendevano di poter dire di non essere punto separati da essa, mẽtre ritenevano questi due segni capitali, fù fatto loro vedere il cieco imbarazzo, ove si mettevano, poiche se fosse sufficiente questo carattere, à torto essi medesimi sgridarebbero per sviati quelli, che non seguono la stessa loro credẽza; Ogn'uno di qualunque Eresia infetto con la Fede di questi due punti, potendo dire di avere assicurato la salute da quella parte, e niuno errore, per stravagante egli fosse, dando motivo di condannarlo, ò privarlo della communione de'Fedeli.

Monf. Ferrand in uno eccellente Libro, avendo confutato l'uno, e l'altro di questi errori, diede esso, secondo la mente de'Cattolici, la vera conoscenza della Chiesa, ch'è *una Società d'Uomini, la Fede de' quali è sparsa per tutto il Mondo nelle Chiese Apostoliche, e sopra tutte nella Romana, il cui Vescovo per speciale dignità, conferitagli da Cristo, è il Padre, Governatore, e Giudice universale della stessa*. Secondo questa Dottrina mostrava, che li Cattolici soli erano compresi in questa Società, perche tutte le loro Chiese particolari potevano mostrare la loro instituzione, e fondazione dagli Apostoli, ò da quelli, che avevano ricevuto da essi il carattere, e l'autorità di fondarle, il che non si trovava punto in qualsivoglia Setta, separata da essa, la quale arrivata all'Eresiarca, che gli aveva dato l'essere, non poteva salire più alto, nè mostrare la sua discendenza dagli Apostoli; perche quantunque tutti i primi Eretici fossero usciti dal seno di essa, tuttavia col riprovarne la Fede se n'erano separati, ed avevano rinunziato al Jus di chiamarla sua Madre, poiche l'integrità della credenza è quel-

quella, che unisce, e compone questa Società.

Che la Fede di questa Chiesa fù sempre pura, e senza alterazione, quantunque Cristo, il suo primo Fondatore, avendola composta d' Uomini, non abbi voluto levare loro il libero arbitrio, nè la libertà di peccare, hà dovuto però conferire alla Chiesa in generale l'infallibilità, e l'inamissibilità d'una vera credenza, acciò in tutti i Secoli quelli, che dovevano nascere, trovassero questo lume vivo, ed acceso per guidarsi alla salute, e che secondo la sua promessa, non potesse l'Inferno vantarsi mai d'avere trionfato di essa, e della sua Fede.

Mà perche i Ministri Ugonotti, per impedire, che questa verità non fosse conosciuta da'loro seguaci, travagliarono sempre maliziosamente, e nelle loro Prediche, e ne'loro Libri à dar loro una idea tutta contraria della Fede Cattolica di quella, ch'è in effetti, accusandoci d'avere in vece de'primi Dogmi, insegnati dagli Apostoli, sostituite diverse superstizioni, e un culto quasi tutto ripieno d'Idolatria; Monsignor Vescovo di Condon, già Precettore del Serenissimo Delfino, prese l'assunto di ribattere questa calunnia, col publicare *l' Esposizione della Dottrina della Chiesa*, il che avendo fatto con stile chiaro, facile, e sugoso, dichiarando cosa credevano i Cattolici, e le prove della loro Fede, e rigettando quello venirci loro imputato falsamente dagli Ugonotti, questi, che viddero la loro malignità smascherata, cominciarono prima à rispondere, che il Vescovo avesse con parole equivoche addolcito le difficoltà, non proponendole quali, e nella forma erano credute, massime in Roma, e ne'Paesi Oltramontani, il che avendolo obligato in una seconda, e terza reimpressione à spiegarsi con tutta la sovrabbondanza di chiarezza, che si poteva desiderare, prese ancora l' espressa approbazione del Maestro del Sagro Palazzo, di varj Cardinali, e del Pontefice medesimo (le quali approbazioni furono come il Libro stesso stãpate nõ solo in lingua Francese, ma anco Latina, Italiana, Inglese, e Fiaminga) con che restò à pieno scorno della falsità, vendicata l'Innocenza, e la Fede, trionfante dell' Eresie.

Vollero tuttavia i Ministri à dispetto della Verità conosciuta tentare altri due mezzi per sostenersi, come quelli appunto, che cadendo in un precipizio s'appigliano à quanto viene loro nelle mani, fosse anzi cosa, che debba fare loro più danno, che servizio, e furono il primo un'altra orribile calunnia contro gli Ecclesiastici, publicata sotto titolo di *Politica del Clero di Francia*, e l'altro una pomposa canonizazione de' fondatori dell' Ugonottesimo, sotto quello di *Difesa della Riformazione*. Nel primo si affaticavano di rendere odioso il Clero al Rè con accusarlo di essere sempre pronto à tradire gl' interessi di S.M. per l' impegno, che tiene con il Sommo Pontefice à ragione de' suoi Benefizj, e della speranza di conseguirne nuo-

ve

ve dignità, il quale Pontefice, a loro dire, pieno d'ambizione, cercando sempre à rendersi tutti li Principi soggetti, si vale degli Ecclesiastici per questo fine, ricavando i loro segreti, e promovendo tutte quelle altre disposizioni, che produranno poi col tempo la ruina della loro possanza, e autorità, se non vi apportano il rimedio.

Mà oltre la faconda *Apologia* di Monsignor Arnauld, con la quale giustificando la moderazione de' Pontefici, (nessuno de quali può col minimo fondamento essere incolpato di questa pretesa Monarchia universale, impossibile per altro a formarsi già mai) e la fedeltà degli Ecclesiastici Romani, obligata con gli impegni più stretti del Sangue verso i loro Sourani, rinfacciava assai più veramente la fellonia, e la ribellione, inseparabile dallo spirito Ugonotto, come si è veduto da tutte le Guerre mosse da loro contro l'autorità legitima de' loro Principi; il Rè medesimo havendo sprezzato simili motivi di sospetto col continuare la stima, e la confidenza sua, anzi col fidare di continuo gl' interessi più importanti, e gelosi della sua Corona a' Prelati, hà fatto restare confusa la malignità degl' Impostori, e messo à coperto l'integrità della Chiesa.

Al Ministro Claudio, il quale haveva speso le sue eloquenti dicerie à commendare i meriti de' primi pretesi Riformati, ò Formatori della sua Setta per conciliare, ò conservare qualche stima col farli credere, come diceva egli, *huomini suscitati straordinariamente da Dio per ripurgare la Chiesa*. Monf. Di Gastineau valendosi del consiglio di Salomone *responde stultum secundum stultitiam suam*, publicò per confonderli col proprio loro testimonio, li gloriosi Elogj, che questi pretesi Riformatori si sono dati l'uno all'altro di Bestemmiatori, empj, eretici, falsarj, sacrileghi, pesti, fanatici, rabiosi, diavoli, dannati, che sono fiori, con i quali s'incoronarono frà loro, l'uno, e l'altro, cioè Calvino, e Lutero, benche tal'ora, quando s' accordavano in qualche empietà, facessero sembiante di lodarsi, come Calvino, il quale in un luogo chiama Lutero, *un' insigne Seruo di Dio*, e poi in un'altro si vanta d'havere ritirato dalle sue ugnie cinquanta mila anime, che quell'Eretico (dice egli) conduceva con la sua perversa Dottrina nell'Inferno.

Un'altro Autore con un volume più copioso trattando la materia medesima nella sua *Risposta all'Apologia per la riformazione, li Riformatori, e li Riformati* scopre con la scorta, e'l lume della Storia, quale in fatti fosse tutta la Setta, tanto nelle massime della sua credenza, quanto nella persona de' suoi Autori, e seguaci. Mostrò, e convinse in particolare i Calvinisti con le proprie parole del loro Catechismo di non essere, nè potere chiamarsi nè Cristiani, nè Sudditi da soffrire nello stato d'alcuno Principe, stando essi sù i principj della Dottrina, della quale, di cui fanno professione; poiche all'interrogazione,

ne, che viene loro fatta nel medesimo Catechismo sopra queste parole dell'Orazione Domenicale, *Adveniat Regnum tuum*, qual'è il Regno d'Iddio, erano insegnati da Calvino, che n'è l'Autore a rispondere, che il *Regno d'Iddio consiste principalmente in due punti; il primo di condurre i suoi, e gouernarli col suo Spirito, e l'altro di subbissare, e confondere i reprobi, li quali non vogliono rendersi sudditi alla sua dominazione*; Il quale Regno d'Iddio, quando sia, come credono, la sola Religione di Calvino, è un dimandare à Dio la confusione, e la dannazione di tutti quelli, che non sono Calvinisti, cosa orrenda, e ugualmente contraria alla pietà d'un suddito, à cui S. Paolo comanda di pregare Iddio per i Regi, e d'un Cristiano, che deve con carità pregare per la conversione di tutti, e non per la dannazione d'alcuno. Mostra col riscontro de' Tempj tutta questa pretesa riformazione non essere, che un ragguaglio di varie Eresie, condannate altre volte dalla Chiesa, la quale hà veduto li sforzi loro inutili per oscurare la sua fede: Che questi vantati Ristoratori della Religione havevano imparato da'Novaziani à negare la Confessione Sagramentale, da' Donatisti à rigettare le cerimonie, e gli ornamenti della Chiesa, dagli Eusichiani à condannare i digiuni, e le austerità, ò penitenze corporali, dagl'Iconoclasti à rompere le Immagini, da' Manichei à ricusare i Sagramenti, dall'empio Godescalco à fare un Dio tiranno, il quale morto per i soli predestinati, riprova, e danna per bel diletto eternamente gli altri; da Berengario à negare la Presenza Reale di Giesù Cristo nell'Eucaristia, da Pietro Valdo, à farsi beffe delle Indulgenze, e del Purgatorio; in somma da Vicleffo tutte queste stravaganze insieme, e mille altre non solo insegnate da Calvino, mà alla giornata chimerizate da qualsisia picciolo Ministro, ò Predicante, il quale secondo l'autorità datale dal Fondatore della Setta, si fà lecito di correggere la sua Chiesa, introdurre, e Predicare tutto ciò, che s'immagina d'h'haver trovato nella Scrittura, interpretata col proprio senso.

In Catech. Dom. 39.

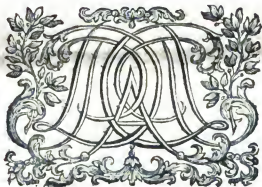
La Francé Toute Catechis

Dipinge con i proprj colori la vita scandalosa, e infame de' pretesi Riformati, a'quali essendo stato necessario il concetto d' Uomini Santi, se volevano essere creduti capaci d'insegnare nella Chiesa, e riprenderne gli abusi, hanno anzi dato à tutte le lingue il giusto motivo di sgridarli, come macchiati di tutti i vizj li più insopportabili, e li più enormi. Chi più lascivo di Lutero, Frate Apostata, e ammogliato in una Monaca professa, ambidue convinti dall'evidenza del fatto della sacrilega violazione de' loro voti, contro tutti i Decreti della Chiesa, e contro l'onore stesso del Mondo, che non soffre senza vendetta il mancamento di parola, giurata anco nel minimo interesse? Chi più superbo di Calvino, il quale con la scottatura ancora calda delle proprie spalle, fattale dal ferro rovente del Carne-

nefice per castigo della sua sodomia, osa insolente vantarsi d' havere lo Spirito d' Iddio , e d' essere mandato da esso ? E pure sotto lo stendardo di questi non hanno rossore d'arrollarsi uomini , che hanno ancora qualche cura della propria riputazione! mà nò , che come le mostra poi lo stesso Autore, la Setta Ugonotta , ò li Calvinisti pretesi riformati , non erano , che una Società d' uomini continuamente agitati dallo spirito di maledicenza , e di calunnia contro i Cattolici, e di ribellione contro i loro Sourani , come da' loro Libri, e dalla serie delle cose narrate in questo Ragguaglio , si è potuto abbondantemente vedere.

A questi privati sforzi d'illuminare, e ridurre alla Cattolica Chiesa gli Ugonotti , tutto il Clero in corpo, overo l'Assemblea de' Vescovi radunati in Parigi l'anno l'1682. mossa dal proprio zelo , e da' comandi di S. M. volle aggiungere uno invito publico a' medesimi, perche si volessero ravvedere, ed abbracciare la verità conosciuta. Questo fù una bella Lettera circolare, addrizata ad essi , la quale essendo formata con più vivi sentimenti della pietà, merita di essere quì riferita intiera con la sola alterazione della favella cãgiata dalla Franse in Italiana.

Fine del Ottavo Libro.

HI-

LETTERA
PASTORALE
Dell' Aſſemblea de' Veſcovi di Francia a tutti i preteſi Riformati, che ſi ritrovano nel Regno.

Lungo tempo, ò Cariſſimi Fratelli, che tutta la Chieſa di GIESU CRISTO è ne' gemiti per cagione voſtra, e che queſta Madre ripiena d'una Santa, o ſincceriſſima tenerezza d' affetto verſo i ſuoi Figliuoli, vi rimira con immenſo ſuo duolo, ſuiati, e come perduti nella ſpaventevole ſolitudine dell' Errore, da che con volontario Sciſma vi ſiete ſeparati dal ſuo ſeno. Imperòche, ſe non è poſſibile, che una Madre poſſa ſcordarſi di quelli, che altre volte portò ne' ſuoi ſianchi, come potrà già mai queſta Chieſa dimenticarſi di voi, che altre volte amò cotanto; E benche hoggi vi moſtrate poco grati al ſuo affetto, non laſciate però di eſſere nel numero de' ſuoi parti, a' quali e il veleno dell' Ereſia ha fatto nauſeare le verità Cattoliche, e la tempeſta cagionata colla ribellione di Calvino hà fatto perdere l'antica, e Santa Dottrina della Fede, ſeparandovi infelicemente dal Centro, e dal Campo dell' unità Criſtiana.

Ecco Cariſſimi Fratelli la cagione delle ſue lagrime. Si duole amaramente queſta deſolata Madre, perche ſprezzata la tenerezza, ch'ella hà per voi, habiate lacerato le ſue viſcere. Ella vi ricerca come ſuoi Figliuoli ſuiati: Vi richiama come la Pernice fà i ſuoi parti; ſi sforza di radunarvi ſotto le ſue ale come la Gallina i ſuoi pulcini: Vi ſollecita di ripigliare il voſtro volo verſo il Cielo, come l' Aquila fà li ſuoi Aquilotti, e ſempre immerſa ne' vivi dolori d'un penoſo parto s'affatica di rianimare, e rinvigorirvi come Figliuoli fiaccati, e indeboliti, riſoluta di ſoffrire

perciò ogni sorte di tormento, fin che veda GIESU CRISTO *veramen-*
 te rinovato, e resuscitato ne' vostri cuori.

Mossi da questa considerazione noi Arcivescovi, Vescovi, ed altri Deputati del Clero di Francia, posti dallo Spirito Santo al governo di quella Chiesa, in seno alla quale voi nasceste, e che con una successione perpetua conserviamo ancora hoggidì la stessa Fede, e occupiamo i medesimi Seggi de' Santi Prelati, che vennero à fondare la Religione nelle Gallie, veniamo à cercarvi, e coll'esercizio di quel carattere, del quale siamo rivestiti d'Ambasciatore di GIESU CRISTO, *v'esortiamo, e invitiamo, overo il medesimo Dio per bocca nostra, di dirci*, perche vi siete separati da noi?

In fatti, vogliate, ò non vogliate confessarlo, siete ancora nello stato, ove vi ritrovate oggidì, li nostri Fratelli, partecipi dell'onore d'havere lo stesso Padre comune, ch'è in Cielo, qualificati con la stessa adozione, e allevati dalla stessa Madre, ch'è la Chiesa con la speranza di conseguire un giorno la stessa Eredità, distinata a' suoi veri figliuoli.

Anzi quello stesso, che osò sedurvi con'l suo errore, e vi persuase di non obbedire più alla verità, il Capo della vostra pretesa riformazione non viveva egli con noi avanti il suo Scisma come nostro fratello? Non dimorava egli nella stessa casa paterna? Non usava li stessi Cibi Spirituali? Non adempiva egli con noi i medesimi doveri nella fraternità Cristiana? Giustificate se potete avanti Iddio vostro Padre, in faccia alla Chiesa vostra Madre, e de' Cattolici vostri fratelli, la onta, e l'obbrobrio d'una separazione così temeraria, così violenta, e così cieca. Scolpatevi di esservi separati dal Corpo di CRISTO, *di havere abbandonato la participazione de' suoi Sagramenti, di havere fatta una crudelissima guerra a' suoi membri, e di havere rinunziato alle sue promesse. Iscusate se sia voi possibile tanti delitti, lavate se potete questa macchia, overo giachè no'l potrete mai, risolvetevi una volta à confessare, che cade drittamente sopra di voi questo Oracolo della Scrittura; Il Figlio rubelle dice arditamente, che il suo procedere è giusto: mà quando se le dimanda perche egli hà lasciato la casa paterna non sà trovare discolpa alla sua uscita.*

E perche fratelli Carissimi non siete dimorati uniti alla radice, è al centro della Chiesa col restante de' Fedeli? Perche havete roversciato gli Altari, e roversciandoli havete ruinato i luoghi, ove essi porgevano i loro voti, e desiderj à Dio per voi? Perche avete impedito la strada à quelle preghiere, che non salivano al Cielo, che per i vostri vantaggi? Imperòcche dal piede di questi Altari s'inalzavano l'orazioni della Chiesa al Trono d'Iddio per tutti. E voi, perche non continuaste questo pietoso suffraggio in vostro favore? havere abbattuto questa misteriosa Scala, roversciando con le vostre sacrileghe mani quelle Sagre Pietre, che servivano loro di base, e di fondamento? Tutti i Settarj, ch'erano stati avanti di voi eransi contentati di alzare Altare contro Altare, mà voi con una

in-

intrapresa, che il Mondo haveva sin'ora ignorato, per abolire intieramente il Sagrifizio di GIESU CRISTO, havete osato demolire gli Altari 1682 *del Signore delle virtù, ove CRISTO, ch'è il vero Passero, secondo il pensiere di S. Agostino, haveva scielto la sua dimora, e ove la vera Tortora, la quale, secondo il medesimo Padre, è la Chiesa, haveva collocato il suo nido per la sicurezza, e conservazione de' suoi pulcini.*

Ma vogliamo concedere, che tutti gli eccessi sin'ora narrati, e in generale quanto è succeduto dipoi, siano state guerre contro la Chiesa, ò errori contro la Fede, furono effetti di quel furore solito accompagnare tutti i Scismi, e che debba attribuirsi più tosto al cattivo genio della ribellione, che a qualunque parva disposizione, che havesse il vostro cuore: la querela capitale, che continuavamo à formare contro di voi, e nella quale facciamo hoggi la forza maggiore, è il perche vi siete separati da noi? *Imperòcche sin che non risponderete precisamente à questa dimanda, quãto potrete giamai dire, ò scrivere sopra ogni altra materia sarà sempre da noi riputato inutile per la vostra giustificazione.*

Non dubitiamo, che vi servirete quì d'una vecchia risposta familiare à tutti i Scismatici, e che sapendo per esperienza esservi impossibile di scuotere i fondamenti della nostra credenza, haverete ricorso allo spazioso pretesto de' disordinati costumi di alcune persone della nostra religione, e che ci allegarete, che facendo professione d'una vita tutta riformata, e di seguitare le Leggi più severe del Cristianesimo, non era convenevole alla vostra riputazione, nè sicuro per la vostra coscienza, di stare di vantaggio in compagnia di gente così dissoluta. Questi dunque, ò Fratelli Carissimi sono i motivi, per li quali havete giudicato, che v'era permesso di rompere l'Unità Sagrosanta del Cristianesimo, e lacerare l'eredità de' vostri fratelli, di burlarvi della verità, e dell'efficacia de' Sagramenti della Chiesa? Vedete sin'à qual punto v'allontanate dallo Spirito del Vangelo. Egli dice, che quando anche tutti quei delitti, che voi ci rimproverate, e li quali senza dubbio alcuno sono stati, ò in minore numero, ò più leggieri, ò più segreti, e forsi immaginarj, e inventati, quando anche tutti questi disordini fossero stati reali, publici, e conosciuti, e ancora maggiori di quello, che dite voi, li veri Cristiani haverebbero dovuto lasciare stare queste zizanie nel campo per non sradicare insieme il buon grano, perche sono tenuti à sopportare i difetti de' cattivi, per conservare la commune con i buoni.

Mosè hebbe forsi questo ricorso allo Scisma, quando tante migliaja di Persone mormorarono contro Iddio? Samuelle si divise egli dal Popolo, quando li figli d'Egly, e li suoi proprj commettevano sacrilegj così indegni? GIESU CRISTO scacciò egli Giuda dalla sua compagnia, quando quel Demonio, quel Ladro, quel Traditore disegnava di venderlo a' suoi nemici? Gli Apostoli scommunicarono forsi, e si appartarono dalla prattica de' falsi Apostoli, e de' falsi fratelli, nemici loro, e della loro

Dottrina? E S. Paolo, che professava di postergare in tutto i proprj interessi à quelli di GIESU CRISTO, non hà sempre conservato una pazienza vittoriosa con quelli, che sagrificavano gl' interessi, e la Gloria di GIESU CRISTO alla loro infelice cupidità? Voi soli, ò Carissimi Fratelli nō havete potuto risolvervi à sopportare li pretesi difetti della Chiesa vostra Madre, Sposa del Salvatore del Mondo, mà vi siete ritirati dalla sua communione; l'havete diffamata, e disonorata per tutta la terra, e per lacerarla piu crudelmente, l'havete attribuito de' difetti, che non si ritrovavano, che in alcuni particolari, senza riflettere, che GIESU CRISTO l'hà ripurgati nell'acque del suo Battesimo con l'efficacia della sua viva parola per haverla sempre presente à gli occhi suoi piena di gloria, e di luce, non havendo nè macchia, nè riga, nè alcuno difetto di questa natura.

1682

Cosa ci resta dunque, Carissimi Fratelli, se non di pratticare verso di voi il consiglio dello Spirito Santo, Beati gli Amatori della Pace, perche saranao chiamati figliuoli d'Iddio, e di scongiurarvi per le viscere le quali lacerate da tanto tempo con la vostra disunione, per il seno della Chiesa vostra Madre, che havete abbandonato, per la carità fraterna, che havete tante volte violata, per i Sagramenti di GIESU CRISTO, che havete sprezzato, per gli Altari del Dio vivente, che havete roversciato. In somma per quanto v'è di più Santo nel Cielo, e sù la Terra, di pensare seriamente alla vostra correzione, al vostro ritorno, e alla vostra riconciliazione con la Chiesa: E cosa vi resta dal vostro canto, se non d'abbandonare, e scordarvi per sempre dello Scisma, nel quale siete caduti, posti avanti gli occhi le tenerezze della Chiesa, che v'hà tanto amato, e ritornare quanto prima nella vostra Casa paterna, ove li stessi Mercenarj vivono nell' abbondanza delle grazie del Cielo, mentre voi, che siete i figli altre volte prediletti, sviati con la vostra ribellione errate in un Paese deserto, senza strada, nè acque, non trovando ne meno cibi campestri per sostentare il vostro languore contro la fame Spirituale, che vi consuma, e vi divora? Perche non deliberate, e resistete ancora? Forsi havete rossore di riprendere di nuovo la qualità di figliuoli della Chiesa, mentre Luigi il Grande, il suo Primogenito riputa il suo più glorioso fregio l'inalzare ogni giorno nuovi Trofei all'honore d'una Madre così degna? Monarca, la cui felicità non si vede limitata, che dalla parte della vostra ostinazione; poiche drizzando ogni giorno tanti santi, e divoti monumenti alla gloria, à prò del Cristianesimo, l' unico disgusto, che può ricevere è il vedere ancora nel numero de' suoi sudditi alcuni nemici della sua religione, e de' disertori dell'antica miliza Cristiana, i quali non contenti d'havere abbatuto gli Altari de' loro maggiori per abbandonarsi ad un culto sconosciuto, e delle cerimonie straniere, s'ostinarono à volere tuttavia restare nell'errore. Questo gran Principe si è espresso poco fà con noi del desiderio appassionato, che tiene del vostro ritorno alla Chiesa,

sa, in un modo, il quale solo gli sarebbe meritare il nome di Cristianissimo, se non l'havesse ricevuto da' Rè suoi Antecessori, protestandoci, ch' egli lo bramava con una passione così ardente, che si stimarebbe più, che felice d'impiegarvi il proprio suo sangue, di perdere quel braccio invincibile, col quale hà domato tanti nemici, e fatte tante conquiste. Che dunque? Impedirete Carissimi Fratelli, che il vostro Rè doppo havere vinto potenze così temute, espugnato Piazze così munite, assoggettato così vaste Provincie, e accumulato Trofei, à Trofei, e Trionfi à Trionfi, non colga hoggi questa ultima palma, ch'egli più di tutte l'altre brama, e stima? 1682

Del restante, Carissimi Fratelli, quando vi scongiuriamo con tante istanze, e v'esortiamo con tanta tenerezza d'affetto à dare orecchie alli Consigli di Pace, e di Riconciliazione, non ci rispondiate, perche ci ripigliamo il fastidio di cercararvi? *Imperòche questa replica è il linguaggio dell'ostinazione, che vi ritiene nello Scisma, e non può essere giamai quello della Carità, che deve fare il proprio carattere de' Cristiani, e tenerli in una stessa società uniti. Ricordatevi, che col procurare di vederci riuniti con voi, non facciamo, che adempire il comandamento dello Spirito di Verità, e di Pace, che c'impone per bocca del suo Profeta di replicare, senza cessare mai à quelli, che non vogliono essere chiamati nostri fratelli:* Voi siete nostri fratelli.

Di più un'altra considerazione ci fà seguitare le vostre traccie, ed è, che giamai il tempo non fù più opportono per richiamarvi alla Communione di Roma di questo, ove il suo Apostolico Trono è calcato dal Pontefice INNOCENZO XI. *la vita, e costumi del quale formati sopra l'antica, e più severa norma della disciplina Cristiana, danno à dividere a' nostri giorni il modello perfetto di una Santità consumata: Di modo, che non potreste già mai fare cosa più gloriosa per voi, nè più utile alla vostra salute, che di riconciliarvi con uno così Santo Pontefice, la vita irreprensibile del quale è una viva Scuola di tutte le virtù Cristiane.*

Voi dunque poveri ammalati, che havete tanto bisogno del Medico, voi membri di GIESU CRISTO, veramente qualificati, e degni d'ogni più distinta considerazione, piochè siete stàti redenti, come noi, col medesimo suo Sangue: mà hoggi infelicemente separati dal Capo de' membri della sua Chiesa per gl' artifizj, e inganni funesti del nostro commune nemico, soffrite, che la mano dell' Immortale Iddio applichi, e lavori alla vostra cura. Ricevete con spirito, e cuore di Fratelli questo auvertimento Pastorale, ò se volete questa instante preghiera, perche ci contentiamo di chiamarla così, tanto è grande il nostro affetto, e compatimento verso di voi. Reintrate Carissimi Fratelli per questa porta favorevole, che la carità fraterna vi apre à nome della Chiesa, acciò col possente soccorso d'Iddio, essendo una volta dissipate le tenebre spesse de' vostri errori, si palesi di nuovo à noi il lume della Verità. Non siate causa voi principalmente, ò Ministri, che per le false idee delle quali vi siete riempita la mente,

te,

te, circa la nostra Fede, un numero così grande d'anime semplici, e meno 1682 *addottrinate, le quali trovarebbero la loro salute nella gregge di CRISTO, pera miseramente per colpa vostra. Non v'immaginate, che vi sia del rossore di scoprire il vostro male a chi lo può guarire. Lasciatevi toccare di pentimento, e non ricusate più que' rimedj, che ponno rendervi la salute; poiche al fine dovete restare persuasi, che di tutte le cose, che può fare un Cristiano, la più gloriosa, è quella, che deve dirsi l'unica necessaria, è di riconoscere i suoi errori nella presenza d' Iddio.*

Che se ricusarete di farlo dopo tante, e così premurose esortazioni, che vi sono fatte, e se non vorrete lasciarvi piegare alle nostre preghire, nè guadagnare alle nostre tenerezze, nè arrendervi a' nostri auvertimenti, sappiate, che gli Angeli della Pace ne piangeranno amaramente, nè per questo v' abbandoneranno giamai (come forsi potressimo fare per la vostra ostinazione) mà sempre cercaremo in voi le Pecorelle di CRISTO, benche à traverso le spine, che v'impediscono di riunirvi alla sua gregge, il che poi quando finalmente resti inutile, cioè quando haveremo fatto tutte le parti del debito nostro, per inspirarvi sentimenti di pace, e di riconciliazione con la Chiesa, speriamo, che la grazia della pace, che v'haueremo offerto con tanta sincerità, ed affetto, così ostinatamente rigettata, ritornerà à noi, e che Iddio appagato della nostra sollecitudine non ci dimandarà più altro conto dell'anime vostre. Mà perche questo ultimo vostro errore sarebbe peggiore di tutti gli altri, siate certi, che commettendolo, dispone il Cielo à lanciare sopra voi, colpi incomparabilmente più terribili, e funesti di quelli, che u'hanno attirato sin'ora la uostra ribellione, e'l uostro Scisma. Aspettiamo da voi Carissimi Fratelli sentimenti migliori, e risolutioni più confaceuoli alla uostra salute. A Parigi nel l'Assemblea Generale del Clero di Francia il primo Luglio 1682.

Sottoscr. *Francesco Areiuescouo di Parigi, e tutti gli altri Vescovi Deputati dell'Assemblea.*

HISTORIA DELLA RUINA DEL CALVINISMO NELLA FRANCIA

Riſtretto del LIBRO IX.

Iene d'ordine Regio communicata la Lettera Paſtorale de'Veſcovi à tutte l'Aſſemblee degli Ugonotti, e le conſiderazioni, che difficultano la loro riſpoſta alla medeſima. Si radunano però à Parigi, e deputano alcuni col Miniſtro Claudio per formarla. Eſſa compariſce, e in eſſa li punti, che dicevano eſſere i motivi della loro ſeparazione dalla Chieſa. E riſpoſto da'Cattolici à tutti, e con quali prove. Diſpoſizioni ad una converſione generale degli Ugonotti, della quale i Miniſtri pigliano l'allarma. Fanno perciò due Aſſemblee nella Linguadoca, e coſa vi riſolvono. Tumulto generale in tutte le Provincie, effetto delle medeſime. Per qual motivo diverſe perſone ricche vi preſtano le mani. Aperta ſollevazione nella Città di Nimes, che ſi dilata nelle Provincie vicine, e progreſſi del loro armamento. Milizie perciò inviate nelle medeſime, e l'origine de' Dragoni, i quali dopo avere domato i ſollevati continuano ad alloggiare nelle caſe degli Ugonotti. Il Veſcovo di Valenza primo Autore delle Miſſioni, e liberalità del Rè verſo i nuovi convertiti. Nuove conſulte de' Miniſtri per impedire le converſioni. Le loro calunnie contro i Miſſionanti, i quali ſi giuſtificano con la publica Stampa de' punti della Fede, conformi a' Concilj, e oppoſti delle imputazioni. L'impazienza de'Miniſtri, e la troppa loro facilità à parlare, punita con la demolizione de'Tempj principali. Nuove, e più numeroſe Miſſioni inſtituite, e invito del Rè à tutti i ſuoi Sudditi della Religione preteſa Riformata d'abbracciare la Cattolica, ſe non vogliono eſſere trattati con rigore; numeroſe converſioni per tutto il Re-

1682

Regno; Editto della finale suppressione del Calvinismo con la demolizione di tutti i Tempj. Sfratto de' Ministri, la loro intelligenza col Duca di Monmouth scoperta. Tumulto nelle Provincie di Bertagna, e di Normandia, represso con la forza, e supplizio d'alcuni Ministri fomentatori del medesimo. Giustificazione, che i Rè Cristiani possino usare la forza contro gli Eretici, sù quali prove fondata. Nuove disposizioni per convertire il restante de' Calvinisti, e Breve del Pontefice per congratularsi col Cristianissimo dell'estinzione dell'Eresia nella Francia.

1682

LA Lettera circolare de' Vescovi essendo stata d'ordine del Rè communicata à tutte l'Assemblee degli Ugonotti del Regno, un Curato, ò Sacerdote, accompagnato da un'Officiale Regio, presentatosi in ciascuno de' loro Tempj, ò Concistorj, ove ne fece la lettura, con esortare il Popolo ivi radunato à riflettere seriamente sopra i motivi, che v'erano contenuti, e ne diede perciò una copia à tutti quelli, che la vollero, perche formassero poi al fine quella risoluzione, che premeva tanto à S.M. al Clero, e à tutti i Cattolici, cioè di rientrare nella communione della Chiesa Romana loro primiera, ed antica Madre; Come questa azione così solenne fù principio à molti di lasciarsi toccare alla sinderesi della propria coscienza, e passare poi col tempo, meglio instruiti, ad intiera conversione: Così fù a' Ministri più ostinati una nuova cagione di fastidio, e turbamento, massime per la necessità precisa, ove li metteva, di dare una risposta concludente de' motivi, che avevano separato i loro maggiori, e li tenevano essi medesimi disuniti dalla Chiesa Romana.

Era questa una diversione meditata da' Prelati per portare la guerra in Paese nemico, e obbligare gli Ugonotti à lasciare li soliti insulti, con i quali avevano costume di sgridare gli abusi, e la pretesa Idolatria della Chiesa, col ridurli alla condizione di tenersi, e difendersi delle loro proprie stravaganze; Imperòche, come fù detto nel Libro antecedente, essendovi frà loro varj sentimenti circa li punti essenziali della Religione, ed avendo essi con le loro risposte a' Libri de' Cattolici ceduto molte cose, non si dubitava, che nel formare (come venivano astretti) questa nuova risposta alla Lettera Pastorale de' Vescovi, non dovessero anco avere varj pensieri, e così farsi conoscere disuniti circa il capitale della Fede, ò dare luogo con qualche risposta troppo rimessa, ò troppo inoltrata à rimproverare la loro incostanza, se negavano ciò, che avevano di già ceduto, ò forzarli à cedere al tutto, e convincere la loro ostinazione, se si rilasciavano ancora di vantaggio.

In

In fatti, li principali Ugonotti, che si ritrovavano à Parigi, e da' quali si aspettava la risposta à nome di tutto il Partito, postisi à deliberare, si trovarono non poco imbarazzati à formare questo Scritto. 1682
Riconoscevano, che il Rè coglieva il tempo opportuno per ruinarli, cioè quando rassettati col riposo d'una lunga pace gli animi, e dileguate le vive, e crude nemistà, che gli avevano altre volte resi irrecõciliabili sul fatto della Religione; molti, anzi forsi la maggior parte, non vi pigliavano più altro interesse, che quello d'un'apparente convenienza di restare in un partito, nel quale erano stati allevati, la quale disposizione, anco ne' principali più letterati Soggetti, si faceva conoscere dalli temperamenti, e variazioni, che avevano introdotte nelli articoli della credenza commune, ormai pezzata di tante opinioni; il che aveva dato non solo a' Cattolici, mà alli meno intelligenti della loro communione motivo di sprezzarla; sì che era da temere, che la loro Religione non essendo più considerata, che come una moda, ò usanza, che si seguita fin, che viene accreditata dal numero di quelli, che l'hanno abbracciata, sarebbe ancora con facilità abbandonata del tutto, quando vi s'aprisse una porta, per la quale potessero i suoi seguaci uscirne con onore, come accadeva appunto in questa occasione, che il Rè medesimo gl'invitava ad abjurare, colpo che portarebbe principalmente, e più mortalmente nell'animo de' Cavalieri, e de' ricchi, la Fede de' quali non venendo attribuita à conoscenza di verità, serve spesso a conservare, e ad accrescere li loro temporali vantaggi.

Opinavano alcuni, che quando così fosse, cioè caso, che il Rè avesse questo pensiere del loro Partito, si dovesse fare una risposta risoluta, e più tosto risentita: e questo a doppio fine, il primo d' impegnare da dovero, e per punto d'onore li Politici, e indifferenti nella loro Religione, già che si spenderebbe in nome loro questa brava confessione di Fede, e l'altro per obligare la Corte a lasciarli stare, e non travagliarli più con i suoi Editti, li quali si vedeva, che andavano con tante proibizioni a ridurli all'estrema vergogna, e miseria, il che si doveva sperare, che sarebbe, quando veduta questa vigorosa dichiatazione, perderebbe la speranza di ruinarli con le piacevolezze.

Altri più circospetti, e timorosi di quello poteva succedere, consigliavano anzi di destreggiare nella risposta, che si doveva formare, usando di sensi, e parole equivoche, acciò il Rè non disperando assolutamente il successo della loro conversione, trattasse perciò più soavemente, e restando sempre oscuri i loro sentimenti non fossero astretti a maggiore dichiarazione, e in ogni caso godessero con questa arte il beneficio del tempo, dal quale si sapeva, che uscivano spesso li rimedj a'mali più disperati.

Monsignor Claudio Ministro di Ciaranson, il più famoso, e Capo,

si può dire di tutto il Partito, non celò punto la sua mente essere, 1682 che la divisata risposta gli riusciva più difficile a formare, di quello forsi appariva à nessun'altro, perche da una parte essendo passato il tempo, nel quale erano in istato di farsi temere, e in fatti erano temuti, e dall'altra avendo avuto l'infelicità d'accomodare, ò per politica, ò per altri motivi, le massime della loro credenza alle convenienze occorse per i tempi passati, oggi, che si trattava di dare un tasto vivo alla buona fede di tutto il Partito, e scuoprire essi medesimi agli occhi de'Cattolici loro nemici, che avevano l'armi in mano dell'autorità Reale, tutte le loro piaghe più segrete, non era questo un pericolo di poca importanza, nè cosa, ove si dovesse procedere senza gran circospezione. Questo parere fece concludere ad altri, che non si doveva per nessun conto esporsi volontariamenre à questo rendimento di conto, mà rispondere in generale, che la loro Fede essendo publica ne'loro Catechismi, e ne'Libri de'loro Autori, quali avevano trattato le controversie, ogn'uno vi poteva leggere i loro sentimenti, e li motivi della loro separazione dalla Chiesa Romana, senza, che fosse bisogno di darne una nuova dichiarazione, e forsi di più.

Questo modo di scansare il cimento era confacevole al bisogno, che avevano gli Ugonotti di non entrare in nuove dispute, ove tutto il peso dell'attacco restava loro addossato, dovendo essi sostenere la guerra, in vece di farla: ma la presunzione di alcuni, che si credevano invincibili, e forsi il concerto d'altri, i quali essendo di già Cattolici nel cuore, avevano gusto di esporre il Calvinismo alla onta di dare una confessione di fede piena di contradizioni, come doveva necessariamente seguire, se si obligavano à parlare, fece concludere, che si formarebbe la risposta desiderata, e l'incombenza essendone stata lasciata ad alcuni Ministri, i quali communicassero con Monsignor Claudio i loro giudizj, questo fù destinato per ridurla in iscritto, e presentarla alla Corte.

La nuova Assemblea però di questi, tutto che ristretta à poco numero di soggetti, non lasciò di durare fatica ad accordarsi nel modo, e ne'mezzi di eseguire il progetto. Oltre li motivi generali, che rendevano la risposta difficile, ne nascevano ancora de' patticolari dalla persona di Monsignor Claudio, i quali framettevano nuovi imbarazzi. Li generali erano, che nella moltitudine de' più qualificati del Partito, a'quali toccarebbe d'approvarla, e confermarla, regnavano diverse passioni d'interesse, e d'ambizione, di zelo, e di coscienza; Onde fare una risposta, che non offendesse alcuno, era cosa più facile à bramare, che ad eseguire, qualche delicatezza, e desterità s'usasse per contentarli tutti. Se la ricercata confessione di Fede si dava conforme alla mente di Calvino, e de'primi Fondatori, si roversciava il Sinodo di Ciaranson, ove li Luterani erano stati dichiarati Fratelli,

e la

e la loro Fede innocente: Se si riconoscevano innocenti le opinioni de'medesimi, era da temere, che il Rè non pigliasse questo plausibile pretesto per privarli de'loro Tempj, e dell'esercizio della loro Religione, opponendo, che gli Editti erano stati conceduti a'Calvinisti, e non a'Luterani, la Setta de'quali era stata sempre proscritta dal Regno. Se si tralasciava di parlare di questa approbazione degli Articoli Luterani (per non esacerbare que'Ministri, che vi avevano sempre contradetto, anzi tenevano per Eretici e'l preteso Concilio di Ciarãson, e li suoi seguaci) considerandoli secondo la mente del Ministro Daillè, e di molti altri, *come cosa di pochissimo momento*, *e di niuna conseguenza*, la quale perciò si poteva credere, ò rigettare senza pericolo di dannazione, si doveva aspettare di essere sgridati come ribelli, e ostinati nella ribellione; poiche ricusavano di ritornare nel grembo della Chiesa Romana per le opinioni indifferenti, le quali approvavano nella Fede de'Luterani. Li privati fastidj, che rendevano difficile la risposta, erano, che il Ministro Claudio, che doveva in Persona farla, e presentarla, era passato ancora più avanti, cioè non solo aveva scritto varj volumi contro la Presenza Reale di Giesù Cristo nell'Eucaristia, qualificandola di *Chimera inventata da superstiziosi devoti*, e rimproverandola d'Eresia, il che gli vietava (se non voleva rendersi ridicolo) di poterne asserire la fede indifferente, come pretendeva il Sinodo di Ciaranson, e n'era divenuta la credenza commune frà li suoi; Mà aveva confessato in due conferenze, la prima con un Padre Capuccino, e l'altra con un Padre Giesuita, che *l'essenziale della Religione era nella Chiesa Romana*, *alterata solo nelli accidenti*, che aveva essa solo perduto la grassezza del volto, e non la vita, e che un'huomo vi si poteva salvare, benche con maggior difficoltà.

1682

Inoltre aveva in un suo Libro, già accennato altrove, ridotti tutti gli Articoli fondamentali della Religione Cristiana, bastanti, e necessarj per essere salvato, a riconoscere un Dio in trè Persone, e un Giesù Cristo Redentore, amare insieme il Prossimo, e non insuperbire oltre la propria condizione; Onde doppo queste prove publiche de'suoi sentimenti, non poteva ritrattarsi, e publicarne degli altri, senza farsi beffeggiare, e se gli confermava con nuove dichiarazioni, metteva in torto tutto il Partito, se ricusava la communione della Chiesa, la quale ammetteva anch'essa questi Articoli, oltre a'quali egli riconosceva il restante indifferente, e di niuna importanza.

Queste difficoltà avendo servito di materia a'lunghi contrasti frà li Consultanti Ministri, come in tutte le maniere bisognava fare una risposta, e che il credito, e l'autorità di Monf. Claudio tenevano il primo luogo nella sua Chiesa, egli la concepì, e ridusse in questa forma. Addrizzò la sua parola al Rè, secondo il costume degli Eretici, di volere più tosto essere giudicati da'Laici, che da'Sacerdoti, arbitri

naturali nelle cose di Religione, ed espresse à nome de'suoi, *che tutti* 1682 *i Riformati avendo ricevuto con profonda venerazione gli ordini di S. M. si protestavano infinitamente tenuti alle cose paterne, che essa dimostrava per tirarli a quella Religione, che credeva sola essere la buona: e che questo servirebbe loro di motivo per rauuiuare, ed accrescere il loro zelo al suo Reale servizio, e al mandare verso il Cielo i loro voti più ardenti per dimandare à Dio, che volesse ricolmare la sua persona Sagrata, la sua Augusta Famiglia, e tutto lo stato, con le più preziose benedizioni.* Indi pensando al Clero, e Vescovi Autori della Lettera Pastorale, *supplicaua que' Signori di non auere per male se diceua loro a nome de' suoi, che non erano nè Eretici, nè Scismatici, nè Empj, nè bestemmiatori, mà bensì buoni, e veri Cristiani, i quali non ascoltavano, che il Supremo Pastore dell'anime loro, il quale insegnaua nella sua scrittura a considerare le loro voci, come quella de' Pastori stranieri; onde erano obligati, non che di seguitarli, anzi di fuggirli. Che come aueuano reso più volte ragioni della loro separazione dalla Chiesa Romana, tanto in iscritto, quanto in voce, erano pronti di farlo ancora al presente, e publicauano perciò questi motiui principali, ne' quali se concordassero con essa, crederebbero d'offendere la loro coscienza.*

1 *L'uso di lingua incognita nell'Offizio Diuino.*

2 *La priuazione della coppa, e Calice nella distribuzione dell'Eucaristia a' fedeli.*

3 *L'Inuocazione degli Angeli, della B. Vergine, e de' Santi, e'l culto Religioso, che si rendeua alla Croce, ed alle Immagini.*

4 *Il Purgatorio.*

5 *La Transustanziazione.*

6 *L'adorazione del Sagramento dell'Eucaristia.*

7 *Il Sagrificio della Messa.*

8 *La giustificazione per le Opere.*

9 *Il merito delle medesime.*

10 *L'autorità, e infallibilità del Papa.*

Ch'essi considerauano tutte queste dottrine, questi culti, e alcuni altri punti, che la Chiesa Romana faceua professione di credere, e di pratticare, come cose incompatibili con la pietà, e opposte alla salute. Che queste erano state le cause, per le quali si erano separati dalla sua communione, ed erano pronti a spargere il sangue prima di rientrarvi, perche non trouauano alcuni di questi punti nella legge d'Iddio, la quale insegnaua loro à discernere le cose, che gli erano contrarie.

Se l'ostinazione del Ministro Claudio, il quale si è lasciato morire nell'Eresia, non persuadesse, ch'egli parlava da senno in questo scritto, si potrebbe quasi dire, che lo fece à posta per svergognare il suo Partito, e per dare a' Cattolici il campo aperto di riportare sopra di esso un'ultima, e pienissima Vittoria. Imperòche di quanti scritti publi-

blicarono mai gli Ugonotti, niuno diedero più facile à rifiutare di questo, e la somma di tutti i loro pretesi aggravj messi insieme, riesce più facile a dissipare di qualsisia particolare attacco, che abbino mai dato alla vera Religione; onde non è meraviglia, se al publicare di questa Apologia li Cattolici si posero à gridare Vittoria avanti d'entrare in questo nuovo cimento, e se da tutte le parti si sollevarono degli aggressori, che avvalorarono talmente la battaglia, che questa non hà potuto finire, che con la sconfitta, e con l'intiera ruina dell' Ugonottismo.

1682

Fù fatto vedere al Ministro, e à tutto il partito, primo quanto fiacco era il motivo di separarsi dalla Chiesa, perche ella recita le sue preghiere in lingua sconosciuta al volgo; poiche anzi, che sia giusta questa accusa, ella giustifica à pena la medesima Chiesa in questo punto, e commenda mirabilmente la sua uniformità, e costanza a ritenere l'usanze divote introdotte dagli Apostoli suoi fondatori. In quale lingua crediamo, che S. Pietoro, e S. Paolo li primi Autori della Chiesa Romana, habbino ordinato in Roma la loro Liturgia, e le altre Cerimonie Sagre? In lingua Romana senza dubbio, che questa appunto era la volgare: E se S. Leone, ò S. Gregorio hanno aggiunto qualahe cosa a gli Offizj Divini, Roma ne' loro tempi intendeva, e parlava ancora Latino. Che poi per rispetto, e lodevole riverenza de' secoli seguiti, la Chiesa habbi ritenuto senza alterazione questo offizio, doppo, che la lingua divenne peregrina al volgo, li Ministri degli Altari, havendola sempre compresa e con i Libri, e con le Prediche havendo continuato à nodrire la divozione della Plebe verso i Sagrosanti Misterj, con darne in volgare una sufficiente cognizione, niuno senza temerità può condannarlo; poiche oltre il merito di questa sommissione, il continuato costume di celebrare in una medesima lingua le cerimonie della Religione, giova molto à conservare intiera, e senza cangiamento la stessa Fede, poiche è così facile coll'alterazione degl' Idiomi di mutare i Testi, e fare nascere delle difficoltà nell'intelligenza de' punti più delicati della credenza, come pure troppo l'esperienza ce lo dimostra in questa, e tutte le altre materie di Scienza.

Con quale temerità osò dunque Calvino riprovare un uso così stabilito, e levare alla Chiesa il possesso d'un'offizio, che hà ricevuto da'suoi Fondatori? Questo non può attribuirsi, che ad un orgoglio insportabile, ad un privato, anzi più tosto ad una concertata malizia d'alterare la Fede con l'occasione, che trasportando da una lingua all'altra i Testi, che l'espongono, vi potranno inserirsi delle falsità favorevoli all'Eresia, come sotto nome di correzione esso, e gli altri Novatori hanno sempre pratticato.

E benche questa religiosa immutabiltà non habbi bisogno di prove

ve straniere; non è egli vero, che la Chiesa Greca usa una favella nella 1682 Celebrazione degli Offizj, che il volgo non intende punto? essendo tanto differente il Greco Litterale, usato nella Chiesa, dal volgare, ch'è in bocca della plebe, quanto la Lingua Latina dalla Toscana, e dall'altre Lingue, originarie da essa? la Caldaica ritenuta da' Cristiani più Orientali, e l'Etiopica da quelli del mezzo giorno, non sono punto le Lingue volgari de' popoli, che habitano in quelle Provincie, ove la favella è alterata come frà noi, e del tutto differente dal puro, e primo Idioma, il quale tuttavia hanno ritenuto religiosamente nelle loro Sagre usanze, per rispetto a' primi Fondatori del Cristianesimo in quelle parti, che talile instituirono, e lasciarono loro. Anzi la Sinagoga stessa stimò sempre di commettere sacrilegio, se cangiasse il Testo della pura favella Ebrea nel canto delle sue publiche Preci in espressioni volgari, abbenche dal tempo della cattività di Babilonia, il lungo soggiorno, che fecero gl'Israeliti in quella Città, e'l commercio, ch'ebbero poi con li Siriani glie ne havesse loro fatto perdere la purità, e ricevere per uso volgare una lingua corrotta, della quale costanza a ritenere il primo Idioma non si legge mai, che GIESù CRISTO, modello di tutta santità, e perfezione, gli habbi dounque ripreso.

Nè per questo è oziosa, ò inutile la divozione de' Spettatori, e assistenti nelle Chiese Cattoliche; poiche il non intendere in particolare tutti i sensi delle parole, inspira anzi un rispetto maggiore verso le medesime, ed eccitando la curiosità a ricercarne da' periti la spiegagione, e li misteri, dispone à riceverne l'intelligenza con maggior humiltà; In vece, che l'orgoglio nostro suole fare poco conto delle cose communi, e sprezza facilmente, ciò, che crede di capire senza havere bisogno dell'altrui assistenza.

Secondo, che la dinuzionione, e privazione del Calice, overo l'uso della Chiesa Romana in communicare i laici sotto una sola spezie non poteva ne meno essere un motivo, sufficiente di separazione della medesima; poiche oltre l'autorità de' loro principali Ministri, che riponevano questo nel numero de' punti differenti, come si vedeva da' loro libri, essi Ugonotti, quando ciò stimassero un' oltraggio fatto al Sagramento, quasi dimezzato, e imperfetto con una simile distribuzione, overo, che fosse contro il precetto di CRISTO, dato a tutti tanto nel *Bibite*, quanto nel *Manducate*, essi medesimi erano rei di questo Sagrilegio, poiche communicavano anch'eglino i loro abstemj col solo pane, e ciò, benche con l'approvazione de' loro Sinodi, contro l'espressa autorità di Calvino, e de' primi loro Institutori.

Che la Chiesa Romana non faceva alcuna ingiuria al Sagramento communicando col solo pane, perche la sua Fede era, che tanto il Cor-

Corpo, quanto il Sangue fossero ugualmente uniti sotto ciascuna delle specie separate, e che così si dava il Sagramento intiero a' fedeli: Oltre ch' egli era cosa degna della suave disposizione d'Iddio in tutte le cose di haverlo così instituito; poiche come la Chisa era estremamente dilatata, e moltiplicato all'infinito il numero de' fedeli, riuscirebbe impossibile, ò almeno sottoposto à gravissimi inconvenienti, l'amministrare il Calice a tutti, sì per l'orrore, che haverebbero molti di bere nell'istesso vaso ove bevessero gli schivosi, e ammalati, come per la difficoltà di conservare lungo tempo l'estate la specie del vino in poca quantità, corrompendosi questo facilmente, ò di ritrovarne a sufficienza ne' Paesi, ove non nasce, e mille altre incommodità, allequali la prudenza della Chiesa haveva, secondo la mente di Giesù Cristo, che la governa, e dirige, trovato il modo, e rimedio opportuno col valersi di una sola specie del pane, la distribuzione, e conser-vazione del quale era più facile, e sicura.

1682

Ch'era falso, che la Communione dell'Eucaristia fosse stata instituita precisamente da Cristo per ravivarci la memoria della sua Morte, ma bensì per cibare l'anime nostre, ed unirle con incomprensibile maniera à se, ch'era il suo effetto naturale, il quale si conseguiva pienamente con la communione sotto una specie sola; Il Sagrificio della Messa, essendo singolarmente di Memoriale rappresentativo della sua immolazione sopra la Croce: E perciò com' egli era stato instituito, che dovesse essere celebrato sotto l'uno, e l'altro simbolo; così anch'era Religiosamente osservato dalla Chiesa Romana, la quale più tosto, che di nõ celebrarlo perfetto, lo tralasciava intieramente, qualche urgenza, ò divozione, che lo facesse desiderare da' fedeli, in alcuni rinconti, ove mancava il modo di supplire all'una, ò all'altra delle due specie.

Che l'autorità della Scrittura, e l'uso degli Apostoli, e primi Cristiani era espressa per la cõmunione col solo Pane Consagrato; poiche secondo il Testo della medesima Scrittura li nuovi convertiti perseveravano con li Apostoli, e altri Discepoli di Cristo, *in communicatione fractionis panis*, senza parlare punto del Calice; quando non vi fosse l'esempio dello stesso Salvatore, il quale diede anch' esso la communione col solo Pane a'due Discepoli nel Castello d'Emmaus: Essendo troppo vero, ciò, che dice Lutero, schernendo i Calvinisti, che la loro doglianza in questo punto è simile alla premura di quello, che havendo sorbito un vovo, raccomandarebbe con affettazione la guardia del guscio ad un'altro, come di cosa importante, e preziosa, non arrossendo Calvino doppo levata, e negata a gli Altari la Presenza Reale di Giesù Cristo di schiamazzare contro la Chiesa Romana, perche non concede a' Fedeli, l'una, e l'altra spezie del Sagramento, vacua secondo esso d'ogni pregio, e santità, e che li suoi

Act. 2. 42.

Luc. 24. 31.

se-

seguaci (finita la loro cena) hanno costume (cioè il Pane avvanzato) di gettare a' cani, tutto che il Ministro habbi sopra di esso pronunziato l'*Hoc est Corpus meum*, ed essendo ancora peggiore, e inaudita la bestemmia di Beza, interprete, e successore di Calvino, che si possa prendere per materia del Sagramento ogni sorte di vivanda, e di lingua.

1682

Terzo, furono con la stessa giustizia di nuovo derisi i motivi, assegnati nello scritto del Ministro *dell' Invocazione de' Santi*, *del culto delle Imagini*, *e del Purgatorio*, col rinfacciarle senza altra prova la confessione propria di tutto il suo partito, di non havere in questi dogmi, tenuti da' Luterani insieme con la Chiesa Cattolica ritrovato, ò superstizione, ò Idolatria. Confessione publicata per bocca d'un loro Sinodo, del quale riverivano l'autorità, e di cui ogn'uno poteva nelle Stampe leggere gli atti, i quali se le facevano ricordare espressi in queste precise parole: *Dichiarava il medesimo Sinodo, che atteso, che le Chiese della Confessione d'Ausburg convengono con le altre ne' principj, e punti fondamentali della vera Religione, e che non v'è nel loro culto* nè Idolatria, nè superstitione, *li Fedeli della detta Confessione, i quali con spirito di carità, e veramente pacifico si accostano alle Assemblee publiche della Chiesa riformate di questo Regno, e desiderano la loro communione, potranno senza fare abjurazione alcuna essere ricevuti alla santa Mensa, e contrahere Maritaggi con li Fedeli nella nostra Confessione, come anco presentare in qualità di Padrini i loro figliuoli à Battesimo.*

Act. du Sinode de Charenton la Frãce toute Cath. Ent. 5.

Mà in oltre non mancarono replicate giustificazioni delle medesime prattiche: 1. del Culto de Santi, autorizato contro Calvino, che dice, ch'essi non si curano di noi dalla stessa Scrittura Sagra, ove Cristo medesimo asserisce, che tutti gli Angeli del Cielo sono in allegrezza per la conversione d'un solo peccatore, e S. Gio: che li Martiri pregano per la Chiesa, e dimandano à Dio, che la liberi dalla persecuzione de' Tiranni. Che la pretesa Idolatria, della quale gli Ugonotti ci accusano, e una visibile impostura; poiche non v'è alcuno Cristiano nella Chiesa Cattolica, che honori li Santi con culto supremo, e dovuto al solo Iddio. Il che sarebbe idolatrare, mà li venera, ed ossequia con le sue Orazioni, come servi, e favoriti del medesimo, appresso il quale se gli Ugonotti giusti in questa vita hanno tal ora il merito d'ottenere grazie per altri, come è evidente nella persona di molti, che ottennero da Cristo la sanità, e la vita in favore di varj ammalati, e morti; quanto è più ragionevole il credere è sperare, che li Santi pregati intercederanno per noi nel Cielo, ove Iddio cerca di renderli felici, e contenti in tutte le maniere, e massime in queste d'un così pietoso soccorso? Che non si veneravano le loro Immagini con fede, che in esse richiedesse qualche cosa di Divino

Apoc. 6.

no, il quale ſenza relazione all'originale haveſſe virtù di concedere favore, mà per tenere viva alla mente, col moſtrare preſente a gli occhi, la memoria delle loro virtù, e delle azioni Criſtiane, con le quali hanno acquiſtato il Cielo, e alle quali cerca la Chieſa di animarci col loro eſempio.

1682

4. Che il Purgatorio, e'l valore de' Suffragj de viventi in favore de' Morti nella grazia Divina, benche non affatto purgati dalla macchia de' loro mancamenti, era eſpreſſo non ſolo nella tradizione della Chieſa dal tempo degli Apoſtoli, mà ancora ne' Libri della Scrittura Sagra; per ſcanſare le quali prove con una ridicola temerità havevano oſato i Novatori di proprio capriccio negare l'uno, e l'altro, riprovando la tradizione, e dalla liſta de' volumi Sagri quelli, che contenevano eſpreſſamente queſta verità, ſenza ſapere addurre alcuna ragione valevole di dare il minimo colore di giuſtizia ad una impreſa così ſtraordinaria, e inſolente.

5. Circa le Opere, che la medeſima cecità faceva, che il partito Ugonotto pigliava temerariamente alla Lettera il ſenſo de' paſſaggi, che attribuivano tutta la noſtra ſalute alla Fede, ſenza volere aſcoltare quelli, che attribuivano tutto alle noſtre opere, benche queſti non foſſero meno eſpreſſo de' primi; Onde naſceva la ſua oſtinazione nell'errore di mettere tutta la ſua ſantità, al merito degli vomini nella ſola Fede; In vece, che la Chieſa Cattolica vedendo queſta apparente contradizione, e conſigliataſi collo Spirito Santo, il quale inſpira i ſuoi Dottori, accordava religioſamente tutte le difficoltà con un ſiſtema ugualmente pio, e ſalutare, confeſſando bensì, che Iddio ci chiama per ſua pura miſericordia alla Fede, che colla ſteſſa gratuita bontà ci purgava di tutti li peccati noſtri nel Batteſimo, e ci dava ſoccorſi per mantenerſi nell'innocenza: mà che ſe peccavano di poi, ci dava parimente ſenza merito la grazia del pentimento, e della noſtra reconciliazione, la quale ſe non era così ampia come la prima, non laſciava però d'eſſere un favore infinito, poiche mutava un ſopplizio eterno, dovutici, in alcune pene temporali, che ci rimenevano à ſoffrire, per ſodisfare alle quali ci reſtavano le opere della penitenza meritevole con la grazia d'Iddio della pienezza del perdono neceſſario per entrare nel Cielo.

Che queſte opere facevano l'applicazione in noſtro favore d'un merito ſufficiente à placare Iddio, e non il merito medeſimo, che tutto era riportato, e appoggiato alla Perſona di Giesù Cristo, il quale benche habbi con le ſue ſofferenze dato un prezzo baſtevole alla redenzione di mille Mondi, non laſcia tuttavia S. Paolo, il più grāde de' Dottori in queſta materia, di dire, che col ſoffrire i proprj patimenti compiva più, che mancava alla di lui Paſſione per eſortarci col ſuo eſempio a ſoffrire, ed operare bene, ſicuri, che poſte le buo-

ne azzioni dalla nostra parte, queste informate dalla grazia, e adot-
1682. tate da Dio, si renderanno senza ingiuria del medesimo Iddio quali-
ficate, e degne del Paradiso, come i Pianeti, e le Stelle sono vera-
mente lucide, e chiare in se stesse, benche ricevino tutto il loro splen-
dore dal Sole, il quale perciò non resta diminuito, nè porta loro al-
cuna invidia.

Che il ricusare, e negare il merito delle buone Opere non era, che
una occasione ricercata à persuasione del Demonio per peccare im-
puni sotto il pretesto d'onorare maggiormente la grazia Divina, es-
sendo visibile il disperato abbandono della propria salute, ove s'im-
mergono quelli, cui siasi una volta persuasa l'opinione, che non gio-
va cosa alcuna il bene oprare; In vece, come fà la Chiesa Cattolica,
di tenere vivo un continuo timore nell'animo de' fedeli, e predicare,
com'è vero, che la Fede bensì ci fà conoscere i meriti di Giesù Cri-
sto, che li Sagramenti ce li applicano, mà che l'opere nostre ne de-
vono mostrare l'impronto, e'l testimonio evidente, che ci sono vera-
mente applicati, e impressi, senza pericolo d'offendere punto in ciò
la grazia Divina; poichè si riconosce, che queste medesime opere
sono favori d'Iddio, e frutto della stessa grazia, come l'Agricoltore
getta il suo grano in terra, e spera di raccoglierne il frutto, abben-
che riconosca il grano medesimo, che getta, essere di già egli un
frutto, che hà ricevuto dalla medesima terra.

6. Ch'era del pari inescusabile la loro pervicacia con quella de'
Luterani di negare la Transustanziazione, perche se questi ricono-
scevano per pazzia lo negare la Presenza Reale contro l'evidenza
della Scrittura, che l'afferma, ambedue havevano perduto il senso
di negare il modo di questa Presenza tanto chiaramente spiegato
nelle parole del medesimo Vangelo; essendo impossibile d'intende-
re la parola *Hoc* della materia del Pane, la quale non si poteva asseri-
re nè all'ora, nè mai, essere il Corpo di Cristo; poiche il Pane, di-
morando Pane, non può ne anco per l'Onnipotenza d'Iddio essere
un Corpo Umano, nè in conto alcuno è vero, che il Pane fosse quel-
lo, che doveva essere abbandonato alla Morte, ò il Vino versato per
la remissione de' peccati nostri; Il che cadeva solo sopra la Carne,
e'l Sangue di Giesù Cristo, transustanziati per la forza della bene-
dizione Celeste, nel tempo, ch'egli prese il Pane, e'l Vino nelle sue
Divine mani, e pronunziò sopra di essi le Sagramentali parole.

Che quantunque si possa dire, mostrando una borsa, questo è il
mio denaro, non potersi però asserire d'un pezzo di Pane, egli essere
un Corpo humano, perche non solo è tale in sua Essenza, mà per-
che non hà relazione alcuna per significare, ò per fare entrare in co-
gnizione del medesimo, come la borsa naturalmente, e dall'uso com-
mune destinata à capire il denaro, ce lo rappresenta: nè valere il sut-
ter-

terfugio di cercare dell'ambiguità nelle parole di CRISTO per tirarle 1682 a' sensi alieni dalla loro naturale significazione, perche in un Misterio di tanta importanza alla sua Chiesa, egli hà dovuto parlare chiaramente, e senza equivoco per non gettare i Fedeli nell'errore, e così essere giusto l'interpretare l'espressioni sue nel loro senso più familiare, e naturale.

Ch'era un ingannare se medesimo il tirare in conseguenza, che il Corpo Divino di GIESù CRISTO non era nell'Eucaristia, perche alcuni Santi Padri hanno detto, che egli si deve mangiare con Fede, perche è vero in fatti, che tutto il frutto della Communione dipende dalla Fede, e dalle buone disposizioni della coscienza di chi lo riceve, senza le quali non opera cosa alcuna in suo vantaggio; mà non già la verità della Reale Presenza, la quale dipende unicamente dalla prolazione delle parole Consacrative, alle quali Iddio conferì questa virtù, e non alla buona, ò rea disposizione di chi deve prendere questo prezioso cibo. Che così ne havevano parlato li Santi Padri, de' quali non ricusavano essi l'autorità, S. Cirillo di Gierusalemme, quando comparò l'institutione dell'Eucaristia al miracolo dell'acqua convertita in vino, e S. Ambrogio alla trasformazione della verga di Mosè in Serpente, dell'acque del fiume in sangue; ne' quali miracoli, come tutte le prime nature, ò sostanze furono intieramẽte cãgiate nelle seconde, cioè l'acqua in vino, e sangue, e la verga in Serpente, volevano si credessero cangiati in Pane, e'l Vino nel Corpo, e Sangue di GIESù CRISTO, il che hà fatto dare à questo Sagramento il nome di Transustanziazione.

Cath.4. l. Amb. l. de Init. c.9

7. Che stabilita, e provata ad onta della più ostinata Eresia la verità della Presenza Reale, era forza di adorare con culto supremo di latria quel Dio, che haveva la bontà di venire à racchiudere la sua Essenza in quei segni, per esserci più vicino, cosa dallo stesso Calvino confessata contro i Luterani, i quali per sottrarsi à questa adorazione, s'insognarono di dire, che Iddio era allora solo presente nel Pane quando questo si riceveva, anzi nell'atto solo della manducazione; Imperòche s'egli è vero, che vi divenghi mai presente, ciò si fà per la virtù delle parole Divine *Hoc est Corpus meum*, espresse di presente, e non del futuro, come del suo Sangue presente nel Calice parlava CRISTO a' suoi Apostoli, quando disse loro di dividerselo, col beverne ciascuno un sorso; altrimente sarebbe egli stato buggiardo, ò era in petto a gli Apostoli di farcelo restare col non beverlo, se fosse vero, che solo allora si ritrova nel Srgramento quando egli si consuma.

Essere questa prattica d'adorare GIESù CRISTO nell' Eucaristia dalla autoritata dell'esempio de' primi Cristiani, ammaestrati dalli stessi Apostoli, quando nel tempo delle persecuzioni de' Tiranni,

 non

non havendo così pronta, e facile l'assistenza de' Sacerdoti, che li
1682 communicassero per non restare privi di quel Cibo de' forti, portavano, adoravano, e tenevano con profondissimo rispetto il Sagramento nelle loro case, e se ne communicavano nel bisogno, mostrando con questa religiosa usanza la loro Fede nel crederlo presente, e la loro confidenza nel munirsene contro gli attacchi de' Tiranni, e'l terrore de' supplizj, e della morte.

8. Fù pure scoperto da' Cattolici il veleno nella coda delle proposizioni presentate, e squadrata la loro maliziosa finezza in aggiungere per ultimo motivo di separazione dalla Chiesa, il punto dell'autorità Pontificia nella Chiesa; Imperòche questa essendo una questione à molti sensi, e di geloso esame per le conseguenze, che se ne possono cavare, pretese il Ministro Claudio rauvivare un' antica, e sempre sprezzata calunnia, con la quale hanno travagliato gli Ugonotti in ogni tempo, à coprirsi, esagerando à i Rè di essere odiati, e maltrattati dal Clero, perch'eglino erano inviolabilmente attaccati alla difesa della loro autorità, la quale accusavano gli Ecclesiastici Romani di volere abbassare.

Mà, come dissi, fù svelata l'impostura di questi equivoci, e ridotta ne' suoi veri termini la difficoltà, che verte effettivamente (prescindendo da tutta politica) trà li Cattolici, e gli Ugonotti, cioè se la Chiesa di GIESù CRISTO habbi un Capo visibile in terra, e se il ricusare di riconoscere la di lui autorità nelle materie di Fede, non era una Eresia condannata dalla prattica di tutti i secoli Cristiani. Fù rimandato il Ministro alla publica sposizione della Fede, della quale fù parlato altrove, in cui senza equivoco, ò tergiversazione alcuna esponendo li sentimenti, e la Fede tanto di Parigi quanto di Roma, si vedeva col nudo Testo della medesima, condannata l'empietà de' Novatori, i quali osavano ricusare la loro sommissione ad una possanza stabilita d'autorità Divina. Ivi riconoscevano li Cattolici di tutte le Monarchie, *Che il Figlio d'Iddio havendo voluto, che la Chiesa, sua Sposa fosse unica, e solidamente fondata sopra l'unità, haueua stabilito il primato di S. Pietro per conseruarla, e così, che doueua ogn'uno riconoscere questo medesimo primato ne' Successori di questo Principe degli Apostoli a' quali si deue per questa ragione la sommissione, e l'obedienza, che li Concilj, e Santi Padri hanno sempre insegnata a' Fedeli: e che sono ugualmente necessarj, e l'autorità dell'Episcopato, il quale stabilisce l'unità nelle Chiese particolari, e'l Primato della Sede di San Pietro, la quale è il centro commune di tutta l'unità Cattolica.*

Si fece vedere, che occorrendo il caso, che non poteva essere raro in un Corpo così dilatato, e composto di tanti membri, di consultare la Chiesa sopra le varie difficoltà, che potevano nascere, Iddio non hà dovuto lasciarla senza Capo, e senza bocca per rispondere a Nome

me suo, e risolvere li dubbj, simile in ciò l'autorità, e'l carattere Pontificale ad uno stile di mostra d'Orologio, l'ombra del quale collo splendore ricevuto dal Sole segna a tutti le ore, che bramano di conoscere. 1682

Che il medesimo partito Ugonotto confondeva se stesso, e l'accusa del preteso disordine di riconoscere un Capo nella Chiesa Romana; poiche convinto dalla propria esperienza dell'infiniti scandali, che nascevano da questa Anarchia Ecclesiastica haveva nel suo Sinodo di Ciaranson dell'anno 1644. dichiarato, *che la Setta degli Independenti, i quali credono, che ciascuna Chiesa si debba gouernare con le proprie Leggi senza dipendenza d'alcuno nelle materie Ecclesiastiche, e senza obligo di riconoscere l'autorità de' colloquj, e Sinodi per il suo gouerno, era ugualmente pregiudiziale allo stato, e alla Chiesa, ch'ella apriua la porta à tutte le sorti di disordini, e di strauaganze, ch'ella leuaua tutti i mezzi di apporui rimedio, e che se la Chiesa si regolasse con queste massime, si formarebbero tante Religioni, quante Parochie.*

Che ne meno questi Sinodi, ò colloquj senza l'autorità soprastante di qualche supremo Approbbatore, erano sufficienti per rimediare a' disordini, ch'essi riconoscevano; imperòche essendo composti di poche persone poteva succedere agevolmente in caso, che altro riguardo, che quello della Religione regnasse nell'animo di tutti, come appunto era succeduto in un'altro di questi Sinodi, tenuto nell'istesso luogo di Ciaranson, del quale fù parlato più volte, ove l'ambizione di meritare il patrocinio del Rè Gustavo Adolfo di Suezia haveva fatto sagrificare la Religione alla politica, dichiarando buona la Fede de' Luterani, tutto che piena di varj dogmi, ch'essi medesimi havevano tante volte, e molti ancora frà loro continuavano à dichiarare Eresie.

Con queste, e molte altre ragioni, dedotte con forza, ed eloquenza della penna di varj Scrittori Cattolici contro la risposta del Ministro, e del partito Ugonotto, e col zelo de' Predicatori cominciando à moversi la coscienza di molti, i quali non havendo mai prima fatto alcun serio esame della loro Religione, si vedevano andare in traccia d'una instruzione particolare, li Ministri confusi si trovarono appresso à poco nello stato, ov'erano li Farisei del Vangelo, quando dilatandosi la fama de' Miracoli di Cristo temerono, che tutta la Plebe non corresse ad abbracciare la sua Dottrina. Onde si affaticavano gli uni, e gli altri in continue consulte per trovare il modo di prevenire questo effetto, che doveva ben tosto essere la ruina della loro autorità.

Accresceva d'altro canto in vece di rallentarsi il zelo de' Ministri Regj à vegliare sopra le loro azioni, e punire con irremissibile destruzione de' Tempj quelli, che si rilasciavano à sparlare, e questa fù

la

la pincipale cagione, che essi tennero l'anno seguente due Assemblee 1683 nella Linguadoca, una à Vernoux, e l'altra a Chalenzon, *oue deliberarono di fare un registro in ciascuna delle loro Chiese di tutti quelli, che haueuano abiurato, e de' Persecutori (così chiamavano li Sacerdoti, e Offiziali Regj, che s' affaticauano di vantaggio alle conversioni, e di farli conoscere à tutto il partito*, acciò senza dubbio, riconosciuti, e tolti in qualche parte del Regno; fossero da' loro Fratelli Ugonotti, assassinati. Due de' principali loro Ministri Boric nella Città d'Usez, e di Gutier di quella di Monpellieri, furono nominati, e si presero gagliardemente il carico di correre le Provincie del Regno *per farui una unione de' più zelanti, e farli giurare d'armarsi per opporre la forza alla forza in caso di nuoua demolizione, tentata da Regj contro qualche Tempio: in oltre di fare castigare seueramente tutti i Ministri, i quali non haueuano il valore d' opporsi coraggiosamente alle Prediche de' Missionarj, carcerandone alcuni, e solleuando contro gli altri la plebe, perche facesse soffrire loro quegli oltraggi, che più le sarebbero piacciuti; estendendo ancora l'esempio di questa seuerità sopr a li Nobili, e le persone di qualità, acciò portasse il colpo sopra quelli, che non fossero costanti, e all'ultimo di conchiudere il progetto, e'l modo d'un nuouo armamento, per rimettersi con la forza in possesso della loro antica libertà, e independenza.*

Non furono lontani gli effetti da queste disposizioni, in breve si sentì per tutto il Regno una concertata sollevazione degli Eretici, che s'opponevano apertamente al zelo de' Missionarj, quando si forzavano essi con le Prediche di convertire la Plebe, e agli ordini Regj quando gli Officiali volevano procedere al castigo di qualche delinquenza. Nè rimase commune questo furore alla gente più vile, e a' Ministri, perche ancora molti Personaggi di rimarco vi hebbero parte, non tanto perche erano a ciò stati esortati, e minacciati, che per vendicarsi d'un'agravio particolare, del quale si dolevano, ed era loro di molto più pungente premura.

Era stato avvisato il Rè già dall'anno 1680. che gli appalti più grossi, anzi quasi tutti delle sue entrate Regie fossero in mano degli Ugonotti, i quali non solo con tale maneggio facevano profitti immensi per se stessi, mà anco si valevano del denaro, e per l'avanzamento de' più poveri de' suoi, e per l'urgenze communi di tutto il partito, anzi, che ne havessero depositato delle somme rilevanti fuori del Regno. Doppo havere obligato questi Appaltatori ad un rigoroso rendimento di conti, haveva loro il Rè levato per l'avvenire qual si voglia ingerenza ne' medesimi effitti: onde caduti in discapiti grandissimi essi, e quelli, che col mezzo loro trovavano i loro vantaggi in questa facenda, andavano rodendo il freno, e non è meraviglia se abbracciarono la congiuntura di questo tumulto per fomentarlo, e prestarvi le mani. Co-

Cominciò il rumore à Nimes nella Provincia di Linguadoca, ove eſeguitavaſi per forza la demolizione d' un Tempio, à diſpregio dell'autorità Reale, che prohibiva l'eſercizio della loro Setta ne' luoghi, ove foſſe ſeguito un ſimile caſtigo, non laſciarono di continuare armati le loro adunanze. Il contagio di queſto eſempio havendo ſparſa, e dilatata la ribellione nō ſolo in tutta la Linguadoca, mà anco nel Delfinato, nel Vivarſe, e l'altre Provincie vicine, ove gli Ugonotti non contenti d'uſurpare la libertà di mantenere la loro Ereſia con la forza, ſi erano poſti ad aſſediare alcuni Caſtelli, e fortificatviſi, anzi reſi padroni d'un paſſaggio ſul Rodano, viſitavano tutte le barche paſſanti, levandone, e appropriandoſi d'autorità privata tutte le proviſioni di guerra, che vi ritrovavano; non potè il Rè tollerare queſta inſolenza ſenza caſtigo; Onde inviati alcuni Reggimenti di Dragoni, comandò loro di domare que' ribelli con la forza, quando al primo invito non ſi deponeſſero con raſſegnazione, è humiltà à chiedere il perdono del loro ammutinamento.

Il Veſcovo di Valenza, nella cui Dioceſi era parte di quei ſollevati, che dovevano eſſere attaccati i primi, moſſo da pietoſo zelo verſo di loro prevenne le Truppe Regie, portandoſi con poca comitiva a' loro Borghi, anzi penetrando nelle montagne, ove diverſi ſi erano ritirati per diſporli all'umiliazione, facendo loro conoſcere l'impotenza delle loro forze per oppoſi alla riſoluzione, che il Rè haveva fatto di ridurli in tutte le maniere all'obedienza: Mà il ſuo zelo non havendo profittato, che a' pochi, i quali accettarono il Reale perdono, gli altri, che oſarono fare reſiſtenza furono ò cacciati, e diſſipati, ò ſottomeſſi con la forza, il caſtigo loro eſſendo ſtato oltre la demolizione de' Tempj della Campagna, quella ancora del Tempio di Bordeaux capitale della Provincia di Guaſcogna ſin dove furono perſeguitati, con una Piramide in luogo del medeſimo, nella baſe della quale foſſe ſcolpito, *che ad eterna memoria, e rimprouero della ribellione, era ſtato dato loro queſto caſtigo da S. M. per hauere reſiſtito a' ſuoi ordini*, *e ſparato contro le ſue Truppe*.

L'eſempio più ſevero, dato nel corſo di queſta picciola guerra, fù quello d'un Miniſtro, chiamato Aſuel, ſorpreſo da' Regj, mentre nō ſolo con l'eſortazioni ſue ſedizioſe, ma ancora con l'armi alla mano ſi faceva Capo di ribellione; Imperòche per ſentenza della Corte fù arruotato vivo, acciò imparaſſero i ſuoi uguali quanto foſſe pericoloſo per eſſi d'ingerirſi nelle coſe politiche (il che con replicati Editti era ſtato loro vietato) in vece d'attendere in quiete al loro miniſtero, il principale obligo del quale è di perſuadere a' Popoli quella ſommiſſione, e riſpetto verſo i Principi, che Iddio hà comandato, ancora che foſſero queſti faſtidioſi, e Tiranni.

Il Rè obligato poi, à conſiderazione di queſti tumulti a tenere le Trup-

Truppe prima inviate nelle Provincie sospette, se voleva conserva-
1683 re in esse la sua autorità, il mentovato Vescovo di Valenza fù il primo, il quale per cavar frutto da questo terrore militare cominciò à fare le Missioni più frequenti per la sua Diocesi, portandosi egli medesimo con istancabile fervore, accompagnato da diversi Religiosi, e Sacerdoti per le Ville, abitate dagli Ugonotti, e adoperando tutti i mezzi, che può la carità per convertirli, come seguì in breve di molti, i quali sbigottiti dall'apprensione delle Milizie, abjurarono i loro errori, e ritornarono nel seno della Chiesa.

Il Rè altrettanto pietoso verso questi, come si mostrava giustamẽte severo verso gli ostinati, non sì tosto udì il buon successo di queste Missioni, che fece in favore de'convertiti tutti gli Editti favorevoli, che abbiamo accennato altrove. Il che partorì un sì buon'effetto, insieme con l'altre Missioni, simili à questa, che comandò a tutti i Prelati del Regno, che nella sola Provincia del Poetou in meno di due anni si convertirono più di quaranta mila Ugonotti, a'quali il Rè faceva distribuire (quando erano di povera condizione) liberale sovvenimento di denaro, che veniva loro distribuito da un Commissario Regio, il quale accompagnando il Predicatore, riconosceva il bisogno d'ogn'uno, oltre le ricche pensioni, delle quali graziava i Ministri, e le persone più qualificate, quando anch'esse si convertivano alla Fede.

Il famoso Maresciallo di Turena, e'l Principe di Taranto della stessa Casa, passati anch'essi già dall'anno 1668. dal Calvinismo alla Religione Cattolica, imitarono il Rè in questa liberale carità di sovvenire i poveri convertiti, profondendo somme immense delle loro entrate in questo pietoso offizio; Il che riusciva oltre il buon'esempio ancora di migliore effetto per determinare molti altri a convertirsi, i quali ammirando questo gran zelo in persone così qualificate, nõ potevano à bastãza cõmẽdare, che due Soggetti di sì profondo intendimento, singolarmente il Maresciallo, si fossero dati ad abjurare in un'età così avvanzata la loro Religione, il che non averebbero fatto (non potendo in ciò migliorare la loro fortuna) se un puro motivo di verità conosciuta, non li avesse portati a questo passaggio.

Queste così copiose, e continuate Conversioni nella Provincia del Poetou avendo gettato in una confusione rabiosa i principali Ugonotti della medesima, deputarono Monsign. Gautereau, soggetto riguardevole frà loro, perche si portasse a Parigi a conferire con i Capi principali del Partito de'mezzi di trattenervi il corso. Questo Signore vi si portò carico di varj libelli diffamatorj contro i nuovi convertiti, li quali vi erano dipinti, come furono anco dipoi ne' Libri di varj Ministri stampati a questo fine, cioè con le livree di canaglia, gẽte scelerata, e vile, la quale mossa dalla necessità, ò disperazione, si gettava in braccio alla Religione Cattolica Romana, ò per isfuggire i

ca-

castigo de' delitti atroci, ò per conseguire i sussidj, che il Rè faceva loro distribuire, pretendendo con queste calunnie screditarli, e ritenere quelli, che il loro esempio portava a fare lo stesso: Ma come il detto Sig. Deputato non poteva dare la mentita agli occhi proprj, i quali vedevano nel numero degli abjurati moltissime persone sensate, e ricche, cominciò esso medesimo a riflettere con spassionato giudizio al motivo, che potevano avere i Ministri a difendere con queste forme improprie la loro Religione, poi ricevuta una Instruzione più particolare della medesima, si determinò anch'esso d'abbandonarla, come fece publicamente in Parigi, per non essere nella di lei vicina caduta, oppresso frà gli ultimi impenitenti, col rossore della sua ostinazione. 1684

Non è d'uopo ricercare con quanto sdegno udirono gli Ugonotti del Poetou la nuova della Conversione del loro Deputato, e con quanto furore raddoppiarono i Ministri le loro calunnie contro di esso, e contro quelli, che non lasciavano alla giornata di convertirsi in tutte le Provincie della Francia; Non sparagnavano ne' loro trascorsi nè meno di parlare con forme improprie della Maestà del Rè medesimo, di cui biasimavano ugualmente, e la pietà a' buoni convertiti, e'l rigore a travagliare con l'alloggio delle Milizie gli ostinati, rinovando anche nelle loro Prediche la già tante volte rifiutata calunnia, che la Fede, che si proponeva a' novelli Cattolici non fosse la Fede della Chiesa Romana, ma un temperamento ingannevole de' dogmi della medesima per sedurre gl'incauti, li quali così cessavano d'essere dell'una, e dell'altra Religione.

Questo fù causa, che doppo, che il Clero si fù doluto al Rè, fece publicare di nuovo in uno scritto, che fù chiamato delle trè Colonne, la vera Dottrina Cattolica, divisa ne' suoi Articoli principali, posti in paralello, e trà mezzo le decisioni del Concilio di Trento, e le calunnie imputate de' Ministri alla Chiesa sopra li medesimi punti. Il Rè dal suo canto rinovò anch'esso sotto pene maggiori delle passate la proibizione a' Ministri di parlare, ò scrivere in conto alcuno contro la Religione Cattolica, e comandando in oltre la suppressione di tutti i Libri per l'addietro stampati in questa materia, impose all'Arcivescovo di Parigi di dare una nota distinta di essi, acciò vi si potesse procedere con più esatta perquisizione. Sodisfece compitamente l'Arcivescovo à questo comando con la ricercata notizia de' Libri più pericolosi, alla quale aggiunse un'eloquente, e sodo discorso della giustizia di questa disposizione, facendo vedere come in effetti niente contribuiva più pericolosamente à mantenere l'errore ne' Popoli, che la lettura de' Libri Ereticali, per il che li Concilj della Chiesa, e li Principi zelanti, ne havevano sempre con ogni zelo procurato la suppressione.

Che il Concilio Niceno, il primo, e più famoso di tutti, haveva condannato alle fiamme i Libri di Ario, l'Efesino quello de' Nestoriani, il Calcedonio quelli Eutichiani, come il Costanziense, e'l Trentino havevano fulminato Anatema, e dichiarato fautori d'Eresie quelli, che ritenessero presso di se i Libri di Vicleffo, di Calvino, di Lutero, e degli ultimi Novatori. Che li Principi Cristiani, e quelli, che havevano riportato il vanto di pietà più illustre, non solo havevano prestato le mani a questi Decreti; mà con la forza delle proprie Leggi ne havevano procurato l'esecuzione più puntuale, cõmendati ugualmente Costantino, Teodosio, Arcadio, e Marziano, perche ad istanza de' Prelati formarono le dette Leggi per tutto l'Imperio, come ancora il Rè Riccardo, il quale havendo purgato li suoi Regni di Spagna dall'Eresie d'Ario, e Prisciliano col zelo di San Leandro, per cõsiglio del medesimo abolì sotto rigorose pene tutto quello, che poteva ravvivare, e conservare la memoria delle medesime Eresie.

1684

Benche queste procedure servissero efficacemente à fare ravvedere molti Ugonotti, a' quali la frequenza delle esortazioni faceva conoscere la verità, tuttavia molti altri ancora ostinati s'opponevano alle conversioni, sgridando non solo contro i dogmi della Religione Cattolica, mà anco trasportati dal loro falso zelo, eccedendo i segni del dovuto rispetto contro le disposizioni di S.M. e le persone de' Missionanti. La pena era di già stabilita, e li Ministri Regj non havevano, che à rintracciarne le convizioni di questo delitto per procedere all'esecuzione della medesima; onde come erano sempre apparecchiati, e pronti, si può dire, che gli Ugonotti furono essi medesimi li fabri, e la causa efficiente della loro ruina, senza poter dolersi, che di loro stessi della demolizione de' loro Tempj. Così restarono atterrati i principali, che havevano in tutte le Provincie, come quelli della Roccella, Roano, Sedano, Granoble, & altri; mà di più crescendo la loro temerità, furono carcerati, impiccati, e arruotati vivi diversi Ministri, che il loro vivo zelo faceva trapassare ad eccessi maggiori, gli altri sbigottiti dal terrore, applicando à conoscere meglio il pericolo del loro stato, e ricorrèvano nel seno della Chiesa con l'abjurazione.

Trà questi fù il Ministro d'Oleron) Isola nel Mare Aquitanico, poco discosta dalla Roccella, il quale convertitosi alla Fede Cattolica Romana, volle abjurare nelle mani del Vescovo, con una solennità, e con invito publico de' suoi seguaci nell'Eresia, molti de' quali tocchi dal suo esempio, e dall'efficace esortazione, che fece loro in questo incontro, abjurarono anch'essi, e si principiò à raccogliere una messe così abbondante di nuovi Fedeli in quella Chiesa, che il Vescovo tutto consolato ne diede parte espressa al Rè, e fù causa d'un nuovo Editto, che fece Sua Maestà in questa materia. Egli fù, che ogni volta, che qualche Ministro (i quali furono molti, e de' principali in questi

due

due ultimi anni)ò altra persona qualificata, e letterata facesse una simile abjurazione, fossero obligati tutti gli Eretici del luogo d'assistervi, e ricevere l'esortazione, che l'Abjurante, ò li Sacerdoti Cattolici, farebbero loro in quell'atto con la più viva premura, e forza di ragioni, acciòche come la maggior parte del Popolo viveva sopra la Fede de'suoi, che chiamava Pastori, senza una particolare cognizione delle qualità della sua credenza, così anco l'esempio de'medesimi, quando si convertivano, servisse di guida a'loro seguaci, per imitare la loro conversione.

1684

Questa disposizione fù accompagnata sul principio dell'anno 1685. da una nuova esortazione del Rè a'Prelati (i quali non l'havevano ancora fatto) d'instituire, e moltiplicare le Missioni in tutte le Provincie, e d'un generale invito a tutti i suoi Sudditi, che restavano nella Religione pretesa Riformata di convertirsi, e arrendersi alle caritatevoli premure, con le quali egli procurava il loro proprio bene, se non volevano obligarlo ad usare que'mezzi più rigorosi, che la Giustizia, e l'esempio de'Principi più Religiosi gli faceva credere leciti in simile occasione. Questo fù giustificato da un Libro publicato allora alle Stampe da soggetto erudito, con titolo *Conformitè dela Conduite de l'Eglise de France, pour ramener les Protestants, ance celle de l'Eglise d'Afrique pour ramener les Donanstes*, nel quale facendosi vedere, che inerendo alle Leggi di Costantino contro gli Ariani, gli Imperatori Teodosio, e Onorio havevano trattato i Donatisti con tutta severità, privandoli della facoltà di testare de'proprj beni, di ricevere donazioni, di comprare, e di vendere Stabili, e condannandoli inoltre ad emende pecuniarie, e i loro Chierici, e Ministri all'esilio, e disegnando i loro Tempj, e confiscazioni a'Cattolici, il che tutto si trovava approvato da S. Agostino, e dagli altri Santi Padri della Chiesa, si chiudeva la bocca agli Ugonotti tanto Francesi, che Forestieri, i quali assordavano il Mondo con i loro lamenti, e lo riempivano di libelli, pieni di que'belli motivi di moderazione, e che non hanno essi già mai saputo pratticare, quando si sono veduti ripoggiati dalla forza.

Mà bisogna confessare, che più d'ogni altra esortazione, e minaccia giovava à far risolvere gli Ugonotti la presenza delle Milizie, chiamate da i loro Fratelli d'Olanda *la Cruciata Dragona*, le quali, come fù detto, distribuite nelle Provincie, per reprimere i tumulti, quando, secoudo i bisogni caminavano da un luogo all'altro, mettevano in tale terrore la plebe, e la gente di campagna, che in pochi giorni le Ville, e i Borghi intieri si convertivano, anzi tal'ora prevenivano l'arrivo de'Soldati con una abjurazione anticipata. In questo numero fù tutta la Provincia di Bearnia in generale, la quale per esimersi dagli allogj, ricorse al Vescovo di Lescar, con protesto di volere

vivere, e morire ne'sentimenti, e nelle pratiche della Religione Cattolica; per il che il Vescovo presentatosi al Comandante delle Truppe, lo pregò di prendere la strada del ritorno; poiche la sua presenza era ormai inutile a'fini, che haveva havuto S.M. di mandarlo nel Paese. L'Offiziale, che haveva bisogno di nuovi ordini per voltare la sua marchia altrove, ricusò di farlo, suggerendo al Vescovo di soffrire, che si distribuisse l'alloggio nelle case, senza distinzione, di tutti i Cattolici vecchi, e novelli; mà questo appunto diede luogo ad una ugualmente generosa, e pia risoluzione de'Cattolici vecchi, li quali si offerirono di somministrare le tappe, e ricevere essi soli i Soldati sino à nuova disposizione della Corte, acciò li nuovi convertiti godessero la grazia del Rè di non esserne aggravati. Piacque tanto à S.M. questo zelo, che rinfrancò tutta la Provincia di somma triplicatamente della spesa, e concedendo altri Privilegj agli uni, e agli altri, fece conoscere, che come egli si è mostrata invincibile in ogni altra cosa, così non è mai per restare superata in generosità da chi si sia.

1684

Con questa felicità seguita la Conversione di quasi tutti gli Ugonotti, che si ritrovavano tanto nelle Città, quanto nella Campagna (nella sola Provincia di Ghienna i nuovi convertiti, havendo sorpassato il numero di sessanta mila) allora stimò il Rè, che poteva senza pericolo publicare l'Editto dell'intiera suppressione della Religione pretesa Riformata, il che fece à Parigi nel mese d'Ottobre, e immantinente in tutti i Parlamenti del Regno, dichiarando d'usare della pienezza della sua autorità Reale per abolire, come faceva, tutti gli Editti fatti altre volte da lui, e da'suoi Antecessori in favore della medesima. Questo fù l'ultimo sospiro, che rese il Calvinismo nella Francia, cui il Ministro Claudio suo gran difensore, e appoggio, haveva di già alcuni anni prima (*prevedendo il suo fine*) dato l'ultimo comiato, dicendo in uno de'suoi Sermoni, ch'ella era *una Religione moribonda, alla quale si poteva dire vattene in pace*; e questa ancora fù l'ultima, publica, e solenne vendetta, che la Verità della nostra Fede fece dell'errore, e la Giustizia tante volte oltraggiata dagli ammutinamenti, e dalla Ribellione; poiche con questa ultima dichiarazione, restando l'Ugonottismo senza esercizio, e senza libertà, fù pienamente abolito, ed estinto. Il tenore dell'Editto, che restarà famoso in tutti i Secoli è questo.

EDIT-

1685

EDITTO
DEL RE
CRISTIANISSIMO

Proibendo ogni sorte d'Esercizio publico della Religione Pretesa Riformata nel suo Regno.

UIGI per la Dio Grazia Rè di Francia, e di Navarra, à tutti i presenti, e à venire salute. Il Rè Enrico il Grande Avolo nostro di Gloriosa memoria, volendo impedire, che la Pace, ch'egli haveva procurato a' suoi Sudditi, doppo le rilevanti perdite, che havevano fatto in tempo delle guerre civili, e straniere, non restasse turbata à cagione della Religione Pretesa Riformata, com'era accaduto sotto li Regni de i Rè suoi Antecessori, regolò col suo Editto di Nantes nel Mese d'Aprile dell'Anno 1598. la condotta, che si doveva guardare verso quelli della detta Religione, come anco a' luoghi, ne' quali ne potrebbero fare l'esercizio: ordinò Giudici straordinarj per amministrare loro la giustizia, anzi providde con articoli à parte à tutto quello, che giudicò necessario per conservare la tranquillità nel suo Regno, e per sminuire l'avversione, che era trà li seguaci dell'una, e dell'altra Religione. E perche egli fosse maggiormente in istato di applicarsi, come haveva risoluto di fare, à riunire alla Chiesa quelli, che se n'erano così infelicemente separati. E come la pia mente del detto Rè nostro Avolo non puotè sortire il suo fine à cagione della sua morte precipitata, anzi, che l'esecuzione dello stesso Editto fù interrotta durante la minorità del fù Rè nostro honoratissimo Signore, e Padre, con nuovi attentati di quelli della stessa Religione Pretesa Riformata: questi diedero cagione di privarli di varie grazie, ch'erano loro state concesse col medesimo Editto. Nientedimeno il detto Rè nostro Signore, e Padre, usando la sua solita clemenza, concesse loro di nuovo un'altro Editto à Nimes nel Mese di Luglio dell'Anno 1629. col mezzo del quale la quiete essendo stata ristabilita, il detto Rè animato dello stesso spirito, e zelo verso la Religione, com'era stato il nostro Avolo, haveva risoluto d'approfittarsi di questo riposo per tentare di mettere la di lui pia mente in esecuzione. Mà le guerre con li Stranieri essendo sopragiunte pochi Anni doppo, di modo, che dall'Anno 1635. fino alla Tregua conclusa l'Anno 1684. con li Principi dell'Europa, il Rè essendo stato poco tempo senza agitazione,

non

non fù mai possibile di operare altro per il vantaggio della S. Fede, che dis-minuire il numero de' luoghi, ove si faceva l' esercizio della Religione Pretesa Riformata, coll'interdizione di quelli, che si sono trovati stabiliti in pregiudizio della disposizione degli Editti, e colla suppressione delle Camere divise per mezzo de' Cattolici, e Religionarj, l' erezzione delle quali non era stata fatta, che per provisione. Iddio havendo al fine concesso, che li nostri Popoli godendo un pieno riposo, e noi medesimi essendo più occupati dalla cura, e pensieri di proteggerli contro i nostri nemici, potiamo profittare di questa Tregua, la quale havemo facilitata, e conclusa ad oggetto di applicarsi intieramente à ricercare i mezzi di giungere all'effetto del disegno de i Rè nostro Avolo, e Padre, nel quale siamo entrati dal nostro arrivo alla Corona. Vedemo al presente col giusto riconoscimento, che dovemo à Dio, che le nostre cure hanno havuto il fine, che ci eravamo proposto; poiche la migliore, e maggior parte de i nostri Sudditi della detta Religione Protestante Riformata, hanno abbracciato la Cattolica: E perche à questa cagione l'esecuzione dell' Editto di Nantes, e di tutto ciò, ch'è stato disposto in favore della detta Religione Protestante Riformata resta inutile, havemo giudicato, che non potevamo fare cosa migliore per cancellare intieramente la memoria delle turbolenze, cõfusioni, e mali, che il progresso di questa falsa Religione cagionò nel nostro Regno, e che diede luogo al detto Editto, e à tanti altri Editti, e dichiarazioni, che l' hanno preceduto, ò furono fatte in conseguenza di esso, che di rivocare intieramente il medesimo Editto di Nantes, e gli Articoli particolari, che sono stati accordati in favore di esso, in somma tutto ciò, ch' è stato fatto dipoi in favore della detta Religione. E però

1685

I. Facciamo sapere, che noi per queste cose, & altre, che à ciò ci hanno mosso, di certa nostra scienza, pieno potere, e autorità Reale, havemo col presente Editto perpetuo, e irrevocabile suppresso, e rivocato, supprimemo, e rivocamo l' Editto del Rè nostro Avolo dato in Nantes il Mese d' Aprile 1598. quanto si stende, come anco tutti gli Articoli particolari firmati il 2. di Maggio seguente, e le Lettere Patenti spedite à loro occasione, come anco l' Editto dato à Nimes nel Mese di Luglio 1627. li dichiaramo nulli, e come non fussero mai stati, insieme tutte le concessioni fatte, e comprese tanto in essi, quanto in altri Editti, Dichiarazioni, e Arresti in favore de' Professanti la detta Religione Pretesa Riformata di qualunque tenore possino essere, le quali restaranno parimente come non fatte mai: E in conseguenza vogliamo, e ci piace, che tutti li Tempj di quelli della detta Religione Pretesa Riformata posti nel nostro Regno, Paesi, Terre, e Dominj della nostra obedienza, siano subito demoliti.

II. Proibiamo à i detti nostri Sudditi della Religione Pretesa Riformata di più radunarsi per fare l'esercizio della detta Religione in alcun luogo, ò casa particolare sotto qualsivoglia pretesto, anco d'esercizio reale, e di giurisdizione, quantunque tali esercizj fossero loro stati concessi,

si, e mantenuti con Arresti particolari nel nostro Consiglio.

III. Vietamo parimente a tutti li Nobili, e Signori di qualsivoglia condizione di fare il detto esercizio nelle loro Case, e Feudi di qualunque qualità, ò prerogativa, siano i detti Feudi, il tutto sotto pena à tutti i nostri Sudditi, che faranno il detto esercizio di confiscazione, e presa de' corpi, e de' beni. 1685

IV. Comandiamo a tutti i Ministri della detta Religione Pretesa Riformata, che non vorranno convertirsi, e abbracciare la Religione Cattolica, Apostolica, e Romana, d'uscire dal nostro Regno, e Terre della nostra obedienza, quindici giorni doppo la publicazione del presente nostro Editto; senza potervi soggiornare, oltre à questo tempo, nè durante questo fare alcuna predica, esortazione, ò altra funzione sotto pena di Galera.

V. Vogliamo, che quelli de' medesimi Ministri, che si convertiranno, continuino à godere tutta la loro vita, e le loro Vedove doppo la loro morte, che rimarranno in Vedovanza, le medesime esenzioni di taglie, e alloggi di Soldati, delle quali hanno godute mentre esercitavano le loro funzioni de' Ministri: e di più faremo pagare a i detti Ministri, durante la loro vita, una pensione, un terzo più abbondante degli emolumenti, che ricavavano nella qualità loro di Ministri, della metà della quale pensione goderanno anco le loro Mogli doppo la loro morte, fin che dimoreranno in istato Vedovile.

VI. Che se alcuni de i detti Ministri desiderano di farsi Avocati, ò prendere il grado di Dottore in Legge, vogliamo, e intendiamo, che siano dispensati da i trè Anni di studio, prescritti dalle nostre dichiarazioni, e che doppo havere sostenuti li soliti esami, e in essi essere stati giudicati capaci, sieno ricevuti Dottori, pagando solo la metà delle regalie costumate riceversi in queste occasioni in cadauna università, ò Studio publico del Regno.

VII. Proibimo le Scuole particolari per l'instruzzione de i figliuoli della detta Religione Pretesa Riformata, e universalmente le cose, che possino essere apprese, e qualificate per concessione, e grazie in favor della detta Religione.

VIII. In riguardo à i figliuoli, che nasceranno da quelli della detta Religione Pretesa Riformata, noi vogliamo, che siano in avvenire Battezzati dalli Curati delle Parochie. Commandiamo à i Padri, e Madri di mandarli alle Chiese per questo effetto, sotto pena di cinquecento lire d'emenda, e maggiore anco, se portarà il caso: E saranno di poi li detti figliuoli educati nella Religione Cattolica, Apostolica, e Romana, à che comandiamo espressissimamente li Giudici de i luoghi di tenere la mano.

IX. E per usare la nostoa clemenza verso quelli de' nostri Sudditi della detta Religione Pretesa Riformata, che si fossero ritirati dal nostro Re-

Regno, Paesi, e Dominj della nostra Obedienza avanti la publicazione del nostro presente Editto, vogliamo, e comandiamo, che in caso, ch'essi vi ritornino nel tempo di quattro mesi dal giorno della detta publicazione, possino, e sia loro lecito rientrare nel possesso de i loro beni, e goderli nella forma, che haverebbero potuto fare, se vi fossero sempre dimorati. All' incontro, che li beni di quelli, che nel detto tempo di quattro mesi non tornaranno nel nostro Regno, Paesi, e Terre della nostra Obedienza, che havessero abbandonate, dimorino, e siano confiscati secondo la nostra dichiarazione delli 20. del mese d'Agosto ultimo.

1685

X. Facciamo espressissime, e reiterate proibizioni à tutti i nostri Sudditi della detta Religione Pretesa Riformata, di uscire essi, le loro Mogli, e Figliuoli dal nostro Regno, Paesi, e Terre della nostra obedienza, nè di trasportare fuori di essi li loro beni, e facoltà, sotto pena di Galera per gli Huomini, e di confiscazione de' corpi, e beni per le Donne.

XI. Vogliamo, e comandiamo, che le Dichiarazioni rese contro i Relapsi, siano eseguite secondo la loro forma, e tenore.

XII. Potranno per altro quelli della Religione Pretesa Riformata, aspettando, che piaccia à Dio d'illuminarli come gli altri, dimorare nelle Città, e luoghi del nostro Regno, Paesi, e Terre della nostra Obedienza, continuarvi il loro commercio, e goder i loro beni, senza potere esser turbati, e impediti sotto il pretesto della Religione Pretesa Riformata à condizione, come fù detto, di non fare alcun esercizio, ò radunarsi sotto pretesto di preghiere, ò culto della detta Religione di qualunque specie egli sia. Il tutto sotto le pene quì sopra accennate di confiscazione de corpi, e de' beni. Però commandiamo alli nostri amati, e fedeli Consiglieri, nella nostra Corte di Parlamento, Camera de' Conti, e Corte de' Sussidj à Parigi, Ballivi, Siniscalchi, Prevosti, & altri nostri Giustizieri, e Offiziali, a quali toccarà, e à i loro Luogotenenti, che faccino leggere, publicare, e registrare il nostro presente Editto nelle loro Corti, e Giurisdizioni, anco in quella della Vacazioni, e quello faccino osservare, e guardare in tutti i suoi punti senza contravenirvi, ò permettere, che vi sia contravenuto in alcuna maniera. IMPEROCHE E' LA NOSRA VOLONTA'. Et acciò sia cosa per sempre ferma, e stabile, havemo fatto appendere il nostro Sigillo alle presenti. Date in Fontanablò al Mese d'Ottobre 1685. Del nostro Regno il 43. sottoscritto LUIGI. Visa, IL TELLIER. E più à basso: Da parte del Rè, COLBERT, e sigillate col gran Sigillo in cera verde appeso con cordoni di seta rossa, e verde.

Come uno degli Articoli di questo Editto era vietato agli Ugonotti d'uscire dal Regno, e che sapeva il Rè, che si sarebbero anch' essi convertiti, comandò perciò una nuova recluta di Missionarj, li quali ponessero premurosa cura di mantenere nella Religione Cattolica quelli, che l'havevano abbracciata, e di attirarvi quelli, che fin'

ra

era non l'havevano voluta ricevere. Assegnò inoltre con liberalissima pietà uno Scudo al giorno dal suo Reale Erario per il mantenimento di ciascuno di quelli, che fossero impiegati in questa funzione; onde per secondare il zelo di S.M. oltre quelli, che havevano di già nell'attuale impiego delle Missioni, diversi Ordini Religiosi offerirono nuovi Predicatori. Il solo Generale dell'Oratorio havendone esibito 150. li Giesuiti duecento, li Capuccini altri cento, e le altre Famiglie Religiose à misura della loro possibilità.

1686

Li Ministri, che havevano ordine d'uscire dal Regno, acciò la loro presenza non servisse à mantenere gli ostinati nell'errore, furono con puntualità dagli Officiali Regj obligati ad obedire, anco li più qualificati, come Monf. Claudio, il quale pretendeva qualche distinzione nel numero degli altri; la quale diligenza à ricercare quelli, che differivano à prendere lo sfratto, scuoprì una cosa di somma importanza, e rilievo, che conferma la costante disposizione dell'Eresia ad abbracciare, ò appoggiare qualsivoglia ribellione, e che meritava ella sola la suppressione del Calvinismo, quando non fosse ancora seguita; e fù, che gli Ugonotti Francesi havevano promesso un milione al Duca di Monthmout per usurpare il Trono d'Inghilterra con buon pensiere, senza dubbio, di ricevere l'usura di tale imprestito, quando fusse riuscito al Duca di Regnare, fosse stato in posto d'assisterli anch'essi à qualche nuova sollevazione.

Gli Ugonotti delle Provincie di Bertagna, e di Normandia, havẽdo mostrato qualche ritrosità particolare, non solo ad abbracciare la Religione Cattolica, mà ancora a contenersi in quiete alle prime nuove della loro disposizione à sollevarsi, vi mandò il Rè buon numero di Milizie fresche, che li fecero accorgere quanto vana, anzi ruinosa per essi sarebbe stata l'impresa di progredire nel tumulto, entrate particolarmente à Roano, capitale dell'ultima di queste Provincie undici Cõpagnie di Corazze cõ la sciabla nuda alla mano, il che fece sparire i fazziosi, e servì à fare piegare l'ostinazione degli altri.

Non lasciarono però à Dieppe, Porto di Mare della medesima di essere sorpresi mentre machinavano d'impossessarsi di trè Vascelli Regj per passarsene in Inghilterra, e ancora dipoi, quando concertavano d'attaccare il fuoco alla Città, non sapendo più in qual'altra forma sfogare il loro sdegno: Mà il giusto risentimento del Rè, havendone fatto il castigo col supplizio capitale de' più colpevoli, e la pena di Galera agli altri (come seguì ancora à Sedano, e à Oranges, ove alcuni Ministri sediziosi non havendo obedito al bando, furono condannati alla forca) tutto il Regno si trovò al fine rassegnato a' voleri di S.M. ch'ebbe la consolazione, e la gloria di vedere senza forza, senza libertà, e senza nome quel Mostro dell'Eresia, che haveva fatti tanti insulti, e costato tanto sangue a' Rè suoi Antecessori.

A'Libri, che furono poi stampati in Olanda, e ne' Svizzeri per riprovare i modi tenuti dal Rè nella conversione degli Ugonotti, risposero, oltre il Dotto P. Tomassin nel suo Libro *de l'uniè de l'Eglise, & des moyens, que les Princes Crestiens ont employes pour y faire rentrer ceus qui s'en estoint separes*, due famosi Ministri convertiti, per mostrare il loro zelo, e far servire il loro sapere alla difesa della Religione, che havevano nuovamente abbracciata: Il primo Monsig. Brueis conosciuto per altre Opere sue stampate, con il suo intitolato *Reponce aux plaintes des Protestants contre les moyes que l' on employe pour les reunir à l'Eglise*, e l'altro Monsig. Vigne nel suo chiamato *Apologie pour l'Eglise Cattolique, on lon justifice sa croyance, son culte, & son governement*. Fù fatto vedere a'pretesi aggravati dalle procedure del Rè, che secondo la Dottrina de'Santi Padri, de'quali essi professavano di riconoscere l'autorità, e massime di S. Agostino, già addotta, e secondo la prattica de'Principi più Religiosi del Cristianesimo, che vi furono sempre delle Leggi contro gli Eretici, non solo per impedirli di fare maggiori progressi, ma anco per punirli del solo delitto dell'Eresia, e la ragione di ciò si è, che la Chiesa, della quale i Principi sono i Difensori nati, considera gli Eretici come de'figliuoli ribelli, che l'hanno abbandonata per abbracciare l'errore, e così ritenendo sempre la sua materna autorità sopra di loro, li può costringere di tornare nel suo seno, essendo il caso differente de'Pagani, e Gentili, che non hanno mai conosciuta la Fede, verso i quali non è solita procedere, che con l'esortazioni, e la persuasiva per fare, che abbraccino la sua credenza.

1686

Che tutti i Rè Cristiani giurando nel salire sul Trono di mantenere, e conservare illesa (quanto potranno) la Religione Cattolica, tutti gli Editti, che la necessità de'tempi li sforza a concedere agli Eretici, sono sottoposti à rivocazione, e à questa sono tenuti i Rè quādo arrivano in istato di poterli rivocare senza un notabile sconvolgimento: Nè ciò deve dirsi infrazione di promesse, ò mancamento di parole; perche simili contratti, non essendo da Principe à Principe, overo trà uguali, non obligano, che con la forza, e non con la giustizia le ragioni della quale non versando trà un Principe assoluto, e i suoi Sudditi ribellati, i quali con l'armi alla mano lo sforzano à cōcedere l'impunità, egli può bene accordargliela per iscansare un maggior male, ma senza pregiudizio de'dritti della sua sovranità, che tutte le leggi rendono inviolabile à qualsivoglia attentato.

Che questa Dottrina era approvata non solo coll'esempio, ma ancō gli espressi documenti di Cristo Nostro Signore, il quale con autorità Divina levò a'Fedeli il poter far divorzio dalle Mogli, ch'era stato conceduto ne'tempi della Legge scritta, e insegnò d'obligare con la forza li renitenti d'entrare nella Sala del suo Festino, che li Santi

Pa-

Padri riconoſcono eſſere ſtato il tipo della ſua Chieſa; perche la perdita delle commodità temporali, giovando ſpeſſo à fare aprire gli occhi à quelli, che un'ozioſo, e commodo letargo tiene ſepellito nell' oblìo della propria ſalute, non biſogna havere riguardo a ſcuoterli cō qualche violenza, e preſentare loro una medicina, benche queſta paja amara al loro guſto, eſſendo il coſtume di Dio di valerſi di diverſi tuoni di voce per chiamare gli Uomini à sè, ora ſuave, ora più forte, e tal' ora ancora col rimbombo del tuono per far partorire que' Cervi, i quali fuggendo, come gli Eretici, tutte l'occaſioni d' ammaeſtrarſi, non verrebbero mai al periodo di ſgravarſi del loro errore ſenza queſta ſalutare temenza.

1686

Si riſpoſe all'ultimo, che il Rè haveva uſato mezzi quaſi, che piacevoli, in riguardo à quelli, che furono uſati da diverſi Principi in ſimile rincontro, non eſſendo ſtata inferita alcuna pena corporale, ne marcato obbrobrio al ſolo delitto dell'Ereſia, ſe non nella perſona de' ricaduti con nuova apoſtaſia nella medeſima dopo havere abjurato, overo di quelli, che ſi erano trovati colpevoli d'altro eccesso, come di fuga, d'attentato ſedizioſo, e di notabile oltraggio uſato con parole, ò con fatti contro la Religione Cattolica; Il che tutto eſſendo ſtato giuſtamente proibito dal Rè, meritava con la ſteſſa giuſtizia di eſſere caſtigato con le pene perciò ſtabilite, quando portaſſe il caſo, che alcuno ne reſtaſſe convinto.

Che l'inſolenza intollerabile del partito Ugonotto ſi era attirate le Milizie in caſa, quando non contenta di chiudere l'orecchie all'eſortazione de' Predicatori Cattolici, oſava ogni giorno tumultuare, e fare nuove oppoſizioni all' eſecuzione degli ordini Regj, ſenza volere riflettere, che l'auge di poſſanza, e di gloria, ove era ſalito il Rè, temuto da tutta l'Europa, lo renderebbe indicibilmente geloſo di farſi riſpettare da' Sudditi; ogni qual ſi foſſe ombra di diſpettoſo, dovendolo portare a' riſentimenti più vivi, maſſime contro de' Popoli, che la natura le haveva reſo ſoggetti, e che il zelo della ſua Religione li rendeva implacabilmente odioſi.

Che altro, che un'infame livore poteva riprendere la libertà d'un Rè, il quale quanto ſi moſtrava ſevero contro gli oſtinati, premiava con altrettanto larghe mercedi quelli, che con docilità ſi mettevano in iſtato di ricevere le ſue grazie; poiche oltre, ch'è coſa propria, e connaturale alla generoſità d'un gran Monarca di beneficare quelli, che più le aggradiſcono, eſſi medeſimi Ugonotti havevano dato l'eſempio di queſta benificenza, profondendo penſioni, e mantenimenti à molti di quelli, ch'erano paſſati alla loro Fede, la maggior parte de quali però dalla infelice riuſcita, che haveva fatto, dava aſſai à comprendere, che ogni altro motivo, che zelo di Religione li haveva ſollecitato à tale paſſaggio.

Fossero queste, ò altre simili considerazioni, che li Predicatori, e 1686 Missionarj non mancavano di suggerire a' nuovi Convertiti per fortificarli nella Fede, e alli neghittosi per attirarveli, egli è certo, che il numero di quelli, che abjurarono crebbe à segno tale in men d'un anno, che se ne contaron più di cento mila, gli altri non sapendo cosa rispondere, ò pensare alla considerazione della mano d'Iddio visibile in una impresa di si maraviglioso successo, quando si credeva, che alla publicazione del solo progetto dovesse la Francia tutta ritornare nelle confusioni delle prime guerre Civili.

Se ne deve attribuire la gloria alla Bontà d'Iddio, che continuando à versare le sue benedizioni sopra quel Regno in ogni tempo così favorito, e ripieno di Soggetti d'Eroica Santità, hà voluto a' giorni nostri purgarlo da quella macchia, che da un secolo, e più teneva nascosta una parte del suo candore. L'hà voluto dico per rinovare gli esempj della sua gran misericordia, la quale di tempo in tempo facendo delle straordinarie effusioni delle sue grazie fà vedere, che la mano sua non è abbreviata, e che ne potiamo sperare tutti gli effetti più miracolosi della sua possanza. L'hà voluto per onorare il Pontificato del Santissimo Pastore Innocenzo XI. il quale continuãdo d'edificare la Chiesa coll'instancabile suo zelo, e con l'esempio di tutte le virtù, meritava questa consolazione di vedere ricondotto sotto li suoi auspicj all'onde di Cristo una parte così importante della sua greggia: l'hà voluto per rendere immortale il nome, e'l Regno di Luigi XIV. Il Grande, la di cui Eroica Mente capace d'abbracciare qualsivoglia Impresa più difficile, hà finito questa con una felicità, che farà ammirare a' secoli venturi l'auge innarrivabile delle sue glorie, tanto più degne d'un Principe Cristianissimo, che vanno congiunte con le prosperità della vera Religione, nella quale riuniti tutti i suoi Sudditi, essi, e la loro posterità lo celebraranno con eterne benedizioni: l'hà voluto, si può dire, per premiare la pietà del Clero Francese, il quale formato dal zelo de' suoi Prelati alla norma degli Ecclesiastici più esemplari, e brillando hoggi nella Chiesa con pregio di religiosità, e dottrina singolare, non ha poco contribuito all'efficacia delle grazie Divine, al buon successo delle pie intenzioni del Pontefice, e alla pienezza della gloria del Rè, cui voglia il Cielo prolongare molti anni per l'intiero stabilimento di sì grand'opera.

Non potea terminare più felicemente quest'Istoria, che col riferire il Breve, col quale Nostro Signore lodò, e si congratulò con S. M.

INNO-

INNOCENZO
PAPA UNDECIMO
AL NOSTRO DILETTISSIMO FIGLIO IN CRISTO
LUIGI RE DI FRANCIA
CRISTIANISSIMO.

Carissimo Figlio nostro in Cristo. Salute. Conciosiache trà le altre marche illustri, le quali danno prove abbondanti della connaturale pietà della M.V. risplenda singolarmente il zelo eccellente, e ben degno d' un Rè Cristianissimo, del quale infervorato, e acceso, havete abrogato intieramente tutte le dichiarationi favorevoli à gli Eretici del Vostro Regno, e con la promulgatione di Decreti Sapientissimi havete egregiamente proveduto alla propagatione della Fede Ortodossa, come ci hà riferito il diletto Figlio Nobil Huomo Duca d' Etrè Vostro Ambasciatore presso di Noi; habbiamo stimato del debito nostro il comendare quanto potiamo collo splendido, e durevole testimonio di queste Lettere l'inclita Religione dell'animo Vostro, e di congratularvi di tutto cuore quel colmo di lodi immortali, che havete con questo fatto insigne accresciuto allo splendore di tante altre azioni da Voi gloriosamente operate. Senza dubbio, che la Chiesa terrà registrato ne' suoi fasti un così gran monumento della Vostra divotione verso di lei, e celebrerà il Nome Vostro con Elogj inalterabili all'oblio. Mà ciò, che più vi potete giustamente promettere, un' abbondante retributione della Bontà Divina per una così eccellente impresa, e persuadervi, che non tralasciaremo mai di fare voti continui per questo effetto alla medesima Bontà. Udirete il restante dal nostro Venerabile Fratello l'Arcivescovo, Vescovo di Fano, mentre con ogni amorevolezza diamo alla M.V. la Benedittione Apostolica.

Dat. in Roma alle Idi di Novembre 1685.

INDICE
DELLE COSE PIV NOTABILI
Contenute in questa Istoria,

A

B

C

Co-

F

G

Du-

IN ORTUM, VITÆ CURSUM, OBITUMQUE *IMPII* CALVINI *PARARHAPSODIA.*

ANDREÆ BENINCASA

Olim Judicis M.C.V. ac Capitis Aulæ Regiarum Audientiarum Salerni, & Materæ.

NEAPOLI M. DC. XCVII.
In Noviſſima Typographia Dominici Antonii Parrino, ad latus Divæ Claræ, è Regione Domus Profeſsæ Societatis Jeſu.

SUPERIORUM FACULTATE.

AD ILLUSTRISSIMUM DOMINUM

D. FELICEM
DE SANCTO BLASIO
Ex Ducibus Crosiæ, Principibus Campanæ, &c.

ILLUSTRISSIME DOMINE.

Pusculum hoc, quod nunc primum publica luce gaudet in hostem invehitur virulentum, perniciosum, pestiferum. Trisulci anguis & dentes infringere, & venenum retundere debet. In Calvinum insurgit. Nominavi, vituperavi satis. Præsentissimo igitur antidoto præditum esse oportet ne toxico adeo vehementi succumbat exanime. Hujusmodi antidotum unde exprimat, non habet, nisi tuo foveatur patrocinio; idcircò illud tibi sistendum, ac dicandum statui. Felicissime quidem in arenam descendet Illustrissimi Felicis sub auspicatissima tessera. Quale enimverò anticalvinianum antidotum à tuis laudatissimis moribus, à tua ingenua indole, à tua pietate, à tua eruditione, ac literatura, ab animo tuo ad omnium virtutum normam conformato sibi vendicabit? Non casu, sed providentia obsecundante factum dixit antiquitas, ut eo tempore, quo Lernæa Hydra ad orbis exitium septenam cervicem attolleret; Alcides è Supe-

ris deplueret, qui tale monſtrum nulli unquam domitum, in terram dejiceret informe, & extinctum. Tu licet Calviniano tempori non coævus, ut hæreſis anteſignanum profligares, tamen inſurgis in cineres, qui adhuc, quod noſtrum infortunium eſt, vitales ſunt in ſuis aſſeclis. Conſurgis enimverò, & generosè inſurgis moribus, ac ſententiis ipſi è regione oppoſitis. Conſurgis, hoc opuſculum patrocinando. Inſurgis natalitio ſplendore, ac ingenita nobilitate, quæ virtutibus obarmata, mirum quantum in vitioſos, ac pernicioſos homines vim habet. Antipatica ſiquidem eſt cunarum illuſtrium claritas, tenebricoſis errorum, ac ſcelerum architectis. Illud enim, quod in Sole videmus, ut ubi radiis àèrem deaurat, fures, ac latrones diſpereunt, experimur in viris nobilitate, ac virtute præditis; quippe ubi ſplendores erumpunt, tenebriones fugantur. Tuæ igitur partes erunt Opuſculum hoc gratanter excipere, & meum obſequium non gravi ſupercilio intueri. Eccleſiaſticum ſiquidem decet Eccleſiam tueri. Ita fiet, ut tu in juventutis flore Abbatiali charactere inſignitus, purpuraſces aliquando. Et quandoquidem Excellentiſſimo Principi Germano tuo Calviniſmi dicavi Hiſtoriam; Ita fas erat Opuſculum hoc tibi ſiſtere; ut gemino auſpicio res tam utilis promoveretur auſpicato. Vale.

Dominationis Veſtræ Ill.

Neap. 10. Januarii 1698.

Addictiſſimus Famulus
Dominicus Antonius Parrino.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

ANdrea Benincasa supplicando dice à V.Em. come desidera dare alle Stampe un'Operetta intitolata. *In ortum, vitæ cursum, obitumque impii Calvini Pararhapsodia*: Supplica per tanto V.Em. à commetterne la revisione à chi meglio le parerà, che lo riceverà à gratia ut Deus.

Reverendus Pater Joseph de Luciis Societatis Jesu videat, & in scriptis referat die 1. Novembris 1697.

Jo: ANDREAS SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Januarius de Auria Canon. Deputat.

EX commissione Illustrissimi, & Eminentissimi Domini Jacobi Cantelmo Archiepiscopi Neapolitani ego infrascriptus attentè, & accuratè vidi opus, cui titulus: *In ortum, vitæ cursum, obitumque impii Calvini Pararhapsodia*, Auctore P. D. Andrea Benincasa, & nihil in eo inveni contrarium bonis moribus, nihil dissonum Ecclesiasticæ disciplinæ, nihil non conformare Catholicę Fidei, unde iudico ipsum Typis dignum. Domui Professæ Neapolitanæ 2. Novembris 1697.

Joseph de Luciis Societatis Jesu.

Attenta suprascripta Relatione Reverendi Patris Revisoris, quod potest imprimi. Imprimatur die 24. Novembris 1697.

Jo: ANDREAS SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Januarius de Auria Canon. Deput,

ECCEL-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

ANdrea Benincasa Giudice di Vicaria, e Capo di Rota della Udienza di Matera, supplicando dice à V.E. come intendendo dare alle stampe un Operetta intitolata: *In ortum, Vitæ cursum, Obitumque impii Calvini Pararbapsodia*, supplicò V.E. si degnasse dargliene la licenza, & essa nel dì 22. Febraro prossimo passato restò servita ordinare, che il P. Bacelliere Frà Antonio Olmo vedesse, e riferisse à V.E. in scritto. E perche lo mentovato Padre da più mesi hà fatto passaggio à meglior vita; supplica perciò l'E.V. commettere la revisione à qualche altro, dal quale si faccia l'ordinata relazione, affinche quella vista possa degnarsi impartirgli la supplicata licenza, ut Deus.

Reverendus Peter Frater Ludovicus de Marinis videat, & referat.

SORIA Reg. GASCON Reg. ANDREASSI Reg.
Provisum per S.E. Neapoli die 14. Maii 1697.

Lombardus.

Cæteri Spect. Regentes non interfuerunt.

EXCELLENTISSIME DOMINE.

IUssu E.V. ut exequerer legi, & cum voluptate perlegi opusculum D. Andreæ Benincasa Judicis M.C.V. integerrimi, & Capitis Aulæ hujus Regiæ Audientiæ, quod prætitulatur: *In Ortum, Vitæ cursum, Obitumque impii Calvini Pararbapsodia*, labor profectò eximia memoria, solertiaque ingenio concinnatum, in quo nihil adest, quod Regiæ Jurisdictioni, vel bonis adversetur moribus. Unde imprimi posse censeo, si E.V. videbitur. Matheræ die 29. mensis Maii 1697.

E.V.

Humillimus Servus
Fr. Ludovicus de Marinis.

Visa suprascripta relatione imprjmatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

GASCON Regens. ANDREASSI Regens.
Provisum per S.E: Neapoli die 30. Octobris 1697.

Mastellonus.

Cæteri Ill. & Spectab. Regentes non interfuerunt.

1 QUo Calvine tuis flabris agitatus, & æstu,
2 O nimium terris perniciosa lues?
3 Barbare mortales non te genuere parentes,
Nec tibi lac puero blanda papilla dedit.
4 Quænam te genuit sola sub rupe Leæna,
5 Durum à stirpe genus?*genuit te cautibus horrẽs*
6 Ismarus, aut Rhodope?* Caucasus, Hæmus, Atlas?
Lactarunt Furiæ, an progenuere feræ?
7 Quod mare conceptũ spumãtibus expuit undis,
Quæ Syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vasta Charybdis?
8 Pandit e nũc Musæ præsentia numina vatũ
9 Pierides, quo tanta lues eruperit ortu:
10 Quas leges dedit & * morem, ritusque sacrorum;
11 Quo tandem infelix fato, post tempore longo,
Ætheris invisas auras, lucemque reliquit.
12 Natus es è scopulis, nutritus lacte ferino;
13 Mollia lambentes finxerunt ora Cerastæ;
14 Et dicam silices pectus habere tuum.
15 Te vomuit Chaos, execrabilis, impie, vecors,
16 Protinus Eumenides lavere palustribus undis,
Qua cava de Stygiis fluxerat unda vadis:
17 Halitus*undè gravis tetrum spirabat odorem.
18 Pectoraque unxerunt Erebeæ felle colubræ,
Terque cruentatas increpuere manus.
19 Sævior es tristi Busiride, sævior illo,
Qui falsum lento torruit igne bovem.
20 Dii te submoveant, ò nostri infamia sæcli
Orbe suo, tellusque tibi, Pontusque negetur,
21 Nec se Vulcanus, nec se tibi præbeat aer,
22 Sol radios, cursum candida Luna neget.
23 Nec corpus querulo, nec mens vacet ægra dolore,
Noxque die gravior sit tibi, nocte dies.
24 Hanc precor, hanc superi*terris avertite pestem.

1 Gelzomin. lib. 1. attitul. declam. carm. contra Calv.
2 Rogat. lib. 2. eleg. 20.
3 Idem lib. eod. eleg. 22.
4 Catull. de nupt. Pell; & Thet.
5a Verg. lib. 9. Æn.
* Idem lib. 4.
6 Idem eclog. 8.
* Dom. Bapt. epigr. 56.
7 Catull. de nupt. Pell; & Thet.
8 Ouid. lib. 5. met. fab. 36.
9 Claud. lib. 2. in Rufin.
10 Vida lib. 4 Christiaid.
* Verg. lib. 12. Æn.
11 Fracast. lib. 1. Syphyll.
12 Ouid. lib. 3 Trist. eleg. 11.
13 Claud. lib. 1. in Rufin.
14 Ouid. lib. 3. Trist. eleg. 11
15 Rogacc: lib. 5. Euthym.
16 Ouid. epist. in Ibin.
17 Sil. Ital. lib. 6. & 17.
* Politian. eleg. in Albier.
18 Ouid. epist. in Ibin.
19 Idem lib. 3. Trist. eleg. 11
20 Idem lib. 8. Met.
21 Idem epist. in Ibin.
22 Rogat. lib. 1. eleg. 18.
23 Ouid. Epist. in Ibin.
24 Rogat. lib. 2. eleg. 19.
* Verg. lib. 3. Æn.

a *Verg. cum, e, non Virg. cum, i, scribi debere probat Politian lib. Miscill. cap. 77. licet contrarium senserit Cæl. Rhodig. lib. 4. Antiqu. lect. cap. 4. circa fin. At quia meliores affert rationes Politianus, ut utrumque legenti patebit, hujus opinionem sequor.*

Claud.lib.1.in Rufin.
26 Sannazar.de part. Virg. lib.1.
27 Claud.lib.2.in Rufin.
28 Prudent.in Psycom.carm. cui tit.Pudic.& Libid.pugn.
29 Claud.lib.2.in Rufin.
30 Ouid.epist.in Ibin.
31 Catull.carm.in Comin.
32 Ouid.epist.in Ibin.
33 Prudent.in Psycom.carm. attitul.Pudic.& Libid.pug.
34 Propert.lib.4.eleg.ad Len.
* Pontan.lib.1.de amor. coniug.ad Vxor.
35 Claud.de tert.consul.Honor.
* Verg.lib.1.Georg.
36 Claud.de tert.consul Honor
37 Rogat lib.2.eleg.12.
* Giannettas.eclog.2.
38 Verg.lib.3.Æn.
* Sil.Ital.lib.3.
39 Lucan.lib.1.Pharsal.
40 Stat.lib.11.Theb.
41 Altil.in Epithal.
42 Claud.lib.2.in Eutrop.
43 Rogat.lib.4.eleg.7.
* Stat.lib.7.Theb.
44 Claud.lib.2.in Eutrop.
45 Vida.in hymn.de Laurent.
* Petron.Arbit.in Metr.
46 Lucret.lib.3.
* Vida in hymn.de Deo.
47 Lucan.lib.6.Pharf.
48 Verg.lib.1.Georg.
49 Reusner.lib.3.eleg.11

25 Hunc neque Geriones triplex, nec turbidus Orci
Janitor æquabat, nec si concurrat in unum
26 Semiferumque genus Cẽtauri, & Gorgones atræ:
27 Vis Hydræ, Scyllæque fames, & flamma chymeræ
28 Occide prostibulum, Manes pete, claudere Averno,
Inque tenebrosum noctis detrudere fundum.
29 Te refugi fallant latices, atque ore natanti
Arescat decepta sitis, dapibusque relictis,
In tua mansurus migret præcordia vultur.
30 Trunca geras sævo mutilatis partibus ense,
Qualia Mycerni membra fuisse ferunt.
31 Lingua execta avido sit data vulturio:
Effossos oculos voret atro gurgite Corvus;
32 Cliniadeque modo circumdatus ignibus atris,
Membra feras Stygiæ semicremata neci.
33 Te volvant subter vada flammea, te vada nigra,
Sulphureusq; rotet per stagna sonantia vertex.
34 Nec sedeant cineri Manes, & Cerberus ultor,
Turpia jejuna* deterat ossa fame.
35 Te nascente ferox * toto Germania Cęlo
36 Intremuit, movitque suas formidine sylvas.
37 Ille Deus, Deus ille manu* qui sidera torquet,
38 Dii maris & terræ*, conjux Junonis Avernæ!
39b Prodigiis terras implerunt, æthera, pontnm.
40 Non habitu, quo nota prius, non ore sereno
41 Aurora exoriens Stellis nitet alma fugatis:
42 Non radiis redimita comam, nec flammea vultū,
Nec croceum vestita diem, stat livida luctu
43 Scissa sinus, resoluta comas*, vultuq; cruento,
45 Qualis erat Phrigio tegeret cum Memnona busto.
45 Horruit aspectu Cęlum; *namque ore cruento
Deformes Titan vultus caligine texit,
46 Omnia suffundens mortis * nigrore repente.
47 Cessavere vices rerum, dilataque longa
Hæsit nocte dies, legi non paruit æther;
48 Impiaque æternam timuerunt sæcula noctem.
49 Heu funesta dies, heu fastis tristibus orta;

50 Atra

b *Juppiter, Neptunus, ac Pluto, licet separatis fruantur imperiis, videtur tamen cuique ipsorum licere in alterius ditione aliquod exercere imperium; propterea Jovi datum tricuspis fulmen Neptuno tridens, & triceps itidem canis sceptro Plutonis subditus, in Inferni excubat vestibulo; ut adnotavit Vincent. Cartar. in lib. prætitulato:* Imagini degli Dei antichi, nel capo Plutone.

50 Atra dies, atro ſemper ſignanda lapillo.
51 Sæpè faces viſæ mediis ardere ſub aſtris,
52 Et varias ignis denſo dedit aere formas.
53 Ignota obſcuræ viderunt ſydera noctes:
54 Regnorum everſor rubuit lethale Cometes:
55 Cærulus, & vultum ferrugine Lucifer atra
   Sparſus erat, ſparſi lunares ſanguine currus.
56 Sanguine (ſi qua fides) ſtillantia ſidera vidi,
57 Et paſſim * ſparſi rorabant ſanguine vepres,
58 Sparſaque ſanguineis rubuerunt pabula guttis:
59 Et lapidum duras hyemes, nimboque minacem
   Sanguineo rubuiſſe Jovem, puteoſque cruore
   Mutatos, viſaſque polo concurrere Lunas.
60 Et lapides viſi mugitus edere raucos,
61 Mõſtroſique hominum partus, numeroq; modoq;
   Membrorum, matremq; ſuam cõterruit infans.
62 Tum fragor armorum, magnæque per avia voces
   Auditæ nemorum, & veniẽtes cominus umbræ.
63 Atque tubas, atque arma ferunt ſtrepitãtia cœlo
   Audita, & lucos præcinuiſſe fugam.
64 Obſcænique ſues rauco ſtrepuere tumultu:
65 Obſcænique canes, importunæque volucres.
66 Hic exauditi gemitus, iræque Leônum,
67 Quod ſtridẽt, ululantq; feræ, quod ſibilat anguis.
68 Triſtia mille locis Stygius dedit omina bubo,
69 Funereoſque graves edidit ore ſonos.
70 Mille locis lacrymavit ebur, cantuſque feruntur
   Auditi ſanctis, & verba minantia lucis.
71 Aeternas multo cum ſanguine vidimus umbras;
72 Indigetes flevifſe deos, urbiſque laborem
   Teſtatos ſudore lares, dilapſaque templis
   Dona ſuis, diraſque diem fœdaſſe volucres,
73 Fataque vocales præmonuiſſe boves.
74 Exiliere loco (dictu mirabile) ſylvæ.
75 Immugiit penitus convulſis ima cavernis
   Diſſiliens tellus, nec parvos rupit hiatus!
76 Pulvereum merſit, ſole pavente, diem:
77 Atque umbras latè ſtygias immenſa vorago
   Faucibus oſtendit patulis, *Maneſque profundi
78 Antiquum expavere diem *ſub nocte ſilenti
79 Compoſitis plenæ gemuerunt oſſibus urnæ.
80 Ecce inter tumulos, atque oſſa carentia buſtis
81 Et mugire ſolum, Maneſque exire ſepulchris,

82 Vi-

50 Giannettaſ.lib.4.Halieut.
51 Ouid.lib.15.met.fab.51.
52 Lucan.lib.5.Pharſ.
53 Idem ibid.
54 Sil.Ital.lib.2.
55 Ouid.lib.3.met.fab.51.
56 Idem lib.1.Amor.eleg.8.
57 Verg.lib.1.Georg.
   * Idem lib.8.Æn.
58 Ouid.lib.14.met.
59 Claud.lib.1.in Eutrop.
60 Ouid.lib.14.met.fab.8.
61 Lucan.lib.6.Pharſ.
62 Idem ibid.
63 Tibull.lib.1.eleg.3.
64 Rogat.lib.2.eleg.13.
65 Verg.lib.1.Georg.
66 Idem.lib.7.Æn.
67 Lucan.lib.1.Pharſ.
68 Ouid.lib.15.met.fab.51.
69 Idem epiſt.in Ibin.
70 Idem lib.15.met.fab.51.
71 Silius Ital.lib.7.
72 Lucan.lib.1.
73 Tibull.lib.3.eleg.3.
74 Ouid.lib.14.met.fab.8.
75 Sil.Ital.lib.15
76 Lubran.in ſuaui lud.muſar.lib.7.epigr.72.
77 Sil.Ital.lib.5.
   * Verg.lib.1.Georg.
78 Sil.Ital.lib.5
   * Verg.lib.1.Georg.
79 Sil.Ital.lib.5.
   * Rogat.lib.1.eleg.3.
80 Lucan.lib.1.
81 Petron.Arbit.in Metr.

82 Vivaque per medias ludere busta vias
83 Visa sub obscurum noctis, pecudesque locutæ
Infandum, sistunt amnes, terræque dehiscunt.
84 Tum steriles luci, possessaque manibus arva.
85 Lethiferis calidi spirarunt æstibus Austri:
86 Pabula canescunt, cum frondibus uritur arbor,
87 Spemque anni agricolæ mœsti flevere caducam.
88 Deficiunt rivi, squalent rubigine prata:
89 Pulvereæ puteis perierunt Naiades imis,
90 Et cava ferventi durescunt flumina limo.
91 Squalebat tellus vitiato fervida dorso:
92 Fœtida jam virus cœperat unda malum,
93 Atque ater picea vapor expirabat in æthra.
94 Nec calidum mulcere JovemZephyriq;salubres,
Mobilis afflatu nec valet aura suo.
95 Nullum ver usquam, nullique æstatis honores,
96 Arebant herbæ, & victum seges ægra negabat,
97 Nulla autumnales variat Pomona sapores.
98 Annus corruptis bacchatur pestifer auris.
99 Constat & in fontes vitium venisse, lacusque,
Milliaque incultos serpentum multa per agros
Errasse, atque suis fluvios temerasse venenis.
100 Jam leo, jam pardus, catulis jam torva relictis
Ursa furit, colubros jam rotat Hydra suos.
101 Desuper accipitres exultavere rapinis.
102 Corvorum increpuit densus exercitus alis:
103 Monstra volant, diræ strident in nube volucres.
104 Ora ferox Siculæ laxavit Mulciber Æthnæ
105 Lemnius intonuit, scopulisque in nubila jactis,
Phlegræus tetigit trepidantia sydera vertex.
106 Vidimus undantem ruptis fornacibus *Heglen*
107 Turbine fumantem piceo, & candente procella
108 Flammarum globos, liquefactaque volvere saxa
109 Fumida; cum Cœli scintillare omnia templa
Cernentes, pavida complebant pectora cura.
110 Hujus in exortu * scisso discordia crine
111 Ardet mente, furit stridoribus, intonat ore.
112 Infremuere domus Stygis, infernæque lacunæ:
Centaurique, strigesque fremunt*, fremit ore cruento
113 Ille quoq; umbrarum custos, ille horror Averni
114 Cerberus; hic ruptis peragrat cfi Tartara vinclis
115 Igne micant oculi, corpus tumet omne veneno:
116 Aeter-

82 Ouid.lib.7.met.fab.2
83 Lubran.in suaui lud.lib.2 epigr.24.
84 Verg.lib.1.Georg.
85 Stat.lib.2.Theb.
86 Ouid.lib.7.met fab.15.
87 Idem.lib.2.met.
88 Vida lib.2.Bombic.
89 Claud.lib.2. deRapt.Proserp.
90 Lubran.in suaui lud.lib. epig.4.
91 Stat.lib.4.Theb.
92 Sil.Ital.lib.14.
93 Gerard. Mont. Men.in proœm. Mthaphr. in Cantic.Canticor.
94 Sil.Ital.lib.14.
95 Montan.Menen. præcit. loco
* Sil.Ital.lib.2.
96 Verg.lib.6.Aen.
97 Auson.Paulin.epist.24.
98 Rapin.lib.2.Hortor.
99 Ouid.lib.7.met.fab.25.
100 Rogat.lib.2.eleg.53.
101 Stat.lib.3 Theb.
102 Verg.lib.1.Georg.
103 Stat.lib.3.Theb.
104 Lucanus.lib.1.
105 Sil.Ital.lib.8.
106 Verg.lib.1.Georg.
107 Idem lib.3.Æn.
108 Idem lib.1 Gerg.
109 Lucret.lib.6.
110 Rogat.lib.1.eleg.4.
* Petronius Arbit.in metr.
111 Verg.in Culice.
112 Rogat.lib.2.eleg.11.
* Verg.lib.8.& 9.Æn.
113 Politian. in Sylu. cui tit. Nutricia.
114 Sil.Ital.lib.13.
115 Ouid.lib.3.met.fab.1.

116 Aeternum latrans, exangues territat umbras:
117 Quin ex disruptis Erebi de faucibus omnes
Erupere simul, facto velut agmine, fraudes,
118 Læthûque, Insidiæque, & lurida mortis imago;
119 Et grave Tisiphone risit gavisa futuris.
120 Fertur ab immenso tempestas horrida Cœlo,
Nigrantesque globos, & turbida nubila torquẽs,
121 Undique uti tenebras omnes Acheronta rearis
Liquisse, & magnas Cœli complesse cavernas.
122 Arduus urget equos, sævoque tridẽte minatur,
123 Quassans cæruleum genitor caput, æquora fũdo
Eruit, & tumidum movet ultra littora pontum.
124 Una Eurusque, Notusq; ruunt *ac nubilus alas
Africus, & toto gurgite bella gerunt.
125 Tũc montes, undæq; fremunt, tunc prælia cæsis
Nubibus, & tonitrus, insanaq; fulmina gaudẽt,
126 Et tonitru inseritur prægrandi pondere grando.
127*Turbidus & * Boreas, & inexorabilis Auster
Confligunt, axemque amoto cardine vellunt.
128 Tum superũ convexa tremunt, atq; arduus axis
Insonuit, motaque poli compage laborant;
129 Ipsaque commoto quatiuntur tartara mundo.
130 Extimuit natura Chaos, rupisse videntur
Concordes elementa moras, rursusque redire
131 Non benè junctarum discordia semina rerum.
132 Attonitum tanto miserarum turbine rerum
133 Humanum genus est, totusq; perhorruit orbis.
134 O qui sidereas habitas Rex maxime sedes,
135 Omnipotens, qui cũcta vides, & cũcta gubernas,
136 Quæ sũt, quæ fuerint, quæ mox vẽtura trahãtur
137 Tam lentus cernis, nec Cœlo tartara misces?
138 Ecquãdo horrificum dextra jaculabere fulmen?
139 Utinam suorum facinorum pœnas luat
140 Importunus, iners, infelix, degener, amens
141 Calvinus, vehemens pravæ nouitatis *c* amator.
142 Cum Plutone furit fidei pervertere jura,
143 Undè canina foro latrat facundia *d* toto.
144 Dat legem populis, qui sine lege ruit,

116 Verg. lib. 6. Æn.
117 Stroz. lib. 2. de Cocolat Opific.
118 Petron. Arbit. in metric.
119 Stat. lib. 4. Theb.
120 Sil. Jtal. lib. 4.
121 Lucret. lib. 1.
122 Politian. in Sylu. cui tit. Ambra.
123 Sil. Ital. lib. 17.
124 Verg. lib. 1. Æn.
* Rogat. lib. 2. eleg. 17.
125 Stat. lib. 10. Theb.
126 Alcim. Auit. lib. 5. de transf. mar. rub.
* Mantuan.
* Sil. Ital. lib. 16.
127 Stat. lib. 10 Theb.
128 Sil. Jtal. lib. 5.
129 Lucan. lib. 1.
130 Ouid. lib. met. fab. 1.
131 Idem. lib. 7. met. fab.
132 Idem lib. 5. met. fab. 6.
133 Herman. Vgo. lib. 3. pior. desid. eleg.
134 D. Greg. Naz. in carm. Virginit.
135 Verg. lib. 4. Georg.
136 Vida lib. 3. Cristeid.
137 Idem. lib. 1.
138 Senec. in Octau. act. 1.
139 Prudent. in Psycom carm. prætitul. Superb. & Humil. pugn.
140 Gelz. lib. 1. declam. carm. contr. Calu.
141 Casil. in Sacr. poe. carm. 22.
142 Prudent. Carm. aduers. Marcion.
143 Dominicus Bapt. epigram. 18.
144 Casil. in Sacr. poes. carm. attitulato Virtut. Triumph

145 Et

c *Expressissima libidine novandi flagravisse Calvinum notavit Anton. Fab. in suo Cod. tit. de Summa Trinitat. & Fide Cath. cap. cui tit. Septima nota hæreticorum de studio novitatis.*

d *Mira in prædicando utebatur facundia Calvin. ut refert Floremund. Remund. in Hist. de ortu, progress. ac ruin. hæres. sæculi decimi sexti lib. . cap.*

145 Vida in hymn. de Paul. Apost
145 Prudēt. in carm. cui tit. Roman. Senat. conuers.
147 Ovid. lib. 8. met. fab. 4.
* Lucan. lib. 9.
148 Petron. Arbit. in metr.
146 Verg. lib. 5. Æn.
* Claud. de 2. bell. Get.
150 Marc. manil. lib. 4. Astron. de Diuinit. Vnimi.
151 Idem eod. lib. cap. de Fato quo omn. reg.
152 Idem lib. eod. cap. de fato quo omn. reg; & quas artes.
153 Ouven. lib. cui tit. Monostic. distic. . . ,

145 Et vocat ad trutinam fidei data dogmata Cœlo.
146 Præfatus sanctas nil se convellere leges,
Sed legum arcanos penitus recludere sensus,
Amotisque palam nebulis ostendere solem.
147 Et quibus exactas placuit servare tenebras,
Splendentemque die medio non cernere solem,
148 Talia magniloqua* commendat crimina voce.
149 Si modo vera mihi fas est impune profari,
150 Accipite hæc animis*, auresque advertite cordis.
151 *Non* dubium est habitare *e* Deum sub pectore nostro.
152 *f* Fata regunt orbem, certa stant omnia lege:
153 *g* Scilicet est aliud, quod nos cogatque, regatque
Ma-

e *Calvinus jactabat se esse prophetam, quodque in eo Dei Spiritus manebat, ut scribit D. Casimir Frescot in hist. de origine, progressu, ac ruina Calvinismi in Gallia Italico idiomate scripta lib. 1. fol. 22. in princip.*

f *Scripsit Calv. lib. 1. Instit. cap. 6. §. 9. Omnia absoluta necessitate evenire. &*

g *Libro 2. cap. 4. Hominem non esse liberi arbitrii; Simon quoque omnium hæreticorum antesignanus, liberum negavit arbitrium, ut testatur* Clemens Alexandrin. & *refert Floremund. Remund. in hist. de ortu, progressu, ac ruin. hæresum sæculi decimi sexti lib. 1. cap. 16. Scriptum quoque reliquit Calvin. lib. 3. Instit. cap. 12. per tot. quod Deus absoluto suo decreto, absque ullius culpæ prævisione, homines reprobaverit, & ad æternam pœnam destinaverit; Imo, & decreto pariter absoluto, omnia hominum peccata, etiam quoad culpam decreverit. Et tandem, quod homines absoluta necessitate peccent. Et in §. 5. ait, Prædestinationem, qua Deus alios in spem vitæ adoptat, alios adjudicat æternæ morti, esse decretum æternum, quo apud se constitutum habuit, quod de certo quoque homine fieri vellet. Et in §. 6. inquit Deum nutu, consilioque suo ordinasse, ut inter homines nascerentur ab utero certæ morti devoti, qui suo exitio ipsius nomen glorificarent; Nec alia ratione ea quæ futura sunt prævidet, nisi quia ut ita fierent, decrevit. Præscriptæ Calvini assertiones ad verbum sunt trascriptæ ab scriptis per* Card. de Laurea Opusc. 2. de Reprobat. cap. 4. in princip.

Prænarratam Calvini mendacissimam doctrinam, qua liberum denegatur arbitrium, nos referendo, usi sumus verbo, Fatum, quod adaptatum putamus in proposito, nam Senec. lib. 1. quæst. natural. *hæc scripta reliquit. Quid intelligitis Fatum, existimo necessitatem rerum omnium, quam nulla vis perrumpet; quod confirmat* lib. 1. de Benefic. cap. 7. Card. de Laurea Opusc. 1. de Prædestinat. cap. 5. *refellendo præscriptum scelestum dogma, sic scripsit* num. 69. *Phanaticam, hæreticamque esse Stoicorum, & Pharisæorum, aliorumve sententiam, omnia quæ ab hominibus fiunt, vel eis accidunt, antecedenti necessitate, & sine libertate ulla fieri, vel accidere, quam reprobantem conclusionem probat* num. seqq. & *præsertim 70. ex his Concilii Bracar. cap. 9. verbis. Hominem operari ex Fato,* here-

hæreticum est. Numero postmodum 75. ejusdem cap. 5. hanc format conclusionem (quæ dilucidè probata videtur num. seqq.) Homines etiam post lapsum Adæ liberum habent arbitrium, quamvis aliqualiter attenuatum, ideoque liberè operari possunt, etiam posita æterna prædestinatione, præsentia, ac providentia divina. Et S. August. liberi arbitrii existentiam in homine nervosè defendit in tribus libris de libero arbitrio; in libro de Gratia, & libero arbitrio; in lib. de Natura, & Gratia, ac in quam pluribus aliis locis. Et licet adsint plurima Sacræ Scripturæ loca, ut illud Isaię 63. Exodi 9. ad Roman. 9. adducta per Tostatum, vocitatum, Abulensem in commentar. in secund. part. Josue cap. 11. qu. 13. quæ ex modo (ut ipse dicit) duro loquendi prophetarum sensum perturbent legentium, quia videntur præjudicare, & limitare liberum arbitrium; ipse tamen quæst. 14. & 15. adducit plures solutiones, ad ostendendum illibatam esse libertatem arbitrii, & qu. 16. aliam dat explicationem, qua firmat, quod Deus habet providentiam omnium rerum, & tamen non tollitur libertas rerum, vel conditio earum naturalis, sive sit contingens, sive necessaria.

Præscriptæ conclusionis veritatem agnovit in partem Chrisippus, licet gentilis, & Stoicæ philosophiæ princeps (ut notat Gellius lib. 6. Noct. Attic. cap. 2.) etenim licet tenuerit, dari vim, & necessitatem Fati, esse tamen dixit in nobis, consilii, judiciique arbitrium. Et ingeniosus quidam per simbolum volens liberum exprimere arbitrium, ramum effingere fecit aureum, atque manum ex arbore ipsum avellentem, epigraphe addita, sequitur ipse volens. Quod excerptum est à Verg. lib. 6. Æneid.

Præcitatus Card. de Laurea opusc. 2. de Reprobat. cap. 4. num. 25. hanc format conclusionem (quæ constabilita legitur numeris seqq.) Deus non reprobavit homines absoluto decreto, nullo habito respectu ad culpam aliquam, quasi suo libito voluerit homines ad æternam pœnam damnare. Postmodum num. 29. hanc aliam subnectit, quam itidem probat num. seqq. Falsum, & impium est dicere, quòd ut Deus aliquos ad pœnam æternam damnet, sua efficaci, & antecedente voluntate velit, ut mortaliter peccent, & quasi compellat eos ad peccandum, & quod in finali peccato decedant. Quā conclusionē dicit esse cōtra Calvin. quod confirmat Opusc. 3. de Grat. actual. seu de Divin. auxil. cap. 17. num. 376. repetens quòd Calvin. dixerit, Deum velle, quod homo peccet, ut puniat, & propterea ei gratiam efficacem denegat. At fallitur, ut semper, Calvinus, qui renovavit opinionem Manichæorum, Marcionistarum, & Valentinianorum, qui nixi fuere ex Sacra Scriptura suam impiam probare opinionem. Omnibus tamen eorum argumentis optimè respondet præscriptus Card. de Lauræa eod Opusc. 2. cap. 9 per tot.

Verum est, quod gratia qua, *& auxilium* quo *talis est naturæ, & qualitatis, ut non solùm sine illa voluntas non faciat, nec facere possit in actu opus bonum, sed ipsamet gratia operatur, ut faciat, ut voluntas illud liberè faciat, & nisi ista adsit non faciat, ut docet idem Card. de Lauræa Opusc. 3. de Gratia actual. cap 7. num. 139 & seqq. non tamen ex hoc rectè deducit Calvin. quòd Gratia necessitatem infert voluntati, ut operetur bonum; quia ut docuit glosa ordinaria, super hæc Salvatoris nostri verba, Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus, qui misit me, traxerit*

rit eum, Talis tractio non est violentiæ, aut necessitatis, sed voluptatis, & desiderii, unde dicitur, trahit unumquemq; sua voluptas. Et supra allegatus Card. contra præscriptam Calvini falsam assertionem, hanc posuit conclusionem, nuper cit. Opusc. 3. cap. 13. num. 312. Gratia efficax non infert necessitatem physicam, seù naturalem voluntati, nec lædit ejus libertatem. quam conclusionem enixè probat num. seqq. & num. 215. pluribusque seqq. refellit rationem, qua Calvinus probare nixus fuit, quod gratia efficax imponat necessitatem benè operandi.

Majus, & in proprias ducat mortalia leges;
154 Et certum fieri numine cuncta Dei.
155 Ipse regit Cœli motus, & temperat axem:
156 Inferaque, & Cœlo in signum quæcumq; locavit.
157 *Nec* ratio fatum vincere nulla potest,
158 Non etenim Divum mens vertitur astricolarum.
159 Non fit sponte bonus, cui nō est prōpta potestas
Velle aliquid, flexosque animi cōvertere sensus;
160 (Omnibus inprōptu manifestumq; esse videmus)
161 Atqui nec bonus est, nec collaudabilis ille,
Qui non spōte bonus, quoniam probitate coacta
Gloria nulla venit, sordetque ingloria virtus.
162 Ferrea fata Deum, legesque adamante rigescūt.
163 Irrita ventosæ rapiunt hæc vota procellæ.
164 Juppiter omnipotens* qui das, adimisq; dolores.
165 Justitiæ, rectique dator, qui cuncta gubernas
166 Ad te confugimus trepidanti mente precantes,
167 Fer Cœlo auxilium* tu consolare jacentes.
168 Accipit ille preces *indignaturque moveri.
169 Asperior scopulis, * naufragoque freto.
170 Ergo hominum genus incassum frustraq. laborat
Semper & in curis consumit inanibus ævum.
171 Ille pater rerum qui sæcula dividit astris,
172 Quo sumpsit mundus principe principium,
173 Vnus cuncta movens, Causarum maxima Causa
Nec bene pro meritis *h* capitur, nec tangitur ira.

174 Ore

154 Ovven. lib. cui tit. Monost. dist. 130.
155 Reusner. lib. 9. eleg. 1.
156 D. Gregor. Nazian. Arcanor. carm. 5. de Prouident.
157 Ouid. lib. 3. Trist. eleg. 5.
158 Homer. in Iliade, sic ex vers. Collector. adag.
159 Prudent. in carm. aduer. Marcionit.
160 Lucret. lib. 2.
161 Prudent. in carm. aduers. Marcionit.
162 Giannett. lib. 1. Halient.
163 Ouid. lib. 1. Trist. eleg. 2.
164 Verg. lib. 2. Æn.
* Horat. 2. sermon.
165 Sil. Ital. lib. 1.
166 Mar. Victor. lib. 2.
167 Sil. Ital. lib. 2.
* Reusner. part. 3. poem. attitul. Aypne epigram. ad Spir. Sanct.
168 Claud. de 4. Consul. Honor.
* Stat. lib. 7. Theb.
169 Reusner. lib. 1. eleg. 2.
* Stat. lib. 7. Theb.
170 Lucret. lib. 5.
171 Claud. epigr. cui tit. Aponus.
172 Lactant: Firmin. de Resurrect. Domin.
173 Vida in Hymn. de Deo.

h *Scripsit Calvinus lib. 3. Instit. cap. 12. & 14. Homines propter bona opera non fieri sanctiores, neque quidquam mœreri apud Deum. Sed fallitur, & fallit Calvinus; nam vita æterna justis concedenda in sacro tex. appellatur merces, Matth. 5. 12. & alibi, ut advertit Card. de Lauræa Opusc. de Gratia Actual. cap. 23. num. 614. & 615. Verum quia alibi talis merces appellatur gratia; propterea S. Augustin. lib. de Corrept. & Grat. cap. 13. hęc scripta reliquit: Verumtamen quia, & ipsa vita æterna, quam certum est bonis operibus debitam reddi, à tanto Apostolo gratia Dei dicitur, cum gratia non operibus reddatur, sed gratis detur*

tur, sine ulla dubitatione confitendum est, ideo gratiam vitam æternam vocari, quia his meritis redditur, quæ gratia contulit homini. Rectè quippe intelligitur, quæ gratia in Evangelio legitur, gratia pro gratia, idest pro his meritis, quæ contulit gratia.

174 O revocate gradum neq; vos exempla *i* priorum
Indociles veri rapiant, & mentis egenos,
175 Solliciti vestrum pro religione parentum.
176 *l* Ne trepidate homines, animos* curisq; levate:
177 *m* Plurima jucundæ celebrentur festa voluptæ:
178 *n* Adsunt unanimes Venus, hortatorq; Cupido.
179 *o* Non macies vultum, nec corpus squalor obibit,
180 Stramine projectus* pulso torpore quietis,
181 *p* Non vacuus venter torquebit tristitia corda:
Non dabit insomnes dumtaxat ducere noctes,
182 Sed current albusque dies, horæque serenæ,
Et molli dabitur victu sperare senectam.
183 *q* Ite ad nocturnas epulas, ubi cantarus ingens,
284 Aurea nectareo despument pocula succo;
185 Inque salutiferum vertent se vina cruorem.
186 Mox hilares per rura joci, perque oppida lusus,
187 Quantas ipse Deus lætos generavit in usus
Res homini, plenaque dedit bona gaudia dextra!
188 Mortales homines humenti semine creti,

174 Rogacc.lib.9.Euthym.
175 Vida lib.1.Cristeid.
139 Prudent. in Psycom. carm.cui titul. Luxu. & Sobr.quæ.
* Manil.lib.1. Astronom. de Fato.
177 Herman.Ugo lib.1.pior. desid.eleg.10.
178 Valer.Flac.lib.8.Argon.
179 Gelzomin. lib.1. attitul. declam.carm.contra Calv.
123 Sil.Ital.lib.15.
181 Gelzomin: lib.1. declam. contra Calvin.
182 Sil.Ital.lib.15.
183 Prudent.carm.cui tit.Luxur.& Sobr.pug.
184 Andr:Dast.in Epithal.
185 Borg.lib.1. carm. Lyric. & heroic.
186 Carrer.lib.Epod. ode 19.
187 Sil.Ital.lib.15.
188 D.Greg.Nazianz. carm. de hujus vitæ calamit.&amar.

b 2. 189 Non

i *Dicebat Calvinus, quod renunciare institutiones majorum, seu ab eis recedere non modo est integrum, sed etiam honestum, pium, & salutare, ut habetur in Append.ad qu.37.D.Thom.secunda secundæ.*

l *Gelzomin lib.1.declam.carm.cont.Calv.eundem sic loquentem inducit.*
Ipse Deus penitus fractos mœroribus arcet
Diligit omnino vigilem hilaremque datorem.

m *Adnotatur in Theatro vitæhum.verb.Hæresis Calvinum vitæ licentiam docuisse, & scelerum impunitatem.*

n *Loquens de secta Calvini Floremundus Remundus in sæpè citata hist.lib.7.cap. 16.in princip.scribit quæ sequuntur.Vix forma hujus carnalis, ac tribus Diis Baccho, Cereri, & Veneri consecratæ religionis percrebuerat &c. & Gelzomin.præcitat. poemate. Calvin.sic loquentem facit*
En Venus hic solium ponet, junctisque Columbis
Undique præcedens dulcem spirabit amorem.

o *Calvinus lib.4. Instit.cap.14.docuit ullo tempore esse interdictum carniū esum, &*

p *lib.4 cap.17.§.29.esse à jejuniis abstinendum, & ab omni corporis castigatione.*

q *In multoties citata histor.Florem.Remun.lib.8.cap.4.his detestandam verbis insectatur sectam. Quænam est causa, quod in vestro grege gulosum illud, & auribus carens monstrum tot reperiat causæ suæ patronos. Conferunt notata lit.N.*

189 Pontan.de Amore conjugali lib.2.de genit.Lep.
190 Giannett.lib.4.Nauticor
* Verg.lib.6.Æn.
191 D.Greg.Nazian.carm.ad seipsum.
192 Prudent.in Symmac.
193 Sancta Mater Eccles.
194 Ouid.lib.12.met.fab..
* Mortial.lib.1.epigr.6.
195 D.Greg.Nazianz. carm. attitul.præcept.ad Virg.
* Idem carm.ad seipsum.
196 Idem carm.prætit. præc. ad Virg.
197 Lucret.lib. 4.
* D.Greg.Nazianz.carm.cui tit.præcept.ad Virg.
198 Ouid.lib.2.met.fab.3.
199 D.Greg. Nazianz. carm. cujus argument. est Mefis Dialog.
200 Tibull.lib.2.eleg.1.
201 Lucret.lib.3.fol.73.
202 Idem Ibid.fol.54.
203 Ouid.lib.15 met.fab.3.
204 D.Greg. Nazianz. carm. de seipso.
205 Lucret.lib.3.fol.76.

189 Non labor,aut mæror pectora vestra gravet.
290 *r* Certè equidem,nec vana fides *per sibera juro,
191 Empyreas sedes,æternaque regna petemus.
192 Nã quibus æternum spes informatur in æuum
193 *f*Sola fides sufficit.
194 Auctor in incerto est *sed vox hoc nũciat omnis
195 Omnibus est natus, mortẽ tulit omnibus æque
Christus, & ad vitam rediit, vitamque beatam
Obtulit *empyreas sedes, æternaque regna.
196 At mihi non animus,non est sententia talis,
Nec cuiuis alio,ratio quem recta gubernat,
197 Quippe etenim *his *t* solis, quibus est carissima virtus,
Christe salutiferum fudisti in morte cruorem.
198 O genus attonitum gelidæ formidine mortis,
199 *u* Ne statuas unquam,simulacraq.mortua fingas
200 Vos quoq.abesse procul jubeo Discedite *x* ab aris
201 Scire licet nobis nihil esse in morte timendum,
202 Et metus ille foras præceps Acherõtis agendus.
203 Quid styga, quid tenebras, et nomina vana timetis?
204 Flammisque undantes fluvios,& tartara nigra?
205 *y*Hæc neque sunt usquam,nec possunt esse profecto.

205 Sed

r *Affirmat Calvinus lib.4.Instit.cap.17.sect.2.Justitiam esse propriam electorum, adeo ut semel consecuti amittere nequaquam possint, quod his explicat verbis. Hinc sequitur, ut nobis securè spondere debeamus vitam æternam nostram esse, cujus Christus est hæres, nec Regnum Cœlorum, quod jam ingressus est posse nobis magis excidere, quàm ipsi. Rursum peccatis nostris non posse nos damnari, cum ea sibi imputari voluerit, ac si sua essent. Nam*

s *Per solam fidem homines salvari asserit lib.*3.*cap.*14. *Et eod.lib.cap.*11.*scriptum reliquit Tum fidei justitiæ locus est, ubi nulla sunt opera,quibus debeatur merces.*

t *Scripsit Calvinus lib. .Instit. cap.*22. *Christum pro solis prædestinatis mortuum esse, non etiam pro reprobis. At Cardinal. de Lauræa opusc.*2.*de Reprobat. cap.*11.*n.*165.*contrarium asserit, & probat num.seqq.ex Sacra Scriptura,& PP. Græcis, & Latinis.*

n *Calvinus lib.*11.*Instit.cap.*11.*& lib.*4.*cap.*9.*acerrimè reprehendit cultum sacrarum imaginum, Unde Calvinistæ ubique possunt eas frangunt, vel abradunt.*

x *Calvinus tollit juge sacrificium, & liturgiam Ecclesiæ; Unde Calvinistæ evertunt altaria, ut refert Lessius de Antichristi præcursore, & Florem. Remund.in in sæpè cit.hist.lib. .cap.*13.*n.*7.

y *Legitur scriptum à Calvino lib.*2. *Instit.cap.*16.*§.*9. *Fabulam esse quidquid de locis Inferorum subterraneis à Catholicis dicitur. Hoc falsum Calvini dogma* re-

refert P.Angeler.de Præparat.Cathol. narrat.5. cap.9. Eundemque optimè falsum esse probat. Quod in inferno adsint ignis, tenebræ, vermes, sulphur, & aquæ nivium, probatur ex sacris literis apud P.Menoch. part.6.centur.11.cap.40.oper. attitul. Stuore, o vero trattenimenti eruditi. Sed vide eundem centur.12. cap.14. in fine.

a Sed metus in vita pœnarum pro malè factis,
Est insignibus insignis, scelerisque luela.
206 Nulla quidem sanæ gravior mentique potenti
Pœna est, quàm tanto displicuisse *Deo*.
207 Turpia quid referam vanæ mendacia linguæ,
208 Plurima sunt, sed pauca loquor, ne dira relatu
Dogmata, catholicã maculent malè prodita linguam -
209 Impie mentis ubi es? quò te rerũ impulit error?
210 O quis te docuit Dæmon tam falsa profari?
211 Cocyti spumas projecta luce pacisci?
212 Desperet Cœlum natus de pulvere nemo.
213 *b*Cœlituum rector *tua virtus temet in ævum
Provehit, æternum tua damnat culpa vicissim.
114 Nec rursum illa tua tantũmodo mente paratur,
Majus enim robur, majorem poscit opemque.
215 *Sed* quid dona juvant hominẽ, si mente relicta
216 Languet, & immota secum virtute fatiscit?
117 *c*Auxilium conatus amat, quis namq; vacantem
Ad-

206 Ouid.lib.2.Fastor.
207 Idem lib.3. eleg.
208 Prudent.carm.in Hæres. quæ patr.pass.affirm.
209 Vida in Hymn. Mag. Matr.Virg.
210 Gozolm. lib.5. declamat. carm.contr.Calv.
211 Claud.lib.2.in Rufin.
212 Owen. lib.ad Carol. Eboraceo epig.79.
213 Reusner.lib.1.Epic.carm. ad Marit.
* Prudent.carm.advers.Marcion.
214 D.Gregor.Nazian. carm. de Virtute Humana.
215 Altim. Avit. de Consolat.Castit.laud.
216 Porsius Sat. de Statu Reipub.
217 Alcim. Avit. de Consolat.Castit.laud.

a *Vide suprascripta.*

b *Nonnulli PP. docuere prædestinationem esse ex prævisione meritorum, & D.Chrisost.ad Rom.homil.16.sic scripsit. Qui enim occulta mentis cognoscit, ipse manifestè scit quinam coronis digni sint, qui supplicio, aut pœna; quod explicans subdit. Ut igitur Pharao vas iræ factus est propter impietatem, sic & isti sua probitate vasa misericordiæ fiunt: Nam ex parte à Deo geritur, tamen à nobis exiguum confertur aliquid; Idcirco non dixit vasa præclarorum facinorum neque vasa fiduciæ, sed vasa misericordiæ, ut ostendat totum illud Deo tribuendum. Concordant Theodoret. epist. ad Rom.8. Oecumenius cap.8. ad Roman. & Theophilat.etiam cap.8.ad Rom.D.Ambros.lib.5.de fide cap.5.& D.Hieron.cap.1.Isaiæ. & cap.1.Malach.*

c *Ad probationem ejus quod in carm.notato lib.6. legitur supponendum est, quod Gratia cooperans est à Deo, & à nobis; & dicitur cooperans, quia moti à Deo per gratiam operantem, movemur ad eam per nostram voluntatem, ut declarat P.Jo: Franc de Leone à Carpi in lib.attitul. Enucleatio, seu totius Theologiæ compendiosa dilucidatio lib.2.cap.5.de Gratia Dei §.2.fol.221. quod probat præcisè hisce D.Pauli verbis. Gratia ejus in me vacua non fuit; plus etenim omnibus laboravi, non ego autem solus, sed gratia Dei mecum. Et D.August.lib.de Corrept.*
&

& Grat.cap.2.scriptum reliquit. Intelligant filii sunt, se Spiritu Dei agi, ut quod agendum est agant, & cum egerint illi, à quo aguntur gratias agant: aguntur enim ut agant, non quod ipsi nihil agant. Confirmantur præscripta ex his registratis in Proverb.1.4. Quia vocavi, & renuistis: extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret, ego quoque in interitu vestro ridebo. Et Cardin.de Laurea opuscul.3. de Grat.actual.cap.22.§.unico num.567. Dicit, quod Deus pro loco, & tempore omnibus concedit gratiam sufficientem, & ex hominum defectu, qui rejiciunt, & respuunt gratiam illam provenire, quod efficacem non concedat. Et affert ad propositum plura Sacræ Scripturæ loca.

Adiuvet, aut sommo virtutem adiungat inerti?
218 Obmutesce furor, linguã canis improbe morde
Ipse tuam, lacero consumens verba palato.
219 Postquam conticuit, finisque est addita dictis:
220 Applaudit puer, & virgo, iuvenesque, senesque:
221 Turba ruit, mixtæq; * viris matresque, nurusque
221 ⊥Et vulgus, proceresq; ignota ad sacra feruntur.
222 Tum pudor, & virtus, Religioque *d* cadit.
223 Inde lues mentis, fidei lux inde perempta.
224 Pax prima ante alias niveos pulsata lacertos,
Abscondit galea victum caput, atque relicto
Orbe fugax, *eheu** cęlestia regna petivit.
225 Hac comite atque duæ pariter fugere sorores,
226 *f* Iustitia, ac mœrens lacera Concordia palla.

227 Quid

118 Prudent. in carm. ad-vers. Phantasmat.
219 Sil.Ital.lib.15.
220 Reusner. pert.3. poem. cui tit. Hespert.epigr.
221 Ouid.lib.3..met. fab.7.
221 ⊥Idem lib.3.Met.fab.7.
222 Reusner.lib.1. eleg.1.
223 Chrysaful. lib. attitulat. Urbano sirid.
224 Petron.Arbit.in Met.
* Alcim. Avit. de Consolat. Castit. laud.
225 Juvenal.lib. sat.6.
226 Petron.Arbit.in Metr.

d *Religio videtur dicta à relegendo ea quæ sunt divini cultus, vel ut dicit August. lib.de vera relig.à religando, quia nos religat uni omnipotenti Deo. Quamvis etiã possit intelligi Religio ex hoc dicta, quod Deum reeligere debemus, quem amiseramus negligentes. Sed sit utcumque Religio importat ordinem ad Deum. Præscripta ad literam sunt transcripta ex D.Thom.secund.secund. qu.81. art.1. Prostratam fuisse Religionem falsis Calvini dogmatis nemo nescit.*

e *Pax non est idem quòd concordia (ut putavit Vincentius Cartar. in lib. prætitulato Imagini degli Dei antichi, capite ubi tractat de Mercurio, fol.317.) quemadmodum docet D.Thom.secund.secund.qu.29.art.1.ubi habes quomodo differant. idem Angelicus ibid. art.3.scripsit, quod unio est de ratione pacis, quarum una est secundùm ordinationem propriorum appetituum in unum: altera verò est secundùm unionem proprii appetitus cum appetitu alterius, & utrumque efficit charitas quæ est forma fidei, ut dicit idem D.Thom.ibid. qu.44. art.4. Labefactata fide per falsa Calvini dogmata, sequitur quod excesserit Pax.*

f *Justitiam cum pace recessisse asseritur, & intelligitur de Justitia generali, ad quam pertinet facere bonum debitum in ordine ad communitatem, & ad Deum; & vitare malum oppositum. D.Thom.secund.secund. qu.71.art.2.vers.Dicendum quod si loquamur.*

227 Quid ſentire putas omnes Calvine recenti
De ſcelere, & fidei violatæ crimine; ſed nec
228 Nulla times Erebi fulmina, nulla Chaos?
229 Victa jacet *g* pietas, * juraque, victa fides.
230 Dictator, cenſorve bonus, morumve magiſter,
231 Scriptor quem dudum livor aduſſit edax,
232 Talibus illudis malè credula corda virorum.
233 *h* Perverſæ Veneris poſtico vulnere foſſor.
Stigmata nec vafra delebit Cinnamus arte
234 Peſpicuum Satanæ barathrum, peſtiſque animarum,
235 Quæ te pœna manet ſcelerũ, quæ plaga ſub Orco?
236 Non natum eſſe tibi melius ſcelerate fuiſſet.
237 Quid tale immanes unquam geſſiſſe feruntur
238 Fulmine Salmoneus, vel lingua Tãtalus * *i* audax?
Aut inconceſſo Titius deliquit amore?
Cunctorum ſi facta ſimul jungentur in unum,
239 (Progenies vomitu, quam tellus expuit atro)
240 Præcedes numero, quæ tanta piacula quiſquam
Suppliciis conferre valet? quid denique dignum
Omnibus inventum, vincant cũ ſingula pœnas?
241 Quare ſi pudor eſt, quam primum errata fatere,
242 Linque nefas monitus, faſque bonumque cole:
243 Errori veniam lacrymis orare profuſis,
244 *Nam* ſolet interdum fieri placabile numen.
245 Sed ſtant nulla diu deceptis gaudia Divis.
246 Effera torquebant avidæ præcordia curæ

227 Juvenal. ſat. 13.
228 Lubran. in navi lud. lib. 8. epigr. 72.
229 Ovid. lib. 1. met. fab.
* Reuſner. lib. 4. eleg. 10.
230 Prudent. de genio.
231 Proſper Aquit. in Obſtrect. Auguſt. Epiſc.
232 Prudent. in Pſycom. carm. cui tit. Luxur. & Sobriet. pug.
233 Auſon. epiſt. 80.
* Martial. lib. 6. epigr. 64
234 D. Greg. Nazianzen. in carm. Virginit.
255 Dondil. carm. attitul. Caſimir. in augur.
236 D. Gregor. Nazianzen. car m. 14. de exterſi. hom vilit.
237 Claud. lib. 1. in Ruſin.
238 Idem lib. 2. in Rufin.
* Idem ibid.
239 Stroz. lib. 1. de Cocolat. opif.
240 Claud. lib. 2. in Rufin.
241 Propert. lib. 1. ad Pontic.
232 Reuſner. lib. 1. eleg. ultim.
243 Camil. Palcot. carm. cui tit. Amor.
244 Ovid. lib. 2. Triſt.
245 Sil. Ital. lib. 5.
246 Reuſner: lib. 6. eleg.

247 Cal-

g *Pietas eſt Dei cultus, D. Bernard. ſerm. 35. in princ. & Magiſter 3. ſentent. qui ſubdit, quod Divinus cultus à Græcis vocatur theoſebia, & euſebia, ideſt bonus cultus, ut refert Abulenſ. in commentar. in prim. part. Matth. qu. 2. fol. 33. col. 4. lit. T Unde pius vocatur omnis homo religioſus erga Deum; & impios vocamus infideles, & hæreticos Abulenſ. ibid. Quæ pietas in tribus conſiſtit Fide, Spe, & Charitate, his tribus carent impii D. Bernard. præcit. loco.*

h *Joannes Cavvinus, aliàs Calvinus Novviduni in Piccardia natus die ſexto Junii* 1509. *obiit anno* 1564. *ut ſcribit Thomas Pope Blount. lib. cui tit. Cenſura celebrior Authorum cap. de Joanne Calvino, ob infandum crimen liliatus fuit, ut ſcribit P. Octav. à Sancto Franciſco in lib. attitulato, Introductio ad Lecturam Theologiæ in Cathalogo hoſt. Eccleſ. cap. cujus arg. eſt Hæreſes ſæcul. 16. Quod teſtatus fuit Bolzec. Calvini contemporaneus, ut refertur D. Caſimir Freſcot in hiſt. nuper Italico idiomate edita, prætitulata de Orig. Progreſſ. ac Ruin. Calviniſm. in Gallia lib fol. 20. ubi confutat quendam modernum Gallum, qui talem infamiam à Calvino auferre nixus fuit.*

i *Audax hic, ſtat pro ſcelerato, in quo ſenſu uſus fuit Plautus teſte Calep.*

247 Gelzomin: flib. Declam. carm.contr.Calv.
248 Reusner. poem.cui titul. Hespert.
* Sil.Ital.lib.15.
249 Lucret.lib.6.
280 Fracast.lib.1.Syphyll.
251 Sidon. Apollin. in Eucharist.
252 Rogat.lib.4.eleg.11.
373 Q.Seren. Samonic. de Medic.prpræcept.salut.
254 Rogacc.lib.3.Euthym.
255 Lucret.tib.6.

247 Caluini, mendosa nimis qui scripta reliquit,
248 Quem circum volitat nigris*infamia pennis.
249 Languebat corpus lethi jam limine in ipso,
250 Invasit miserum labes, *l* qua sævior usquam
Nulla fuit, nulla unquam aliis spectabitur annis.
251 Proderat obscænum turgenti podice morbum:
252 Nulla Machaoniæ prosunt medicamina dextræ;
253 Curaque nil prodest, nec ducitur ulla cicatrix
254 Hic podagræ*m*laterumq.dolores inter acerbos,
Corporis exhausti morsus cessantia fata
Increpat, & vixisse misèr, quàm vivere mallet
255 Principio caput *n* incensum fervore gerebat,
256 Sau-

l *Hæc de ultima Calvini infirmitate, ac morte scripsit Paul.Segnari lib.cui titulus L'Incredulo senza scusa part.2.cap.15. Fù giunto in morte dal più orrendo castigo, che leggasi nelle historie; perche dopo i dolori micranici, artetici, asmatici, nefritici, colici, & altri più che quattro anni l'afflissero in modi strani; morì alla fine mangiato vivo da vermi, com'un Antioco; se non che peggiore d'Antioco morì, chiamando sù l'ora estrema i Demoni à forza di furibonda disperazione, che gli facea più vicino bramar l'Inferno: e maledicendo quell'ora, nella quale havea preso à scrivere, ed à studiare. Cit.Bozzium in singul.96. Bellarmin.in notis cap. 17.Bolzec.in vita Clavin.& Gaul.in Calvin.v.1.Præfatus Bolsec.primò fuit Calvini intimus discipulus, postea veritate victus, & pessima Calvini morte perterritus, ad Catholicæ Religionis gremium evocatus, in vita Calvini hæc scripta reliquit cap.22. Ad extremos Calvini annos veniamus, quàm variis ante obitum morbis afflictus, consumptusque fuerat. Scribit Beza ptbisi, colica, asthmate, seu respirandi difficultate, calculo, podagra, hæmorroidibus vexatum fuisse, præter sibi familiarem emicraniam, acres capitis dolores, quibus plerumque vexabatur. Præscripta confirmat Conradus Schlusselburgius lib.2.Theolog.Calvinisticæ art.9. bisce verbis. Deus in virga furoris sui Calvinum visitans, ac horribiliter eum puniens ante mortis infelicis horam tremendam (nam Deus manu sua potenti adeò hæreticum percussit, ut desperaret) Dæmonibus invocatis, jurans, execrans, & blasplemans, miserrimè animam malignam exhalavit. Obiit enim Calvinus morbo pediculari, vermibus circa pudenda in apostemate, seu ulcere fœtentissimo crescentibus, ita ut nullus assistentium fœtorem amplius ferre posset.*

m *Scripsere nonnulli Authores & specificè P.Octavius à Sancto Francisco, aliàs cit.lib.& loco, Calvini mortem bisce verbis. Calvinus quinquagesimo quinto ætatis suę pessimè obiit, multis doloribus, calculo, podagra, hæmorroidibus, emicrania, vermibusque consumptus Genevæ. Et vulgo circumfertur illud purum Anagramma. Calvinus, ani ulcus. Quod vermibus tamen scatuit scribit D.Casimir Frescot.in hist.de Orig.progress.ac ruin.Calvinism.in Gallia lib.*

n *Asseritur Calvini caput fuisse fervore incensum, quod supponi debet, dum delirabat; Delirium etenim est inflammatio cerebri, vel membrorum ejus Gaten. lib.2.*
de

de Symptomor.cauſ.& 1. Epidem Comment.2.tex.3. & licet cit.loc. loquatur de Phreneſi, ſub hoc tamen nomine non ambigitur comprehendi Delirium, teſte Hier. Mercurial.lib.1.de Affectu cap.15.de Phrenetide verſ.Phreneſis enim.

256 oSaucia ſub gelidis ardebat vita periclis.
257 Ferventesq; tenent malè conſcia corda dolores;
258 Immenſuſque calor frigus lethale coquebat:
259 Sanguineoſque rotat furiis ardentibus orbes;
260 Et Stygios æſtus fumanti exibilat ore.
261 pAeris alternos anguſtat pulmo meatus.
262 Debilitata malis, motu gravis, aſpera tactu,
263 Atque animi interpres liventi lingua veneno
Manat, & atra quatit fervidus ora vapor.
264 Huic importuno crebreſcens aſthmate tuſſis,
265 Spiritus ore foras tetrum voluebat odorem,
Rancida quo perolent projecta cadavera ritu:
266 Lethifera ſtrident guttura plena face.
Sputa cadunt rictu *croci contacta colore.
267 Pallor in ore ſedet, macies in corpore toto,
268 Membraque ſunt cera pallidiora nova.
269 Quin lapſas nigra pallor ferrugine malas
Inficit, in geminas q ſe abdunt exterrita cryptas
270 Lumina ferre gravem vix ſufficientia lucem.
271 Debile fit corpus, langueſcunt omnia membra:
272 Brachia, palpebræq; cadunt, poplitesq; procũbunt
273 Emunctæque levi tenuantur acumine nares.
274 rOs hebes eſt *feſſumque ſcaput ſe ferre recuſat.

c 265 In-

256 Sedul.Presb. lib.3. de Chriſti miraculis.
257 Alcim.Avit.de pecc.orig.
258 Sedul.Presb.de Chriſti miracul.
259 Valer.Flacc.l.1.Argon.
260 Sil.Ital.lib.2.
261 Lucan.lib.4.
263 Lucret.lib.6.
263 Politian.eleg.in Albrer.
264 Stroz.lib.3.de Cocolat. Opiſ.
265 Lucret.lib.6.
266 Politian.eleg.in Algier.
* Lucret.lib.6.
267 Ovid.lib.2. Met. ſab.2.
268 Idem lib. 1. de Pont. eleg.11.
269 Stroz.lib.3. de Cocolat. Opiſ.
270 Sil.Ital.lib.14.
271 Lucret.lib.4.
272 Idem ibidem.
273 Stroz.lib.3. de Cocolat. Opiſ.
274 Ovid. lib. 1: de Pont. eleg.11.
* Lucan.lib.6.

o *Colicis fuit excruciatus doloribus Calvinus, ut adnotatum fuit lit.*l. *hinc ſupponi debet, quod febre laboraverit; nam ſi ab inflammatione coli dolor excitatur, internum quondam fervorem ægri ſentient, adveneritque non ignava febris, ut regiſtratum reliquit Petr.Foreſt.tom.3.obſerv.med.lib.21. de inteſtinor. affectu obſerv.4.*

p *Regiſtratum eſt lit.*h.*aſthmate fuiſſe divexatum Calvinum, quod (ut ſcripſit Arnald.de Villanova lib.2.Breviar.cap.7.de Aſmathe, & dolor capit.) fit ut plurimum quando nimia ſiccitas conſtringit pulmonem, ita quod non poteſt pulmo debitè dilatari.*

q *Affectis membranis Cerebri (inflammatas ſuppoſuimus illas Calvini) oculi redduntur concavi. rationem vide apud Hercul.Saxon. part.3. Prælect. cap.3. fol. mihi 17.*

r *Faſtidiebat cibaria Calvinus, quia in dolore Colico (quo Calvinum tortum fuiſſe prænotavimus) eſt appetitus dejectio. Hieron.Merc.lib.3.cap.16.de dolore colico fol.mihi 265.*

ſ *Demiſſum Calvini caput ferre ſe non poterat ob emicraniæ dolorem, quo detinebatur. ut prænotavi lit.*l. *&* m.

275 Infelicem animam * vix ægro in corpore versat.
276 Difficiles t somni, longissima tempora, noctes
Implacidæ, nigrique dies. Mens corporis exul
277 Ecce videt *u* diras alludere protinus umbras,
278 (Turbidus in quantis horret imaginibus!)
279 Eumenidum genus, & diri Plutonis alumnos,
280 Quæ saniem stygio semper ab ore vomunt.
281 In manibus rutilæque faces, uncique tridente[s],
Queis sõtes animas subigũnt, atq; ignibus urg[ẽt].
282 Centaurosque, Hidræque greges, scyllæaq. mõst[ra].
283 Multa putat, curæ ingeminant, sævitque sub im[o]
Corde dolor, * tædet Cœli convexa tueri.
284 Suppliciis miserum exercent sua crimina pectu[s],
285 Nec capit insanos curarum pectore fluctus.
286 Haud alios nondum scythica purgatus in ara
287 Mente sub incerta torvũ, & miserabile frendẽs,
288 Eumenidum vidit vultus Pelopeus Orestes,
289 Armatam facibus matrem, & serpentibus atris
Cum fugit, ultricesque sedent in limine Diræ.
290 Dic qua Tisiphone, quibus exagitare colubris
291 Infelix, quæ tanta * rapit *x* dementia sensum?
292 Quod turpem pateris jam cano podice morbum,
293 Dum podagræ sævit rabies, dum calculus atrox,
294 Scintillant oculi, dicisque, facisque, quod ipse
Non sani esse hominis, non sanus juret Orestes?
295 Aut quod cõscius ipse animus se forte remordet?
296 Jam dudum fremit, & furiis ignescit apertis:
297 Inque diem gliscit furor, atq. ærumna gravescit
198 Nec satis emotam torquent deliria mentem.

299 Suf-

275 Ouid.lib.7.met.fab.3.
* Giannett. lib.4. Nautic.
276 Rogacc.lib.5. Euthym.
277 Claud.lib.2.in Rufin.
278 Cornel.Gall:in Eleg .libel.
279 Pulchrarell.lib.2.de Valet.tuend.
280 Politian.eleg.in Albier.
281 Vida lib.1.Christeid.
282 Stat.lib.5.Sylv. Epiced. in Patr.
283 Vida lib.5;Christeid.
* Verg.lib.4.Æn.
284 Rogacc.lib.5.Euthym.
285 Vida lib.5.Christeid.
286 Lucan.lib.6.
287 Stat.lib.10. Theb.
288 Lucan.lib.6.
289 Verg.lib.8.
290 Juvenal.Sat.6.
291 Verg.lib.5.Æn.
* Ruf.Avian:Fest.fab.7.
292 Claud.epigr.ad Curet.
293 Rogacc.lib.4. Euthym.
294 Pers.sat.3.
295 Lucret.lib.4.
296 Valer.Flacc. lib.5. Argon.
297 Lucret.lib.2.
298 Stroza lib.3.de Cocolát. Opif:

t *Vigiliæ, quæ vocantur turbulentiæ, sunt cum perpetuo delirio. Herc.Sax. infra citat.loco. Tales devenere illæ Calvini, quem non ab re delirantem descripsimus.*

u *Potest quis delirare illæso discursu, cæterisque facultatibus, sola imaginatione læsa, ut fatentur omnes Medici cum Galeno de Locis affect.& de Symptom.diff. Ac Cornel.Cels.lib.3.cap.17. Et licet Hier.Merc.lib.1.de Affect.Cap. & part. huic annex.cap.15.de Phrenitide, dicat quod in Phrenetide semper apparet error in discursu, subdit tamen, quod in incohoante apparet tantùm læsa imaginatio, quod confirmat lib.1.cap.10.de Melanchol.vers.quæras. Nos inducimus Calvinum loquentem cum inchoante, & cum perfecto delirio. Præterquam, quod stulti quandoque ad propositum loquuntur; Et qui phrenesi laborant, si verba sanæ mentis aliquando proferant, non est quia phrenesis cessat, sed aliquo modo latet, Suarez allegat.1.num.19.& seqq.*

x *Dementiæ sub nomine omnes insaniæ comprehenduntur. Zacch.in quæst.med.leg lib.2.tit.1.qu.1.n.8.*

299 Suffundit flammis ora, atque obliqua retorquens
Lumina turbato superavit Gorgona vultu.
300 Ingemuitque, deditque has imo pectore voces.
301 *Ah* cor sollicitant facta nefanda menm:
303 Frigore peccati torpentia corda rigescunt,
303 Præteritisque admissa annis peccata remordent.
304 Conficior luctu, vereorque hominesque, Deumque
305 Vix equidem fauces hæc ipsa in verba resolvo,
306 Omnia perdidimus, tandummodo vita relicta est
Præbeat ut sensum, materiamque malis.
307 More quidem Iobi crucior, sed dispare causa,
308 Sorte nec ulla mea tristior esse potest.
309 Hei mihi cur didici y, cur me docuere parentes,
Litteraque est oculos ulla morata meos!
310 *Ah* doctrina nimis vano quæsita labore:
311 Heu male lethifero* vigilatas tempore noctes.
312 (Sic memorans torquet fumantē ex ore vaporē)
313 Atque utinam matris me mors rapuisset ab alvo,
314 *Vel* rapta è cunis funera nostra forent.
315 Nil audire velim, nil discere quod levet ægrum:
316 Viribus infirmis ego sum vivum cadaver,
317 Fidis offendar medicis, irascar amicis:
Quæ nocuere sequar, fugiam quæ profore credā
318 Donec me Chaos abripiat, barathrumque profundum
319 Nam quò me referam, quali sperdite nitar!
320 Tartareas vivum constat inire vias.
321 Jam vitæ spes nulla est, nec spes ulla salutis.
322 Posse velim cineres, obruere ipse meos.
323 Si liceat nulli cognitus esse velim.
324 Nunc feror, ut Bacchi furiis Eleides actæ,
325 Hei mihi* tanta meo comes est insania morbo.
326 Cocyti stagna alta *patent, & luridus Orcus:
327 Errant exangues sine corpore, & ossibus umbræ:
328 Tortorem umbrarum immanem* Stygiæque severos
Junonis thalamos, & mœsta cubilia cerno.
329 Splendet Tartareo furialis mensa paratu;
330 Adfuit Alecto brevibus torquata colubris,
331 Vipereumque fluit depexo crine venenum;

299 Sil.Ital.lib.9.
300 Verg.lib.11.Æn.
401 Tibull.lib. eleg.5.
302 Hilar.Episc.Pictav: ad Leon:Pap.
303 Lucret.lib.3.
304 D. Gregor. Nazianz. carm.de reb. suis.
305 Ovid.lib.2. met. fab.1.
306 Idem lib.4. de Ponte eleg.16.
307 D. Greg. Nazianzen. carm. quo de suis conquer.calamit.
308 Ovid.lib.5.trist. eleg.13.
309 Idem lib.2. Trist.
310 D.Greg.Naz.carm.quo suas ærumnas luget.
311 Ioan. Vvidner:epigr.in Entheas &c.
312 Sil.Ital.lib.15.
313 D.Greg.Naz. carm.14. de Extern.hom. vilit.
314 Auctor qui ex mea memoria excidit.
315 Horat. lib.1. epistol. ad Cels.Albin.
316 D.Greg.Nazianz.carm. de rebus suis.
317 Horat. lib.1. epistol. ad Cels.Albin.
318 D.Gregor. Naz. carm. advers.Diab.
319 Catull.de nupt. Pell. & Thet.
320 Cornel.Gall.in eleg.libel.
321 Reusner.lib.8.eleg.10.
322 Ovid.lib.2.de Pōt.eleg.2
323 Idem lib.5.Trist.eleg.13
324 Id.epist Phedr.Hypp:
325 Herman.Ugo lib.1.pior desid.eleg.25.
* Ovid.lib.2.Trist:
326 Verg:lib.6.Æn.
* Casil.in sacr.poes.carm.18
327 Ovid.lib,4.met.fab.3.
328 Mantuan.
* Stat.lib.4.Theb.
329 Claud.de bell. Gild.
330 Ovid.in epist:Phyll:Demopho:
321 Lucan.lib.9.

y *Quod animam dum agebat Calvinus pœnituerit studuisse liquet ex notatis lit.l.*

332 Rogacc.lib.5.Euthym.	332 Dextera quæ trifidum fumanti vertice taxum
	Concutit,& similes jaculantur lumina flammas
333 Pulchar.lib.2.de Valet-tuend.	333 Et Lachesis teneros juvenū bacchata per annos,
334 Tibull.lib:1.	334 Tisiphoneq; impexa feros pro crinibus angues,
335 Petron.Arbitr.inMetr.	335 Sanguineam trepida quatiebat lampada dextra.
336 Idem ibid.	336 Et Bellona minax,facibusque armata Megæra:
337 Sil.Ital.lib.5.	337 Ipsa facem quatiens, ac flavam sanguine multo,
338 Stat.lib.11.Theb.	338 Crinalem attollit longo stridore cerastem,
339 Claud.lib.1.in Rufin.	339 Noxiaque affundit concusso crine venena.
340 Lucan.lib.6.	340 Huc quicquid fœtu genuit natura sinistro,
341 Tibull.lib 2.eleg.	341 Quicquid habet Circe,quicquid Medea veneni
342 Lucan.lib.6:	342 Miscetur. Non spuma canum, quibus unda timori est,
343 Ovid.lib.7.met.fab.2.	343 Squamea Ciniphii, tenuis membrana Chelidri:
344 Lucan.lib.6.	344 Viscera non Lyncis,non diræ nodus Hienæ
	Defuit & Cervi pasti serpente medulla.
345 Sil.Ital.lib.2.	345 Quæ postquam congesta videt furialisErymnis,
346 Idem lib.13. * Victor.lib.3.	346 Accumbitque toris*,& dulcia pocula libans,
347 Iuvenc.lib.4.de Evang. hist.Luc.2.	347 Luxuriosorum convivia concelebrabat.
	348 Ipsa etiam Stygio spumantia pocula tabo,
348 Sil.Ital.lib.13.	349 Cerbereumq; fel,& Lernæum ex angue cruorē:
349 Pulcharell.lib.2. de Valet.tuend.	350 Oris Cerberei spumas, & virus Echidnæ
	Porrigit, & largè pœnas, lethumque ministrat.
350 Ovid.lib.4.met.fab.	
351 Mantuan.	351 Dulcia cæruleus carpit solatia Pluto.
352 Pulcharell:lib.2.Homeric.Iliad.	352 At postquam cuique dapum saturata libido,
	353 Nec mora,turmatim*furibundis gressibus errāt
353 Idem lib.1. carm. de Magor.itiner.	354 Scyllæque,Sphyngesque,ardentisque ora Chymeræ;
* Sil.Ital.lib.12.	
354 Sannazar.dePart.Virg.	Atque canes, atq; Hydræ,& terribiles Harpyæ,
355 Claud.de 6.Consul.Honor.	355 Luctus,& inferno stridentes agmine morbi,
356 Sil.Ital.lib.13.	356 Et Mœror pastus fletu, & sine sanguine Pallor.
357 Dom.Bapt.epigr.128.	357 Horror, Nox,Error,Vis,Tremor,Ira, Dolor,
358 Stat.lib.8.Theb.	358 Sævaque multisonas exercet Pœna catenas.
359 Idem lib.3.Theb.	359 Fumidus atra vadisPhlegeton incendia volvit:
360 Sil.Ital.lib.14.	360 Flammarum exundat torrens, piceaq; procella
	Semiambusta rotat liquefactis saxa cavernis,
361 Stat.lib.2.Theb.	361 Hinc objecta vias torrentum incendia cludunt:
362 Verg.lib.6.Æn.	362 Hinc via Tartarei quæ fert Acherōtis ad undas;
* Stat.lib.4.Theb.	Turbidus hic cœno,vastaque voragine gurges
	Æstuat,atque omnem Cocyto *ejectat arenam.
363 Silius Ital.lib.14.	363 Et Styx discretis interfluaManibus obstat,
364 Claud.	364 Sulphure cæruleo,nigroque bitumine fumans.
365 Sil.Ital.lib.13	365 Parte alia torrens Cocytos sanguinis atri

Vor-

Vorticibus furit,& ſpumanti gurgite fertur.
* 366 Excubat inſomnis *lacrymoſæ janitor Aulæ
367 Cerberus,hor*riferos eructans faucibus æſtus,
368 Viperea latrans circumligat ilia cauda,
369 Se rotat *& manes permiſto murmure terret.
370 Sub pedibus *latè ſcindi,infidumque labare
Omne ſolum,colles ſub ſidere in ima
Tartara, & obſcura mergi ſub nocte videntur.
371 In nos arma fremunt, in nos crudelis Erymnis
372 (Heu mihi quæ facies,diræ quæ frontis imago!)
373 Commovet infernos ſanguinolenta Duces,
374 Dira,cruenta,feros, Tartara,Monſtra, viros.
375 (Sic Jovis imperia, & nigræ volvere ſorores)
376 Parcite crudeles Erebi, Ditiſque miniſtræ.
377 Parcite pallentes umbras quicumque tenetis.
378 Ad quid liventes in me coniicitis hidros?
379 Undique circumſtat denſiſſima turba malorum,
380 Quod cernant pejus lumina nil ſupereſt.
381 In me Aries,Taurus,Capricornus, fronte coniſcant,
Me ferit Arci tenens,me Scorpius lācinat ultor.
382 Umbrarum facies diro ſtridore minantur,
383 Et Diræ ultrices *figunt ſub pectore tædas.
384 Undique monſtrificæ aſſiliunt formidinis ora:
385 Monſtra repentinis terrentia ſæpè figuris
386 Circumſtant noſtrum,Ditefremente,latus.
387 Mille nocent peſtes, occultuſq; imminet hoſtis.
388 Undique me rabido morſu petit impia turba:
389 Parcarumque dies,& vis inimica propinquat.
390 Ad confligendum venientibus undique curæ,
391 Occurrunt animo pereundi mille figuræ;
392 Jam pœna eſt totum quod vivimus,urimur æſtu;
393 Pectore concipio nil niſi triſte meo.
394 Dum memori verſo Divinum mente Tribunal,
395 Juſtitia,& pœnæ ſcelerum adventare videntur,
Jam pœna eſt oculos criminis ante meos.
396 (Ah quantum pœnæ miſero mens cōſcia donat!)
397 Roditur ut ſcabra poſitum rubigine ferrum,
398 Conditus ut tineæ carpitur ore liber,
399 Sic mea ſecreto velluntur pectora morſu:
400 Sic inconſumptum Titii ſemperque renaſcens
Non perit,ut poſſit ſæpe perire jecur.
401 Tot fatis agitor,tot pœnis verſor Averni,

366 Sannazar.de part. Virg. lib.1.
Sil.Ital.lib.2.
367 Bapt.Plaut.
* Lucret.lib.3.
368 Lucan.lib.6.
* Sil.Ital.lib.13.
370 Verg.lib.2.Æn.
* Iacob.Sadolet. in carm. de Q.Curt.
371 Rogat lib.2.eleg.19.
372 Idem eod.lib.eleg.13.
373 Idem ibid.eleg.19.
374 Epiſc. Caram. in Metametr.
375 Stat.lib.6.Theb.
376 Pontan.
377 Tibull.lib.3.eleg.5.
378 Pontan.
379 Reuſner.lib.6.eleg.1.
380 Baldaſ.Pagl.lib.1: prætit.in 12.Suet.Cęſar.epigr.
381 Dom.Bapt.epigr. 130.
382 Petron.Arbit. in Metr.
383 Verg1.lib.4.Æn.
* Idem lib.7.
384 Rogacc.lib.3.enthym.
385 Verg.in Diris ad.Batr.
386 Rogat.lib.9.eleg.19.
397 Vida in hymn.de Fil io Deo.
388.D.Greg.Naz.carm. quo de ſuis conquerit.calamit.
389 Verg.lib.12.Æn:
390 Lucret.lib.3.
391 Ouid.epiſt.Ariad.Theſeo.
392 Cornel.Gall.in eleg.Libel.
393 Ouid.lib.2.de Pōt.eleg.7
394 D.Greg. Naz. carm. 8. ad ſeipſum.
395 Stat.lib.5.Theb.
396 S.Greg.Naz.in carmin. Pænit.31.
397 Ovid.lib.1.de Pōt.eleg. & S.Greg. Naz. carm. 51.ad Vital.
398 Ovid.ſolus continuat.
399 Stat.in Protrept. ad Criſp.
400 Ovid.l:1.de Pōt. eleg.2.
401 Ioſeph Rapt.cent. epigr.

402 Africa quot segetes, quot Tmolia terra racemos
403 Quot lepores in Atho, quot apes pascuntur in Hybla;
404 Nec prius hi mentē stimuli, quàm vita relinquēt.
405 Quid loquor? aut ubi sum? * quò me dementia versat?
406 Quid me tam longè Christoferus abstulit hostis?
407 Pœnitet, & facto torqueor ipse meo.
408 Erranti tu parce *genus qui ducis Olympo:
409 Impia qui nostræ domuisti crimina vitæ,
410 Erige fœtentem, reduc ad limina vitæ:
411 Suppliciis ne scelus meritis tua vindicet ira.
412 Ite per os lacrymæ, sævite in pectora palmæ:
413 Fundite inexhaustos mea lumina, fūdite fletus,
414 Seu celer Eoo Phœbus consurgit ab ortu,
415 Sive pruinosæ noctis aguntur equi,
416 Flebilis ut sordes abluat unda meas;
417 Ut lacrymis placidum reddam mihi numen Olympi.
418 Me miserum * quis nostra satis delicta piabit
419 Oceanus? tantum facinus quæ diluet ætas?
420 Quisque suæ vitæ semina jacta metet.
421 Ergo ibo quò sæva Dei me fata reposcunt.
422 O utinam Cœlique Deis, Erebique liberet
Hoc caput in cunctas damnatum exponere pœnas.
423 *a* Diripiunt avidæ viscera nostra feræ;
424 Estque pati pœnam, quàm meruisse minus:
425 Morte mori melius, quàm vitam ducere mortis.
426 Jam veniet * tenebris mors adoperta caput:
427 Venit summa dies, & ineluctabile fatum.
428 Exul ad immanes Erebi detrudor hiatus:
429 Ad Stygios manes, * atque atræ stagna paludis,
430 Quo fremitus vocat, & sublatus ad æthera clamor.
431 Nec tamen ulterius quidquā sperove, precorve.
432 Dii longæ noctis, quorum jam numina nobis
Mors instans majora facit, precor, inquit, adeste:
433 Extimulate precor cessantia fata, meique

In-

402 Ovid. l. 4. de Pōt. eleg.
403 Idem l. 1. de Arte amandi.
404 Idem l. 1. de Pont. eleg. 4.
405 Verg. lib. 4. Æn.
* Claud. l. 6. de Rapt. Prōser.
406 D. Greg. Naz. carm. quo se consol.
407 Ovid. l. 1. de Pont. eleg. 3.
408 Verg. lib. 2. Aen. * Idem
409 Claud. in carm. Paschal.
410 D. Greg. Naz. carm. de reb. suis.
411 Idem carm. quo suas luget ærumnas.
412 Herman. Ugo lib. 1. Pior. desid. super verb. Job. 10. Nunquid.
413 Stroz. in Ierem. lacrym.*
414 Rogat. lib. 4. eleg. 11.
415 Ovid. l. 1. de Pont. eleg. 2
416 Rog. lib. 4. eleg. 6.
417 S. Greg. Naz. carm. de reb. suis.
418 Ovid. lib. 1. Trist. eleg. 3.
* Sil. Ital. lib. 17.
419 Claud. lib. 2. in Eutrop.
420 Venant. de Judic. Extrem.
421 Casil. in sacr. poes. carm. 10.
422 Lucan. lib. 2.
423 Ovid. in epist. Canac. Macar.
424 Idem l. 1. de Pont. eleg. 7
425 Cornel. Gall. in eleg. Libell.
426 Tibull. lib. 1. eleg. 1.
* Politian. eleg. in Albier.
427 Verg. lib. 2. Aen.
428 Claud. lib. 2. de Rapt. Proserp.
429 Verg. lib. 2. Aen.
* Sil. Ital. lib. 3.
430 Verg. lib. 2. Aen.
431 Ovid. l. 1. de Pōt. eleg.
432 Sil. Ital. lib. 7.
433 Ovid. lib. 3. Trist. eleg. 2

a *Vera dicebat Calvinus. etenim, Nullum tormentorum conscientia majus est. Petrarca de remed. utriusq. fort. lib. 2. dialog. 65 & dialog. sequenti scripsit. Nullius belluæ morsus est acrior, quàm conscientiæ. Et D. Ambros. lib. 5. epistol. 18. Nullus major est dolor, quàm is qui peccati vulnerat conscientiam.*

Interitus clausas esse vetate fores.

434 *b* Accipite hanc animam, meque his exolvite curis

435 Eumenides, quibus anguineo redimita capillo,
Frons expirantis præportat pectoris iras:

436 Eumenides, Stygiumque nefas, pœnæque nocentum,

437 Denique ab antiquo Divi veteresque, novique,

438 Et Chaos innumeros avidũ cõnfundere mũdos,

439 Annuite optatis omnes ex ordine nostris,
Et pars sit voti nulla caduca mei.

440 *c* In caput alta suum labantur ab æquore retro
Flumina, conversis Solque recurrat equis.

441 Eurus ab occasu, Zephyrus * se promat ab Indis

442 Caucasiisque jugis calido nigrantibus Austro
Getulas Aquilo glacie constringat arenas.

443 In Superos infernus eat, plaga fervida Cœli
Algeat, afflatam succendat Scorpius Ursam.

444 Herculeus cadat axe leo, ruat astrifer anguis:
Cassiopeque, Aries, & flavo ductilis igni
Arcturus, pluviæque Hyades, septemq; Triones;

445 Ignicomæque ruant Stellæ, Cœlumq; relinquãt

446 Candescat Geticis Meroe conversa pruinis;
Claraque se vetito proluat Ursa mari.

447 Intercisa dies refugos vertatur in ortus:

448 Terrarum species informis contegat humor;

449 Et conversa retro rerum discordia gliscat.

450 Dissiliant scissi lapidosa in fragmina montes:

451 Immatura cadant ramis pendentia poma:
Desint, & sylvis frondes, & fontibus humor;

452 Et vapor inficiat Cęlum, Terram unda venenet.

453 Ipsa tremat tellus, lacerataque tecta rebellent:

454 Prosternat patrios impia flamma Lares.

455 *En* piget humani generis. Prȩrumpat in arva

456 Dejectura urbes, terrasque hausura profundo

457 Libertas effræna maris, vel limite justo

De-

434 Verg: lib. 4. Aen.
435 Catull. de nupt. Pel. & Thet.
436 Lucan. lib. 6.
437 Ovid: epist. in Ibin.
438 Lucan. lib. 6.
439 Ovid: epist. in Ibin.
440 Idem lib. 1. Trist. eleg. 7
441 Claud de bell. Getico.
* Sabellicus
442 Claud. de bello Getico.
443 Alcim. Avit. de transit. mar. rubr.
444 Casil. in sacr. poes. lib. 4 carm. 10.
445 Juvenc. de Evangelic. hist.
446 Claud. epist. ad Olibr. & Probr. Consul.
447 Idem ibid.
448 Alcim. Auit. lib. 4. de Diluvio Mundi.
449 Verg. in Diris.
450 Franc. Acerb: in Rosar Aureol.
451 Verg. in Diris.
452 Chrysophull. lib. attitu Urbanosirid.
453 Petron. Arbit. in Metr.
454 Marzial. lib. 5. epigr. 4 2
455 Claud. lib. 2. in Rufin.
456 Sannaz de morte Christi
457 Claud. lib. 2. in Rufin.

b *Calvinus multis afflictatus doloribus, quod cupiverit cito in Tartara mergi, adnotavimus lit.* l.

c *Proprium est scelestorum optare Mundi, Cœlique ruinam, quum ipsi pereunt; ut cupiebat Imperator Tiberius, teste Ludov. Dulce in vitis Imperat. Ital. idiomat. script. & propriè in illa Tiberii; & Claud. lib. 1. in Rufin. eundem sic loquentem inducit*

Everso juvat orbe mori. solatia letho exitium commune dabit.

458 Alphen.Peruſ.Ital:Idiom.ſic ex verſ. Cantalic.
459 Verg.in Diris.
460 Lucan.lib.2
461 Ioſeph Bapt:centur.1: epigr.de D.Franc.
362 Alcim.Avit.lib.4. de Diluvio Mundi.
463 Iuvenc.lib.4.de Evangelic:hiſt.
464 Alcim. Avit. lib.5: de tranſitu maris rubr.
465 Lucret.lib.5.
466 Caſil.in ſacr.poeſ.carm. 31.
467 Stat.lib.4.Theb.
468 Caſil.in ſacr. poeſ.carm. prætitul.Virt.Triũph.
* Verg.lib.4.Æn.
469 Stat.lib.4.Theb.
470 Verg.lib.3.Aen.
471 Ovid.epiſt.Canac. Macar.
472 Tibull.lib. ad uxor.
473 Borg.in carm.Lyric. & Heroic.
474 Jacob. Adolet. in carm. de Q.Curt.
* Vida lib.5.Chriſt.
475 Stat.lib.4.Theb.
* Lucret.lib.3.
476 Sil.Ital.lib.2.
477 Rogac.lib.5.Euthym.
478 Lucret.lib.4.
* Auſon.

Devius errantes Phaeton confundat habenas
458 Totum terribili quatiatur turbine Cœlum.
459 Eurus agat flavam mixta caligine nubem:
Africus immineat nimbis nutantibus imber
460 Plurimus ad terram per fulmina decidat æther:
461 Inguina turgeſcãt Scyllæ:fremat oreCharybdis:
463 Victa repellantur fuſcati lumina ſolis:
463 Amittat curſum Lunaris gratia lucis:
464 Conjurata omnes uno ſub tempore mortes,
Æthere turbato terris elementa minentur:
465 Sũſtentata ruat moles, & machina Mundi.
466 Relligio pereat, penituſque repulſa recedat
Execranda fides animi de ſedibus imis.
467 Tartareæ ſedes, & formidabile Regnum
Mortis inexpletæ, tuque ô ſæviſſime fratrum,
468 Qui Stygias acies *terras qui numine torques,
469 Cui ſervire dati Manes, æternaque fontum
Supplicia, atque imi famulatur Regia mundi,
470 Spargite me in fluctus, vaſtoq; immergite põto.
471 Ferte faces in me, quas fertis Erimnyes atræ
Ut meus ex iſto luceat igne rogus,
472 Atque inter Titii volucres mea pœna vagetur.
473 Lux inviſa mihi; mortalia cuncta peroſus
474 Hanc animam inferno umbrarum Regi, & Stygiis Diis
Devoveo *lucemq; volens, hominesq; relinquo.
475 Dixerat: aſt illi tenuior percurrere viſus
Ora ſitus*ſpumas agit, intremit, & tremit artus.
476d Labuntur gelido torpentia frigore membra;
477 Luctãtemque animam ſuſpiria crebra fatigant.
478 Ulcus enim *duris vermibus eſſe cibus

479 Cœ-

d *Calvinus recogitans ſua ſcelera (quæ cognoverat, unde pænituit ſe didiciſſe prænotatum ut eſt) triſtatus fuit, ut num. 34. & alibi; Pavit, ut num. eodem, & 393. Deinde deſperatione ſuperatus, ut num. 418. ſeqq. cor illi intremuit, membraque frigus invaſit; quod totum naturæ proceſſit ordine, ut docet Arnold. de Villanova in Specul introduct. medic. cap. 80. de Accident. animi lit. A. fol. m. 29. hiſce verbis. Cum igitur in triſtitia concipiatur malum, ſine aliqua ſpe vitandi, fugiendo, vel repellendo, ſeu impugnando, ſimplex odium illius cauſatur in animo, propterea conceptus paulatim, & abſque impetu cor ſtringit, & ideo prohibet in eo ſufficientem generationẽ ſpirituum, & per conſequens ſufficientem diffuſionem corũ, & ſanguinem in cæteris membris; & idcirco non ſolum exteriora, ſed etiã interiora, infrigidantur, & nonnullis interjectis ſubdit. In timentibus cor tremit.*

479 Cœpit, defoſſos iret qui ſudor in artus
Non fuit, atque *artus depaſcitur arida febris.
480 Circulus ad mortis ſpeciem, votumque fatigat,
481 Et ſecat indignos ſæva podagra pedes.
482 Terribilis Stygio facies pallore gravatur:
483 Eripitur ſine nocte dies caligine cæca:
484 Semianimeſque micant *oculi lucēq; requirunt.
485 Palpitat, æſtuat, angitur, intremit obſeſſum cor:
486 Omnia tum verò vitai clauſtra lababant;
487 Atque intercluſo *e* ſenſim ſpiramine, ſeſe
Deſtitui vita, jamjamque aſſurgere Parcam
Credit *& extremum ſenſit adeſſe diem.
488 Vita fugax ſummis hærens immortua labris,
Feſtinat gelidi funeris ire vias.
489 Ecce ſubit facies Letho diverſa fluenti,
490 Vix tandem vociſque habuit, qua diceret, eheu.
491 Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus, in æternam clauduntur lumina noctē.
492 Spiritus abſtruſo ſed mox demiſſus Averno,
493 (Huc poſt emeritam mortalia ſæcula vitam
Deveniunt, ubi nulla manent diſcrimina fati).
494 Ardet in æternis per ſæva incendia pœnis.
495 Veſtibulum ante ipſum, primiſque in faucibus Orci
496 Lucifugi cætus: varia; atque bicorpora monſtra
497 Circumerrant, furiæ pœnarumq; omnis imago.
498 Et Morbi exangues, & Bella rigentia ferro;
499 Monſtraque, quæ ſecum plurima bella trahunt.
500 Cædis amor, feritaſque, ſitiſque immenſa cruoris:
501 Exanguesque metus, occultiſque enſibus aſtant
502 Iræque, inſidiæque *& aduncis uſque Rapinæ
Unguibus; ac fœdo manantes ſanguine Rixæ:
503 Diraque Sævities *trepidoque inſania vultu,
504 Error, & undantes ſpumis furialibus iræ;
505 Sævaque fatalem ſitiens Libitina cruorem.
506 Et curæ inſomnes, & violenta fames.
507 Umbra furens, immane oculis, rictuq; tremēdo,
508 Luctus edax, Macieſque malis comes addita morbis;

479 Lucan. lib. 5.
* Verg. lib. 3. Georg.
480 Rogacc. lib. 4. Euthym.
481 Marull.
482 Lucan. lib. 6.
483 Cornel. Gall. in eleg. Libell.
484 Verg. lib. 10. Aen.
* Ennius in Hexametr.
485 Stroz. lib. 3. de Cocolat. Opiſ.
486 Lucan. lib. 3.
487 Stroz. lib. 1. de Cocolat. Opiſ.
* Politian. eleg. in Albier.
488 Rogat. lib. 4. eleg. ultim.
489 Lucan: lib. 9.
490 Rogat. lib. 1. Euthym.
491 Verg. lib. 10. & 12. Aen.
492 Alcim Avit. lib. 3. de ſentent. Dei.
493 Claud. lib. 2. in Rufin.
494 Alcim. Avit. lib: 3. de ſent. Dei.
495 Verg. lib. 6. Aen.
496 Vida lib. 1. Chriſt.
497 Sil. Ital. lib. 13.
498 Rogacc. lib. 2. Euthym.
499 Herman. Ugo lib. 3. pior deſid. eleg. 44.
500 Ovid. lib. 13. met. fab.
501 Stat. lib. 7. Theb.
502 Verg. lib. 7. Aen.
* Stroz. lib. 2. de Cocolat. Opiſ.
503 Rogacc. lib. 5. Euthym.
* Ovid. lib. 4. met. fab.
504 Claud. lib. 1. in Rufin.
505 Caſil. carm. attitul. Surg Deo Triumph.
506 Lactant: Firmian. in Phenic.
507 Pulcharell. lib: 1. de Valet. tuend.
508 Sil. Ital. lib. 13.

Et

e *Quod ab aſthmate divexabatur Calvinus, jam prænotavimus; quo ingraveſcente credibile eſt, quod ſe ſuffocari ſenſerit, cum ab illo talis producatur effectus ut docet Thom. Brunet. in Theſaur. med. pract. ſub ſect. 7. & 8. de Aſmathe.*

Et mœror pastus fletu, & fine sanguine pallor,

509 Et Gemitus gravis,&Gemitu cōmixta querela;
Singultusque fremens,anxietasque ferox.

510 Et scelus,& placitæ fidei fraus inficiatrix.(mera,

511 Gorgones,Harpyæ* Briareus, atq;Hydra,Chy-

512 Horrendum stridens * flammantia lumina torquens.

513 Scyllaque,Centaurique truces, Umbræque Gigantum,

514 Et Sphynx virgineos rictus infecta cruore.

515 Iam Stygiæ ferale gemunt per opaca sorores
Claustra; ruit fusis torva Megæra comis.

516 (Tristius haud illis monstrum,nec sævior ulla
Pestis,& ira Deum Stygiis sese extulit undis)

517 Ignea sanguinea radiabant lumina flamma:

518 Centum illi stantes umbrabant ora Cerastæ.

519 Parsque jacent humeris, pars circū pectora lapsę
Sibila dant, saniemque vomunt,linguisque coruscant.

520 Hanc optat saniem non uno Cerberus ore)

521 Lampada flammiferam tractamPhlegetontis ab undis
Quassat,& inferna superos caligine condit

522 Tisiphone quatiens infausto lumine pinum,

523 Tabo lingua fluens,obsessa draconibus ora,
Atque intertorto laceratam pectore vestem

524 Emicat ex oculis, spirat quoque pectore flāmas.

525 Exin Gorgoneis Alecto infecta venenis,

526 Ore, oculisque ignes exustis naribus efflat.

527 Jam quęcunque latent ferali monstra barathro

528 Concurrunt,nudasque movent in prælia vires.

529 Hic exauditi gemitus, & sæva sonare
Verbera,tunc stridor ferri,tractęque catenæ.

530 Sanguineum rubuit Cocytus, & amne refuso
Turbida lethæos proluit unda sinus.

531 Mōstra,feræ furiæ,fera flumina,fulmina certāt,

532 Verbera,carnifices,robur,pix,lamina,tædæ.

533 Tota ruit Ditis frustra frendente Tyranno
Regia,tota novis motibus aula pavet.

534 Infernos gravat umbra lacus,pater Æacus horret,

535 Umbriferæque fremit sulcator pallidus undæ,

536 Intrantemque etiam latratu Cerberus urget,

537 Cui

509 Politian.eleg. in Albier
510 Prudent. in Psycom. carm. cui titul. Avar.& Larg.pug.
511 Verg.lib.10.Æn.
* Chrysaful. lib. 5.Urbano sirid.
512 Verg.lib.6.Æn.
* Idem 3:Georg.
513 Sil.Ital.lib.13.
514 Idem ibidem.
515 Rogat.lib.3.eleg.11.
516 Verg.lib.3,Æn:
517 Sil.Ital.lib.2.
518 Stat.lib.1.Theb.
519 Ouid.lib.4.met. fab.13.
520 Sil.Jtal.lib.13.
521 Idem lib.2.
522 Claud. lib.1. de Rapt Proserp.
523 Petron·Arbit. in Metr.
524 Ovid.lib.8.met. fab.4.
525 Verg.in Diris.
526 Vida lib.1.Christ.
527 Claud. lib.1. de Rapt. Proserp.
528 Stat.lib.6.Theb.
529 Verg.lib.6.Aen.
530 Rogat.lib.2.eleg.ult.
531 Bapt.epigr.128.
532 Lucret.lib.6.
533 Rogat.lib.2.eleg.ult.
534 Claud.lib.2. in Rufin.
535 Stat.lib.8.Theb.
536 Claud.lib.2.in Rufin.

537 Cui tres sunt linguæ, tergeminumque caput,
538 Sibilat, & fumis atratis inficit auras.
539 Ut fuit inclusus tandem squalente barathro,
540 Tunc animæ, quas ille fero * damnaverat Orco
541 Circumstant, nigriq; trahunt ad judicis urnam:
542 Sic ubi puniceo pastor rapturus ab antro
Armatas exegit apes, fremit aspera nubes,
543 Discurrunt, sævisque acuunt stridoribus iras;
544 Omnibus armatur rabies pro cuspide ferri:
545 Par omnes simul ira rapit, certantque, ruuntque,
546 Nec capere irarum fluctus in pectora possunt.
547 Fortè sedens media Regni infelicis in arce,
548 Scintillas oculis, fumum de naribus efflans
549 Dux Erebi, populos poscebat crimina vitæ,
550 Quem nec longa dies, pietas nec mitigat ulla,
551 Nil hominum miserans, iratusque omnibus umbris.
552 Stant victi, feròque piget sub judice culpæ.
553 Deplangunt pœnas nocte, dieque suas.
554 Pompam addunt solio, majestatemque sedentis
Horrificant famuli cætus, sævoque furore
Dæmones ardentes: animarum pœna malarum:
555 Carnifices, tormenta, ligamina, lamina, manes,
556 Mors longa extremum non habitura diem.
557 Iraque, flammivomusque furor, vindictaque telum
Ingens, sanguineum, horrendum, exitiale, coruscans.
558 Has inter formas conjux Junonis Avernæ,
559 Umbrarum custos, mundiq; novissimus hæres,
Pallet, * Calvino furiis irantibus Orci,
560 Cujus prima venit non tardis passibus umbra
561 Surgit, & his onerat dictis, atque aggerat iras.
562 Tartarei proceres, Cœlo gens orta sereno,
563 Tollite de mediis animarum dedecus umbris:
Aspexisse sat est, oculis jam parcite nostris,
564 (Unde ista venit generis infandi lues?)
565 Et Ditis purgate domos, agitate flagellis,
566 Et nova tortores Stygii tormenta parate,
567 Infra Titanum tenebras, infraque recessus
Tartareos, nostrumque Chaos, quò Ditis opaci
Fundamenta latet, præceps ubi mersus anhelet
568 Dum mixta alternas capient elementa figuras,

537 Tibul. lib. 3. eleg. 3.
538 Huyssemet. Gallic. tract. de vero sale phylosof. sic eo vers. Lombach:
539 Mantuan.
540 Claud. lib 2. in Rufin.
* Verg. lib. 4. Aen.
541 Claud. lib. 2. in Rufin.
542 Stat. lib. 10. Theb.
543 Verg. lib. 12. Aen.
544 Claud. epigr. ad Iracund.
545 Sil. Ital. lib. 14.
546 Lucret. lib. 3.
547 Stat. lib. 8. Theb.
548 Dondin. in satyra.
549 Stat. lib, 8. Theb.
550 Verg. lib. 5. Aen.
551 Stat. lib. 8. Theb.
552 Sil. Ital. lib. 13.
553 Cornel. Gall. in eleg. [illegible] bell.
554 Rogacc. lib. 2. Euthym.
* D. Gregor. Nazian. carm 50. Nicobuli patris ad fil
555 Dom. Bapt. epigr. 126.
556 Herman. Ugo l. 1. pior. desid. eleg. 14.
557 Rogacc. lib. 2. Euthym
558 Sil. Ital. lib. 13.
559 Stat. lib. 11. Theb.
* Gelzomin: lib. 1. declam. carm. contra Calvin.
560 Sil. Ital. lib. 13.
561 Verg. lib. 12. Aen.
562 Vida lib. 1. Christ.
563 Claud. lib. 2. in Rufin.
564 Senec. in Hippolit. act. 2
565 Claud. lib. 2. in Rufin.
566 Dondil. carm. attitul. Sãson. lud.
567 Claud. lib. 2. in Rufin.
568 Politian. in Sylv. carm cui tit. Manto.

569 Senec.in Edip.act.2.	569	Oceanus clausum dum fluctibus ambiet orbem,
570 Sil.Ital.lib.7.	570	Dum cete innabunt Ponto, dum sydera Cœlo
571 Politian.in Sylv.cui tit. Manto.	571	Fulgebunt, dum sol nigris orietur ab Indis;
572 Sil.Ital.lib.8.	572	Lunaque fraterno lustrabit lumine terras.
573 Stat.lib.8.Theb.	573	Dixerat: atque illi jamdudum Regia tristis
574 Lucan.lib.6.		Attremit oranti; suaque, & quæ desuper urget,
575 Verg.lib.10.Aen.	574	Terra quoq; immoti concussit ponderis arcem.
* Stat.lib.8.Theb.		
* Herman.Ugo lib. 1. Pior. desid.eleg.12.	575	Omnipotens quin & * non fortius æthera vultu Torquet, & astriferos* flāmatus Juppiter orbes.
576 Stroz. lib.3. de Cocolat. opif.	576	Sed satis hæc, namque ipsa exterrent carmina vatem.

*Benigne Lector te monitum volo in impressione errorem irrepsisse in citatione Auctorum à num.*127.*usque ad* 153.*quem errorem sic corrige: Auctor versus* 127.*non est Statius lib.*10.*Theb.mendosè citatus, benè tamen Mantuan. & Sil.Ital. lib.*16; *qui stellæ signis* proximè supra sunt notati. Statiū igitur mendosè citatum num.*127 *attribuas numero* 128. *Mox Silium Italicum citatum num.*128. *assignes num.*129: *& sic deinceps Auctorem citatum num.præcedente semper attribuas numero proximè sequenti usque ad num.*153.*ubi est ultimus error, etenim Ovven.ibi citatus, est Auctor versus* 154.*quo circa denuò citatur num.*154.*Cætera notatu digna.*

ERRATA SIC CORRIGE

	Errata	Corrige
vers. 21.	nec se	nec se
vers.102.	densus	densis
vers.108.	Flammarum	Flammarumque
vers.118.	Læthumque	Lethumque
vers.169.	naufragoque	navifragoque
Annotat.ad lit.h.v.2.	mœreri	mereri
vers.181.	tristitia	tristia
Annotat.ad lit.q.v.2.	gnlosum	gulosum
vers. 190.	sibera	sidera
Annotat.ad lit.y.v.3.	eundemque	idemque
Annotat.ad lit.c.v.1.	lib.6.	lit.b.
Annotat.ad lit.h.v.6.	ut refertur	ut refert.
vers.post 217.	sommo	somno.
In Annotat.lit.h.post verb.refertur, deficit à		
vers.post 266	croci	croceo
vers. 316	vivum	vivumque.
vers. 378	hidros	hydros.
vers. 475	tenuior	tenuis.
vers. 480	circulus	calculus.
vers.post 509	fremens	frequens.